

Cinquantamila persone hanno sfilato in silenzio nelle strade della capitale per protestare contro il regime. Il leader serbo contro Eltsin Alle elezioni, boicottate dall'opposizione, ha partecipato il 60% della popolazione. Jugoslavia espulsa dagli Europei di calcio

Belgrado si ribella a Milosevic

La città in piazza, la Serbia isolata dall'embargo

Movimento per la pace dove sei finito?

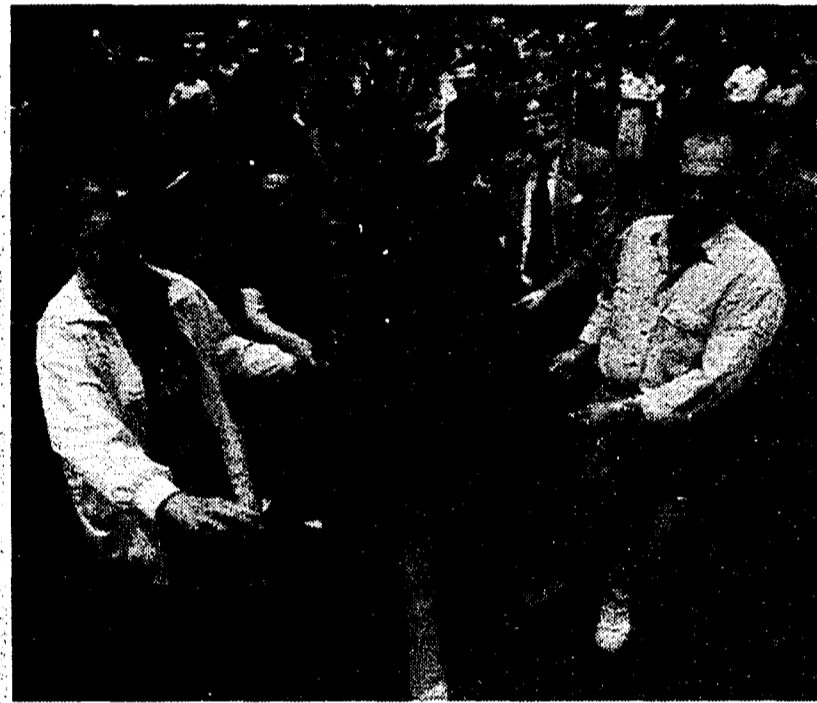
WALTER VELTRONI

Qualche volta anche il silenzio fa rumore. E lo, pensando alla Jugoslavia, sento un grande frastuono di voci che mancano. Mancano nelle piazze, in Parlamento, in tv. Non c'è il movimento di pace che scosse l'Italia ai tempi della guerra del Golfo. Non ci sono i grandi cortei, gli appelli di intellettuali, i concerti di solidarietà. Non c'è neanche quella febbre di nozze, di immagini che saltano in quei giorni di gennaio, sospinta dal vento di un conflitto tra la potenza americana e un dittatore sanguinario che portava il suo piccolo paese al massacro, alla sua Little Big Horn. Ora tutto tace, o quasi. Le associazioni pacifiste hanno fatto molto, specie nelle zone del conflitto. Molto ha fatto, bisogna dirlo, Marco Pannella. Ma il resto? Perché non è nato un movimento di pace per la Jugoslavia forte come gli altri, intenso come gli altri? La tragedia, la morte, il sangue sono a pochi chilometri da casa nostra. Dal rumore delle bombe ci separa poco più di una frontiera, poco più di un lembo di mare.

La guerra è in Europa e, nel cuore del Vecchio continente, i morti si contano a migliaia. Ma nelle piazze d'Italia non si vede nessuno. Come se avessimo rimosso quel paese disperato, come se la complessità di una storia di storie nazionali unite e conflittuali fosse così difficile da farci passare la voglia di capire, come se, non capendo, non avessimo la forza di schierarci, come se, senza schierarci, non sentissimo nulla dentro. Sarebbe assai drammatico se dovessimo pensare che il movimento pacifista vive solo in ragione della possibilità di scegliere un avversario. E invece viviamo un tempo in cui molti sono gli avversari, molti gli amici e gli uni e gli altri spesso si mischiano, si confondono. Chi pensava che il dopo ottantanove avrebbe automaticamente segnato il trionfo della democrazia e che si sarebbe spontaneamente ridefinito un equilibrio mondiale era un illuso o un incosciente. Per quarant'anni abbiamo imparato che la politica, alla fine, riusciva a comporre, e spesso evitava, i conflitti.

Quando a Ginevra Tariq Aziz e Baker all'improvviso ruppero si sarebbe dovuto capire che il saggio d'oro della politica e della diplomazia era finita. Così è, ora, di fronte ai fatti jugoslavi. La mediazione, la composizione degli interessi è stata per un quarantennio la forma dell'equilibrio tra due superpotenze tra di loro conflittuali. Si trattava, ci si accordava perché spesso ciascuno sapeva che c'era una linea che non si poteva valicare, pena un conflitto generale o, comunque, una alterazione di equilibri nei blocchi e tra i blocchi. Tutto questo non c'è più. E la politica ha così perduto forza di mediazione. Così accade su scala internazionale ma, se lo sguardo si allarga, anche all'interno dei sistemi politici è in corso ora, solo ora, il terremoto dell'ottantanove occidentale. Da Perot a Bossi, dalla ribellione senza politica dei neri di Los Angeles al vento xenofobo che spira in Europa, tutto mostra questo mutamento dei paradigmi della politica. Ma noi, che ci diciamo sinistra, abbiamo il dovere di non farci schiacciare dalle macerie del passato, di capire che il confine delle coscienze e della politica si è spostato più avanti. Che poco conta il passato politico dei serbi, poco quello dei croati. Ora c'è da rispettare i diritti dei popoli e quelli degli individui, da contrastare le logiche di forza, da spingere l'Europa e l'Onu a cercare la pace. Ma bisogna fare qualcosa subito. Si investe il Parlamento, si torna nelle piazze, si ascolta la voce delle associazioni di pace, si preghi, si chiedi. Lo facciamo i cattolici e i laici, lo faccia la sinistra, lo faccia il Pds.

Il silenzio di queste ore rischia di essere una colpa storica. Il movimento di pace torni in campo. Per quelle decine di migliaia di persone che a Belgrado ieri portavano un lungo nastro nero, segno di troppa morte. Per Elvir, profugo di tredici anni, che ha raccontato a "L'Unità" la storia sua e dei suoi fratelli: «Mio padre non c'era, neanche mia madre. Eravamo soli. Sparavano, sparavano. Poi abbiamo sentito un colpo fortissimo: il cannone aveva centrato la nostra casa. Siamo rimasti nascosti per tre ore, tremando di paura... Poi siamo usciti. La casa non c'era più. Mi piaceva la nostra casa». Per Zlatko che da un rifugio antiatomico ha detto al nostro giornale: «Avevo un buon amico, mio compagno di studi, laureato in architettura come me. Andavamo d'accordo. Poi, quando l'armata jugoslava invase la Slovenia un anno fa, d'improvviso avemmo una lite furibonda... Un mese fa mi hanno detto che è passato dall'altra parte della barriera». È il tempo di parlare di loro, di occuparsi di loro, di manifestare per loro, di costruire, per loro, la pace.



La manifestazione dei pacifisti e delle forze d'opposizione ieri a Belgrado

Belgrado scende in piazza. Oltre 50mila persone hanno manifestato contro gli orrori della guerra. Un lunghissimo drappo nero, in ricordo «di tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina» ha avvolto il corteo dei pacifisti e delle opposizioni. Ma alle elezioni Milosevic raggiunge il quorum: in Serbia ha votato il 60%, in Montenegro il 50%. La Jugoslavia, intanto, è stata espulsa dagli Europei di calcio.

MARINA MASTROLUCA

Un drappo nero, lunghissimo come l'agonia delle città bombardate, attraversa le strade di Belgrado. È il segno del lutto per «tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina», portato in corteo nel centro della capitale serba da più di 50.000 persone. Nel giorno delle sanzioni, che coincide con il voto per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava, pacifisti e opposizioni hanno voluto lanciare un segnale dall'«altra Serbia», quella che non crede nelle bombe e che boicotta le elezioni. Davanti ai seggi, Milosevic usa le sanzioni Onu per far leva sulla ferocezza nazionale: «sono il prezzo impostosi per sostenere i serbi che vivono fuori della Serbia». Sui giornali accuse di tradimento rivolte a Eltsin e alla Russia, allineata sulla scelta dell'embargo. Alta l'affluenza alle urne: ha votato il 60% in Serbia e circa il 50% in Montenegro. Nella notte di sabato ancora bombe in Bosnia. Cannoni puntati anche su Dubrovnik. In serata stipulata una nuova tregua a Sarajevo. Ieri intanto sono arrivate anche le prime sanzioni sul fronte sportivo: la Fifa ha sospeso con effetto immediato la Jugoslavia da ogni attività calcistica: fuori gli Europei che iniziano domenica, stop alle qualificazioni per i mondiali del '94.

S. BOLDRINI - R. RIPERT ALLE PAGINE 3, 4 e 23



Per l'Italia in Usa un pari tra la noia

NEW HAVEN. Sotto la pioggia niente. Così si può sintetizzare il pareggio degli azzurri a New Haven (0-0) contro il Portogallo nella prima partita della Usa Cup, alla quale partecipano anche le nazionali degli Stati Uniti e dell'Eire. Chiaramente le avverse condizioni atmosferiche non hanno agevolato la prova degli azzurri così come dei portoghesi, ma indubbiamente lo spettacolo visto è stato veramente mediocre. Inoltre Sacchi ha mandato in onda una grandinata di sostituzioni che non hanno certamente contribuito a migliorare le cose in campo. Così la partita è andata avanti a strappi, fra tanta umidità e tanta noia, anche se i giocatori non si sono risparmiati qualche colpo proibito, che nel finale di partita è costata a Donadoni e Lea l'espulsione.

Il mondo a Rio per salvare la Terra Critiche al Papa

Sale la febbre da eco-summit: Rio, alla vigilia dell'apertura del vertice è una città invasa: ospiti, delegazioni internazionali, giornalisti, «turisti» ambientalisti. Ma anche una città occupata da un vero esercito di soldati, con tanto di autoblindo e mitragliatrici. Migliaia anche i poliziotti in una delle città più violente del mondo. Il clima è ancora disteso, ma cosa succederà quando arriveranno i capi di Stato?

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. La gente a Rio pensa ancora ai bagni di mare o alla partita del Flamengo. Ma la metropoli vive già la febbre da eco-summit e l'enorme massa di ospiti sta già cominciando ad occupare tutti i punti nevralgici del vertice. Qualche numero: le delegazioni internazionali porteranno in Brasile 50mila rappresentanti e almeno 8mila giornalisti, in più ci sono i «curiosi» e i turisti eco-

logici. Il primo segno di un vertice difficile (sono in molti ad essere pessimisti sulla reale portata dell'iniziativa, soprattutto a causa degli irrigidimenti di Bush) è rappresentato dall'enorme servizio d'ordine: è mobilitato un vero esercito, con tanto di autoblindo e armi automatiche. E ora sul summit arriva anche la polemica tra Vaticano e studiosi sul problema demografico.

EVA BENELLI A PAGINA 5

Rotto il muro dell'omertà: numerosi testimoni stanno aiutando gli inquirenti Identikit dei killer del giudice Falcone In Sicilia i magistrati della pista toscana

La polizia palermitana ha in mano una serie di identikit di possibili autori dell'attentato che è costato la vita a Falcone. Mentre dalla Toscana tre magistrati sono pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini. Da un anno si sapeva che la mafia stava per compiere un attentato con materiale esplosivo, ma la Procura di Firenze è stata informata solo dopo la strage di Palermo.

GIORGIO SGHERRI

Tre magistrati toscani sono pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini per l'attentato che è costato la vita a Giovanni Falcone, a sua moglie e agli agenti di scorta. Da un anno si sapeva che Cosa Nostra stava preparando un attentato «con un carico di esplosivo», ma la Procura di Firenze è stata informata solo dopo la strage di Palermo. Reno Giacomelli, il

latitante segnalato dall'Anti-mafia, ha scritto agli investigatori fiorentini per negare qualsiasi coinvolgimento con la mafia. A Palermo, intanto, gli inquirenti hanno raccolto decine di identikit frutto delle segnalazioni degli automobilisti che nei giorni precedenti la strage hanno notato strani movimenti. Ieri sulla «A29» sono arrivati gli agenti del Fbi, tutti esperti in grossi attentati.



Il giudice Giovanni Falcone

«Nessuno mi ama...» Si lancia dalla cupola di S. Pietro e muore

Si è lanciata dal «cupolone» di San Pietro per togliersi la vita. È salita fino in cima, fino al terrazzino più alto della michelangiolesca cupola che domina Roma. Dopo una violenta lite avuta nel pomeriggio con il suo fidanzato, agente di polizia penitenziaria in servizio a Rebibbia, la ragazza ha pensato a una sola cosa: farla finita per sempre. Bernardette, 22 anni, si è affacciata sul terrazzino e si è lanciata nel vuoto. È caduta sulla copertura del «cupolone» ed è rotolata giù per settanta metri. È

finita sulla terrazza della basilica, dove è stata soccorsa in fin di vita. «Nessuno mi vuole bene...» ha avuto la forza di sussurrare prima di essere ricoverata in coma all'ospedale Santo Spirito. Trasferita al S. Giovanni in condizioni disperate, Bernardette è morta poco dopo, alle 21.30. La ragazza, nata a Cagliari e residente a Roma, orfana del padre, viveva da due anni ospite della suocera di una sua zia. Bernardette era estetista presso un parrucchiere di Centocelle, un quartiere popolare della capitale.

Non mi vergogno di essere italiano

È venuto il momento di difendere l'Italia, di voltare pagina, di ricostruire sul pulito. A leggere i giornali degli ultimi giorni si è colpiti da un fenomeno insolito: la «vergogna» degli intellettuali. Si pensava che avessero facce di bronzo e cuori di pietra. Qualche anno fa, un giornalista inglese, Paul Johnson, ne aveva tracciato un ritratto collettivo piuttosto impietoso. Indro Montanelli aveva parlato di quel libro come di un colpo di stiletto al cuore (si veda P. Johnson, *Gli Intellettuali*, Longanesi 1989). Poco più tardi, quest'anno, un professore tedesco particolarmente versato in questa materia, Wolf Lepenies, ha scritto un libro sull'*Ascesa e caduta degli intellettuali* (Laterza, 1992). È sorprendente che gli stessi intellettuali siano talvolta i critici più duri degli intellettuali. Sorge il dubbio che si tratti di baruffe in famiglia. Sull'Italia gli stranieri di questi tempi sembrano rincarare la dose. È un fatto che l'Italia non gode at-

tualmente di buona stampa. Non passa, si può dire, settimana che l'*Economist* o il *Financial Times*, per non parlare del più discreto *Le Monde* e della circospetta *International Herald Tribune* non alzino il dito e non ci mettano in guardia, contro noi stessi, ricantati l'altro giorno ne *La Repubblica* (30.5.92) per la penna raffinata e talvolta pungente di Nello Ajello, che scomoda Lamartine, Metternich e Stendhal. Fin qui nulla di nuovo. Nessuna scoperta che dia le vertigini. Ma adesso sono intellettuali come Norberto Bobbio, Lucio Colletti, Genaro Sasso e altri a lamentarsi dell'Italia. Le loro gote avvampano di rossore. Si vergognano di essere italiani, sembrano ricusare l'Italia. Si vergognano dei suoi problemi, della sua modernità incompiuta, della violenza della mafia e della corruzione dei suoi politici. Nessun dubbio sulla sincerità di queste

dichiarazioni. Temo però che siano solo sfoghi emotivi. Vergognarsi di essere italiani, per gente che scrive e bene o male, fa opinione, può essere una reazione comprensibile, ma non è giustificabile e non è certamente sufficiente. Credo che mai come in questo momento l'Italia vada difesa e che si debba capire fino in fondo che le vergogne e le accuse emotive sono solo l'altra faccia dei mali denunciati. La vergogna degli intellettuali si ritorce contro gli stessi intellettuali. Dov'erano gli intellettuali contro il sistema politico si andava corrompendo? Quali ricerche hanno stimolato sull'erosione e lo sfascio delle istituzioni, la crisi della società, il venir meno del legame fra cittadini e Stato? Non basta citare Gobetti e neppure Leopardi. Le ragioni storiche dell'arretratezza civile italiana sono note. Rifarsi ad esse non basta più. Il fatto è che la cultura italiana è rimasta pro-

fondamente a-sociale. Gli intellettuali italiani hanno un problema vero nel collegarsi positivamente con i problemi specifici della loro comunità. Sia che si tratti di intellettuali conservatori oppure di intellettuali che si presentano come progressisti, se non ardentemente rivoluzionari, gli intellettuali italiani si riconoscono e corrispondono in maniera commovente. I primi si ritirano nell'avitto podere, per l'occasione ribattezzato come «torre d'avorio»; gli altri sono sempre pronti a salire sulle barricate. In entrambi i casi si nota la stessa, aristocratica indifferenza per i bisogni quotidiani della gente, del «popolo minuto», talvolta chiamato semplicemente «popolaccio», ad indicare, se ve ne fosse bisogno, quella venatura profondamente anti-democratica che permea, come un filo rosso di rara coerenza, tutta la cultura italiana, dalla elitaria formazione dello Stato unitario

alla caduta del fascismo e a quella odierna della prima Repubblica. Si è discusso recentemente se vi fosse in Italia una storiografia marxista. Si dimentica di dire che è il marxismo come ricerca sociale a non aver mai attecchito sul suolo italiano. Il marxismo italiano è stato un «marxismo imbevuto di idealismo», come ebbe a dire Lucio Lombardo Radice. Un economista marxista in Italia non esiste. I primi arditisti intellettualmente studioso, con molto acume filologico, il concetto del «valore» in Ricardo e in Marx. Nessuna analisi in profondità della logica del capitale, oggi, degna almeno di stare alla pari di quelle di Paul Baran e di Paul Sweezy. Nessuna ricerca sociologica concettualmente orientata. I marxisti italiani sono stati per lo più professori di estetica e italiani relativamente stufo dell'analisi dei testi letterari, ma portati a tradurre i problemi etici in atteggiamenti estetici.

Intervista a Sartori

«Ma i partiti devono essere finanziati»

GIANCARLO BOSETTI

La politica va firanzata? Anche dopo i recenti fatti di tangenti e di malcostume scoperti dalla magistratura che hanno generato nell'opinione pubblica sentimenti di disgusto e di delusione? «Se non consentiamo alla politica di funzionare con soldi puliti, autorizziamo il ricorso a soldi sporchi e incontrollabili - afferma Giovanni Sartori, politologo - e il finanziamento con soldi sporchi, alla fine, costerebbe al cittadino 10 volte di più...»

A PAGINA 2

Intervista ad Afanasiev

«Rottura, sì ma non come Norimberga»

JOLANDA BUFALINI

Contro il Pcus si apre un altro «Processo di Norimberga»? È giusto un simile paragone? Cosa succede nell'ex Urss, dove si riacendono contraddizioni e guerre politiche? Parla Jurij Afanasiev, storico e dirigente di *Russia democratica*: «C'è un aspetto che permette il paragone: la necessità di una rottura netta con il passato, come fu allora con il nazismo... Ma oggi non ci sono né vinti né vincitori... Chi giudica chi? Gorbaciov o Ligaciov o Ivashkov?»

A PAGINA 6

LUNEDÌ 8 - MARTEDÌ 9

con **L'Unità**

VITA DI ENRICO BERLINGUER

due volumi di Giuseppe Fiori

La vicenda umana, culturale e politica di un grande leader della sinistra internazionale

Giornale + libro L. 3.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pds, devi cambiare regole

MICHELE MAGNO

Dobbiamo dirlo con franchezza: la condizione odierna del Pds è drammatica. Drammatica perché il nostro coinvolgimento nel sistema delle tangenti a Milano contribuisce a delegittimare la sinistra come forza di cambiamento, e indebolisce la prospettiva dell'alternanza. Ma la condizione del Pds è soprattutto drammatica nella mente e nel cuore dei suoi militanti. Ad essi non si può offrire la fragile e semplicistica tesi delle "mele marce". Chi dirige il partito ha il dovere di dire la verità, come ha cominciato a fare Achille Occhetto a Bologna. Il Pci è stato coinvolto strategicamente nel sistema consociativo, quale risarcimento dell'impotenza per i comunisti di accedere al governo del paese. Il fallimento della esperienza di unità nazionale, che è stata - non dimentichiamolo - una risposta alla crisi di efficienza e di legittimità della democrazia italiana manifestatasi già alla fine degli anni '60, ha avuto un esito paradossale. La riduzione del peso politico-elettorale del Pci, e quindi del suo potere effettivo, ha infatti incentivato - anziché limitare - le tendenze compromissorie di un partito che continuava a vivere al di sopra dei propri mezzi. Il gruppo dirigente che ha fondato il Pds ha il merito storico di avere compreso che occorreva rompere con questa situazione. Ma, e qui vedo l'importanza della denuncia di Achille Occhetto alla Bologna, alle rotture culturali in questi due anni non hanno corrisposto rotture pratiche nell'azione quotidiana del Pds. Noi abbiamo le risorse umane e le energie morali per rigenerare il Pds in virtù di una libera iniziativa, e non per gli avvisi di garanzia dei giudici. Ma questa volta bisogna fare sul serio, co-

me ha chiesto il segretario del partito. E fare sul serio significa fare delle scelte nette, ma contro ogni tentazione iconoclasta, contro ogni concezione giacobina del cambiamento, contro ogni leninismo di ritorno.

È allora urgente la revisione dello Statuto, è urgente la riforma istituzionale del Pds. Va abolito, innanzitutto, l'attuale regime correntizio del Pds. L'organizzazione per aree, tendenze, correnti, è tipica di tutti i partiti democratici. Tuttavia c'è una distorsione insopportabile nella vita del Pds, quando l'apparato usa le correnti per sopravvivere e ne è utilizzato secondo fini di parte. Così le correnti, invece di diventare strumenti di elaborazione culturale e programmatica, fungono spesso da luoghi di riproduzione del vecchio ceto politico e da lobby con poteri di veto reciproco.

A queste degenerazioni non si possono opporre illusioni scorciatoie decisioniste, o un uso integralistico, spregiudicato e settario della macchina dell'apparato. È giunto il momento di liquidare i notabili e i "cattaminetti" di ogni tipo. È giunto il momento di ripristinare nel partito un costume democratico basato sul rispetto verso di regole e procedure precise e condivise.

Un partito, inoltre, che si batte per una riforma regionalista dello Stato «al limite del federalismo» non può non articolarsi, parimenti, in strutture regionali autonome, all'interno del sistema.

Un'opera di questa portata ha certamente bisogno di una discussione non improvvisata e frettolosa, ma anche di atti immediati, significativi e molto concreti. Ha comunque bisogno di un confronto e di scelte che, a mio avviso, devono essere verificate e sistemate in un congresso straordinario del Pds.

L'unica diversità possibile

LUIGI MANCONI

Il riferimento fatto da Achille Occhetto, nel discorso di Bologna, a una "doppia morale" presente nella cultura tradizionale del Pci-Pds, offre l'opportunità di approfondire questo passaggio cruciale della riflessione sulla corruzione politica. Va detto che la reazione dei militanti del Pds di fronte al furto politico richiama quella registrata tra i militanti della sinistra extraparlamentare di fronte alla violenza politica. Un intreccio tra consapevolezza e incoscienza. Ovvero: lo si è sempre saputo e lo si è sempre negato (o meglio, rimosso). Dunque, ammiccamenti e allusioni, una tacita rivendicazione e, insieme, un virtuoso stupore. Che il Pci si appropriasse attraverso due grandi fonti di risorse, è indubbio. I contributi volontari e il lavoro gratuito di milioni di militanti e simpatizzanti portavano al partito una quota notevole delle risorse necessarie alla sua struttura di grande partito di massa: c'è, dunque, all'attività di mobilitazione sociale e alla riproduzione di un apparato gigantesco. L'altra quota di risorse economiche derivava dai contributi esterni, messi a disposizione dai "partiti fratelli" dell'Est o dalle "imprese amiche", anch'esse variamente collegate ai flussi di denaro provenienti dai paesi socialisti. E la Lega delle cooperative - oltre a svolgere le sue funzioni istituzionali - assicurava canali di investimento e garanzie di liquidità per i partiti del movimento operaio.

Tutto ciò era dato per scontato, comunemente conosciuto e largamente giustificato. Gli avversari politici chiedevano un occhio-avendo, essi, un numero ben maggiore di scheletri nell'armadio - e i comunisti (e i socialisti) se ne facevano una ragione. E si trattava di una ragione, come si diceva, *alta e nobile*. Quando dalla solidarietà internazionale si passava alle operazioni illecite, non cambiava la fonte di legittimazione morale: un fine superiore che assumeva la forma dell'interesse di partito. Il furto politico non andava a vantaggio del singolo, dell'avidità personale, dell'arricchimento individuale: bensì a vantaggio di una prospettiva di emancipazione sociale. Questa prospettiva risentiva moralmente. Illecito e lo legittimava ideologicamente di più: lo rendeva un meritorio rischio politico, un atto di coraggio, un gesto di dedizione al partito e alla causa. Questa convinzione è durata fino ad

anni recenti, recentissimi, grazie a una sorta di "falsa coscienza": il ricorso a finanziamenti illeciti è necessario perché, nel sistema politico, il gioco è truccato, gli avversari dispongono di risorse ben maggiori, le disparità delle condizioni va ridotta in qualche modo e a qualunque costo. L'illecito a fini di partito è un atto ideologicamente moralmente legittimo: imposto dalle «circostanze obiettive» e dalle esigenze della lotta politica.

Questo eccesso di giustificazioni non deve stupire. Perché rubi (o perché ricorra alla violenza) il comunista, formatosi nella cultura tradizionale, deve essere non immorale ma, al contrario, *moralissimo*: avere cioè fortissime motivazioni di ordine politico (identificazione nella ragione di partito) e di ordine etico (identificazione nella morale di partito). Da qui il disprezzo verso chi, invece, ruba per sé. L'inchiesta sulle tangenti di Milano è stata, perciò, particolarmente traumatica. Per una fase, l'atteggiamento del Pds è stato quello di attribuire la responsabilità delle tangenti pressoché interamente a quel meccanismo di arricchimento individuale che il Psi avrebbe consentito e incentivato. Da qui gli attacchi alla «cultura edonistica» e le analisi sulla «crisi dei valori» quale causa dei crolli ideologici che determinano le debolezze individuali.

Si dimenticava che - per altro verso - proprio la persistenza dei «valori» (di quei valori legati a quell'idea del partito come fonte di legittimazione morale) poteva indurre al furto politico; e che - in presenza di quei «valori» - se c'è disponibilità a rubare, e giustificazioni per farlo, fatalmente qualcuno lo farà in proprio.

E così il Pds ha dovuto riconoscere che il proprio interno si trovava chi rubava per sé, chi per il partito, chi per sé e per il partito, chi per sé per il partito e per la corrente. La scoperta è stata traumatica. Non meno dello scoprire che i comunisti sovietici possono fare un golpe. E le conseguenze sono altrettanto significative. Con la caduta della pretesa di superiorità etica, cade anche ogni residuo di «doppia morale». Nelle assemblee del Pds che si svolgono in questi giorni, il rifiuto di quella cultura (il partito come fonte di legittimazione morale) è diffuso e radicale. Il militante del Pds, offeso e ferito, si scopre sempre più solo. E scopre che la sua diversità che gli è concessa avere è quella politica: di linea, di programma, di prospettiva. Può essere un bene.

Intervista a Giovanni Sartori «Senza il finanziamento dei partiti i loro bilanci rischiano di dipendere dalla mafia»

Ma la politica va finanziata. Sennò...

■ Nell'opinione pubblica sembra prevalere uno stato d'animo di disagio e di delusione per le verità scoperte dai magistrati. Lei però ha scritto sul «Corriere» che «lo stato marciante» è stato largamente voluto e meritato tutti. Perché tutti o quasi tutti ai sono prestati, nei decenni trascorsi, al gioco dei flutti toni?»

Mi rendo conto che questa non è una posizione popolare in un momento, come questo, di potente imitazione. Ma io non ho bisogno di voti, non devo essere eletto. Quindi poco male! Le cose stanno così: se non consentiamo alla politica di funzionare con soldi puliti e controllabili, autorizziamo il ricorso a soldi sporchi e incontrollabili. L'idea che la politica possa non costare nulla, che non debba costare nulla, è frutto di una ipocrisia stupida e controproducente. Il punto è che, alla fine, il finanziamento della politica con denaro sporco costa, al contribuente che non vuole dare una lira ai partiti, dieci volte di più di quello che ci costerebbe il finanziamento con denaro pulito. È infinitamente meglio se facciamo uscire fuori attraverso le tasse un pagamento ragionevole della politica, che sia controllabile e trasparente.

Ma la politica con la protesta dell'opinione pubblica i conti li deve fare.

Certo, ma anche il cittadino più adirato deve sapere che i costi del denaro sporco sono altissimi. Intanto c'è lo spreco puro e semplice, per cui si fanno cose solo perché consentono di rubare di più in tangenti e non perché servono per conto suo e a suo rischio. Anche quei cittadini indignati, che al referendum sicuramente diranno che non vogliono dare un soldo agli infami partiti, finiranno per spendere dieci volte di più. Ma c'è una cosa ancora più grave da dire loro: dal momento che senza nulla i partiti non possono vivere, proseguendo di questo passo la politica li pagherà la mafia, che farebbe in questo modo un affare formidabile.

Vorrei prendere le misure del suo «realismo». Alessandro Rizzotto, nel saggio sullo «Scambio occulto» (sulla rivista «Stato e Mercato») spiega che la democrazia subisce alla corruzione due lesioni alle sue fondamenta: una colpisce la trasparenza, perché sottrae le decisioni alla discussione pubblica, l'altra colpisce il principio di uguaglianza perché introduce arbitrio e favoritismi. Lei è d'accordo su questo o ritiene che la democrazia debba convivere con la corruzione, come con una cosa che c'è sempre stata e sempre ci sarà?

Un po' tutt'e due. Pizzorno concettualmente tecnicamente bene il fenomeno della corruzione e, in questo, accetto il suo ragionamento. Non so però se questi due elementi (la lesione alla trasparenza e quella all'uguaglianza) spari-

rebbero se la politica venisse resa più pulita. Verrebbero ridotti, certo, il che è importante. Il fatto è che c'è una misura fisiologica di deviazione dal modello ideale. E qui si tratta di vedere che cosa costa meno: impedirlo o consentirlo. Se perseguiamo e condanniamo un contribuente che non paga cento lire devo spendere un milione, io preferisco consentirgli di evadere cento lire. È questione di proporzioni. Io sono un po' più cinico di Pizzorno, ma il suo discorso tecnico è corretto.

GIANCARLO BOSETTI

Il caso Milano aiuterà un cambiamento del sistema politico?

Lo aiuterà se ci indurrà a smettere di fare i finti toni. In caso contrario dico: no. Perché è chiaro che in questo momento tutti si spaventano, tutti rinunciano, tutti danno le dimissioni, ma fra sei mesi, un anno, quando i partiti si ritroveranno senza una stanza, senza una segreteria, senza un soldo per un manifesto, finiranno che i soldi se li fanno dare dalla mafia. Quindi punire la corruzione fa benissimo, ma dopo averla punita bisogna costruire un sistema che la renda innecessaria, ci vuole un rimedio. Lo scandalo sarà servito se alla fine ci renderemo conto che è meglio tirare fuori non dico cinquemila o diecimila miliardi, ma una buona porzione di quella cifra. Sarà denaro di cui sappiamo da dove viene.

Il mal funzionamento del sistema politico italiano - mafia, corruzione, incapacità di trovare soluzioni di governo - è giunto secondo lei, come si dice, al fondo, al punto di crisi dal quale si può ripartire? O dobbiamo aspettare ancora di peggio, un collasso, prima che le cose si rimettano in moto?

Ci sono collassi dai quali non ci si riprende. Nella storia leggiamo che certe civiltà sono scomparse. È vero anche che eccessi di danni possono qualche volta portare a una risalita. Per esempio l'iperinflazione, fino a tremila %, può essere una cura in America Latina, come è avvenuto per l'Argentina che sta ora per riprendersi. La lezione è stata così severa che la gente preferisce adesso il sacrificio al dover subire l'aumento dei prezzi una volta al giorno. Ma non è, naturalmente il caso italiano.

Penso che la classe dirigente, il ceto politico italiano, sia in grado di produrre una riforma?

Sì, non siamo ancora a un livello tale per cui il paese debba precipitare in un vorace vizioso senza scampo. Però ancora non ci sono gli elementi capaci di dare tranquillità circa il fatto che sicuramente si riuscirà a fare qualcosa di buono. Prima di tutto, la punizione elettorale c'è stata, ma non sufficiente. È la prima vera punizione, ma è stata relativamente modesta. Ha creato sconcerto, ma non è stato il campanello ultimo che costringe a pensare assolutamente: dobbiamo muoverci, se no siamo morti. Anche le idee sulla riforma non sono affatto chiare. Se sono quelle di cui leggo, bisogna stare at-

Non crede che tra le conseguenze dello scandalo avvenga il cambiamento ai vertici del partito?

Si tratta di vedere quanti leader vengono pizzicati. Certo chi viene pizzicato... il fatto è che chi è più alto e più spalto, si sarà coperto le spalle. Questo è comunque uno dei problemi.

tenti, perché alcune sono peggio dello stato esistente. E allora è meglio aspettare.

Per esempio, quali idee non la convincono?

L'introduzione della uninominale secca mi sembra una follia. In certe zone d'Italia darebbe un potere enorme al voto mafioso e potrebbe creare un fortissimo partito predominante, un po' sul modello indiano. Bisogna sapere che, se si elimina il voto di preferenza, si dà tutto il potere ai partiti. Finché la logica elementare di questi meccanismi non è chiara, è meglio non farne nulla.

GIANCARLO BOSETTI

Non è d'accordo neanche sulla elezione diretta del sindaco?

Anche in questo caso il problema è avere le idee chiare. Si vuole la elezione diretta del sindaco come negli Stati Uniti? Allora non si può ignorare che, intanto, questa non produce alcun miracolo, e soprattutto che, là, i sindaci hanno grandi poteri, mentre da noi si troverebbero alle prese con un sistema parlamentare locale, per cui non si capisce che cosa potrebbero fare, una volta eletti direttamente, davarli a un Consiglio comunale in cui non avessero la maggioranza. Nelle piccole amministrazioni la cosa si può fare, ma una città come Roma sarebbe ancora più ingovernabile. Anche qui dico: meglio aspettare.

Lei non è tra coloro che insistono di più nel lamento contro la partitocrazia; infatti, forse anche sulla base dell'esperienza americana, ha messo a fuoco anche i guai della «partito-debolezza».

Certamente.

Ma allora se il problema italiano non sta fondamentalmente in un guasto morale - perché questa sarebbe una spiegazione troppo astratta - e non sta nella partitocrazia, dove sta?

Un momento, quello della partitocrazia il problema lo è e non lo è. Bisogna distinguere: c'è una partitocrazia che è necessaria, ma c'è anche la partitocrazia degenerata che fa il furto di Stato, che colonizza l'economia. C'è quella buona e quella pessima.

Qual è allora il guasto essenziale?

Non c'è un guasto essenziale. Questo è un sistema, nato nel dopoguerra, con una Costituzione che ricalca le vicende storiche del paese. Non è che i costituenti italiani avessero letto «Il Federalista» o avessero idee nuove, si basarono essenzialmente sulla loro esperienza. Da lì in quarant'anni si è sviluppata una macchina nella quale quasi tutti le rotelle funzionano poco o male. Sarebbe facile se si potesse individuare un male assoluto, un cancro da eliminare per mettere tutto a posto. Funziona un po' male quasi tutto, il che forse è meglio, perché il cancro si muore. Qui si tratta invece di riparare una decina di rotelle. La mia diagnosi quindi non è disastrosa. È difficile, ma forse c'è rimedio.

Le degenerazioni dell'estremismo di sinistra

GIOVANNI MORO

Ho letto su *L'Unità* del 26 maggio scorso un articolo di Piero Sansonetti sulla vicenda Fa come che ho molto apprezzato per lo stile di verità e per la posizione non ideologica, critica e autocritica, che lo caratterizza.

GIOVANNI MORO

Non entro nel merito di quanto Sansonetti afferma a proposito degli opposti estremismi che hanno determinato l'isolamento di un giudice, non entro nemmeno nelle polemiche seguite alle affermazioni di Leopoldo Orlando, anche se devo constatare, con amarezza, che mentre da una parte ci sono carriere politiche costruite su un estremismo verbale che non sembra scuotere granché l'apparato mafioso, forse perché privo di strategia, dall'altra c'è gente che viene uccisa perché, per lo più in silenzio e magari subendo attacchi concentrati, ha minacciato o colpito concreti interessi e posizioni di rendita della mafia.

Per quanto mi riguarda, voglio rendere testimonianza della straordinaria capacità che Falcone aveva di cogliere il nesso tra le questioni generali della crisi della giustizia e della lotta alla mafia e la concretezza dei problemi legislativi, organizzativi e professionali che ostacolano lo Stato nello svolgimento del suo ruolo di promotore e di garante dei diritti dei cittadini. Di recente, avevamo discusso e concordato - sulla necessità di collegare in modo strategico la tutela giurisdizionale dei diritti con la tutela sociale. Dopo la sua morte, questo impegno è, se possibile, reso più difficile, ma anche più necessario.

Ma c'è un tema generale nell'articolo di Sansonetti sul quale mi voglio soffermare. Si tratta della autocritica, fatta a nome della sinistra «radicale», per la sottovalutazione dell'importanza e della forza dell'opera di Falcone a causa di una concezione un po' idealista della lotta alla mafia, fondata sulla ricerca di purezza assoluta e di rigore totale. Credo che sia necessario estendere questa riflessione. In effetti, l'atteggiamento che viene descritto si ritrova in quella pratica della stigmatizzazione a causa di una presunta «contaminazione» con un presunto «potere», che è molto diffusa a sinistra.

Per quanto trascurabile possa essere, vale l'esempio della campagna che è stata condotta di recente, soprattutto da ambienti del Pds, contro il Movimento federativo democratico per aver realizzato, in collaborazione con le autorità sanitarie, il primo grande rapporto sullo stato dei diritti dei cittadini nella sanità pubblica. Dal momento che per l'indagine c'è stata corrisposta una somma di 2 miliardi e 400 milioni di lire (anche se, per corruzione, il costo della operazione era almeno del doppio), il nostro Movimento è diventato improvvisamente venduto al nemico; complice dell'affossamento della riforma sanitaria e della distruzione del

servizio pubblico; ormai «oggettivamente» avversario dei diritti dei malati; beneficiario di un finanziamento occulto o sottobanco; stretto da legami clientelari con un ministro «di destra».

Tutto ciò è stato detto e fatto valere in diverse sedi e si è arrivati, in Lombardia, a favorire e sostenere una scissione.

Devo dire che le notizie che sono venute nelle ultime settimane sulla cupola partitico-alfaristica della capitale morale, mentre rendono ragione del contesto in cui queste accuse venivano fatte, mettono in discussione la stessa tesi di fondo dell'articolo di Sansonetti.

La mia impressione, infatti, è che, oltre e più che l'idealismo e l'astrattezza della sinistra «radicale», in questi atteggiamenti ci sia una forma di totalitarismo partitocratico che condanna la vera malattia mortale della sinistra italiana. La posizione suona più o meno così: dal momento che lo Stato è tutt'uno con i partiti, chiunque lavori nello Stato o in collaborazione con esso non può che fare gli interessi del partito volta per volta lottizzatore. Di conseguenza, chiunque riceve denaro dallo Stato prendendo soldi sporchi in chiave clientelare. Ricordo con divertimento l'imbarazzo dei nostri stigmatizzatori di fronte alla domanda che rivolgevamo loro, e cioè se il Movimento si sarebbe potuto considerare contaminato o compromesso anche nella ipotesi che il ministro della Sanità non fosse stato il liberale De Lorenzo, il cui democratico della sinistra Giovanni Berlinguer

Sono convinto che sia in questo partitocrazia la radice della vera questione morale che ha investito anche le forze tradizionali della sinistra: come dice un nostro recente documento, non la questione penale, che deve trattare la magistratura, o la guerra dei buoni contro i cattivi; ma la questione della pervasività del clientelismo nella dimensione pubblica, frutto della riduzione del cittadino da «sovrano suddito dei partiti e di istituzioni considerate il braccio armato di essi».

Ciò mi rende ragione anche della superficialità, della insofferenza o della antipatia con cui i vertici nazionali del Pds (con importanti eccezioni come quella del direttore di questo giornale, ma sempre di singole persone o di segmenti) hanno trattato il Movimento federativo democratico: una esperienza di cittadini che, senza fare un partito, esercitando solo la loro sovranità di padroni di casa della Repubblica, assumono responsabilità politiche in ordine alla tutelabilità dei diritti proclamati nelle leggi.

Sento che il segretario del Pds annuncia una svolta circa la forma e le modalità di funzionamento del suo partito. Mentre gli faccio tanti auguri, spero che ciò comporti una profonda revisione e una seria autocritica anche su questi aspetti, senza le quali temo che si finirà per agitarsi molto senza risolvere niente.

L'Unità

Walter Veltroni, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettoni

Editrice spa L'Unità

Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Consociativismo e questione morale

di questione morale, di nuovo rivendica la diversità del Pci e rievoca il Berlinguer degli anni Ottanta come esempio per l'oggi.

Non sto qui a spiegare le mie riserve su alcuni punti dell'analisi della Izzo (cos'è il berlinguerismo?) ma mi preme rilevare le continue oscillazioni, nel Pds, nella ricerca dei rapporti tra oggi e ieri, tra la storia e le scelte politiche, datate, del Pci e il Pds. Il discorso di venerdì di Occhetto alla Bologna, a mio avviso, complica, da questo punto di vista, ancora le cose.

Due mesi addietro, non due anni fa, in polemica con Ri-

fondazione comunista si è detto che il vero e solo erede del Pci era il Pds. Oggi invece si chiede un taglio più netto col passato. Nulla da eccepire se sono chiare le ragioni ed è limpido l'approdo. Cancellare o evocare Berlinguer? Mussi dice che «il vecchio regime aveva cooptato il Pci». Da quando, o da sempre? Izzo, ma anche Beppe Vacca, sabato nella sua rubrica, dicono che il consociativismo comincia nel 1975-76 e continua anche dopo la fine della solidarietà nazionale. Eppure si evoca Berlinguer in nome della questione morale. Consociativismo e questione morale

coincidono o no? Occhetto alla Bologna richiama ancora una volta Berlinguer per «andare oltre». Debo confessare che nel rapporto consociativismo-questione morale-Berlinguer ruota una certa confusione: «Nessun partito è un'isola», ha detto il segretario del Pds, e aggiunge: «Un tempo forse noi abbiamo orgogliosamente creduto di esserlo e che questo ci potesse al riparo della storia. Non è così. Giusta notazione. Ma mi pare contraddetta quando si afferma che «oggi c'è l'occasione per uscire definitivamente dai partitocrazie». Dobbiamo rompere i ranghi. Non dob-

biamo più essere genericamente parte del sistema dei partiti: dobbiamo inventare una forma nuova di partito. Cosa significa non fare parte del sistema dei partiti? Non stare in un governo o nelle giunte con essi? Non trattare con altri partiti per incarichi istituzionali? Non credo. Cf e il Pds ponga con forza la questione morale e svolga una battaglia politica per rinnovare, come dice lo stesso Occhetto, il sistema istituzionale, i partiti, le relazioni politiche, è giusto e fondamentale. Che questa battaglia debba avere un assetto politico per ottenere garanzie di reale mutamento è più che necessario. Ma questo è un modo di stare nel sistema dei partiti, non di negarlo. Cosa dev'essere il Pds? «Un distacco mobile tra istituzioni e cittadini», dice Occhetto, «al confine tra istituzioni e movimento».

Come si vede ci troviamo di fronte a formule un po' generiche su cui occorre riflettere e discutere. La svolta del 1989

indico con chiarezza, così a me parve, una linea: recuperare il nucleo vitale e valido della nostra storia e collegarlo col socialismo europeo e l'Internazionale socialista; operare per l'alternativa e la riforma del sistema politico; la questione morale come momento essenziale di questa strategia. Questi obiettivi sono ancora validi dopo le elezioni e il terremoto milanese? I militanti e gli elettori del Pds sono traumatizzati. È vero. Occorre quindi dare risposte convincenti. L'esigenza di mettere più al centro la questione morale è di dare al Pds strutture compatibili con l'autofinanziamento in un quadro di trasparenza e democrazia possibile rendere più credibili e possibili gli obiettivi strategici del Pds e il suo ruolo nel sistema politico italiano. Su questo fronte occorre essere inflessibili. È questa la sostanza politica che, a mio avviso, va raccolta con convinzione e coerenza dalla iniziativa del segretario del partito.

La Serbia isolata



Cinquantamila persone hanno sfilato con lunghissimi drappi in segno di lutto: l'opposizione puntava sul boicottaggio del voto. Il leader serbo cerca di «usare» le sanzioni con una dura campagna fondata sull'orgoglio nazionalistico

Belgrado in piazza per la pace

Ma nelle urne Milosevic supera il quorum del 50 per cento

Un corteo di 50.000 persone ha sfilato nelle strade di Belgrado, contro la guerra e il regime di Milosevic. La manifestazione era stata organizzata da pacifisti e opposizioni, che hanno boicottato le elezioni per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava. L'affluenza alle urne ha raggiunto comunque il 60% in Serbia e il 50% in Montenegro. Negative reazioni alle sanzioni Onu. «Sono ingiustificate».

MARINA MASTROLUCA

Un drappo nero, lunghissimo come l'agonia delle città bombardate, attraversa le strade di Belgrado. È il segno del lutto per «tutti i morti della Croazia e della Bosnia Erzegovina», portato in corteo nel centro della capitale serba da più di 50.000 persone. Uno squarcio nero, sotto un cielo azzurrissimo che potrebbe far credere che la guerra è lontana. «Facciamo così le nostre elezioni». Nel giorno delle sanzioni Onu, che coincide con il voto per il primo parlamento della nuova federazione jugoslava, pacifisti e forze d'opposizione hanno voluto lanciare un segnale dall'altra Serbia: quella che non crede nelle bombe e che boicotta le elezioni: tantissime persone, famiglie intere con i bambini al seguito, musicisti, filosofi, giornalisti televisivi licenziati per le loro opinioni «anti-serbe». In testa, tra gli altri, Vuk Draskovic, leader del Movimento serbo di rinnovamento, una delle

principali forze d'opposizione. Si sfilava nella strada principale della città, l'ex viale Maresciallo Tito, ora intitolato ai sovietici serbi, senza incidenti tranne qualche momento di tensione alla partenza del corteo, quando alcuni manifestanti si sono scagliati contro una troupe della televisione di Belgrado, notoriamente allineata al partito socialista di Milosevic. A metà percorso, una piccola deviazione per lasciare un drappo nero davanti alla presidenza serba: «per tutti i morti nella guerra». Un altoparlante riversa sulla folla i rumori degli aerei che stanno lanciando i bombardamenti dell'artiglieria serba. «Vattene, specie di Saddam, a causa del tuo socialismo siamo arrivati a questo punto». Gli slogan - contro il presidente serbo e contro la guerra - squarciano il silenzio di quella che avrebbe voluto essere una manifestazione muta, segnata dal lutto per un conflitto che



non trova vie d'uscita. Come a lutto, vengono listati i manifesti elettorali del partito socialista e del partito radicale serbo, attaccati a pochi passi dal parlamento serbo, unici due partiti insieme ad altri otto «satelliti» e a due partiti delle minoranze etniche della Voivodina ad aver presentato proprie liste alle elezioni. Gli altri, ben 67 partiti, hanno deciso di boicottare un voto che ritengono illegale. Radio Belgrado, dalle prime ore del mattino, continua a scandire l'invito ad andare a votare, «per far sentire al mondo la voce della Jugoslavia». E

davanti ai seggi, Milosevic, dopo aver deposto la scheda nell'urna, usa le sanzioni Onu per far leva sulla feroce nazionalità. «Sono il prezzo impostosi per sostenere i serbi che vivono fuori della Serbia», dice il presidente, e ripete dicendosi convinto che l'embargo non durerà a lungo - non abbiamo aggredito la Bosnia Erzegovina. Davanti ai seggi, i manifesti del partito socialista accolgono le sanzioni con uno scatto d'orgoglio: «Non mercanteggiamo la dignità della patria». L'affluenza alle urne da regione a regione di Belgrado,

Secondo l'agenzia di Belgrado «Tanjug», la partecipazione al voto alla chiusura dei seggi ha raggiunto il 60 per cento in Serbia (il 50 in Montenegro), superando largamente il quorum del 50 per cento stabilito per legge. Si è votato in Serbia e Montenegro, sette milioni e mezzo di elettori, per scegliere i 138 deputati, i nuovi simboli e l'inno della federazione. Eppure alle 14 di ieri, il presidente della commissione elettorale serba aveva segnalato un'affluenza ai seggi pari al 38 per cento degli elettori, mentre in Montenegro si registrava una

partecipazione molto disomogenea, con oscillazioni tra il 6 e il 60 per cento. Dati che facevano sperare in un successo del «partito del boicottaggio», forte anche dell'appoggio della chiesa ortodossa, schierata contro il regime di Milosevic: i sondaggi dei giorni scorsi lo davano al 30 per cento, contro una fetta altrettanto consistente dell'elettorato decisa a votare per i socialisti. Il quorum raggiunto, anche con il probabile strascico di polemiche che seguiranno nelle file dell'opposizione, allenta la pressione sul regime di Milosevic, già accerchiato dalle sanzioni delle Nazioni Unite e costretto a barattare con l'orgoglio nazionale i disagi dell'embargo, accusando la Russia e l'Elsin di tradimento e gli Stati Uniti di seguire una politica di aggressione. «Se necessario i serbi andranno a piedi», ha detto il vice primo ministro, Nikola Sainovic, commentando l'embargo del petrolio, mentre la televisione rassicurava le migliaia di cittadini in fila davanti alle pompe di benzina, affermando che il governo aveva anticipato le sanzioni Onu importando quantitativi di combustibile sufficienti per mesi. Un ottimismo non condiviso dai serbi, che da settimane stanno facendo incetta - di scorte alimentari e benzina. E persino dal ministro dell'economia, Bozo Jovanovic, che ha paragonato le sanzioni a «condizio-

ni di guerra» che provocheranno «gravi penurie e una situazione generale di stallo economico». «Meglio così - è stata la reazione del leader dell'opposizione Raduskovic -. Quando le difficoltà arriveranno allora la gente comincerà a pensare e voterà il regime di Milosevic». Toni assai diversi da quelli usati dal ministro degli affari esteri, Vladislav Jovanovic, che ha sostenuto che la Serbia è stata condannata su un'ipotesi di colpevolezza non dimostrata e si impegnerà perciò per provare che si tratta di accuse ingiustificate, per ottenere il ritiro del blocco. Gli ha fatto eco Radovan Karadzic, leader serbo della Bosnia, che si è detto aperto ad una soluzione politica del conflitto. «La Serbia - ha affermato Karadzic - deplorando le sanzioni - non è parte in causa nella guerra in Bosnia Erzegovina ed è stata quella più duramente punita. Stessa sorte allora, sostiene il leader serbo, sarebbe dovuta toccare alla Croazia». Nell'aeroporto di Belgrado, intanto, centinaia di persone rimangono in attesa di un volo. Il solo aereo internazionale in partenza va a Mosca. Uno dopo l'altro vengono cancellati tutti i voli e l'unico modo per uscire dalla Jugoslavia è a bordo degli aerei della Jat, la compagnia di bandiera di Belgrado, che ha mantenuto i voli previsti per Praga.

Il segretario Ueo: «Blocco navale contro la Serbia»



Un intervento di navi da guerra dell'Ueo e degli Stati Uniti è stato prospettato dal segretario generale dell'Unione europea occidentale Wim Van Eekelen (nella foto) per garantire il rispetto delle sanzioni decise dalla Cee e dall'Onu contro la federazione serbo-montenegrina. «Dobbiamo fare di tutto perché le sanzioni siano davvero efficaci - ha affermato Van Eekelen - anche rafforzando il blocco con l'appoggio dell'Ueo e, se sono disposti, degli americani». Per il segretario dell'Ueo le unità della marina «potrebbero essere schierate fuori dalle acque territoriali per impedire bombardamenti su Dubrovnik e bloccare i contatti di Serbia e Montenegro con l'esterno».

La Croazia esulta «Isolato il Pinochet d'Europa»

notizie dei nuovi bombardamenti su Dubrovnik. «Nonostante l'ennesimo sfoggio di potenza militare, il Saddam Hussein di Belgrado e i suoi sostenitori stanno ormai patinando su uno strato di ghiaccio sottilissimo», ha scritto ieri il quotidiano di Zagabria «Novi Vjesnik», controllato dal governo. «Con la sua politica la dirigenza serba - prosegue l'editoriale - non solo si è attirata la condanna del mondo intero, ma si è vista costretta a governare con la repressione per restare a galla e ora con le sanzioni il paese piomberà in condizioni di povertà di livello albanese». Di analogo tenore le reazioni della stampa slovena.

Bush ordina: «Applicare in fretta le sanzioni»

Usa sommano a 214 milioni di dollari e Bush ha ordinato di bloccarli entro oggi. Gli Stati Uniti avevano già applicato misure economiche e commerciali punitive contro la confederazione serbo-montenegrina, in risposta al tentativo di annessione della Croazia e della Bosnia-Erzegovina.

Belgrado ribatte «Siamo pronti a sostenere la sfida»

La «nuova Jugoslavia è autosufficiente per i viveri e la produzione dell'elettricità ed ha una capacità di raffinazione petrolifera pari a un quarto del fabbisogno mensile, vale a dire 400 mila tonnellate di greggio, quanto basta per permettere all'esercito di continuare la guerra». È questa la valutazione di un diplomatico occidentale, largamente condivisa dagli osservatori internazionali. In previsione delle sanzioni, il governo di Belgrado ha provveduto ad aumentare le importazioni di benzina, raddoppiandole dall'inizio dell'anno e riuscendo a costituire riserva per diversi mesi. «Siamo pronti a sostenere la sfida», ha affermato ieri, giornata elettorale, il portavoce del presidente serbo. In realtà non sono stati pochi i belgradesi che nei giorni scorsi hanno fatto incetta di burro, farina, olio di semi e altri viveri. Segno che le parole rassicuranti delle autorità non hanno convinto più di tanto la popolazione.

La Farnesina: «Pieno sostegno italiano all'Onu»

contiene sanzioni di carattere politico, economico e commerciale «i cui punti salienti sono rappresentati dall'embargo commerciale e petrolifero, ad eccezione delle forniture umanitarie di alimenti e medicinali». Il governo italiano - conclude la nota - «auspica vivamente che tali sanzioni si rivelino efficaci ai fini della sospensione dei combattimenti ed in vista di una soluzione pacifica complessiva dei problemi dell'ex Jugoslavia».

Mubarak richiama l'ambasciatore

Il «Pieno sostegno» alla risoluzione di condanna adottata dal Consiglio di sicurezza è stato espresso in un comunicato dal portavoce della Farnesina. La risoluzione - rileva inoltre la nota del ministero degli Esteri -

«Pieno sostegno» alla risoluzione di condanna adottata dal Consiglio di sicurezza è stato espresso in un comunicato dal portavoce della Farnesina. La risoluzione - rileva inoltre la nota del ministero degli Esteri -

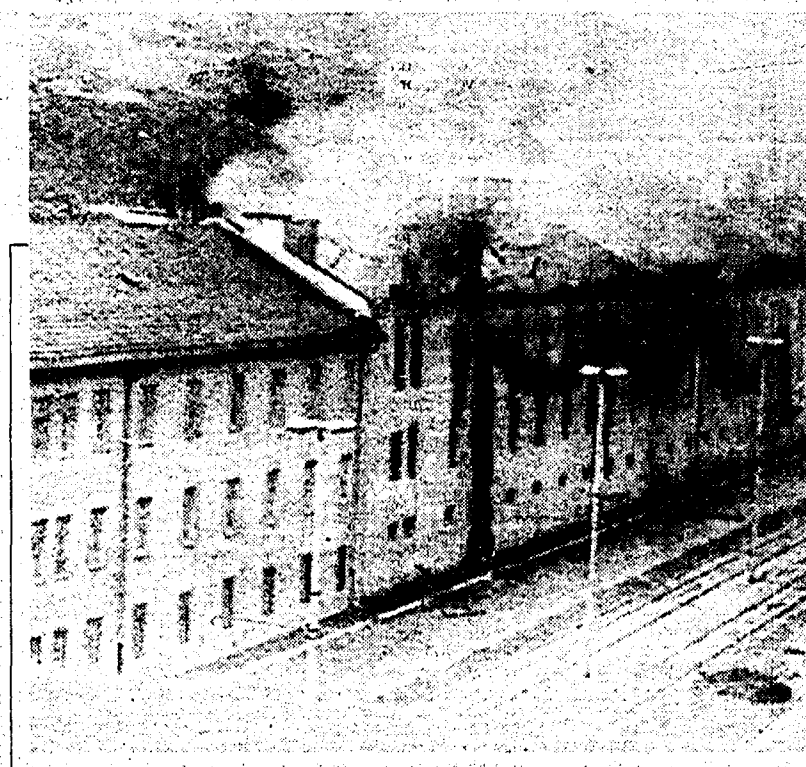
VIRGINIA LORI

Ieri mattina ancora scontri alla periferia della città, la tregua scatta oggi alle 18

A Sarajevo primo giorno senza bombe

Raggiunto un fragile «cessate il fuoco»

Da ieri mattina attorno a Sarajevo non si spara più: una tregua formale è stata raggiunta in serata e diventerà operativa a partire dalle 18 di oggi. Il conflitto della ex Jugoslavia ci ha abituati a troppe tregue e a troppe riprese dei combattimenti per rendere sicuro questo cessate il fuoco. Ma le sanzioni sembrano aver dato i loro primi risultati sul terreno di una interminabile battaglia.



SARAJEVO. Le sanzioni votate contro Serbia e Montenegro dal consiglio di sicurezza dell'Onu sembrano aver avuto un primo effetto a Sarajevo, la capitale della Bosnia, fino a ieri sotto il fuoco dei serbi. I bombardamenti di artiglieria contro la città sono cessati all'alba, e la presidenza bosniaca (ridotta ai soli croati e musulmani dopo l'abbandono della componente serba) dovrebbe essere prossima a un accordo con gli autonomi serbi per un cessate il fuoco dalle 18 di oggi. Sporadici scontri sono ancora in corso nella periferia della città, a Bare, dove gli ultimi bombardamenti ieri mattina hanno provocato un morto e due feriti. «Ci sono stati colpi di mortaio - ha raccontato il direttore di radio Sarajevo, Zoran Pirovic, raggiunto telefonicamente - e di artiglieria pesante che venivano dalle posizioni tenute dai serbi sulle colline che circondano la città». Anche nel centro della capitale i cecchini sono attivi, ma l'atmosfera è relativamente calma. Scambi di colpi di armi leggere, ancora una volta, nei pressi della caserma «Maresciallo Tito», stavolta a sparare sono state le truppe musulmane bosniache.

La tregua, concordata con la mediazione del colonnello John Wilson della forza di pace Onu, è stata ratificata, stando almeno alle fonti di Sarajevo, nella serata di ieri sera e, come abbiamo detto, dovrebbe entrare in vigore a partire dalle 18 di oggi. Contemporaneamente al cessate il fuoco dovrebbe aprirsi la trattativa per l'evacuazione degli ottocento soldati serbi «intrappolati» nel centro della città nella grande caserma «Maresciallo Tito». Wilson prosegue la mediazione per la riapertura dell'aeroporto.

Dalla Chiesa ai pacifisti Ecco il fronte anti-Milosevic

A dividerli sono tante cose: dall'ispirazione religiosa all'idea del futuro assetto democratico della «nazione serba», finanche il giudizio sull'embargo totale decretato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Divisioni che nel passato sono trascese in una contrapposizione violenta, in reciproci scambi d'accusa di «compromissione con il regime». Ma tutto ciò oggi viene messo da parte, dimenticato. L'importante è far fronte comune contro il «Saddam di Belgrado»: il presidente serbo Slobodan Milosevic. Una unità che si è concretizzata nel boicottaggio delle elezioni di ieri, «elezioni larva, a cui hanno partecipato solo passivi, predatori di guerra e profittatori il cui obiettivo è quello di dar vita a un parla-

mento comunista-fascista. Le affermazioni, pesanti come pietre, sono di Vuk Draskovic, leader del maggior partito di opposizione, il Movimento per la rinascita della Serbia, uno dei 59 raggruppamenti politici che hanno lanciato l'appello alla diserzione del voto. Delinare con precisione i caratteri politico-ideali della variegata opposizione serba è impresa ardua. Tanti sono i particolarismi, etnico, culturali, sociali che la ispirano. Su un punto, però, l'unità è «di ferro»: delegittimare a qualunque costo il regime di Milosevic «erede riciclato del comunismo». Nel nome del pluralismo, certo, ma soprattutto di un nazionalismo «romantico», scervo, cioè, di velleità espansionistiche. Un nazionalismo

che tende a recuperare l'identità serba non in chiave imperiale, da imporre alle altre etnie con la forza delle armi, ma come un fattore progressivo nella definizione dei nuovi assetti della regione balcanica. In questo orizzonte ritroviamo le tre forze che, nei fatti, rappresentano la possibile alternativa agli «ottentotti di Belgrado», definizione cara a Vuk Draskovic: il Movimento per la rinascita della Serbia, la potente chiesa serbo-ortodossa, e gli intellettuali dell'influente gruppo Depos, di orientamento riformista, che ha nell'università di Belgrado una delle sue roccaforti. Se l'ostacolo del barbut leader del «Movimento della rinascita» era stato messo in preventivo da Milosevic,



Il leader dell'opposizione serba Vuk Draskovic, a fianco, Sarajevo bombardata, in alto, Slobodan Milosevic vota per le elezioni in parlamento

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 15 giugno

la 3ª serie de

I GRANDI PITTORI

Giornale + libro L. 3.000

La Serbia isolata



Sotterranea polemica della Casa Bianca con l'Europa accusata d'incapacità e immobilismo nella crisi jugoslava. Tensione diplomatica tra americani e europei

Usa irritati con Mitterrand «Le sanzioni? Grazie a noi»

Quella che ha portato al voto dell'Onu a favore delle sanzioni contro la Serbia rischia di essere solo un'unità di facciata. La crisi jugoslava fa riesplodere le tensioni tra gli Usa e l'Europa e, in particolare, la Francia. Fonti dell'amministrazione americana sul *New York Times* lanciano critiche sprezzanti agli europei. Gli Usa si attribuiscono ogni merito delle decisioni prese al Palazzo di Vetro.

dall'autorevole giornale statunitense. L'unità raggiunta con il voto espresso l'altro ieri al Palazzo di Vetro rischia, dunque, di essere soltanto di facciata. E cinque mesi dopo il crollo verticale dell'URSS, le tensioni tra Europa e Usa sembrano giungere ad un livello di guardia.

E le tensioni più forti sono quelle tra Washington e Parigi, dopo la decisione dei francesi di dissociarsi - pur approvando le sanzioni - dal bando alle manifestazioni sportive. Agli occhi americani la Francia di François Mitterrand - impeccabile alleata nella guerra del Golfo - avrebbe ripreso le manovre per la cacciata degli «Yankee» dall'Europa. L'esempio più vistoso di questo tentativo in Usa appare la decisione di dar vita ad un corpo franco-tedesco, nucleo di un futuro esercito europeo. Gli americani sono preoccupati: temono che l'«Euro-corp» sia una sorta di cavallo di Troia volto a mi-

nare, con la complicità tedesca, la Nato. Ma i malumori di George Bush nei confronti di Mitterrand non si limitano a questo. Il presidente americano non considera il premier francese il maggiore ostacolo sulla strada verso un compromesso per i sussidi agricoli che rende possibile il sospirato accordo commerciale Gatt. Bush sarebbe rimasto poi irritato dal fatto che Mitterrand ha ricordato la rivolta di Los Angeles alle politiche socio-economiche conservatrici dell'America anni '80-'90. E a Washington non sono decisamente piaciute neppure le posizioni espresse dal primo ministro francese Pierre Berengovoy, che ha addossato alle finanze allegra dell'era Reagan la colpa dell'attuale recessione mondiale.

WASHINGTON. Il giorno dopo è polemica. L'approvazione da parte dell'Onu, con le sole astensioni della Cina e dello Zimbabwe, delle sanzioni contro la Serbia non è bastata a ricomporre polemiche e diffidenze manifestatesi nella comunità internazionale sul conflitto che devastava la Bosnia-Erzegovina. Divisioni che vanno oltre il tragico problema jugoslavo fino ad abbracciare il problema più generale dei rapporti Usa-Europa. Gli Usa ora rivendicano a loro stessi il merito principale di essere arrivati a questa decisione. Pe-

santi le accuse agli europei, con la Francia in testa. Critiche aspre e sprezzanti sono state espresse da fonti dell'amministrazione americana in dichiarazioni rilasciate al *New York Times* che ha taciuto gli umori di molti membri del governo americano di cui non rivela i nomi. «Gli abbiamo dato la palla e loro se la sono lasciata cadere». «Non sanno organizzare un corteo di tre macchine neppure se è questione di vita o di morte». «Noi li abbiamo spinti ad un atteggiamento più deciso: sono stati questi tra i commenti prevalenti raccolti

Washington i quali, anche loro in condizioni di anonimato, hanno denunciato l'«arroganza» degli Stati Uniti: sulla crisi jugoslava l'amministrazione Bush - hanno sottolineato questi diplomatici - si è svegliata dopo una passività totale in paese funzione antieuropea. Secondo Dominique Moisi, vicedirettore dell'istituto francese per le relazioni internazionali, gli americani in cuor loro non vogliono accettare le nuove realtà, preferirebbero imporre la loro leadership continuando a vestire i panni del «Grande fratello», ma il grande

problema è che non sono per niente entusiasti dell'idea di andare verso un'alleanza, un dialogo alla pari con il vecchio continente. Quello dei rapporti Usa-Europa, non c'è dubbio, è un problema centrale nella costruzione del nuovo ordine internazionale scaturito dopo il crollo dell'URSS. Uno scenario rispetto al quale gli Usa con un documento segreto redatto dal Pentagono avevano tentato di porre una assoluta centralità del loro ruolo. Ma poi una nuova versione di quel documento ha attenuato i toni, mantenendone però intatto lo spirito.

Washington i quali, anche loro in condizioni di anonimato, hanno denunciato l'«arroganza» degli Stati Uniti: sulla crisi jugoslava l'amministrazione Bush - hanno sottolineato questi diplomatici - si è svegliata dopo una passività totale in paese funzione antieuropea. Secondo Dominique Moisi, vicedirettore dell'istituto francese per le relazioni internazionali, gli americani in cuor loro non vogliono accettare le nuove realtà, preferirebbero imporre la loro leadership continuando a vestire i panni del «Grande fratello», ma il grande



Gli ambasciatori all'Onu votano per le sanzioni alla Jugoslavia

Le posizioni sulla crisi



USA. Dopo un silenzio durato alcune settimane, di fronte al massacro di Sarajevo gli Usa sono scesi in campo con tutta la loro forza sul conflitto che devastava la Bosnia. Il sottosegretario di Stato, Baker, la settimana scorsa ha sollecitato la Cee a muoversi decidendo di varare sanzioni ed ha spinto l'Onu a fare la sua parte. Come si ricorderà, il presidente americano Bush è stato anche il destinatario di una lettera del presidente del Consiglio Andreotti che lo invitava a «fare qualcosa» di fronte ai tentennamenti della Cee. Una lettera che aveva destato perplessità e preoccupazioni circa il ruolo di unico garante dell'ordine mondiale che la missiva di Andreotti a più d'uno è parsa attribuire agli Usa.



governo russo afferma che a Belgrado non hanno dato ascolto ai suoi «buoni consigli». Volando, quindi, a favore delle sanzioni la Russia esercita la sua responsabilità di grande potenza per il mantenimento della legge e dell'ordine internazionale.

RUSSIA. L'incognita russa ha pesato fino all'ultimo. E quella di Mosca è stata una decisione sofferta non solo per ragioni economiche, ma anche per l'antica amicizia che l'ha legata a Belgrado. Ma alla fine la Russia ha sottoscritto l'embargo, compreso quello petrolifero. Le ragioni di questa decisione sono state illustrate dall'agenzia Itar-Tass. Il



della repubblica bosniaca, guidata da un presidente musulmano. Quest'ultimo aveva chiesto al premier turco Ozal, anche lui musulmano, di esercitare un intervento diplomatico volto a convincere l'Onu a varare le sanzioni. E Ozal aveva assicurato che la Turchia avrebbe fatto la sua parte.

TURCHIA. Il voto della Turchia a favore della risoluzione dell'Onu era stato preceduto nelle settimane scorse dalla protesta da parte del governo di Ankara contro il conflitto esplosivo in Bosnia. Una protesta molto caratterizzata da una solidarietà anche di tipo religioso manifestata nei confronti



clausola che impedirebbe alla rappresentativa jugoslava di giocare i campionati europei di calcio in programma a giugno in Svezia. La Francia voleva anche ammorbidente i toni di un paragrafo politico della risoluzione contro Milosevic, il presidente della Serbia.

FRANCIA. Pur votando a favore delle sanzioni, la Francia si è dissociata dal «bando sportivo», considerato «dersono e vassallato». Parigi aveva proposto, infatti, alcuni emendamenti, poi respinti, alle drastiche misure adottate contro la Serbia. In questi emendamenti veniva chiesto di eliminare il bando alla partecipazione di Belgrado alle manifestazioni sportive.



un'intervista all'*Unità*, ha dichiarato che «l'embargo dell'Onu è un successo dell'Europa». «L'America - ha proseguito il ministro - ci ha seguiti. Le divisioni tra i partner europei, comunque, ci sono». Ma secondo De Michelis non si poteva fare di più, «a meno che non si dica chiaramente che si doveva fare un'altra guerra balcanica».

ITALIA. La lettera inviata da Andreotti a Bush, nella quale veniva chiesto agli Usa di intervenire nel conflitto in Bosnia, aveva suscitato polemiche che accusavano l'Italia di abbandonare la «bandiera» europea per rimettersi ancora una volta sotto l'ombrello Usa. Ieri il ministro degli esteri De Michelis, in



derà ufficiali). Ma le pressioni americane e lo sdegno internazionale nei confronti delle atrocità commesse in Bosnia alla fine hanno spinto anche Atene ad accettare le drastiche misure d'embargo.

GRECIA. La Grecia è un altro paese della comunità europea che ha mantenuto in queste ultime settimane un atteggiamento di dialogo con la Serbia. Insieme alla Francia ha ostacolato la decisione della Cee di adottare sanzioni che prevedono l'embargo commerciale nei confronti del regime di Milosevic (oggi Bruxelles le renderà ufficiali). Ma le pressioni americane e lo sdegno internazionale nei confronti delle atrocità commesse in Bosnia alla fine hanno spinto anche Atene ad accettare le drastiche misure d'embargo.

Le prime rivolte nel Kosovo, lo strappo di Lubiana e Zagabria. Belgrado risponde con le armi. Bombe e tregue fino alle sanzioni

Indipendenza, una parola incendiò la Jugoslavia

ROMA. «Indipendenza». Sotto spoglie meno audaci, presentandosi come «autonomia», il desiderio di chiudere i ponti con la federazione di Tito emerge già nell'89. Tiene banco nei summit tormentati della Lega dei comunisti jugoslavi, dove il serbo Slobodan Milosevic e lo sloveno Milan Kucan già si sfidano. Il vento dell'89 che rimescola freneticamente lo scenario politico dell'Est non risparmia il paese leader dei non allineati: nel '90 si consuma la prima spaccatura: i metoni sloveni della Lega sbattono la porta e rompono ogni legame.

La rivolta degli albanesi del Kosovo è messa a tacere, ma la disintegrazione della federazione jugoslava non è scongiurata. Lubiana, sempre nell'89, entra in scena da protagonista. Il 27 settembre il parlamento sloveno mette nero su bianco il proprio diritto alla «secessione» e la possibilità di unirsi ad altri stati diversi dalla Jugoslavia. Una valanga di sei deputati sanciscono inoltre il diritto di cittadinanza del pluripartitismo politico e il divieto di intervento nel territorio dell'esercito federale. Stare mettendo in pericolo l'unità del paese, gridano in diretta Tv i serbi presenti alla riunione della Lega dei comunisti conclusa, dopo ore di drammatico dibattito, con un documento di condanna dell'atteggiamento di Lubiana. Un testo che spaccia il partito: 97 voti favorevoli, 40 i contrari (tra loro croati e una parte di bosniaci).

L'indipendenza di Slovenia e Croazia tiene banco nei summit della Lega dei comunisti jugoslavi già nell'89. Il serbo Milosevic si schiera contro lo sloveno Kucan. «Ci stacciamo da Belgrado», lo strappo delle due repubbliche scatena l'offensiva federale: è la guerra civile mentre la diplomazia tenta una soluzione pacifica. Tregue e bombe si alternano. Fino al massacro di Sarajevo. E alle sanzioni Onu.

La Cee mette in campo la «trivka». La violenza del conflitto mette in moto la diplomazia della giovane Europa. Una prima proposta di cessate il fuoco, moratorio di tre mesi nell'applicazione dell'indipendenza croata e slovena, nominata del presidente e vice presidente alla guida della presidenza collegiale, presentata alla fine del giugno del '91, diventano subito carta straccia aprendo la strada agli innumerevoli scacchi diplomatici. La trattativa diplomatica porterà agli accordi di Brioni. Croazia e Slovenia accetteranno la moratoria di tre mesi per l'indipendenza, la presidenza collegiale il ritiro di tre mesi dalla Slovenia. Un fronte di guerra si placa. Ma un altro, quello di Zagabria, è pronto a precipitare.



Cyrus Vance

L'attacco di Dubrovnik. È la fine dell'agosto del '91: la Slovenia, la Banja e la Dalmazia sono ormai campi di battaglia. I tank federali avanzano verso Dubrovnik. La Croazia è in fiamme, la guardia nazionale croata è in campo contro le milizie serbe e le forze federali. Villaggio per villaggio, il braccio di ferro armato per la conquista di territori «eticamente puri», si fa drammatico. La di-

plomazia internazionale sembra impotente: tregue e cessate il fuoco vengono faticosamente firmate e repentinamente violate. «Vukovar sarà la Stalingrado dei cetnici e dell'Armata», denuncia il presidente federale Mesic. «Se non ci sarà il cessate il fuoco proclameremo l'indipendenza», ammonisce il croato Greguric. L'assedio di Zagabria, le bombe su Zara, la fuga dei primi profughi. È un'estate di guerra quella del '91, di bombe e di diplomazia alla disperata ricerca di una soluzione pacifica del conflitto. Ci prova Lord Carrington per conto della Cee. Tenta Cyrus Vance a nome delle Nazioni Unite. A Natale, precaria come sempre, arriva la tregua di Osijek. Il tempo del riconoscimento delle repubbliche è arrivato. La Germania incalza l'Europa.

I Dodici riconoscono le neonate repubbliche. Bonn, preme, ha fretta di riconoscere l'indipendenza di Lubiana e Belgrado. Parigi frena. E Roma tenta la mediazione: una commissione di saggi darà il verdetto sulla comunità alle neonate repubbliche «ribelli» ma solo dopo attento esame. Identica la data per il riconoscimento comune: il 16 gennaio '92. Kohl beffa l'Europa e anticipa il suo sì ventiquattro ore prima di Natale. Lubiana e Zagabria entrano a pieno titolo nella comunità internazionale. Siederanno all'Onu insieme alla Bosnia Erzegovina. Belgrado non ferma la guerra. Si invoca l'intervento dei ca-

chi blu dell'Onu. Il nuovo segretario delle Nazioni Unite, Boutros-Boutros Ghali, strappa il sì all'invio di forze di pace. Una delle zone calde del conflitto è ormai la Bosnia-Erzegovina. Qui si gioca l'ultimo round della guerra civile jugoslava mentre Milosevic rivendica l'eredità dell'antica federazione di Tito aggregando il piccolo Montenegro.

Sarajevo, la strage del pane. «Un massacro, colava sangue ovunque», i racconti dei testimoni della carneficina consumata nella capitale bosniaca sono agghiacciati. Tre colpi di mortaio sparati da una collettiva hanno falciato le donne e gli anziani in fila per il pane. I morti sono sedici, i feriti più di cento. Il mondo è sgomento. Le sanzioni contro la Serbia diventano questione di ore.

La prima scintilla nel Kosovo. I ministri di Trepcan lanciano la sfida a Belgrado. Chiedono il ripristino della loro piena autonomia. Dopo un duro braccio di ferro vincono il primo round: tre leader serbi del partito locale sono costretti alle dimissioni. Milosevic non nasconde l'indignazione e respinge furioso la solidarietà ai lavoratori albanesi espressa senza esitazione da Slovenia e Croazia. Il Kosovo è un problema di tutta la Jugoslavia, rivendica lo sloveno Kucan che invita alla trattativa. Ma la miscela interetica è pronta ad esplodere. Contro gli albanesi scendono in campo i ministri serbi decisi a sbarrare il passo ai loro nemici siredentisti. Belgrado non li ha lasciati soli. A pochi giorni di distanza ottocentomila serbi sfilano nelle strade della capitale chiedendo di punire i ribelli.

«Siamo indipendenti. La Jugoslavia non esiste più». Lo strappo si consuma, ineso-

rosella Riperti

gnolo del '91, il ministro della Difesa slovena, Jansa, lancia l'allarme. L'esercito federale ha sferrato l'attacco, gli sloveni hanno abbattuto sette elicotteri. Lubiana è isolata, le baricate bloccano le principali strade della città.

La Cee mette in campo la «trivka». La violenza del conflitto mette in moto la diplomazia della giovane Europa. Una prima proposta di cessate il fuoco, moratorio di tre mesi nell'applicazione dell'indipendenza croata e slovena, nominata del presidente e vice presidente alla guida della presidenza collegiale, presentata alla fine del giugno del '91, diventano subito carta straccia aprendo la strada agli innumerevoli scacchi diplomatici. La trattativa diplomatica porterà agli accordi di Brioni. Croazia e Slovenia accetteranno la moratoria di tre mesi per l'indipendenza, la presidenza collegiale il ritiro di tre mesi dalla Slovenia. Un fronte di guerra si placa. Ma un altro, quello di Zagabria, è pronto a precipitare.

AVVISO
per le
AMMINISTRAZIONI COMUNALI
del territorio nazionale
(Rif. legge 67 del 25/02/1987)

- Con il presente avviso si rende noto che la APM Comunicazione, si occupa della progettazione e realizzazione di Campagne di comunicazione per Enti locali, Aziende pubbliche e private offrendo un Servizio specialistico relativo alla pubblicazione di Avvisi di gare, Bilanci, Comunicazione istituzionale e quant'altro previsto dalle leggi vigenti.
- Per conto dei vari Enti, APM studierà la pianificazione delle uscite sulle testate giornalistiche a diffusione nazionale e locale, tratterà le migliori condizioni sulle tariffe pubblicitarie, curerà la redazione grafica, fornirà gli impianti esecutivi degli Avvisi per le testate prescelte e fornirà la relativa Rassegna stampa.
- Un servizio completo quindi, non solo di consulenza ma di operatività, rapido, efficiente e soprattutto economico, possibile grazie alla capacità professionale della APM che opera nel settore degli Enti pubblici avvalendosi della pluriennale esperienza dei propri esperti nel settore Immagine, Comunicazione istituzionale e Pubbliche relazioni.

00186 ROMA
C.so Vittorio Emanuele II, 18 Tel.
06/6990613 Fax 6990277

APM
COMUNICAZIONI

70051 BARELLETTA
Via I. Alvisi, 3
Tel. 0883/39323 Fax 39705

Dopo Milano
Cambiare la politica è possibile

Incontro nazionale di donne

partecipano:
Nilde Iotti e Livia Turco

Venerdì, 5 giugno 1992 ore 17, Casa della Cultura Via Borgogna, 3

CONTRO LA MAFIA OCCORRONO FATTI

La Mafia ha un giro di affari di circa 20.000 miliardi. E' qui il suo potere di ricatto. Sosteniamo la legge che può colpirla al cuore. Raccogliamo 100.000 firme a favore della nuova legge per la confisca dei beni patrimoniali e finanziari dei mafiosi. SVUOTIAMO LE TASCHE ALLA MAFIA. COLPIAMOLA AL CUORE. Lo strapotere della mafia è dilagante non solo nel Mezzogiorno. La sua violenza è terrificante. MA LA MAFIA NON E' INVINCIBILE.

PER INFORMAZIONI O PER ORGANIZZARE PUNTI DI RACCOLTA, I MATERIALI SONO DISPONIBILI PRESSO LE FEDERAZIONI DELLA SINISTRA GIOVANILE/PDS OPPURE TELEFONARE ALLA SINISTRA GIOVANILE NAZIONALE - 06/6782741

Difesa
La Ueo discute oggi a Parigi

PARIGI. I problemi della difesa europea dopo Maastricht e le relazioni euro-americane saranno al centro dei dibattiti dell'assemblea parlamentare dell'Ueo (Unione dell'Europa occidentale), che comincerà, domani, a Parigi i lavori della sessione di primavera.

La discussione si preannuncia animata, tanto che la commissione politica non è stata in grado di raggiungere un accordo su un progetto di raccomandazione riguardante le nuove relazioni euro-americane, e si è riservata di presentarle uno all'assemblea a lavori iniziati. I parlamentari dei «novi» (membri della Cee, meno Grecia, Danimarca e Irlanda) devono pronunciarsi su una serie di raccomandazioni da sottoporre al consiglio ministeriale (ministri degli Esteri e della Difesa) che si riunirà a Bonn il 19 giugno, per prendere decisioni concrete sulle strutture operative dell'Ueo, alla luce del ruolo che questa deve assumere in materia di difesa nell'ambito dell'Unione europea.

Le decisioni prese al vertice di Maastricht in materia di sicurezza e di difesa sono piuttosto «vaghe» e «ambigue», afferma un rapporto della commissione politica su «Ueo dopo Maastricht», il quale raccomanda tra l'altro al consiglio ministeriale di «precisare le condizioni di una complementarità tra l'Ueo e la Nato. Molte, dunque, le questioni delicate sul tappeto.

Nel dibattito si inserisce l'iniziativa franco-tedesca di creare un corpo d'armata «a vocazione europea». Si attendono al riguardo gli interventi del ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, presidente in esercizio del consiglio dell'Ueo, e del ministro della difesa Volker Ruhe.

Da parte francese ha chiesto di rivolgersi all'assemblea il ministro della difesa Pierre Joxe. Altri temi all'ordine del giorno: le relazioni con i paesi dell'Europa centrale e orientale, la politica d'esportazione degli armamenti e lo sviluppo di un sistema europeo d'osservazione spaziale. I lavori si concluderanno il 4 giugno. In apertura di seduta, domani, si procederà alla nomina del nuovo presidente dell'assemblea, in seguito alla morte, nel marzo scorso, del francese Robert Pontillon, socialista, che era stato uno strenuo sostenitore del principio di una identità europea in materia di difesa. Il candidato favorito alla sua successione, secondo fonti informate, è il socialdemocratico tedesco Hartmut Soell, presidente della commissione politica.

«O centro do mundo»: Rio si proclama capitale del mondo mentre in città arrivano migliaia di ospiti e di «curiosi» attratti dal vertice

Scoppia la febbre da eco-summit

Autoblindo e poliziotti, aspettando i capi di Stato

Rio aspetta il vertice. Lo fa festosamente con mille volantini che proclamano la città «il centro del mondo», lo fa coi tanti centri stampa che però non hanno ancora nessuna notizia da dare. L'altra faccia del vertice sono l'impegno dell'esercito e della polizia che hanno occupato la metropoli impegnata ancora nei bagni di mare. Ma che succederà quando arriveranno i capi di Stato?

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. O centro do mundo. Così Rio, alla televisione, alla radio, da mille e mille manifesti affissi ai finestrini di autobus e taxi, celebra se stessa mentre il 3 giugno si avvicina l'Earth Summit, il vertice della terra, il più grande nella storia della diplomazia mondiale, potrà avere finalmente inizio. In questa città che si autoproclama capitale mondiale dell'ambiente stanno già arrivando le prime, robuste avanguardie di 175 delegazioni governative e di un numero imprecisato di organizzazioni non governative (Ngo), per un totale che si attesterà tra 30 e 50 mila rappresentanti ufficiali, cui si aggiungono circa ottomila giornalisti, un numero imprecisato di verdi, ecoturisti e curiosi. La città cerca di sentirsi coinvolta nel grande evento. In fondo il mondo intero ha scelto Rio per riunirsi e decidere,

ecotelegrafanti che rilanciano le informazioni da quelle politiche a quelle semplicemente logistiche sulla conferenza. Con una certa frequenza e con una certa partecipazione. Il conduttore, ieri sera, era palesemente irritato mentre dava l'annuncio che George Bush ha deciso di non firmare la Convenzione sulla biodiversità e dare un ennesimo colpo di piccone ai contenuti e quindi alla buona riuscita dell'Earth Summit.

Lo sforzo organizzativo è evidente. Le carenze, anche. Gli eventi della megaconferenza sono divisi e distribuiti in cicli lontani decine di chilometri l'uno dall'altro, quello che manca non sono i centri di informazione. Allestiti a decine e decine in grandi e piccoli uffici, perfino per strada, con un personale giovane e gentile. Quello che manca davvero è la ragione d'essere di questi centri: l'informazione. Tutti sono mobilitati dappertutto. Ma pochi sanno davvero qualcosa di quel che accade.

E la gente? I carioca? Beh, continuano a sciamare verso Copacabana e le altre spiagge della città come fanno ogni giorno anche in questa stagione tardo autunnale. Al Maracanã, come al solito, sono affluiti a decine e decine di migliaia i tifosi del Flamengo, per assistere alla partita contro l'Internacional. È difficile che queste

Centri stampa, accreditati, una folla da grandi occasioni: ma crescono i dubbi sulle reali possibilità di successo dell'iniziativa mondiale

grandi occasioni, che richiamano fiumi di persone motivate da tutto il mondo, riescono a coinvolgere davvero la gente della metropoli ospitante. Questa conferenza non sembra fare eccezione. Quel che sicuramente si vede è l'esercito: 15 mila uomini vestiti in uniformi verdastre, dotati di autoblindo e carri armati. Sono dappertutto, i soldati. Collocati agli incroci, su ogni ponte, all'entrata di tutte le gallerie, nella zona degli alberghi e lungo per percorsi, circa 40 chilometri, tra il Global Forum che ospita le manifestazioni collaterali, ed il Riocentro, il mega-complex che ospiterà la fase negoziale della conferenza. In più ci sono 30 mila poliziotti impegnati a salvaguardare la tranquillità degli stranieri in una città famosa per la sua piccola e grande delinquenza. Ma anche per la violenza della risposta dei benpensanti e dell'ordine costituito.

Ma cosa succederà quando arriveranno tutti i capi di Stato e Rio sarà del tutto paralizzato? Intanto si è concluso il primo grande evento collegato all'Earth Summit: la conferenza degli Indios. Con una solenne dichiarazione consegnata al segretario generale dell'Earth Summit, Maurice Strong, le popolazioni indigene rivendicano pieno diritto alla autodeterminazione ed allo sviluppo.



Un nucleo familiare brasiliano

È polemica tra studiosi e Vaticano sul problema della popolazione King: «Siamo all'emergenza nell'Africa sub-sahariana e in Etiopia»

Su Rio la bomba demografica

EVA BENELLI

Il vecchio Malthus non aveva poi tutti i torti. Almeno secondo Maurice King, docente di Public-Health all'università di Leeds in Inghilterra. «È un atteggiamento responsabile», si chiede King su The Lancet ancora nel settembre 1990 - fare ogni sforzo per ridurre il tasso di mortalità infantile nei paesi in via di sviluppo, senza accompagnare questi sforzi con un altrettanto vigorosa campagna per la pianificazione familiare? Secondo King, l'inarrestata crescita della popolazione in alcune regioni del sud del mondo, in modo particolare nell'Africa sub-sahariana, ha già superato il «livello sostenibile», sottraendo risorse e com-

promettendo l'ambiente forse in maniera irreparabile. Una sorta di risposta «anticipata» alle tesi sostenute nella nota inviata ieri dal Vaticano a tutti i governi del mondo in vista della Conferenza delle Nazioni Unite a Rio de Janeiro. «La crescita demografica in sé e per sé è raramente la causa primaria dei problemi ambientali», afferma il testo vaticano. Al contrario, King sostiene che molti paesi in via di sviluppo sono ormai caduti in una «trappola demografica» tale per cui la sovrappopolazione arriverà a «distruggere il sistema di supporto biologico, causando un disastro ecologico». Secondo King, ad esempio, l'Etiopia è uno dei primi paesi

al mondo ad aver prodotto dei «rifugiati ecologici» e ha sfidato l'Organizzazione mondiale della sanità a introdurre il concetto di sostenibilità nella definizione di sistemi di salute. A conferma della riluttanza con cui le agenzie internazionali hanno accolto finora questo genere di considerazioni, vale ricordare che l'intervento di King venne ripreso, a un anno di distanza, solo da NU, la pubblicazione dell'International Child Health Unit di Uppsala in Svezia. Ma finalmente il rapporto annuale dell'Unicef The state of the world's children 1992 sembra contenere almeno un'eco dei dubbi sollevati da King e contiene un appassionato appello in favore della pianifi-

cazione familiare. Principio cardine delle scienze demografiche è stata finora la «teoria della transizione», secondo la quale natalità e morti nelle popolazioni in via di sviluppo si distribuiscono in tre fasi. Nella prima gli elevati tassi di mortalità infantile sono controbilanciati da altrettanto elevati tassi di natalità, per cui la crescita della popolazione è minima. Nella seconda fase, al miglioramento delle condizioni di vita e al progredire della scienza medica, si ha un crollo della mortalità infantile, mentre le nascite rimangono numerose. È questo il momento dell'esplosione demografica. Finalmente, nella terza fase, accanto alle sempre migliori condizioni sanitarie ed economiche, l'innalzamento del livello cul-

turale, il modificarsi del ruolo delle donne e l'accesso alle informazioni e ai moderni metodi contraccettivi determinano una profonda trasformazione nelle abitudini riproduttive. Confortate dalla certezza che un numero sempre maggiore di bambini sarà in grado di sopravvivere, le giovani coppie scelgono di fare meno figli. In quest'ultima fase, la crescita della popolazione si stabilizza nuovamente ai livelli più bassi, con poche nascite e poche morti. Questa la teoria. Confortante per quanto ha di deterministico e per la possibilità di individuare come obiettivi primari di intervento per chi si occupa di assistenza allo sviluppo gli elementi strutturali della società: le condizioni economiche,

quelle sanitarie. Senza intervenire sulle ideologie e sulle convinzioni religiose. Un terreno sempre delicato, come si è visto. Ma c'è chi, come King, comincia a non credere più alla validità assoluta della teoria della transizione e ritiene che saranno necessari drastici interventi di programmazione delle nascite. A dispetto della presa di posizione vaticana, forse non sarà necessario vincere drammatici conflitti culturali. «È ormai talmente ampio l'insieme dei metodi praticabili», afferma, infatti, l'Unicef nel suo ultimo rapporto - che oggi la pianificazione familiare può essere promossa e praticata tenendo conto delle sensibilità religiose e culturali di ogni tipo di società.



Un momento della sfilata per il 25° anniversario della conquista di Gerusalemme

IncurSIONI aeree in Libano Gerusalemme «riunificata» divide Israele: Shamir contro il sindaco della città

Mentre in Libano proseguono gli scontri tra l'esercito israeliano e le milizie hezbollah, appoggiate dai siriani, nello Stato ebraico esplose la polemica sul futuro di Gerusalemme. Nel venticinquennale della «riunificazione» della città il falco Sharon, sostenuto da Shamir, ribadisce che «non vi sarà più un solo quartiere non popolato da ebrei». «È pura provocazione», ribatte il sindaco laburista Kollek.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Venti di guerra alla frontiera libanese, parole infuocate a Gerusalemme in occasione del venticinquennale anniversario della «riunificazione» della «Città santa». E al centro lo scontro elettorale in Israele, il più aspro nella storia dello Stato ebraico. Sul fronte militare per la seconda volta in cinque giorni Siria e Israele hanno rischiato un confronto diretto nel Libano del sud dopo che ieri mattina le batterie della contraerea di Damasco, in appoggio a quelle degli hezbollah, hanno risposto alla nuova incursione dell'aviazione israeliana, rivolta contro una base di musulmani sciiti filoiraniani nei pressi del villaggio di Janta, nella valle della Bekaa, a soli cinque chilometri dal confine siriano. A poche minuti di distanza è toccato a due elicotteri da combattimento dell'esercito di Davide: sierra il secondo attacco della giornata, stavolta indirizzato contro le case di due comandanti locali di hezbollah, nei villaggi di Majdel Siliim e Beir Salassel. Obiettivo fallito, perché entrambe le case, al momento dell'attacco, erano disabitate. La tensione ai confini del Libano tende dunque a salire di giorno in giorno ma neppure dei contendenti, ai di là delle dichiarazioni «fuocod'uso interno», sembra intenzionato a imbarcarsi in un nuovo, generalizzato conflitto bellico. Almeno sino al 24 giugno, quando cioè i risultati delle elezioni israeliane diranno se il processo di pace in Medio Oriente avrà un futuro meno gracile del suo incerto presente.

E la domenica elettorale nello Stato ebraico è stata segnata dallo scontro sul futuro di Gerusalemme. Il venticinquennale della «riunificazione» della città, successiva alla «guerra dei Sei giorni» del 1967, è servito ai falchi del Likud per rilanciare la loro politica di «colonizzazione» della città. Il più esplicito in tal senso è stato il ministro dell'Edilizia, Ariel Sharon. «Non vi sarà più nemmeno un quartiere che non sia popolato da ebrei», ha scandito il leader dell'ala oltranzista del Likud nel corso di una cerimonia di «presa di possesso» di una casa acquistata da un seminarista religioso ebraico nel quartiere musulmano della città vecchia. La sua non è certo una posizione di minoranza nel partito del primo ministro. A ribadire che Gerusalemme «riunificata» è stata e sarà in eterno la nostra capitale è stato lo stesso Yitzhak Shamir, impegnato a dimostrare che Eretz Israel, la «grande Israele» è per lui un punto irrinunciabile, «piaccia o no agli arabi». Ed «Eretz Israel» nasce da Gerusalemme. Una città dove, per dirla con le parole del leader palestinese Faisal Husseini, «il senso di soffocamento degli arabi ha ormai superato ogni limite di tollerabilità». Il dialogo tra israeliani e palestinesi nasce o muore a Gerusalemme, e la politica degli insediamenti ebraici nella città vecchia alimenta solo l'odio e la violenza tra le due comunità. A ribadirlo con forza è stato il sindaco della città, il laburista Teddy Kollek, sceso in campo nel giorno dell'anniversario, contro le «ira espansionistiche» della destra oltranzista. «Gli insediamenti nella città vecchia - ha ribadito Kollek - sono inutilmente provocatori e pericolosi per la fragile coesistenza tra le differenti comunità». Di certo è difficile parlare di dialogo in una Gerusalemme trasformata in un unico, grande insediamento ebraico.

Incidenti per il monumento al padre dei «bombardamenti a tappeto» Londra contesta la regina madre per l'omaggio ad Arthur Harris

Incidenti davanti ad una chiesa fra dimostranti e polizia durante l'inaugurazione del monumento al «bombardiere» Harris. Fu l'ideatore dei raids aerei su varie città tedesche, fra cui Amburgo, Colonia e Dresda che causarono 600 mila morti fra la popolazione civile. Alcuni lo considerano un eroe, altri un criminale di guerra. Interrotto il discorso della regina madre.



La regina madre Margaret

LONDRA. Nonostante imponenti misure per mantenere l'ordine, violenti tafferugli sono scoppiati fra dimostranti e polizia a poca distanza dall'anziana regina madre il cui discorso è stato interrotto da grida ed accuse di connivenza nelle celebrazioni di un «crimine di guerra». Gli incidenti, seguiti da diversi arresti, sono avvenuti davanti alla chiesa di San Clemente nel centro della capitale dove la regina madre si era recata per inaugurare il controverso monumento a Sir Arthur Harris, comandante in capo dell'aviazione inglese durante la seconda guerra mondiale. Harris, soprannominato «the Bomber», fu l'ideatore dei bombardamenti a tappeto che causarono oltre seicentomila

morti fra la popolazione civile di città tedesche come Colonia, Amburgo e Dresda. L'inaugurazione del monumento ha infatti coinciso col cinquantenario del raid su Colonia: mille bombardieri scaricarono 540 tonnellate di esplosivo e 915 tonnellate di bombe incendiarie. Così soldati al fronte, l'olocausto si scatenò principalmente contro donne, bambini e uomini anziani. Lo storico Norman Longmate ha descritto i bombardamenti delle città tedesche come «immorali» e ben nesciti ai pari di certi fatti attribuiti a Goebbels. Ieri Jeffrey Chapman, un aviatore pluridecorato che prese parte alla distruzione di Dresda del 1945 ha detto: «Ricevemmo un sunto che diceva: "Dresda è una vecchia città con molti edifici

di legno. Brucerà bene. La riteniamo affollata di rifugiati dal fronte russo». Ho sempre provato rabbia e vergogna nei riguardi di bombardamenti come questi. L'idea del monumento celebrativo mi disgusta». Il dottor Julian Vaharman del Cnd (Campagna per il disarmo nucleare) ha detto: «Harris era un fanatico che non esitò a sacrificare la vita di 56.000 piloti su un totale di

125.000, ovvero il 45%. Lancio contro Dresda, città di scarsa importanza strategica, 1.223 bombardieri che causarono 35.000 morti e la distruzione di 15 chilometri quadrati di case. Neanche da un punto di vista militare è possibile giustificare tali atti». Al processo di Norimberga i russi volevano includere i bombardamenti inglesi di popolazioni civili nel quadro dei crimini di guerra, ma Londra si oppose. Il monumento di Harris, in posa eroica, è stato definito un'iniziativa privata voluta dall'Associazione dei bombardieri. La Chiesa anglicana ha consigliato ai suoi vescovi di non prendere parte alla cerimonia e il governo non ha voluto intervenire direttamente. Ma l'anziana regina madre, senza dubbio col consenso della famiglia reale e del governo, ha deciso di parteciparvi di persona. Gli incidenti di ieri stanno ad indicare che il monumento non avrà vita facile. La cerimonia ha suscitato critiche anche a Dresda dove un rappresentante del Comune ha detto: «Stiamo per ricostruire il centro della città. I soldi che sono stati spesi per un monumento che celebra distruzioni barbare avrebbero potuto essere spesi in miglior modo».

Domani si vota per la ratifica di Maastricht Danesi verso l'Europa Ma tappandosi il naso

Domani si vota in Danimarca sulla ratifica del trattato di Maastricht. Gli ultimi sondaggi danno in ascesa il partito del «Sì», salito al 43 per cento. Ma l'avversario al processo di integrazione europea è radicato nell'opinione pubblica. Una larga fetta di danesi teme di perdere sovranità nazionale e privilegi sociali. Sintetizzando in una battuta ricorrente: «Siamo prima danesi, poi scandinavi e infine europei».

COPENAGHEN. Se ci sarà, sarà una vittoria in punta di piedi, anche se i sondaggi di questi ultimi giorni hanno visto salire la percentuale dei danesi favorevoli alla ratifica del trattato di Maastricht: un tepido 43 per cento, dopo settimane di passione che avevano fatto tremare il governo conservatore schierato per l'Europa. Ma nonostante i punti in percentuale conquistati faticosamente dal partito dei «Sì», il referendum di domani trova ancora una Danimarca divisa, dove anche i fautori dell'integrazione europea fanno una scelta più di testa che di cuore, ingoando Maastricht come una medicina. Per convincere i recalcitranti, il primo ministro Poul Schlüter ha avuto il suo bel da fare in

giro per il paese, cercando di blandire gli elettori sostenendo che per votare «Sì» non era necessario essere convinti fino in fondo: l'importante era non perdere il carro dell'Europa, i ritocchi si sarebbero sempre potuti fare. Un no, invece, sarebbe stato senza ritorno. Quanto sia stata convincente la fatica preferenziale del premier danese si vedrà domani. Il «no» a Maastricht resta comunque forte e radicato. Almeno il 35 per cento dell'elettorato ha già deciso che boccerà il trattato. Pesa la paura di perdere privilegi e sovranità nazionale, di veder messo in pericolo il sistema di sicurezza sociale, di dover dividere, insomma, un benessere costato fatica. E non sono bastate a con-

vincere il partito del no, che pure in parlamento può contare solo su 31 seggi, neppure le cifre sulla commissione europea, sbandierate ad arte per mettere a tacere il timore di vedersi espropriati dalla possibilità di decidere sul proprio destino: la burocrazia europea può contare infatti su 16.000 tra impiegati e funzionari, contro i 53.000 che lavorano per il solo comune di Copenaghen. Aritmetica, che non ha piegato il fronte anti-europeista, che ieri ha concluso la campagna elettorale con una grande concerto rock in un parco di Copenaghen: alternativi, verdi, socialisti popolari e - aggregati nel gruppo, seppure su posizioni distinte - anche i progressisti radicali, il partito di estrema destra che con il no all'Europa vuole alzare barriere più alte ai confini per fermare l'orda di immigrati che preme alle porte. Dietro al partito del no, tutti i danesi che non vogliono sentirsi dare ordini. Tratto caratteristico del popolo della Danimarca. Lo sapeva persino la Wermarch, che nell'istruire gli ufficiali che nel '40 dovevano invaderla, avvertiva: «Il danese rifiuta ogni costrizione e non vuole sottostare... dunque: date pochi ordini e non urlate».

Gravi incidenti in Iran Corteo contro il caro-vita a Mashhad represso dalla polizia: sei morti

TEHERAN. Violenti incidenti in Mashhad, importante centro dell'Iran settentrionale. L'occasione, come già in analoghe circostanze negli ultimi giorni, sembra sia stata fornita dal tentativo delle autorità di abbattere alcune costruzioni abusive. Secondo radio Teheran, la protesta è stata immediata e violenta: una grande folla, valutata a migliaia di persone, ha incendiato auto e danneggiato edifici pubblici. Gli scontri con le forze dell'ordine sono stati durissimi: vi sarebbero 6 morti, molti feriti e diverse centinaia di arresti. Le testimonianze che è stato possibile raccogliere non sono in grado di precisare esattamente il bilancio degli incidenti, che comunque sono unanimemente definiti molto gravi, si parla anche dell'assalto ad un posto di polizia, e del furto di armi. L'agenzia Ima parla anche di «una grave manifestazione» svoltasi sempre ieri a Mashhad di gente che chiedeva al governo di intervenire «energeticamente» nei confronti dei «sabotatori e miscredenti che hanno disturbato la tranquillità pubblica». Questi manifestanti avrebbero chiesto la massima severità contro «tali

azioni contro-rivoluzionarie». Il governatore della provincia, in un'intervista alla radio locale, è andato più in là parlando del moto come di un'azione preordinata del mujahiddin del popolo, vale a dire dell'opposizione armata agli ayatollah. Mercoledì scorso, per analoghi motivi, violenti incidenti erano esplosi a Havaz, nell'Iran centrale in seguito all'abbattimento di alcune costruzioni illegali. Negli incidenti è morto un adolescente. Le abitazioni abusive sono spesso l'unico rifugio possibile per la massa sempre maggiore di diseredati che abbandona le campagne e cerca rifugio nelle città, o anche semplicemente di gente che non ce la fa più a pagare gli affitti e deve cercare soluzioni alternative. La mancanza di case, e più in generale l'enorme aumento del costo della vita dovuto anche al progressivo abbandono da parte del governo dei sussidi ai prezzi dei beni primari, coniugata con l'enorme boom demografico e l'età media estremamente bassa della popolazione, sono tra i maggiori rischi sulla strada della razionalizzazione dell'economia intrapresa dall'attuale leadership pragmatico-moderata.

Lo storico Afanasiev sulla decisione di giudicare il Pcus: «Dobbiamo tracciare una linea sull'epoca del Pcus ma non c'è chi può giudicare, i comunisti siamo noi»

«Deve diventare una acquisizione di tutti il fatto che il Pcus, annettendo, invadendo, ha compiuto azioni criminali». Gorbaciov implicato nei fatti di Vilnius e Tbilisi?



In Russia né vincitori né vinti

«Ma come a Norimberga dobbiamo rompere con il passato»

Un processo di Norimberga contro il Pcus? Secondo lo storico Jurij Afanasiev la Russia ha bisogno di tracciare una linea sul proprio passato uguale a quella che Norimberga produsse in Germania. Ma le analogie finiscono qui: «Qui non ci sono vincitori e vinti. I comunisti eravamo noi, compreso chi parla». Nubi su Gorbaciov: «La nostra storia recente è così calda che è difficile dire come andrà a finire».



Mickail Gorbaciov ed in alto Jurij Afanasiev

JOLANDA BUFALINI

Si è tornati a parlare, a Mosca, di una «Norimberga» per il Pcus. Un processo, che per ora non investe gli uomini ma la legittimità costituzionale dell'ex partito unico. A sollevare il nuovo vespaio sono stati, questa volta, i comunisti. Hanno chiesto alla Corte costituzionale di giudicare della legittimità dei decreti di Eltsin che hanno posto fuori legge il Pcus. Il fronte democratico, solitamente lacerato al suo interno, questa volta sembra rispondere in modo univoco alla iniziativa degli avversari. Oleg Rumjantsev, presidente della commissione costituzionale del parlamento, che ad Eltsin si è recentemente contrapposto proprio sulla futura Costituzione russa, si è incaricato della contromossa, chiedendo all'Alta Corte di giudicare della responsabilità del Pcus. La Corte costituzionale ha accettato l'una e l'altra richiesta, rinviando al 7 luglio il dibattito.

È giusto evocare Norimberga, il processo che il mondo uscito vittorioso dall'incubo nazista tentò contro i criminali hitleriani, verso settanta anni di storia che portano il segno di figure fra loro diverse come Leni, Stalin e Gorbaciov? Ne abbiamo discusso con uno degli uomini più liberi che siano emersi dalla tempesta storica di questi sette anni. Jurij Afanasiev, storico, dirigente di Russia democratica, che non ha lesinato critiche e giudizi duri verso Gorbaciov ma non è stato tenero con Eltsin, di cui ha spesso denunciato i metodi di lotta politica.

«Si spiega questo improvviso riaccendersi dello scontro verso il Pcus? C'è davvero o siamo di fronte ad un nuovo episodio di «sindrome del nemico» per scaricare su un altro obiettivo le tensioni del paese?»

In Russia ci sono diversi tipi di contraddizioni. Vi è l'insorgere del nazional-patriottismo di coloro che aspirano alla ricostituzione dell'ex Unione Sovietica; ci si scontra sulla proprietà privata e collettiva. Tuttavia il contrasto fondamentale è fra coloro che vogliono tornare al passato e quelli che vogliono compiere la transizione nel post-comunismo. In questo senso non si deve sottovalutare il tentativo di riabilitare, di far risorgere il Pcus, perché questo sarebbe una giustificazione politico-morale di questo partito. Il tentativo di farlo risorgere rafforzerebbe la posizione di chi vuole la restaurazione dell'ordine precedente, intendendo l'ordine socialista.

Il consigliere di Eltsin, Shakhara, ha evocato il processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Le sembra corretto, come storico, un simile parallelo?

C'è un solo aspetto per il quale lo considero legittimo il parallelo fra quello che potrebbe essere il processo al Pcus con il processo di Norimberga. C'è la necessità di tracciare una linea di demarcazione con il nostro passato, così come avvenne con la pratica e l'ideologia del nazismo. Oltre non si può andare. Perché anche se la Germania hitleriana e il totalitarismo di Stalin hanno molto in comune, tuttavia il processo di Norimberga e la situazione di oggi sono molto diverse.

Quali sono le differenze che vede?

In primo luogo allora a giudicare erano i vincitori del nazismo. Oggi non ci sono vincitori. Il 90 per cento circa dei dirigenti di distretti, regioni, repubbliche, sono ex comunisti. Questo naturalmente dà la sua impronta alla situazione odierna. Il fascismo finì nella catastrofe della guerra. I nazisti giudicati a Norimberga erano persone concrete. Il giudizio era personalizzato. Chi giudicava oggi? Gorbaciov o Ligaciov o Ivashko? Ma è una lista che potrebbe allungarsi molto. E poi, in quale misura definire le responsabilità per le attività del Pcus? Si può annoverare fra i

responsabili Eltsin e la persona che sta parlando con lei in questo momento. Fermarsi sarebbe molto difficile. Però voglio sottolineare ancora una volta, quello di cui noi abbiamo bisogno è di una rottura con l'epoca del Pcus analoga a quella che ci fu a Norimberga con l'epoca del nazismo.

Lei parla della necessità di tracciare una linea che vi separi dal comunismo. Al tempo stesso però afferma «siamo al 90 per cento ex comunisti». Questo indica che dovrete fare i conti con il vostro passato. La decisione della Corte costituzionale aiuta questo processo o è un nuovo episodio di pura lotta politica?

La rottura con il passato non può compiersi con una singola azione. Sono e saranno molte e diverse azioni, su piani diversi che ad un certo punto ci consentiranno di dire che finalmente quella linea di demarcazione è stata tracciata. Il giudizio costituzionale è un passo in questa direzione, uno dei passi per il superamento dell'epoca comunista. Secondo me è un passo indispensabile perché l'instituzionalità c'è stata persino rispetto alla costituzioni di Breznev e di

Stalin. Una incostituzionalità evidente perché il Pcus non è mai stato un partito politico, era una formazione statale politica e ideologica in un certo senso senza precedenti nella storia dell'umanità. Ma oltre a questo io penso non sarà difficile per gli organi di diritto russo e internazionale dimostrare che l'attività del Pcus in tutte le sue tappe dopo il 1917 è stata criminale. Sono stati compiuti atti criminali contro l'umanità. Come storico io non ho dubbi su questo, perché quando si parla del Pcus si deve parlare dell'ingerenza negli affari di altri stati, bisogna parlare degli interventi armati, di aggressioni, di annessioni, ecco la dimensione dei problemi di cui si deve parlare. Milioni di persone in tutto il mondo che hanno sulla propria pelle sofferenze di queste azioni criminali. E alla fine questo dovrà diventare un'acquisizione non solo per le nostre coscienze di russi, ma nelle coscienze della comunità mondiale.

Cosa vuole dire?

Il Pcus ha interferito in modo continuato con gli affari di altri Stati, finanziava con denaro statale l'attività degli altri partiti comunisti in tutto il mondo. I documenti ci sono, così come esistono i documenti relativi al finanziamento dell'attività terroristica in diverse regioni. Ormai si pubblica ciò che prima veniva nascosto. Ad esempio vi sono alcune dichiarazioni relative alla diretta partecipazione di Gorbaciov alla repressione di Tbilisi nel 1989 (le truppe speciali del Ministero degli Interni intervennero contro una manifestazione su ordine del partito e non di organismi statali. I morti furono 20, n.d.r.), nel Baltico (il 13 gennaio del 1991 gli Omon intervennero militarmente a Vilnius dove occupavano la televisione, n.d.r.).

La nostra storia recente è talmente calda che ciò che accadrà nel prossimo futuro è molto difficile da prevedere.

Da oggi a Roma via alle trattative tra armeni e azeri. Parla il mediatore Raffaelli

Alla ricerca di un difficile accordo per il Karabakh martoriato dalla guerra

Una missione difficile, tra tensioni e odi, tra violenze e paure, che tuttavia ha portato al primo risultato della convocazione a Roma, oggi, delle delegazioni armena e azeri: tocca al deputato italiano Mario Raffaelli, su mandato Csece, mediare per dirimere il sanguinoso conflitto del Nagornyj Karabakh. Undici paesi europei impegnati. Raffaelli è da poco rientrato da un viaggio sui luoghi dello scontro.

dell'autodeterminazione? Sì, bisogna tener conto anche del fatto che in Iran vivono 20 milioni di azeri; ci sono i profughi di una parte e dell'altra. Nello stesso Karabakh, oltre agli armeni c'è la minoranza azeri.

Sono stati quasi del tutto cacciati...

Si ma questo non toglie loro il diritto a tornare. La tematica entro cui ci muoviamo è quella dei diritti e dell'identità delle minoranze. Del resto nemmeno l'Armenia ha riconosciuto l'indipendenza del Karabakh e l'iniziativa militare può aggravare i problemi ma non modificare la sostanza, che è quella della convivenza pacifica fra popolazioni diverse. Il punto, per quanto riguarda la conferenza, è trovare il modo di far esprimere i rappresentanti del Karabakh liberamente, farli influire nei lavori. La soluzione che io ho proposto è che essi siano invitati da me in qualità di presidente. Nei gruppi di lavoro, dove si preparano i documenti che saranno approvati in sede plenaria, potranno dire la loro, così come la loro dovranno poter dire la loro i rappresentanti della minoranza azeri del Karabakh.

Intanto gli armeni combat-

tono e vivono sul terreno. Hanno conquistato il corridoio che consente un collegamento diretto fra il Karabakh e l'Armenia...

Sì, c'è un aggravamento della situazione militare. Diventerebbe pericolosamente irreversibile se il corridoio significasse annessione di fatto, allora vi sarebbe contatto diretto fra i due stati. L'Armenia formalmente ha escluso sinora l'annessione e può motivare la conquista del corridoio con l'aiuto umanitario, il Karabakh subisce infatti il blocco economico azeri.

Inoltre in Azerbaigian vi è una situazione di estrema confusione politica. È preoccupato?

Sì, sono piuttosto preoccupato. Senza un forte impegno internazionale quella è una situazione che può molto facilmente degenerare. E a cerchi concentrici, un sasso nello stagno e accade ciò che non dovrebbe accadere: è cominciata nel Nagornyj Karabakh ma c'è il rischio reale del confronto diretto fra i due stati azeri e armeni, dietro di loro c'è il rischio del coinvolgimento della Turchia, molto sensibile alle ragioni degli azeri che sono turchofoni, dell'Iran. Proprio per

questo si lavora cercando il concorso di undici stati, più altri che saranno invitati alla conferenza, la Georgia di Shevardnadze, l'Iran che non fa parte della Csece.

Che clima ha trovato in Turchia e in Iran? La Turchia ha reagito molto energicamente all'offensiva armena delle scorse settimane.

C'è un coinvolgimento fortissimo delle opinioni pubbliche e questo è un dato di cui i governi non possono non tenere conto. In Turchia è diffusa l'idea che gli armeni coltivino il sogno della Grande Armenia. La posizione dell'Iran è apprezzata, al contrario, dagli armeni.

Questo conflitto fra due repubbliche ex sovietiche si colloca nel dopo guerra fredda. Quali peculiarità, quali difficoltà si incontrano?

Emergono tutti i problemi legati al passaggio da una logica, magari nefasta, ad una logica migliore ma che non ha ancora regole codificate. Bisogna fare i conti con l'impreparazione della comunità internazionale, l'inadeguatezza degli strumenti. Le faccio un esempio concreto: c'è bisogno



Mario Raffaelli

non solo di inviare osservatori ma anche «peacekeeping» (forze di interposizione). La Csece come tale non ha queste forze. Si discute, allora, della utilizzazione delle forze Nato, ma si deve ancora risolvere il problema del comando che dovrebbe essere della Csece. Poi c'è un altro tipo di difficoltà.

Quale?

Legare il principio della convivenza pacifica alla dimostrazione che questo significa mutamenti nella qualità della vita, un miglioramento reale. Si tratta di realtà dove si è vissuti in regime di partito unico, di centralismo. C'è diffidenza verso termini come autonomia o difesa dei diritti delle minoranze perché si è trattato a lungo, a punto, solo di parole. C.J.B.

Cinque duri anni di «pogrom» e scontri etnici

Febbraio 1988. La sessione del Soviet regionale della regione autonoma del Nagornyj Karabakh delibera di associarsi all'Armenia.

27-29 febbraio 1988. Pogrom e 30 morti armeni a Sumgait, vicino a Baku, in Azerbaigian.

15 gennaio 1990. Il Presidium del Soviet Supremo dell'Urss dichiara lo stato d'emergenza nella regione autonoma del Nagornyj Karabakh e in alcune zone adiacenti. Divieto di comizi e manifestazioni, coprifuoco, divieto di scioperi, controllo sui mass media. Gli esponenti del movimento indipendentista vengono arrestati. Secondo alcune voci subiscono anche torture.

13 gennaio 1990. Pogrom e morti a Baku, capitale dell'Azerbaigian a danno degli armeni.

20 gennaio. L'Armata rossa decide di intervenire per ripristinare l'ordine. Attacca di notte, per terra e per mare. Le vittime sono 83 secondo fonti uff-

ciali, 500 secondo il fronte nazionale azeri.

Fine aprile 1991. I profughi armeni dall'Azerbaigian, quelli armeni dall'Azerbaigian si contano a centinaia di migliaia. Ancora oggi si calcola che siano circa 500.000 per parte.

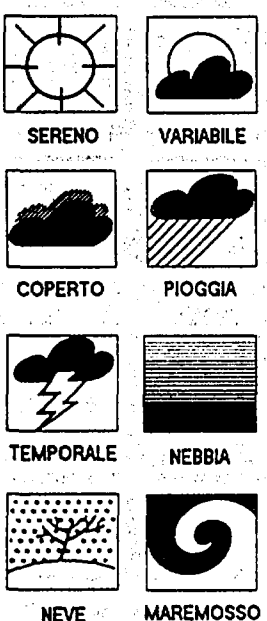
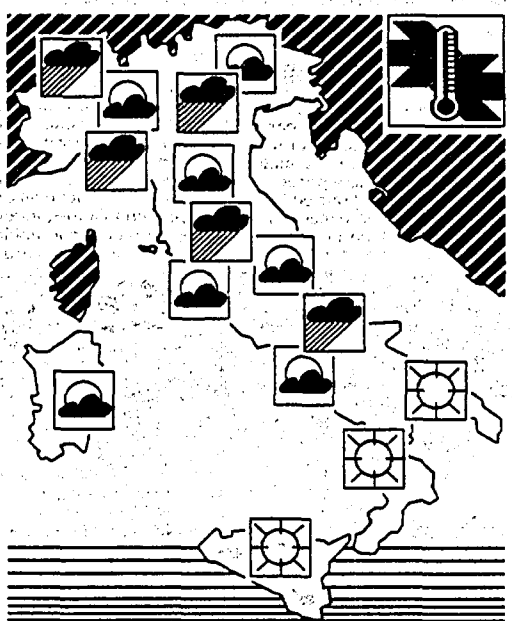
17 agosto 1991. Eltsin e Nazarbajev ad Alma-Ata dichiarano di voler essere garanti del superamento del conflitto nel Karabakh.

Marzo 1992. Offensiva armena nel Nagornyj Karabakh. Centinaia di civili azeri vengono uccisi nella cittadina di Khodgial.

6 marzo 1992. Viene estromesso il presidente azeri Mutalibov.

15 maggio 1992. L'offensiva militare armena si estende a occidente per creare un corridoio fra il Karabakh e l'Armenia (viene conquistata la città di Lachin). A Baku si tenta di restaurare il potere Mutalibov. Il fronte nazionale insorge. Si crea un consiglio provvisorio che deve portare il paese alle elezioni.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: persistono sulla nostra penisola una circolazione di aria umida ed instabile di origine atlantica ed una circolazione di aria calda di origine africana. Dal contrasto fra questi due tipi di aria scaturisce un tipo di tempo molto variabile e a tratti perturbato. I fenomeni saranno più accentuati al Nord ed al Centro.

TEMPO PREVISTO: sulle estreme regioni meridionali e sulla Sicilia condizioni prevalente di tempo buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Su tutte le altre regioni italiane tempo instabile caratterizzato dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ora alternate a schiarite ora associate a piogge anche di tipo temporalesco. I fenomeni saranno più accentuati in prossimità delle zone alpine e di quelle interne appenniniche.

VENTI: deboli provenienti dai quadranti meridionali.

MARI: leggermente mossi i bacini meridionali, calmi gli altri mari.

DOMANI: poche variazioni da segnalare in quanto il tempo sull'Italia rimane orientato verso la variabilità per cui su tutte le regioni della penisola e sulle isole si avranno annuvolamenti irregolari ora accentuati ora attenuati a schiarite. Sono ancora possibili piogge locali specie in prossimità delle zone montuose.

TEMPERATURE IN ITALIA		L'Aquila	
Bolzano	15 26	L'Aquila	15 24
Verona	12 26	Roma Urbe	18 28
Trieste	17 25	Roma Fiumic.	18 24
Venezia	17 23	Campobasso	14 23
Milano	17 27	Bari	18 27
Torino	14 23	Napoli	17 25
Cuneo	12 18	Potenza	13 21
Genova	19 23	S. M. Leuca	17 23
Bologna	16 26	Reggio C.	18 31
Firenze	17 23	Messina	20 28
Pisa	18 24	Palermo	20 30
Ancona	17 25	Catania	17 33
Perugia	14 22	Alghero	16 28
Pescara	18 26	Cagliari	19 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO	
Amsterdam	18 25
Atene	16 30
Berlino	12 25
Bruxelles	15 25
Copenaghen	9 24
Ginevra	12 22
Heisinki	9 26
Lisbona	12 21
Londra	14 21
Madrid	13 23
Mosca	9 25
New York	16 21
Parigi	13 24
Stoccolma	14 28
Varsavia	11 19
Vienna	15 19

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Seconda tappa: la presidenza della Camera**, l'opinione di Enzo Roggi.

Ore 9.10 **Droga, l'impero del male: l'ultimo intervento in pubblico di Giovanni Falcone**.

Ore 9.30 **Bosnia: la guerra torna «visibile»**, da Belgrado Guido Rampoldi (La Repubblica).

Ore 10.10 **Tangenti: caso Milano o caso Italia?** In studio Marco Fumagalli, filo diretto per intervenire 06/6791412-6796539.

Ore 11.10 **Dimenticare Palermo: interviste a Marco Risi (regista) e Aurelio Grimaldi (scrittore)**.

Ore 11.30 **Salviamoci gentili con Aldo Uliano**.

Ore 12.30 **Consumando: quotidiano di autodifesa dei consumatori**.

Ore 15.30 **Ambiente: «Rio» è morto**. Intervista a Giovanna Melandri.

Ore 16.10 **È giusto vetare il fumo nei locali pubblici?** Fido diretto 06/6796539 oppure 06/6791412.

Ore 17.10 **«Schizofrenia di una rockstar»**. Intervista a Joe Sarnataro (Eduardo Bennato).

Ore 17.30 **Facoltà di pensiero**. Voci dal mondo della scuola e dall'Università.

Ore 19.30 **Sold Out**: notizie dal mondo dello spettacolo.

Telefono 06/6791412-6796539.

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39x40)

Commerciale feriala L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestrella 1ª pagina feriala L. 3.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz. Legali. Concess. Aste. Appalti Feriali L. 590.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola, 24, Torino, tel. 011/575331

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Questione morale



Il leader della Quercia replica ad alcune «interpretazioni» della nuova svolta: «Il Pds è composto da dirigenti onesti. Io li ho chiamati a raccolta per un partito nuovo. Gli altri segretari guardano alle travi nei loro occhi...»

«Non voglio rivoluzioni maoiste»

Occhetto: nessun attacco ai funzionari, né al quartier generale

Occhetto contesta la lettura che alcuni hanno dato del suo discorso di Bologna. Non ho scaricato - dice - le responsabilità sui funzionari del partito. «Tale affermazione - aggiunge - sarebbe aberrante. Nemmeno è vero che circoli, nella seconda «svolta», la suggestione di una «rivoluzione culturale di tipo maoista». «Ho chiamato a raccolta - dice - non contro qualcuno, ma per costruire un partito nuovo».

hanno dedicato la vita al partito. E aveva parlato di «misere retribuzioni» e «stipendi da fame» proprio fotografando le condizioni dell'impegno dei funzionari, soprattutto nel Sud. È «singolare - protesta adesso - che si omettano, nel fare informazione, parti rilevanti d'un discorso e d'un ragionamento».

in questi giorni, gli hanno fatto, sull'aereo, o per strada: quando si decideranno a mostrare lo stesso coraggio del Pds? Al momento, accusa Occhetto, gli altri si stanno muovendo «con una sensibilità da elefanti», limitandosi ad aspettare che tutto torni al suo posto.



Il segretario del Pds Achille Occhetto

C'è però un'altra «interpretazione» che fa «trascolare» Occhetto. Ed è quella secondo cui circolava nel discorso di Bologna «l'idea d'una rivoluzione culturale di tipo maoista». Il segretario della Quercia contesta una simile chiave di lettura. Non sta chiamando, sostiene, nessuno a mobilitarsi contro il gruppo dirigente e a favore suo. «Ho chiamato a raccolta - afferma invece - un'intera comunità di uomini e donne non contro qualcuno ma per qualcosa: per costruire un partito nuovo». E si meraviglia che alcuni non abbiano colto il punto: «Noi, anche in questa occasione, abbiamo dimostrato la nostra peculiarità e l'impetuosità morale, ritenendo

perché tanto silenzio? Occhetto tenta una spiegazione: «Probabilmente - accenna - gli altri partiti non possono, strutturalmente, fare la nostra stessa operazione. Perché in loro è più connotato il modo d'essere del partito con un certo sistema di potere. Dall'altra parte, temono la sfida che viene da questo nostro metterci in discussione, perché fa capire loro quel che poi dice la gente». Vorrebbero «far passare la notte», dice. «E invece il fatto che noi non accettiamo questo modo di fare - perché, ripeto, una nostra peculiarità rimane - pone agli altri partiti un problema: sia dei dirigenti rispetto ai propri iscritti, sia rispetto all'opinione pubblica. Essi temono - e io lo auspico - che l'opinione pubblica sia molto più severa nei loro confronti».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nell'oasi di Capalbio, Achille Occhetto ieri ha passato la sua domenica di riposo. Ma c'è qualcosa, nel modo in cui alcuni giornali e osservatori hanno interpretato la «seconda svolta» di Bologna, che lo amareggia e lo preoccupa. Al leader del Pds pare ingiusto ridurre il suo discorso di venerdì a un attacco ai funzionari del partito, o a un invito alla «base» perché spari sul gruppo dirigente, lasciando la Quercia nelle mani di un solo giardinere.

«Si cerca di dare un'interpretazione del mio discorso di Bologna pretestuosa e del tutto falsa - dice il segretario del Pds - tendente a scanciare sui funzionari del partito la responsabilità di ciò che è accaduto a Milano. Tale affermazione sarebbe aberrante, e viene chiaramente contraddetta da quanto ho affermato a Bologna».

I commenti dei funzionari sulla Bolognina due: guardiamo a tutti i costi del partito

**«Ora riformiamo davvero il Pds»
Le reazioni e gli umori dei dirigenti locali**

Un Pds da rifare, una «svolta nella svolta» con la costruzione di un «partito leggero» che dà più spazio al volontariato. Come reagiscono i funzionari delle federazioni? Si sentono sotto accusa? Temono, dopo la drastica riduzione di questi anni, nuovi tagli? Il giudizio sul discorso di Occhetto è positivo ma si mette in guardia: «Bisogna guardare al costo complessivo del partito».

«Le tantissime campagne elettorali dove le mettiamo?», aggiunge ancora Emilia De Biasi, responsabile delle politiche femminili a Milano.

«Immettendoci i tecnici del sorteggio, giusto per non far rientrare dalla finestra la lottizzazione scaiacchiata dalla porta. Ma, mette in guardia Montefalcone che vive e lavora in una città meridionale, «la comutela non la si riduce né in questo modo né con la riduzione degli apparati, ma solo con una diffusione della cultura vera dell'anticorrucciolarismo».

«La marcia di questo partito che vuole rinnovarsi è lunga. Non bastano, dice Montefalcone, i pur necessari atti emblematici e significativi anche rispetto all'opinione pubblica, c'è bisogno di mettere in campo tutte le energie: quelle interne fin qui mortificate, come quelle esterne che non sono riuscite ad esprimersi». Spazio dunque alle nazioni di autoconvocati, «che non devono essere solo quelli delle sezioni, che altro non sono che pezzi di apparato», ma anche diritti uguali per tutti, aggiunge De Biasi.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Si misurano le parole, si cerca di essere molto precisi, si controllano le dichiarazioni già fatte. La svolta numero due non ha certo l'impatto e la portata della prima, ma nelle federazioni della Quercia la si vive come un momento decisivo per il destino del partito e anche per quello individuale. Del resto di partito leggero ha parlato Occhetto a Bologna, con meno funzionari e più volontari. E così non a caso in Emilia - dove l'apparato è stato dimezzato in due anni - c'è un certo fermento, teso alla ricerca dell'interpretazione giusta delle parole del segretario.

«Guardiamo invece quanto ci costa l'editoria», aggiunge. «Badiamo anche agli errori commessi per l'editoria con le operazioni di Paese sera e dell'ultima Rinascita», aggiunge Michele Civita, responsabile dell'organizzazione romana.

L'impressione, ascoltando alcuni dirigenti e funzionari del Pds, è che le parole pronunciate da Occhetto lasciarono il segno in un partito scosso dall'inchiesta milanese. Sono in un certo senso l'imprimatur ad umori, richieste ed esigenze che da più parti sono affiorate in questi mesi. Moralizzazione e nuova forma partito, rigenerazione della politica e radicamento nella società. Oltre che ridimensionamento dell'apparato, già avviato un po' ovunque da un paio d'anni. «Non è male il discorso di Occhetto - commenta il responsabile organizzativo di Bologna, Mauro Roda - è stato posto in modo più stringente il tema della riforma della politica, legando i temi della politica, dell'organizzazione del partito e dello Stato. In questo è la vera novità indicata da Occhetto, che carica sulle spalle del Pds una funzione molto importante per l'insieme del paese».

Anche per la milanese De Biasi il problema del Pds è come può esercitare questo ruolo di opposizione mentre si candida al governo. Come farlo senza ricadere nelle vecchie e deleterie logiche? A questo punto dirimpette è la questione morale, che si può in parte risolvere uscendo da tutti gli enti, suggerisce il bolognese

«Ovvero che un partito del leader non può piacere a chi chiede a gran voce più democrazia e più diffusa, dal centro alla periferia. «Io voglio capire», precisa Angelis - cosa significa anche leadership diffusa. Se si intende che ogni dirigente deve essere veramente un leader, nel senso di diventare un punto di riferimento, allora mi sta bene». Non può andare bene, precisa il dirigente toscano, un leaderismo alla Craxi, con la concezione falsamente modernista di marca socialista. «L'epoca del leader, dell'immagine fine a se stessa, dello spot inteso come modernità è ormai finita», precisa De Biasi. Dunque, dicono i dirigenti periferici del Pds, cambiamo, ma tutti: al centro e in periferia; moralizziamo, riduciamo l'apparato, ma chiarendo a cosa tutto questo è finalizzato. «Insomma, conclude De Biasi dalla sua realtà di trincea, «mi sta bene questa svolta, numero due, ma voglio capire di più, voglio capire in che direzione ci muoviamo, voglio capire se il nostro è un percorso democratico. Volontariato e militanza ci stanno bene, ma vanno praticati, cambiando la mentalità e la cultura di questo partito».

Intervista a LIVIA TURCO

«Noi donne, estranee a Tangentopoli, possiamo cambiare la politica»

«O la sinistra passa attraverso la cruna dell'ago della questione morale o non esiste». Livia Turco esprime la sua «rabbia» per quello che è accaduto a Milano con il coinvolgimento del Pds nello scandalo delle tangenti. Proprio nella città lombarda si terrà il 5 giugno un'assemblea delle donne del Pds. «Ora dobbiamo fare diventare una forza la nostra estraneità a Tangentopoli».

di questa battaglia. Perché, a loro volta, le donne italiane ne siano protagoniste. La riforma della politica deve diventare un elemento chiave del nostro rapporto con le elettrici: proprio su questo loro, il 5 e 6 aprile, ci hanno dato un grosso credito. Riprendo una frase di Ingrao: il primo elemento di riforma, di fronte al degrado, è dare un senso alle parole. La coerenza, insomma. Significa che, per noi, il nesso fra il dire e il fare dev'essere tenace e cristallino. E chiedo anche alle donne degli altri partiti: non sentite che questo è un momento decisivo, che c'è da interrogarsi, e da lavorare, anche per evitare che dilaghino l'ondata qualunquistica e la domanda d'ordine?»

«Ma dirsi «siamo state delle Cassandre» non è un'ammirazione di inefficacia? La nostra battaglia, in effetti, è rimasta isolata rispetto alla sinistra, anche rispetto al Pds. Perché? Io qui ci vedo appunto il nodo dell'estraneità femminile. Un'estraneità che ha molte gradazioni. I partiti emargi-



nano le donne, sì. E questo, fra l'altro, è indiscutibile motivo concreto per cui in quegli elenchi di inquisiti trovi solo nomi maschili. Ma non è l'unico. Alle donne «questa» politica non interessa. Sennò perché non scelgono questo campo, per esempio, per fare camera? Di donne imprenditrici, donne magistrato, ce ne sono... Succede, poi, che non usiamo neppure fino in fondo quel potere che abbiamo. Le donne nelle amministrazioni locali sono molte. Ma c'è una resistenza a proporsi come soggetto centrale. Guarda la vicenda del Quirinale: per la prima volta due donne, Tina Anselmi e Nilde Iotti, concorreva-

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Un sondaggio commissionato a bolla calda dal Comere della Sera registrava che le donne reagiscono con più passione e più radicalità desiderio di giustizia alle scoperte dell'inchiesta di Di Pietro. D'altronde, in quell'elenco degli inquisiti si distinguono per ora un solo nome femminile: quello di Liliana Pallavicini, direttrice commerciale della «Diana». Basta per rivendicare un'estraneità di sesso a Tangentopoli? A Milano, il 5 giugno, si svolgerà un'assemblea che vedrà insieme le donne di un partito con dirigenti inquisiti, il Pds milanese, e le

altre di tutta Italia. All'assemblea parteciperà anche Nilde Iotti. Ciò che la motiva non sono quelle statistiche, puntualizza Livia Turco, ma un mutuo desiderio di giustizia alle scoperte dell'inchiesta di Di Pietro. D'altronde, in quell'elenco degli inquisiti si distinguono per ora un solo nome femminile: quello di Liliana Pallavicini, direttrice commerciale della «Diana». Basta per rivendicare un'estraneità di sesso a Tangentopoli? A Milano, il 5 giugno, si svolgerà un'assemblea che vedrà insieme le donne di un partito con dirigenti inquisiti, il Pds milanese, e le

«Quali cose, fra ciò che in questi anni le donne del Pds si erano dette, adesso andrebbero rilanciate? Noi siamo quelle che, come primo atto di nascita del Pds, hanno fatto l'assemblea delle elette su «tempi, poteri, diritti» nelle città. Abbiamo insistito

Lite tra De Mita e «Il Mondo» per un'intervista



Il settimanale «Il Mondo» conferma di aver raccolto lo scorso martedì l'intervista al presidente della Dc, Ciriaco De Mita, che il settimanale pubblica nel numero oggi in edicola. Sabato ne era stata data un'anticipazione, subito smentita «nel modo più categorico» da De Mita. Len il direttore del «Mondo», Redento Mori, ha dichiarato che l'intervista è stata raccolta «martedì scorso al Parlamento durante un colloquio durato oltre 40 minuti». Nell'anticipazione si riferiva che, secondo De Mita, il rinnovamento della Dc si costruisce con «nuove teste non con nuove facce». Nella stessa sintesi, diffusa dal settimanale, il presidente democristiano aggiungeva di non vedere Mino Martinazzoli candidato alla segreteria, e chiedeva di potersi occupare della commissione bicamerale per la riforma costituzionale. Ciriaco De Mita ha nuovamente smentito l'esistenza dell'intervista «non è mai avvenuto - ha detto - non ho mai visto il direttore del «Mondo» e non ho mai dato interviste».

Alto Adige Spadolini soddisfatto per la chiusura della vertenza

tributato con significativa maggioranza all'accordo attuativo delle direttive del pacchetto, e volto a stabilire un regime di rispettosa e stabile cooperazione fra la popolazione di lingua italiana e la popolazione di lingua tedesca, in quella regione che è cara a tutti noi e nello spirito della nuova convivenza europea». Spadolini nel messaggio ricorda di essersi sempre battuto, da presidente del Consiglio, come parlamentare e poi come presidente del Senato, «per una positiva conclusione dei negoziati sul pacchetto».

Ma i liberali austriaci criticano il sì della Svp

dei sudtirolesi» e per questo «con tanta leggerezza» ha portato il congresso della Volkspartei ad approvare la chiusura del pacchetto. Haider parlava ieri a Termeno, grosso centro vinicolo, a un raduno di Schuetzen. Haider ha anche ribadito il «valore dell'autodeterminazione dei popoli» in Europa come risposta ad una omologazione culturale imposta da ragioni economiche e ha previsto in Alto Adige «una modificazione del panorama politico» con L'Fpoe che appoggerà «le forze che non hanno messo in soffitta il principio dell'autodeterminazione». Per l'autodeterminazione come ritorno all'Austria si è detto Pius Leitner, comandante dei 4.500 schuetzen altoatesini.

Il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha inviato a Ronald Ruz, presidente della Suedtiroler Volkspartei, un telegramma in cui esprime «il più profondo sentimento di soddisfazione per la ratifica che la Svp ha tributato con significativa maggioranza all'accordo attuativo delle direttive del pacchetto, e volto a stabilire un regime di rispettosa e stabile cooperazione fra la popolazione di lingua italiana e la popolazione di lingua tedesca, in quella regione che è cara a tutti noi e nello spirito della nuova convivenza europea».

Il leader dei liberali austriaci (Fpoe) Joerg Haider non ripudia critiche al presidente della Svp, Ronald Ruz. «Da troppo tempo - dice Haider - ha imparato a respirare l'aria di Roma per saper rappresentare i veri interessi

Missione a Mosca sui fondi dell'ex Pcus finiti in Italia

Presieduta dal procuratore capo di Roma Giudiceandrea, la missione comprende il sostituto procuratore De Fichij, i magistrati Nitto Palma e Ionta, il colonnello dei carabinieri Ragusa e un alto ufficiale della polizia tributaria. Della missione avrebbe dovuto far parte anche Giovanni Falcone, vittima della strage mafiosa del 23 maggio, il quale era interessato a raccogliere elementi su un'indagine in corso riguardante un traffico internazionale di armi. La presenza nella delegazione di magistrati che si sono occupati di grosse inchieste riguardanti il terrorismo, la malavita organizzata e le connessioni mafia-politica, anche a livello internazionale, accreditati la volontà da parte delle autorità italiane di accertare la destinazione e l'uso dei fondi dell'ex Pcus, non trascurando l'ipotesi di possibili finanziamenti a movimenti e organizzazioni eversive e terroristiche.

Riprende l'inchiesta - a suo tempo archiviata - sui fondi dell'ex Pcus utilizzati in Italia. Una delegazione di magistrati e inquirenti sarà a Mosca dal 2 al 6 giugno prossimo per una serie di interrogatori per un rogatorio.

Sei riformisti bolognesi: «Lasciamo l'area solo a livello locale»

lo a livello locale e che restano invece nell'area riformista nazionale. La motivazione è che l'area bolognese «ha ristretto progressivamente la sua attenzione ai temi del governo locale, affrontati troppo spesso in termini localistici e personalistici». Affermano, inoltre, di «voler contribuire al superamento di ogni concezione restrittiva delle aree politiche» che devono essere intese «come momento di confronto aperto».

Aldo Bacchicchi, Walter Tega, Sergio Ferrari, Irene Rubbini, Cristina Di Gloria e Antonella Busetto, i sei riformisti del Pds di Bologna che hanno lasciato la loro componente hanno precisato ieri di averla abbandonata solo a livello locale e che restano invece nell'area riformista nazionale.

GREGORIO PANI

Noi donne, oggi, possiamo spingere il Pds a mettersi al lavoro su un obiettivo fondamentale: dimostrare alla gente che i partiti sono al suo servizio e possono essere dunque qualcosa di fondamentale diverso da una macchina mangiasoldi. Possiamo rilanciare una battaglia e un movimento per la vivibilità delle città impegnandoci su obiettivi molto concreti. Per esempio, fare nostra la battaglia per l'approvazione di una legge sui suoli, che è un nodo chiave per combattere la speculazione edilizia nelle città. Possiamo metterci a verificare, comune per comune, che fine hanno fatto gli Statuti previsti dalla legge 142, quegli strumenti di democrazia per ottenere i quali noi donne ci siamo molto impegnate. Possiamo riprendere la battaglia, già fatta in questa legislatura, per l'abbattimento dei costi della politica: non a caso, vediamo oggi, la legge che imponeva dei tetti alle spese elettorali non è passata. C'è la discussione sul finanziamento pubblico dei partiti: io credo che vada ripresentata la proposta di legge elaborata dal governo ombra, che ne prefigura una riforma radicale. Soprattutto, bisogna rivedere il rapporto che, di fatto, abbiamo stabilito fra questione morale e alleanze politiche. Non possono essere solo i programmi il discrimine. Importa come si gestiscono, nell'intere-

Quali obiettivi proposti all'assemblea milanese?

A Montecitorio da oggi deputati riuniti per eleggere il successore di Scalfaro. Attesa per la designazione della Quercia: Stefano Rodotà o Giorgio Napolitano?

Il Psi non esclude di lanciare De Michelis. Il capo dello Stato aspetta la fumata bianca per avviare le consultazioni per il governo. Altissimo: «No a pastrocchi spartitori»

Camera, partiti ancora senza accordo

Si vota per il presidente. Il Pds sceglie il suo candidato

Senza intesa definita, i partiti affrontano oggi pomeriggio la partita della presidenza della Camera. Occhi puntati sul candidato del Pds, che riunisce stamane coordinamento politico e gruppo: sarà Rodotà o Napolitano? Attesa al Quirinale dove si intende far cominciare le consultazioni per il governo appena risolto il problema della Camera. Altissimo: «Vediamo se i partiti fanno pastrocchi spartitori».



Giorgio Napolitano

ROMA. Inizio di una maratona o giorno della verità per la presidenza della Camera? Nonostante la buona volontà dei partiti, che assicurano assenza di veti e massima disponibilità reciproca, l'accordo sul nome ancora non c'è. E non è affatto detto che l'intesa possa definirsi prima della votazione, prevista nel pomeriggio, o durante le prime fumate nere. Questa mattina dunque i partiti tomeranno a confrontarsi. L'unico fatto certo è che vi è l'assenso della Dc e anche del Psi a che si prenda in considerazione un nome o una rosa di nomi indicati dal Pds.

mettere a punto la scelta. I nomi in ballo sono quelli di Stefano Rodotà, presidente del partito e attuale vicepresidente della Camera e quello di Giorgio Napolitano che era già stato indicato dal Pds per la presidenza della Camera, quando fu eletto Oscar Luigi Scalfaro, poi salito al Quirinale. I socialisti, tuttavia, pur assicurando che non c'è alcun veto su nessuno dei nomi che circolano, non escludono di lanciare in pista un loro rappresentante (De Michelis o Labriola) se l'esponente scelto dal Pds non dovesse trovare in prima battuta un vasto arco di consensi. Quanto alla Dc attende una stretta delle trattative per sbilanciarsi. D'accordo che la presidenza della Camera sia

appannaggio di un piedissimo, «massimo rispetto» per i nomi che si fanno, la Dc chiede per sé una vicepresidenza nel caso salisse alla presidenza un esponente della Quercia. Ufficialmente gli esponenti democristiani non fanno balenare nemmeno una preferenza su un nome piuttosto che un al-

tro. La partita della presidenza della Camera è guardata con grande interesse anche al Quirinale, dove si attende l'assolvimento di questa scadenza istituzionale per avviare decisamente le trattative per il nuovo governo. Trattativa difficile e prevedibilmente lunga, che

teoricamente Scalfaro è pronto a iniziare domani stesso, se dalla Camera arrivasse una fumata bianca. È certo, in ogni caso, che il neopresidente non intende aspettare l'esito del consiglio nazionale della Dc. Dai partiti arrivano per ora indicazioni generiche. La Dc attende di risolvere il puzzle del-

l'organigramma. Il Psi chiede un governo forte e autorevole che risolva prima di tutto i problemi finanziari e della lotta alla criminalità. Il Pds assicura il suo impegno nella maggioranza parlamentare necessaria per fare le riforme istituzionali ed elettorali ma avverte che potrà far parte di una maggioranza di governo solo se l'esecutivo rappresenterà una autentica svolta, negli uomini e nei metodi.

Il leader liberale, anche a proposito del grido d'allarme lanciato dal governatore della banca d'Italia, sostiene che in realtà l'ampio coro di apprezzamento è solo di facciata: dato che fino ad oggi sono state molte le resistenze a un vero risanamento.

Che la formazione di una maggioranza di governo non sarà facile lo si capisce anche dall'atteggiamento dei Verdi, forza che qualcuno voleva già nell'anticamera del governo e che invece, proprio ieri, ha deciso dopo un travagliato dibattito di tenersene fuori. I partiti dell'ex maggioranza tuttavia mettono l'accento sull'emergenza finanziaria. «Le forze maggiori» afferma Altissimo «devono esprimere la loro disponibilità ad inserire al primo punto del programma del futuro governo il principio della inamendabilità del bilancio come in tutte le democrazie mature». Secondo Altissimo questa risposta dei partiti dovrebbe giungere «prima dell'e-

lezione del presidente della Camera per verificare se i partiti maggiori si accingono a pastrocchi spartitori o se invece è possibile individuare un terreno di accordo programmatico a partire dalle questioni decisive del risanamento». Se si tratta - afferma ancora Altissimo - di una ripresa del consociativismo vorrà dire che i liberali, come in passato, dissocieranno le loro responsabilità e daranno battaglia in parlamento.

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO
 ENTRA nella Cooperativa soci di **L'Unità**

1/6/1987 Nel 5° anniversario della scomparsa del compagno **CARLO CAVALLI** la moglie Angela e la famiglia lo ricordano con rimpianto. Scrissero in sua memoria per L'Unità. Montecitorio, 1 giugno 1992

In occasione del ventottesimo anniversario della morte di **ARMANDO MASCANZONI** la moglie, la figlia e i parenti tutti lo ricordano con immutato affetto. Ravenna, 1 giugno 1992

Luciana, Cristiano e Marcello salutano **PEPPE** Roma, 2 giugno 1992

Gruppo Pds - Informazioni Parlamentari

L'assemblea del gruppo dei deputati del Partito democratico della sinistra è convocata per oggi 1 giugno alle ore 11.

Le deputate e i deputati del gruppo del Partito democratico della sinistra sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi 1 giugno alle ore 16,30 che avrà all'ordine del giorno l'elezione del presidente della Camera.

ARCI - ACLI - Associazione per la Pace Nero e non solo - Sinistra Giovanile Amnesty International

promuovono a Roma un incontro-dibattito sul tema: "A tre anni da Tian An Men, dove va la Cina?"

Il dibattito avrà luogo presso la sala congressi dell'Hotel Nazionale martedì 2 giugno alle ore 10,30. Vi prenderanno parte:

- Filippo COCCIA, docente universitario Storia della Cina contemporanea presso l'Università di Napoli
- Marco FRANCISCI DI BASCI, ex ambasciatore a Pechino
- Federico MASINI, ricercatore universitario Lingua e letteratura cinese Università di Roma
- Giulio PECORA, corrispondente Ansa a Pechino
- Francesco SISI, giornalista, redazione esteri del Manifesto
- Antonio MARCHESI, presidente sezione Italia Amnesty International

IL PUNTO
SILVANO ANDRIANI

Grande coalizione? È l'ipotesi più realistica

La situazione nella quale si va a discutere della formazione del nuovo governo presenta alcune analogie con quella degli anni Settanta. Situazione d'emergenza. Allora dovuta allo shock petrolifero e alla delegittimazione della Dc e dei suoi alleati; ora ad una crisi economica profonda di origine interna, pentapartitica, e alla delegittimazione del sistema politico e dello Stato.

Potremmo così trovarci di fronte ad un dilemma. Corrispondere al richiamo all'unità dei partiti democratici per la salvezza del paese, al quale il Pci fu assai sensibile. In tal caso il rischio sarebbe di essere associati al governo, come il Pci, in una fase di lacrime e sangue: il tempo per prendere una buona dose di impopolarità ed essere magari scaricati alla prima occasione. Oppure chiuderci in un rifiuto di principio, confermando, anche per il Pds, la vocazione di partito di opposizione.

Non credo che la risposta a tale dilemma consista nel porre la condizione di un programma di svolta, fatto di robuste e concrete riforme. Che senso ha proporre un programma alternativo alla linea del pentapartito quando si sa che non esiste una maggioranza alternativa? Lo strumento principale di una politica di riforme, ormai si sa, è una maggioranza ed un governo riformatori sufficientemente omogenei, in grado di operare in tempi medio-lunghi.

E allora? Le grandi coalizioni hanno fatto parte della vicenda politica di molti paesi. Solo che esse mai sono nate perché qualcuno ha sostenuto che con il 51% non si può governare, ma proprio perché nessuno dei potenziali schieramenti alternativi aveva conseguito il 51% per poter governare. Allora, per superare l'impasse, si sono costituiti i governi transitori con pochi obiettivi delimitati, dopodiché si è tornati al normale processo di alternanza. La differenza con la solidarietà nazionale è molto evidente, giacché essa nacque dalla strategia del compromesso storico con la teorizzazione, come ha ricordato Francesco Sizzo, della superiorità della democrazia consociativa e della trasformazione del paese attraverso l'unità delle forze popolari ed aveva come obiettivo la trasformazione della Democrazia cristiana.

Un governo di transizione mi pare l'ipotesi più realistica in una fase nella quale l'obiettivo politico principale deve essere la riforma istituzionale per dare agli elettori, nel più breve tempo possibile, la possibilità di scegliere una maggioranza ed una politica di risanamento e di rilancio tra ipotesi alternative. E potrebbe avere il nostro contributo.

Programma delimitato ma non per questo non importante. Perché è importante combattere la criminalità. È importante rivedere il sistema degli appalti, moralizzare la spesa pubblica, rivedere il metodo per le nomine. È importante contenere deficit pubblico e inflazione con misure equamente distribuite. È più importante ancora sarebbe tentare una nuova forma di governo, la cui maggiore autonomia dai partiti derivi dall'attivazione dei poteri del presidente del Consiglio previsti dalla Costituzione. E mi parebbe onesto chiamare a tentare questa nuova strada l'uomo che da anni la va proponendo, Bruno Visentini.

Conosco l'obiezione: occorre subito un governo forte. Ma dov'è la maggioranza per farlo? Il Psi deve ancora scegliere tra consociativismo e alternativa. Se sceglierà, come spero, la strada dell'alternativa allora perché dovrebbe impegnarsi in un governo per cinque anni con la Dc, inevitabilmente consociativo e perciò inefficace? Il problema è provare a gestire insieme una fase di transizione; e provare a costruire un polo di sinistra e un programma per l'appuntamento decisivo. Altrimenti ci saranno i due lavori distinti, come sostiene De Mita. Ma occorre sapere che l'impegno costruttivo a definire, al tavolo istituzionale, nuove regole con le quali i partiti si confrontano e si combattono, non vuol dire che nel frattempo il combattimento dovrà cessare. L'opposizione ha il dovere di fare comunque il suo mestiere.

L'assemblea del movimento bocchia la linea più possibilista di Mattioli, Scalia e Rutelli

Verdi, vincono gli «intransigenti»: «Non entreremo nel futuro governo»

L'assemblea dei verdi dice no all'ingresso al governo ma si spacca. Vince per pochi voti la linea «intransigente» di Ronchi. «Siamo stati sconfitti», ammettono Mattioli e Scalia. Rutelli si defila e non vota. Il Sole che Ride dice no anche al patto Segni. La vedova di Libero Grassi delusa «dalla poca concretezza e dagli eccessivi personalismi». Eletto anche il nuovo coordinamento della federazione.



Edo Ronchi

SAN BENEDETTO DEL TRONTO. Dopo tre giorni di dibattito, di divisioni, di tira e molla, la XV assemblea dei verdi ha formalizzato il no all'ipotesi di un ingresso nel futuro governo. È prevalsa così la linea intransigente degli ex demoproletari Edo Ronchi e Franco Russo. L'assemblea ha approvato un documento con il quale, in sostanza, si mette in guardia il partito dal cedere alle avances e viene detto un «soccorso verde» alla maggioranza. È la vittoria del gruppo che qualcuno, ironicamente, ha già ribattezzato di Rifondazione verde, e la netta sconfitta della posizione, giudicata più possibilista, di Scalia e Mattioli, il cui documento era stato sottoscritto anche da Francesco Rutelli.

La mozione dei due leader storici, messa inizialmente in votazione con altre cinque, non ha superato il primo turno. «È stato sconfitto il Grande centro», hanno ironicamente commentato alcuni delegati. Nel ballottaggio finale sono poi state votate, in contrapposizione, la mozione della linea Ronchi e quella dei deputati Maurizio Pieroni, Alfonso Pecorella Scario, primo firmatario Florelo Cortiana. Quest'ultimo documento, pur essendo per il no al governo, rinvia a un'altra assemblea da tenersi a dicembre la decisione finale. Sia pure per pochi voti (147 su 127) la linea Ronchi ha battuto quella di Pieroni. E mentre Rutelli si è astenuto nel ballottaggio finale, Scalia e Mattioli hanno votato, tra la sorpresa

generale, per Ronchi. Il «voltafaccia» ha indotto i firmatari dell'altra mozione a denunciare il «fastidio finale» e a pronunciare «immediati spaccature». In una dichiarazione congiunta diffusa al termine dell'assemblea, Pieroni, Pecorella e Cortiana hanno osservato che con il risultato finale «si è riaperto il confronto politico nei verdi, un confronto bloccato da una maggioranza pre-elettorale che deteneva l'80% dei consensi e che si è presentata all'assemblea divisa in tre

tronconi in rissa tra loro. Alla fine, a loro giudizio, «si è dovuta creare una curiosa alleanza tra queste tre mozioni» per raggiungere il 52% dei delegati, contro quella di maggioranza relativa da loro rappresentata e che «resta l'unico riferimento concreto per la federazione e per gli eletti».

Alla fine, comunque, l'unico soddisfatto era Ronchi. Scalia e Mattioli hanno invece ammesso di sentirsi «sconfitti». Per Scalia l'assemblea «è riuscita a dividersi quasi a metà su come portare all'esterno una posizione nei confronti del governo, ma «si è voluto anche sparare al leader». E non ha risparmiato un attacco a Rutelli, che con la sua posizione «si è defilato un po' troppo».

Mattioli ha osservato che, al di là della «spaccatura», c'è «la sostanziale unità dei verdi nel non fare da stampella alle forze politiche sconfitte prima delle elezioni e poi dalla magistratura». Francesco Rutelli, invece, ha parlato dell'esistenza di «due anime» all'interno dei verdi: «Una nettamente contraria all'ingresso nel governo ha spiegato - l'altra volta a dare maggiore spazio a quelle iniziative avviate con l'elezione di Scalfaro alla presidenza del-

la Camera e poi alla presidenza della Repubblica. È prevalsa però l'intransigenza netta». Nel dibattito che ha preceduto la votazione dei documenti è intervenuta, tra gli altri, Pina Grassi, vedova dell'imprenditore ucciso a Palermo dalla mafia, che ha chiesto un minuto di silenzio per la strage che è costata la vita al giudice Falcone, a sua moglie e alla sua scorta, e si è detta delusa per la poca concretezza dei verdi e per gli eccessivi personalismi. L'assemblea ha anche approvato un documento sulle riforme istituzionali che dice no al patto Segni e si schiera a favore di un sistema elettorale per il doppio turno e per la scelta diretta dell'esecutivo.

VIDAS assiste i malati di cancro che vivono in uno Stato di abbandono.

Un anno di lavoro serio e duro ha fatto molto cammino. Le iniziative di campo vengono sempre più numerose e si sta costruendo un sistema di assistenza sanitaria per i malati di cancro. Vidas, per la prima volta, ha organizzato un corso di studio per i medici e infermieri. Vidas, per la prima volta, ha organizzato un corso di studio per i medici e infermieri. Vidas, per la prima volta, ha organizzato un corso di studio per i medici e infermieri.

Volontari Italiani Domiciliari per l'Assistenza ai Sofferenti

13ª FESTA DE L'UNITÀ IN MONTAGNA NELLO STUPENDO SCENARIO DEL MONTE ROSA

4-12 LUGLIO 1992 VALLE DI GRESSONEY

GABY-PINETA (1.000 m.)

Si tiene dal 4 al 12 luglio 1992 la 13ª Edizione della Festa de l'Unità in montagna quest'anno inserita per la prima volta nel circuito nazionale delle Feste.

Proponiamo come sempre un soggiorno turistico di nove giorni presso Ambergh con convenzioni (Gaby, Gressoney e Issime) a condizioni vantaggiose.

L'offerta varia dalle 180.000, alle 220.000, alle 260.000 e comprende:

- pernottamento per 8 notti più prima colazione;
- possibilità di consumare pranzo o/cena presso la Festa e i Ristoranti convenzionati a prezzo fisso (L. 16.000);
- fruizione di sconti presso negozi convenzionati;
- partecipazione agli spettacoli previsti nell'ambito della Festa.

Sono previste inoltre: escursioni, gite, giochi, dibattiti e altri momenti di socializzazione.

Per informazioni potete telefonare al PDS-Gauche Valdotaïne di Aosta - Tel. (0165) 362.514 - 238.191 - Fax (0165) 364.126.

spazioimpresa

con **L'Unità**

MARTEDÌ 2 GIUGNO

IN QUESTO NUMERO:

FORUM.
ESCLUSIVO: FRANTUMI DI JUGOSLAVIA IN CERCA DI MERCATO.
 Chi salverà l'ex cerniera dell'Est? Rispondono esponenti croati, sloveni, imprenditori e politici.

- Comuni con i bilanci in rosso. Cercasi autonomia impositiva disperatamente.
- Imprese nel Mezzogiorno. Eppur si muove.
- Mercati dell'Est. Cresce l'interesse per la Cina. E Trieste lavora per l'off shore.

E inoltre le consuete rubriche: fisco, il giro delle poltrone, quando cosa dove, import export.

FIOM - CGIL NAZIONALE: UNA BORSA DI STUDIO PER RICORDARE ALFONSINA CASAMOBILE

Nel corso dell'ultimo Congresso, la Fiom ha deciso di indire un concorso per una borsa di studio sul tema: «Vita, lavoro e lotta delle donne» intitolata ad Alfonsina Casamobile, delegata sindacale italo-letta, iscritta alla Fiom, membro della segreteria regionale della Fiom Abruzzo, recentemente scomparsa. Pubblichiamo il testo integrale del bando di concorso.

Art. 1. La Fiom nazionale bandisce un concorso per l'attribuzione di una borsa di studio intitolata ad Alfonsina Casamobile, già dirigente del sindacato. Possono partecipare tutti i cittadini italiani di sesso femminile, elaborando uno studio relativo alle materie riguardanti la vita, il lavoro, la lotta delle donne.

Art. 2. L'argomento generale è il seguente: «Vita, lavoro e lotta delle donne».

Lo studio potrà consistere in:

- elaborati di storia orale (interviste, colloqui);
- elaborati rispetto alla storia ed esperienza personale;
- elaborati di ricerca sociologica nel campo della identità femminile, delle lotte e del lavoro delle donne.

Ogni elaborato dovrà essere costituito da un minimo di 50 cartelle dattiloscritte (tipo logli uso 25 righe, 61 battute) a un massimo di 100. Dovrà trattarsi di argomento inedito.

Art. 3. Lo studio di cui al precedente art. 1 dovrà essere inviato a mezzo raccomandata A.R. entro e non oltre il 30 novembre 1992 alla Fiom nazionale - Corso Trieste n. 36, 00198 Roma; per l'avvenuta ricezione farà fede la forma apposta sull'avviso di ricevimento.

Art. 4. Un'apposita Commissione scientifica selezionerà i lavori. La Commissione sarà composta da: Franca Fossati, direttrice di «Noi donne»; Carole Beebe Tarantini, psicologa; Adele Pesce, sociologa; Anna Rossi Dorla, storica; Alessandra Meozzi, sindacalista.

Art. 5. All'opera più meritevole, a insindacabile giudizio della Commissione scientifica, verrà assegnata una borsa di studio di 5.000.000 di lire (cinque milioni).

L'assegnazione avverrà entro il 30 dicembre 1992. Per ulteriori informazioni rivolgersi a Liana Di Michele, telefono (06) 8845654 c/o Fiom/Cgil nazionale Corso Trieste n. 36, 00198 Roma.

La Fiom rassicura che il riserva di pubblicare i lavori, anche non vincitori, giudicati interessanti.

La legge sulle specie protette Pellicce, avorio e orchidee 400 milioni di multa per chi non li denuncia

ROMA. La «merce» era stipata in una borsa frigorifero - troppo insolitamente pesante per passare inosservata - appena scaricata dall'aereo proveniente dalla capitale dello Zaire, Kinshasa. Al posto di Coca Cola e panini per il viaggio, gli agenti del Servizio di vigilanza antifeudale dell'aeroporto di Fiumicino vi hanno trovato 31 statuette d'avorio del peso di quasi un chilo l'una, per un valore di circa 75 milioni di lire. Un valore stimato, perché l'avorio - sotto qualsiasi forma, dalle zanne intere alle statuette fino ai monili - è ormai assolutamente fuorilegge in Italia. Tanto che le 31 statuette saranno distrutte o trasferite in un museo. E Ngalula Mbia Bibo, la donna zairiese che ha tentato di introdurre clandestinamente le statuette nel nostro paese, rischia ora fino a tre mesi di carcere o, in alternativa, una multa da 15 a 400 milioni. Sempre che non ci riprovi: in quel caso potrebbe essere condannata anche a due anni di prigione.

Un rischio che non corrono, peraltro, solo i contrabbandieri in grande stile: dal prossimo 6 giugno, almeno in linea teorica, le stesse pene possono colpire - l'Unità lo ha segnalato già qualche giorno fa - chiunque contravenga alla nuova legge su piante e animali in via d'estinzione, anche con il semplice possesso, magari da molti anni, di un qualsiasi oggetto d'avorio o di corallo di rinoceronte, di una pelliccia di ocelot, di ghepardo o di altri 36 animali, appunto, di cui la legge, peraltro, elenca di un esemplare (vivo o impagliato) appartenente alle specie protette. Un lungo elenco che comprende, tra l'altro, ar-

A Gazzo, nel Padovano, 9 cittadini su 10 votano contro il consumo di sigarette nei locali pubblici

Un paese contro il fumo e il referendum è un plebiscito

Nove cittadini su dieci vogliono che in bar, ristoranti, pizzerie sia vietato accendere la sigaretta. L'esito del referendum promosso dal comune di Gazzo, un piccolo comune del Padovano, è plebiscitario. «Adesso studierò un'ordinanza per proibire il fumo nei locali pubblici», esulta il sindaco, mentre qualche ristoratore annuncia appelli al Tar. È il risultato più eclatante della giornata nazionale anti-tabacco.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

PADOVA. Distese di verde, fiumi pigri infiammati dal tramonto, mucche nelle stalle, qualche cavallo dietro gli steccati. E neanche una Marlboro in vista. Gazzo Country da ieri sera è l'eden dei non fumatori. Nove cittadini su dieci hanno detto basta alle sigarette nei locali pubblici. Il primo referendum italiano sul fumo in bar, ristoranti, pizzerie è un trionfo dei «salutisti». Volano in 2.015, l'81% degli elettori, per rispondere al quesito: «Vuoi che si fumi ancora nei pubblici esercizi e nei locali della pubblica amministrazione?». «No, no, no, no, no, no, no...», spoglia le schede il segretario comunale Roberto Peruzzo, nell'aula grande del municipio dove lavorano nove dipendenti, tutti non fumatori. Per il primo «sì»

bisogna aspettare il cinquantottesimo voto. Alla fine saranno appena 206, dieci per cento scarso. Più la scheda nulla di un isolato superprotestatario: «Il signor sindaco dovrebbe impedire di fumare anche nelle cucine private». Il «signor sindaco», Giorgio Brogliati, eletto in una lista civica ed approdato alla dc, giovane medico condotto e fumatore pentito, sorride rilassato: «Adesso verificheremo collegialmente che tipo di iniziativa prendere. Studierò la possibilità giuridica di un'ordinanza per proibire il fumo nei bar». Intanto porta a casa il risultato, giusto la domenica proclamata «giornata nazionale contro il tabacco». Sul tavolo del suo studio ha ancora sparpagliati appunti e tabelle

usate nella «campagna elettorale», con le cifre ormai note: fuma il 35% degli ultraquindicenni, ma la maggioranza sarebbe disposta a smettere. Di morti, il tabacco, ne provoca tra 70 e 80.000 all'anno. I costi socio-sanitari da fumo ammontano a 22.000 miliardi, i proventi del monopolio a 5.000. I giornalisti sbirciano le cifre fumando come turchi. Si sono rifugiati nello studio spinti dal vicesindaco Giuseppe Giaretta, unico «tabagista» della maggioranza: «Venite qui, fuori vista», invita complice, e accende una Diana dietro l'altra. Ha 38 anni, insegna educazione musicale alle medie, è contento per il referendum ma preoccupato per i tempi duri che si preparano: «Va a finire che smetterò anch'io. Non posso fumare in casa. A scuola non posso accendermi una sigaretta neanche in sala insegnanti perché dà fastidio ai colleghi. Ogni buco libero mi precipito in cortile, e subito i ragazzini mi rimproverano, "professore, le fa male...". Manco i giovani, qui, fumano. «Roba da vecchi», sbuffa un adolescente davanti al bar «Agli amici». I suoi compagni tirano

il pomeriggio sgommando coi motorini, mangiando cometti e leccando pantere rosa di gelato. Neanche un fil di fumo. Dietro il bancone del bar, la signora Forasacco è perplessa: «Ho paura di perdere i clienti, specie d'inverno. D'altra parte, i miei figli hanno fatto una ricerca. Il gestore che ci ha preceduto è morto di cancro ai polmoni. Della stessa malattia sono morti i titolari di una trattoria qui vicina e di due ristoranti a Grantorto e S. Pietro in Gò. Nessuno fumava, poi». Preoccupazioni che non ha Giuletta Paganini, della trattoria «Al Cacciatore»: «Io ho votato sì, le pare?». Nella saletta da pranzo c'è un banchetto per festeggiare i novant'anni di una nonnina, figli e nipoti fumano, la supposta intossicata ride beata tra le nebbie. Ma per trovare l'avversario più accanito del referendum bisogna andare alla pizzeria-ristorante di Giannino Paganini, un imponente ex missino approdato alla Lega Nord. Si è iscritto ad una associazione romana, «Tuttinsieme», e tuttisime appunto hanno presentato ricorso al Tar. Una mezza vittoria. I giudici amministrativi hanno concesso via libera alla

consultazione popolare, lasciando però intendere che se dal fumo si passasse all'arrostito il discorso sarebbe diverso, che il comune non ha il potere di proibire le sigarette nei bar... La pizzeria è un incredibile patchwork di stili, cabina telefonica inglese nel prato, balconi alla Giuletta e Romeo, cameriere in costume tirolese, manifesti di Bossi all'ingresso. Anche Paganini scende da una Land Rover travestito da birraio bavarese, pancione dorato dai lederhosen, ispidi capelli biondi, faccione paccazzo: «Io non fumo, sia chiaro. Ma non accetto l'arroganza di chi vuole ordinarmi di non fumare in casa mia. Continuerò a ricorrere al Tar. Nel ristorante ho cinque aspiratori, adesso chiamo anche l'Usi per analizzare l'aria. Questo referendum è solo un dispetto del sindaco, il risultato di beghe personali tra me e lui. Ma il sindaco passa, i Paganini restano». Paganini? Già, è convinto di aver perso da qualche parte la «finale». Si è perfino rivolto ad un istituto di araldica che gli ha scovato l'antico stemma del casato. «E sapete qual'è?», s'annocchia il birraio leghista: «Uno scudo con tre negri».

Incidenti per il week-end 20 vittime e 68 feriti



Pesante bilancio di vittime sulle strade del fine settimana. Venti persone sono morte, tra cui due bambini di due mesi e tre anni, oltre 68 i feriti. Tre giovani tra i 18 e i 24 anni hanno perso la vita di ritorno da una discoteca di Giosa Jonica dove avevano partecipato ad una festa di compleanno, su un'auto lanciata a forte velocità che è uscita dalla carreggiata. Altri due morti e due feriti nella notte di sabato sulla statale 38 dello Stelvio. Un bimbo di due mesi è stato sbalzato sull'asfalto ed è morto per trauma cranico in un grande tamponamento che ha coinvolto 37 persone sulla tangenziale di Napoli. Cinque morti sull'Aurelia vicino Grosseto nella notte tra venerdì e sabato. Una bimba di tre anni ha perso la vita in uno scontro sull'autostrada Catania-Palermo. Una vittima e 15 feriti in un altro maxi-tamponamento sulla Salerno-Reggio Calabria. Una donna è rimasta uccisa sulla superstrada di San Marino in Emilia. Un consigliere comunale del Psi, Gianfranco Bertocco, è morto a Genova. Mentre a Roma è stato investito da un'auto Fabrizio Tomada, consigliere del presidente del Senato Giovanni Spadolini.

Muore di paura per una bomba del racket in una gioielleria

Un enorme boato, proprio come le bombe ai tempi della guerra, e a pochi passi da casa sua, Rosa Lo-franco, 75 anni, è morta d'infarto per lo spavento provocato dall'esplosione di un ordigno utilizzato dal racket contro una gioielleria a cinquanta metri dall'abitazione dell'anziana donna. Il fatto è successo sabato notte a Montalbano Jonico, in provincia di Matera. La signora Rosa, pensionata, viveva da sola e soffriva da tempo di una malattia al cuore. La rudimentale bomba ha diviso la saracinesca della gioielleria, mandato in frantumi i vetri delle case nel raggio di alcune decine di metri e danneggiato due auto parcheggiate nella zona. Le indagini dei carabinieri hanno portato al fermo di Raffaele Scarcia, Salvatore Gioia e Maria Schiavone per tentativo di estorsione e danneggiamento aggravato.

Arrestato per estorsione a una casa di cura vicino a Chieti

A denunciarlo è stato il titolare di una casa di cura di Torrevecchia Teatina, la clinica «Villa pini d'Abruzzo» vicino a Chieti. L'ex sindacalista della Confal Bruno Rulli pretendeva dal proprietario, Vincenzo Angelini, il pagamento di una tangente di 150 milioni. I carabinieri però sono andati all'appuntamento e per Rulli sono scattate le manette. Con sé, l'ex sindacalista aveva una borsa con dentro il denaro. Interrogato dal procuratore della Repubblica di Chieti, Bruno Amicarella, Rulli ha ammesso di avere convinto il suo ex datore di lavoro a consegnargli i soldi, minacciandolo in caso contrario di rovinargli la reputazione della clinica privata.

Muore a Napoli per endoscopia. Indagati due medici

Sarà fatta stamani l'autopsia sul corpo di Immacolata Eboli, la donna di 23 anni morta venerdì scorso per un collasso cardiocircolatorio dopo un banale intervento endoscopico in una clinica privata. L'operazione era stata eseguita nella clinica «Mediterranea» sottoponendo la paziente ad anestesia totale. La donna è morta nel trasferimento all'ospedale San Gennaro, deciso dai medici di fronte all'aggravarsi delle sue condizioni. Il ginecologo che ha effettuato l'endoscopia, Francesco Nappi, e l'anestesista Antonio Tecco sono stati raggiunti da avvisi di garanzia firmati dai sostituti procuratori Giuseppe Borrelli e Filippo Beatrice.

Agricoltore crotonese ucciso dal figlio e dalla moglie

È stato ucciso a bastonate e a colpi di forbici dalla moglie dal figlio nel podere dove lavorava. Una esecuzione in piena regola dopo l'ultima delle frequenti liti familiari. Questa è la ricostruzione degli inquirenti per la morte di Bruno Scida, un agricoltore di 47 anni, morto ieri pomeriggio nel suo campo a Casabona, nella campagna crotonese. Il corpo dell'uomo è stato trovato dai carabinieri di Cirò Marina. La moglie, Angelina Dati di 39 anni e il figlio diciannovenne Armando sono stati interrogati a lungo dal sostituto procuratore della Repubblica di Crotone, Salvatore Pagliuca. Al termine dell'interrogatorio i due sono stati fermati per omicidio volontario aggravato. Secondo alcune testimonianze raccolte dai carabinieri nella zona la liti nella famiglia Scida erano frequenti e molto violente. Uno dei cinque figli frequenta l'università di Bologna, mentre Armando è studente in una scuola superiore. Bruno Scida è stato descritto dai vicini come «persona litigiosa».

GIUSEPPE VITTORI

Polemiche in previsione della stagione dei roghi: ritardi enormi e mezzi inadeguati per la regione più a rischio. A causa della truffa miliardaria ai danni della Regione, ridotte le spese anche per i problemi più urgenti

Sardegna, contro gli incendi solo buona volontà

Si apre oggi, tra violente polemiche, la campagna antincendi in Sardegna. I sindacati lanciano l'allarme per i gravissimi ritardi operativi nella regione «più bruciata» d'Italia. Mezzi inadeguati, personale inesperto, ci si affida ancora una volta alla buona sorte. Metà degli automezzi della Forestale sono fuori uso e non si stanziavano i soldi per le riparazioni. Tutta colpa della truffa miliardaria alle casse regionali...



Un elicottero della Guardia forestale in azione durante un incendio

uguali fra tutte le regioni italiane. E una parte consistente di questo sacrificio riguarda boschi e foreste, col risultato di accelerare quel processo di desertificazione che ormai è considerata dagli studiosi come la più grave emergenza ambientale per l'isola di Sardegna. E poi ci sono i

morti: ben 25 negli ultimi quattro anni, anche se la maggior parte (19) concentrati in una sola estate, quella tragica e rovente dell'89, coi villaggi della costa galurese trasformati in inferno. L'ultima vittima, l'estate scorsa: un pilota di elicottero, precipitato durante un intervento di

soccorso. Tutte morti annunciate - viene denunciato - quando i mezzi sono quelli che sono e mancano adeguati programmi e piani d'intervento. Il rischio è di nuovo in agguato, anche se quest'anno l'esercito regionale degli «anti-incendio» schiera più uo-

mini: quasi 8 mila tra forestali, «ranger» della vigilanza ambientale, vigili del fuoco, compagnie barraccellari, più i volontari. Ma non basta aumentare i reclutamenti per essere pronti. «A cosa serve - sottolineano i rappresentanti della Cgil - avere più uomini nelle caserme forestali se poi

questi si possono muovere solo a piedi perché la metà degli automezzi è fuori uso? O se tantissime delle nuove «reclute» non sono state addestrate sul campo alle operazioni anti-incendio? O ancora se non si dispone neppure di strumenti adeguati per la comunicazione?». Tutte carenze che vanno affrontate subito, prima che la stagione dei fuochi sia ormai troppo avanti. Sul tavolo dell'assessore all'ambiente è già arrivato un dossier con le segnalazioni e le richieste più urgenti: coordinamento degli interventi di spegnimento e di protezione civile; riparazione degli automezzi in dotazione; fornitura di strumenti per le comunicazioni e l'assegnazione di corsi straordinari per il personale. Il resto - che non è affatto poco - lo deve fare la Protezione civile. Ancora non è stato stabilito quanti aerei ed elicotteri saranno dislocati permanentemente nelle basi sarde per affrontare la guerra del fuoco. E quando un esercito perde tanto tempo a prendere posizione - sottolineano al sindacato - metà battaglia è già perduta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Ci mancava solo il «caso Scomazzon», la truffa da 9 miliardi alle casse della Regione sarda. All'improvviso, infatti, l'amministrazione regionale ha scoperto le enormi falle nel suo sistema, e ha deciso di correre ai ripari, «centralizzando» ogni spesa, anche quelle più urgenti. Risultato: oltre la metà dei circa 750 automezzi della Forestale sono fermi per la mancanza dei soldi necessari per la riparazione. Arriveranno forse a estate finita. E oggi parte ufficialmente la campagna anti-incendi in tutta la regione, la più colpita e martoriata dal fuoco e dall'«anonima-piomani». Un'inaugurazione tra mille polemiche e denunce. Da qualche giorno la Cgil-Fun-

L'idea del dopo-Expo presentata in Usa e a Genova

La nave delle Colombiane trasformata in museo dei bambini

Per il «dopo Expo» un'idea dedicata ai bambini. Presentato a Memphis, nel Tennessee, e a Genova il programma per trasformare il padiglione Italia delle celebrazioni colombiane - vale a dire la nave, costruita dalla Fincantieri su progetto di Renzo Piano, collocata nel cuore del porto antico - in un «museo dei bambini». Una sequenza di ambienti e spazi dove i ragazzi possano unire il gioco e la conoscenza.

della Fincantieri su progetto di Renzo Piano e collocata nel cuore del porto antico, al centro dei quartieri espositivi. Ma come sarà fatto questo museo? Non sarà il luogo immobile e silenzioso delle cose da guardare, ma uno spazio fisico di gioco e di apprendimento all'insegna della partecipazione attiva e dell'interazione. Lungo l'estensione della nave saranno dunque distribuiti ambienti e spazi di rappresentazione, di gioco e di laboratorio, in modo da offrire la possibilità di percorsi multidisciplinari. Il ponte superiore accoglierà i bambini con grandi tele colorate e forme plastiche pensate per rafforzare la suggestione del vivere all'aperto, sul mare. Poi ci sarà da scegliere tra molte alternative. Lo spazio per i più piccoli, che conoscono e riconoscono l'ambiente attraverso il colore, e quindi grandi macchie colorate che compongono il cielo, la terra e l'aria su

una grande parete a superficie curva. L'incontro con l'aria, ovvero un percorso a spirale con nastri colorati che si intrecciano, palloncini che si alzano o cadono, nuvole e stelle. Il grande ambiente del mare, con alghe, coralli, pesci, e grandi conchiglie che trasmettono suoni ed echi lontani. Un laboratorio scientifico sulla storia della terra a cominciare dagli inizi della vita. Le scoperte geografiche e i viaggi di Colombo, cioè un gioco con grande planisfero da esplorare attraverso impulsi elettronici. Un grande plastico del centro storico di Genova ai tempi di Colombo. Insomma: un museo per piccoli cittadini del mondo. Un progetto che - come sottolineano i patrocinanti amministratori comunali - oltre ad alti riconoscimenti nella mostra di Memphis, ha significativamente ottenuto anche il consenso del Parlamento Europeo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Un museo per i bambini? Di primo acchito sembra un'idea balzana, un accostamento stridente fra due ordini di realtà poco compatibili. E invece è un progetto fatto e finito che sta prendendo corpo a Genova, pronto a concretizzarsi appena l'Expo colombiano avrà chiuso i battenti. Ad idearlo e realizzarlo sono stati l'architetto Ettore Piras e la professoressa Silvia Rizzo. La ricercatrice, docente di disci-

La Spezia, «Venti di pace» conclude la campagna di primavera

In marcia sulla costa per chiedere la riconversione dell'industria bellica

Dalle mura dell'Arsenale alla punta di Portovenere: con dodici chilometri di marcia lungo il golfo militare d'Italia, si è conclusa ieri la campagna di primavera di «Venti di pace», il movimento che si batte per la riconversione dell'industria bellica e la riduzione delle spese destinate alla Difesa. «Ma non esiste né una legge, né una strategia per questa riconversione».

PIERLUIGI GHIGGINI

LA SPEZIA. La notizia è arrivata proprio ieri mattina: la Oto Melara, la più grande fabbrica italiana di armi, ha concluso il 1991 con 43 miliardi di deficit. Intorno ad essa decine di piccole imprese hanno chiuso i battenti o licenziato buona parte del personale. Ma è un intero sistema, quello dell'industria militare, ad essere finito su un binario morto: sempre nel '91 il settore armiero dell'Efim ha accusato perdite globali superiori ai 50 miliardi.

Del resto La Spezia, città simbolo del complesso industriale-militare italiano, denuncia oggi oltre 12.000 disoccupati e un'economia in costante declino, esattamente come le regioni della Germania e della Gran Bretagna che avevano scommesso sulla monocultura militare. Anche se la fine del blocco sovietico ha portato con sé nuove guerre regionali e interetiche, non c'è dubbio che sull'orizzonte dell'industria bellica italiana ed euro-

pea il sole sembra definitivamente tramontato. Per questa ragione, ieri mattina, la campagna «Venti di pace» è tornata dopo un anno sulle sponde del golfo spezzino per un nuovo «cammino della solidarietà» che ha portato alcune centinaia di persone, dopo una marcia di 12 chilometri, sulla piazza della punta di Portovenere. Qui hanno parlato Luisa Morgantini in rappresentanza del movimento, un giovane senegalese, un indio latino-americano e uno jugoslavo testimone diretto della guerra civile che insanguina i Balcani. C'erano i rappresentanti di una trentina di associazioni pacifiste e ambientaliste giunte da tutta Italia, ma anche numerosi sindacalisti ed esponenti dei partiti: soprattutto Pds, Rifondazione comunista, ma anche Psi e Partito radicale. Partecipanti alla marcia si sono radunati sotto le mura ottocentesche dell'Arsenale: un

gesto fortemente simbolico, tenuto conto che alle banchine militari sono ancora attraccate sotto stretta sorveglianza due fregate irachene bloccate a La Spezia sin dalla vigilia della guerra del Golfo. Con questa marcia - ha rilevato il coordinatore Mario Pianta - «Venti di pace» ha concluso una impegnativa stagione di iniziative dedicate alla spesa militare (cresciuta in un anno di ben 2.000 miliardi, cioè il 4% oltre il tetto programmato di inflazione, mentre è rimasto lettera morta il progetto di legge per gli aiuti alla riconversione dal militare al civile), all'obiezione fiscale e ai problemi della riconversione produttiva. Ma quali possibilità esistono di ridurre in breve tempo il potenziale produttivo bellico? «Più che una possibilità si tratta ormai di una necessità - afferma Franco Nobile, portavoce della manifestazione - da opzione etica, la riconversione ha

tutte le carte in regola per diventare una opzione economica e imprenditoriale. L'esperienza dimostra che per il settore armiero non c'è futuro, e che le imprese si salvano soltanto passando a produzioni civili ad alta tecnologia». Secondo Giorgio Nebbia l'obiettivo della riconversione non può essere che la riduzione della forbice tra paesi ricchi e paesi poveri: in altre parole un grande piano produttivo che guardi ai bisogni dei quattro miliardi di donne e uomini che vivono nel Sud del mondo. Secondo Giulio Perani, nell'industria militare italiana ci sono oggi 9.300 posti di lavoro in esubero (su un totale di 55.000), senza considerare la vera e propria tempesta che si scatenerà sull'indotto. Ma è una previsione addirittura marginale a quella che si profila per l'intero continente, dove entro i prossimi tre anni verranno perduti non meno di 300.000 posti di lavoro.

Traffico armi Rifomivano la mafia: 12 arresti

TORINO. Una banda che importava clandestinamente armi dalla Svizzera per la criminalità organizzata...

Secondo gli accertamenti della polizia, infatti, l'organizzazione acquistava armi, pagandole con cocaina ed eroina...

Nove degli arrestati sono stati catturati a Domodossola (Novara), nel corso di un vero blitz che ha impegnato un centinaio di agenti...

Elementi di spicco della banda - ha spiegato ieri mattina il capo della Criminalpol torinese Salvatore Surace - sono gli arrestati di origine calabrese...

Si erano stabiliti in Via D'Ossola per essere vicini al confine con la Svizzera dove operavano, sempre secondo le indagini della Criminalpol...

Gli arresti - ha detto ancora Surace - sono il frutto di sei mesi di indagini lunghe e complesse, condotte d'intesa con le autorità elvetiche...

In Svizzera - ha proseguito il capo della Criminalpol - le leggi sull'acquisto delle armi sono meno severe...

Per far uscire la valuta dal nostro Paese veniva utilizzata la strada di Campione d'Italia, una strada ritenuta molto sicura.

Sul luogo della strage sono al lavoro gli specialisti inviati dal Fbi La polizia passa al setaccio le cave per controllare i traffici di esplosivo

Identikit per i killer di Falcone

Decine di persone testimoniano spontaneamente

Decine di identikit sono sul tavolo degli investigatori palermitani che indagano sull'assassinio di Giovanni Falcone...

Palermo. È affidata a decine di identikit l'indagine sulla strage di Capaci. Sono quelli che gli esperti della polizia stanno tracciando grazie alle testimonianze di moltissimi automobilisti...

Ma la mafia non ha certamente sottovalutato la reazione che la morte di Falcone avrebbe provocato. «Stiamo tentando di capire - dicono gli investigatori - se per compiere la strage c'è stato l'accordo di tutte le famiglie; in caso contrario assisteremo molto presto a scontri sanguinosi all'interno dell'organizzazione».

Continuano intanto le perquisizioni e i controlli nelle cave di pietra, dove polizia e carabinieri stanno minuziosamente verificando il passaggio di esplosivi nei libri di carico e scarico.

L'obiettivo è quello di scoprire eventuali ammanni di materiale esplosivo che potrebbe essere stato utilizzato a Capaci.

Sotto pressione anche le case di boss e «picciotti» delle famiglie mafiose che controllano il territorio della strage.

Mobilizzazione generale anche per la ricerca dei latitanti di Cosa Nostra, soprattutto di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano; i capi della mafia siciliana dopo gli arresti e le condanne dei vecchi boss Michele Greco e Pippo Calò.

Nei prossimi giorni gli inquirenti consegneranno un primo rapporto al procuratore della repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celeste, che coordina le indagini e che si avvarrà di un «pool» di magistrati di altri distretti (escluso quello di Palermo), che volontariamente hanno dato la loro disponibilità per collaborare all'inchiesta.

Gli investigatori sono alla ricerca dei grandi latitanti di Cosa Nostra La strage di Capaci scatenerà una terribile guerra tra i boss?

Messina, tre giovani assassinati: sui corpi 10mila lire stracciate

MESSINA. Triplice omicidio ieri pomeriggio a Spadolara, un piccolo comune a circa venti chilometri da Messina, sulla costa tirrenica. Le vittime sono Stellario Conte, 25 anni, Benedetto Foti, 20 anni e il diciannovenne Massimo Giacobbe.

L'agguato è scattato intorno alle 16. I tre giovani viaggiavano a bordo di una Fiat Panda sul lungomare del paese, quando la loro autovettura è stata affiancata da un'auto dal quale due sicari hanno aperto il fuoco, sparando con pistole di grosso calibro.

Gli investigatori sono convinti che il triplice omicidio sia maturato nell'ambiente degli spacciatori di stupefacenti che, nella fascia tirrenica della provincia di Messina, hanno una vasta rete di traffici.

LORO E NOI LAURA BALBO LUIGI MANCONI

«Non sono razzista»: sincero o bugiardo?



«Non sono razzista, non ho serbato alcun rancore contro King. Non sono razzista. Come potrei esserlo? Ho passato l'infanzia insieme ai bambini neri e ispanici adottati dai miei genitori e la mia fidanzata è ispanica».

Powell e Koon sono due dei quattro poliziotti che il 3 marzo 1991 fermarono Rodney King e lo picchiarono a lungo, ripresi dalle telecamere di un operatore dilettante.

Quelle dichiarazioni, evidentemente, vanno contestualizzate; e vanno riferite sia allo specifico scenario americano sia allo stato emotivo e alla situazione giudiziaria di chi le ha pronunciate nel momento in cui le ha pronunciate.

«Dopo aver compiuto la loro missione di morte i sicari, seguendo un macabro rituale mafioso, hanno strappato in due una banconota da diecimila lire e l'hanno gettata addosso al cadavere. Un gesto di disprezzo, che ha anche un preciso significato nel codice dei clan: l'uomo ucciso - questo il messaggio lanciato dagli assassini - si era venduto, aveva tradito gli amici per denaro».

Il procuratore di Caltanissetta Salvatore Celeste e il sostituto Francesco Polino nei prossimi giorni, secondo alcune indiscrezioni, sarebbero a Firenze nei prossimi giorni per interrogare i principali protagonisti del traffico d'armi che, attraverso le basi in Toscana e Emilia, riforniva a Catania gli uomini di Nitto Santapaola.

L'uomo-chiave latitante, Reno Giacomelli, scrive: «Non c'entro»

Tre giudici toscani in Sicilia La pista del tritolo prende quota

Tre magistrati toscani pronti a trasferirsi in Sicilia per collaborare alle indagini sul delitto Falcone. Da un anno si sapeva che la mafia stava preparando un attentato con un carico di esplosivo ma la Procura di Firenze è stata informata solo dopo la strage di Palermo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SCHERRI

Firenze. La magistratura toscana si affianca a quella siciliana nelle indagini per la strage di Capaci. Tre magistrati toscani sarebbero già in procinto di partire alla volta di Palermo, quartier generale del pool di giudici che conducono le indagini per l'attentato che ha ucciso Giovanni Falcone...

Per cui è da supporre che la lettera sia stata scritta prima della strage sull'autostrada Punta Raisi-Palermo.

La «pista toscana» sta diventando «calda». A bassa voce gli inquirenti lo fanno capire. Dicono che la nota dell'antimafia è del 7 luglio 1991 e non dell'89 come ha sostenuto il ministro degli interni Scotti. Come è stata gestita la nota dell'antimafia? Falcone, Borsellino, Canepa e altri magistrati impegnati nella lotta contro la mafia furono avvertiti? La Procura di Firenze ha appreso l'esistenza dell'informativa dopo l'attentato a Falcone. Anche gli altri distretti giudiziari sono stati informati dalla stampa? Il procuratore Pier Luigi Vigna ha ribadito che la nota riservata non compariva negli atti dell'inchiesta fiorentina, cominciata nel marzo scorso in seguito ad un'indagine della procura di Pistoia.



Il luogo dell'agguato al giudice Falcone e alla sua scorta

studia cautelare nel carcere di Pistoia dove era detenuto per estorsione. Oggi sarebbe stato utile interrogarlo sul «carico di esplosivo per compiere un attentato a un magistrato». Adesso l'informativa è in arrivo a Caltanissetta, insieme agli atti dell'inchiesta della procura fiorentina sul traffico internazionale di armi destinate alle cosche catanesi in cui è coinvolto lo stesso Reno Giacomelli.

Inchiesta tangenti

I magistrati: «Calma, siamo solo all'inizio»

Non fu il caso Chiesa a scatenare l'indagine della magistratura milanese: le microspie negli uffici a rischio furono piazzate agli inizi di ottobre, e già a marzo gli inquirenti hanno ottenuto una proroga.

SUSANNA RIPAMONTI

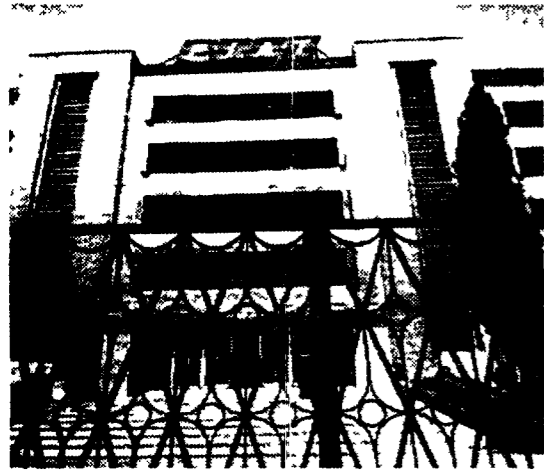
MILANO. I magistrati milanesi ridauchiano quando vedono i giornalisti che corrono e si affannano nei corridoi di palazzo di giustizia. «Siamo solo all'inizio», ripetono da un po' di giorni. Come dire: risparmiate il fiato, perché ne vedremo delle belle. Ma l'avventura di Tangentopoli non è partita dal famoso arresto di Mario Chiesa, preso in flagranza di tangente il 17 febbraio. Le indagini con le microspie piazzate dai carabinieri negli uffici della pubblica amministrazione...

L'indagine sulla corruzione a Milano è iniziata molto prima dell'arresto di Mario Chiesa. I giudici hanno già ottenuto una proroga, e ora hanno tempo fino a settembre.

Il caso Chiesa è stato il catalizzatore di un'indagine che si era già avviata da tempo. I magistrati milanesi hanno piazzato le microspie negli uffici di palazzo di giustizia già a marzo.

«Siamo solo all'inizio», ripetono da un po' di giorni. Come dire: risparmiate il fiato, perché ne vedremo delle belle. Ma l'avventura di Tangentopoli non è partita dal famoso arresto di Mario Chiesa, preso in flagranza di tangente il 17 febbraio.

«Siamo solo all'inizio», ripetono da un po' di giorni. Come dire: risparmiate il fiato, perché ne vedremo delle belle. Ma l'avventura di Tangentopoli non è partita dal famoso arresto di Mario Chiesa, preso in flagranza di tangente il 17 febbraio.



Stamane si apre un difficile confronto con i sindacati Su 15.000 lavoratori grava l'incubo delle sospensioni

Più che su nuovi modelli ormai Corso Marconi pare puntare sulla finanza E gli stabilimenti chiudono

Ore decisive per Chivasso La Fiat alla prova dei tagli

Inizia stamane il confronto tra Fiat e sindacati sulla chiusura della Lancia di Chivasso e sulle sospensioni a zero ore patentate per 10-15.000 lavoratori. Questa volta non sarà accettabile la litania del «navighiamo a vista» da parte dei dirigenti di corso Marconi. I piani di rinnovo della gamma auto rivelano scelte di deindustrializzazione in Italia e trasferimento di produzioni all'estero.

stabilimenti linea

Comunque il difficile confronto che si apre stamane non sarà perso in partenza per i sindacati se si costriranno a rappresentati dell'azienda, quali essi siano ad uscire dalla logica del caso per caso, delle scelte unilaterali presentate come inevitabili della discussione circoscritta alle misure da adottare nei singoli stabilimenti per limitare i danni sociali. Questa volta insomma, non si dovrà permettere alla Fiat di ripetere la stucchevole litania del «navighiamo a vista».

degli operai della Fiat cesserà nel volgere di qualche anno. La nuova «500», che ha una cilindrata superiore al mezzo litro ed è concorrenziale con modelli come «Panda» ed «Uno», viene costruita in Polonia e se ne faranno 240.000 all'anno gran parte delle quali verranno importate in Italia. L'unica utilitaria che rimarrà nel nostro paese sarà la Tipo B prodotta a Mirafiori e nel nuovo stabilimento di Melfi, finanziato per metà dallo Stato.

della concorrenza non permetterebbe certo il pieno impiego degli attuali impianti e livelli occupazionali.

Che la Fiat vada a fare le macchine bisognose di minicure di qualità nei paesi dove il lavoro costa meno può essere una scelta logica. Ma questo richiama logiche coerenti anche da parte dello Stato, che nell'ultimo decennio ha trasferito migliaia di miliardi di denaro pubblico nelle casse di corso Marconi, sotto varie voci finanziarie per la ricerca per l'innovazione, per il Mezzogiorno per la cassa integrazione ecc. La Fiat, insomma, non può deindustrializzare in Italia e continuare ad essere la casa automobilistica più assistita d'Europa. Anche perché le conseguenze sono gravi non solo per l'occupazione, ma per l'economia e per la nostra disastrata bilancia commerciale. L'anno scorso persino la Spagna ha superato l'Italia per numero di auto prodotte. E nel 1991 nel nostro paese si sono vendute più automobili tedesche e francesi che italiane.

La sfida dei modelli

○ Inizio produzione in produzione
● Fine produzione

TIPO	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
UNO	○	○	○	○	○	○	○
PANDA	○	○	○	○	○	○	○
Y10	○	○	○	○	○	○	○
MICRO	○	○	○	○	○	○	○
TIPO B	○	○	○	○	○	○	○
Y11	○	○	○	○	○	○	○
VAN (tipo spazio)	○	○	○	○	○	○	○
TIPO	○	○	○	○	○	○	○
TIPO C	○	○	○	○	○	○	○
DELTA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA DELTA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 33	○	○	○	○	○	○	○
ALFA FUTURA 33	○	○	○	○	○	○	○
TEMPRA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA TEMPRA	○	○	○	○	○	○	○
DEORA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA DEORA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 155	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA 155	○	○	○	○	○	○	○
THEMA	○	○	○	○	○	○	○
CROMA	○	○	○	○	○	○	○
NUOVA THEMA	○	○	○	○	○	○	○
ALFA 164	○	○	○	○	○	○	○
934 (nuova 164)	○	○	○	○	○	○	○

Note: Nella schema non figurano le nuove coupé a spider che entreranno in produzione tra la fine del '92 e l'inizio del '94, in sostituzione dell'attuale alle spider.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Dai dieci ai quindici lavoratori sospesi a zero ore, gran parte dei quali non avranno mai più il loro posto. È la conseguenza più probabile del piano di ristrutturazione della Fiat-Auto, che sarà ufficialmente presentato oggi in un incontro presso l'Unione industriale di Torino. Ai 2.000 dipendenti della Fiat-Auto di Desio in via di chiusura, ai 4.300 della Lancia di Chivasso il cui smantellamento verrà confermato stamane, dovrebbero aggiungersi alcune migliaia di impiegati amministrativi, tecnici, capi e gerarchie intermedie, operai di altri

stabilimenti. Sembra che i dirigenti di corso Agnelli finora preoccupati di non dare un'immagine catastrofica della crisi in cui versa la Fiat-Auto, siano stati esautorati dai dirigenti della Fiat capogruppo di corso Marconi, decisi ad usare la scure senza pietà per tagliare i costi. E questo rappresenterà un ulteriore difficoltà per Fiom, Fim, Uil e Fimic-Sida che, dopo aver intrattenuto con la Fiat due anni di rapporti considerati «troppo subalterni» da alcuni sindacalisti delle stesse organizzazioni, si ritroveranno di fronte un interlocutore che ha

Anche perché una rotta precisa la Fiat ce l'ha, e da tempo. Appare evidente se si osserva il programma di rinnovo della gamma di autovetture sintetizzato nello schema qui accanto. È il piano di un'azienda che diventa sempre più «rentier», speculative finanziaria e sempre meno imprenditrice. La produzione delle vecchie utilitarie «Uno», «Panda» ed «Y10», che copre oltre il 50 per cento delle vendite ed impegna attualmente circa metà

Vigevani, Fiom, su costo lavoro e Fiat: subito Torino? No, non si poteva fare Olivetti 2 «Venerdì lo sciopero è stato un successo e peserà tanto su questa maxitratativa»

«Lo sciopero è andato benissimo; in genere la Fiat nei «suoi» dati si teneva sotto il 10%, e stavolta non ci ha nemmeno provato». Fausto Vigevani, segretario della Fiom-Cgil, parla dello sciopero generale dei metalmeccanici contro il mancato pagamento dello scatto di maggio. E alla Fiat che oggi comunica nuove crisi: «Se non ci svelano le loro strategie, si assumono una responsabilità gravissima».

questo sforzo unitario, perché non possono fare lo stesso gli altri? È una questione essenziale per il sindacato non si può non lottare per il rispetto dei patti, specie quando si tratta di definire nuove relazioni sindacali non solo ispirate alla logica dei rapporti di forza, e con controparti che invece si presentano violando gli accordi.

La gente ha ricevuto il messaggio e ha reagito a un sciopero. Ma nelle fabbriche non si conosce per quale contrattazione, per quale struttura del salario ci si debba battere.

È vero le assemblee nei luoghi di lavoro non l'abbiamo fatte. Come Cgil, come Fiom, vogliamo un sistema contrattuale che riesca a rappresentare nel modo migliore possibile la vera condizione dei lavoratori.

Martedì comincia la nuova tornata della maxitratativa triangolare. I metalmeccanici staranno alla finestra?

Adesso dobbiamo utilizzare questo successo. Una prima considerazione non c'è dubbio che lo sciopero peserà sul negoziato, e mi chiedo anzi come si poteva cominciare senza nessuna azione di lotta. Ora mi auguro che scendano in campo altre forze alle categorie di lavoratori. Se i metalmeccanici sono riusciti a fare

la tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni.

In alcune categorie non si è potuto decidere un'iniziativa di mobilitazione insieme a Cisl e Uil, ma anche a livello federale per ora le divergenze prevalgono.

Bisogna fare una sorta di rivoluzione di concezioni e di pratiche, un po' come quello degli anni '60, ovrano un rinnovamento profondo delle politiche sindacali, mentre tutto intorno a noi cambia, saranno guai grossi. E poi, qualcuno mi spieghi perché in Italia il sindacato è diviso!

Perché su tante cose la si pensa in maniera diversa.

Le divergenze di contenuto possono essere «regolate» dalla democrazia sindacale. Sui modelli e le strategie sindacali siamo vicinissimi. La resistenza, in realtà, è dentro di noi.

Oggi la Fiat vi commincerà i suoi propositi di tagli occupazionali e produttivi. I sindacati metalmeccanici sono stati presi alla sprovvista?

Tutto si può dire, ma non che la Fiom non abbia sottolineato con forza la crisi industriale,

denunciando la contraddizione degli imprenditori che si accaniscono sulla scala mobile invece di affrontare i problemi strutturali dell'industria, e di un governo che non ha uno straccio di politica industriale. C'è una crisi gravissima, pensiamo all'Olivetti, alle partecipazioni statali. E parlando di Fiat, non ci si può dimenticare della chiusura (gestita) di Desio. Non siamo stati certo presi alla sprovvista. Finora la Fiat ha scelto una linea (il «navigare a vista») di basso profilo, con formule genericamente tranquillizzanti, tentando di evitare ogni drammatizzazione. Non so se sia stato giusto o meno i nodi, uno alla volta o tutti insieme, alla fine vengono al pettine. La difficoltà della Fiat sono note niente alleanze internazionali. Il rinnovamento dei prodotti è quasi fermo, la «qualità totale» pure, l'innovazione non avanza, la struttura resta verticale e ipergerarchizzata. Questo pesa.

Oggi cosa chiederete al vertice di Corso Marconi?

Fare quello che non ha fatto finora: dirci le sue strategie e le sue intenzioni. Altrimenti, si assumeranno una responsabilità gravissima noi ci rendiamo conto della crisi loro tac-

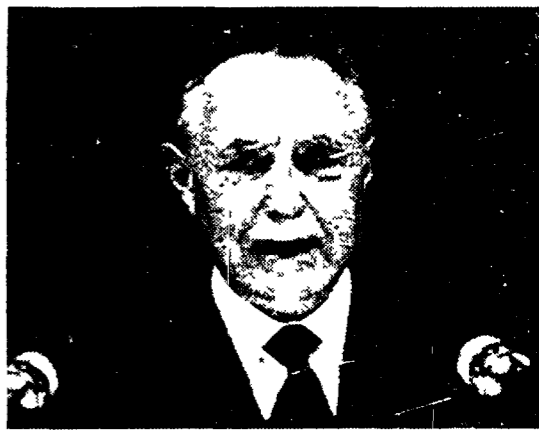


cione e nascondono?

C'è chi dice, anche nel sindacato, che fin qui Fiom-Fim-Uil hanno subito la Fiat, acccontentandosi con l'evidenza del ritorno del «navigare a vista».

Direi di no. Dovevamo drammatizzare la situazione, di-

chiare il collasso Fiat e trasferire il confronto a Roma? Lontano dai luoghi di lavoro, senza riuscire più a gestire niente, senza più rapporto con i lavoratori, o peggio creando le condizioni di una guerra tra poveri, come spesso accade durante le ristrutturazioni aziendali?



Carlo Azeglio Ciampi

Nella relazione della Banca d'Italia com'è cambiato il risparmio

Divorzio dai Bot Gli italiani vanno all'estero

I risparmiatori Buoni del Tesoro non attirano più. Gli italiani preferiscono investire all'estero o «toccare con mano la liquidità». Tenere i soldi in banca o, addirittura, «sotto il materasso». Sono cambiati così i costumi del risparmio nel '91 secondo i calcoli della Banca d'Italia contenuti nella relazione di Carlo Azeglio Ciampi. Segni della paura del futuro e della recessione economica.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Meno Bot, più titoli esteri e soprattutto più contanti sotto il materasso o in banca è questo il quadro del risparmio delle famiglie italiane nel 1991 così come emerge dai nuovi calcoli compiuti dalla Banca d'Italia e contenuti nella relazione che il Governatore Carlo Azeglio Ciampi, ha letto sabato davanti all'assemblea annuale dell'istituto di emissione.

La revisione dei calcoli compiuta dalla Banca d'Italia fornisce non poche novità. Nel 1991, ad esempio, i risparmiatori italiani hanno «scoperto» gli investimenti all'estero resi possibili dalla liberalizzazione valutaria: la consistenza complessiva delle attività sull'estero detenute dalle famiglie ha superato così i 77 mila miliardi di lire, con un balzo del 25,7 per cento rispetto all'anno precedente. Questa «fetta» del risparmio degli italiani rappresenta quindi il 3,2 per cento della ricchezza finanziaria delle famiglie, un valore che, nota il Governatore nella sua relazione - pur essendo ancora basso rispetto agli altri paesi, comincia ad avere una sua consistenza. Se, dunque, gli italiani hanno scoperto il gusto di investire all'estero a pagare un po' le conseguenze sono stati i Bot, rifugio tradizionale del risparmio delle famiglie la quota dei titoli di Stato sul totale delle attività finanziarie delle famiglie è scesa così dal 34,7 al 31,8 per cento.

Hanno attirato meno le famiglie italiane anche i depositi a risparmio ed i certificati di deposito offerti dalle banche la cui quota è scesa dal 25,3 al 16,1 per cento del flusso totale.

Assolutamente insignificante grazie anche alla crisi di Piazza Affari, è diventato l'investimento in azioni e partecipazioni la cui quota si è ridotta di un terzo passando dal sette per cento del 1990 al 2,2 per cento.

Segno inconfondibile di paura del futuro e di recessione economica è invece l'aumento della liquidità circolante e dei depositi a vista, passati dal 16,2 al 20,5 per cento del flusso totale. Complessivamente quindi nel 1991 le acquisizioni nette di attività finanziarie da parte delle famiglie italiane sono state pari a 230.700 miliardi, con un aumento del 10,5 per cento (14 mila miliardi) rispetto al 1990 quando il risparmio era cresciuto dell'11,4 per cento.

I nuovi calcoli della Banca d'Italia mostrano comunque un portafoglio finanziario più equamente distribuito tra i vari strumenti a disposizione dei risparmiatori rispetto a quanto si era finora pensato. Sul fronte dell'indebitamento, le passività delle famiglie italiane sono aumentate invece l'anno scorso del 13,5 per cento (contro il 14,2 per cento del 1990) raggiungendo quota 33.800 miliardi. Il ricorso ai mutui ed ai finanziamenti a medio-lungo termine (15,2 per cento) è stato maggiore di quello guardante i prestiti a breve (11,2 per cento) con un secondo al credito al consumo - secondo l'indagine della Banca d'Italia - è stato meno forte rispetto al «boom» degli anni passati. L'aumento del ricorso a questa forma di indebitamento è stato solo del 7,2 per cento, meno della metà del 15,4 per cento del 1990.

Tagliare pensioni e salari non migliora l'efficienza del sistema. Lo dicono due studi della Fed e della banca J.P. Morgan. Le piccole e grandi imprese hanno bisogno di poter avere «danaro a rischio», piuttosto che di indebitarsi con le banche

Capitale meno caro, competitività assicurata

Due studi della Federal Reserve di New York e della banca J.P. Morgan sul costo del capitale dimostrano quanto sia importante per un'impresa approvvigionarsi di capitale di rischio anziché indebitarsi con le banche. Dunque, tra mercato azionario, competitività, innovazione e politica monetaria c'è un rapporto diretto; e tagliare pensioni e salari non potrebbe migliorare l'efficienza del sistema produttivo.

travazioni più precise. Afferma che una impresa produttiva che paga il 4% il suo capitale che impiega può aspettare oltre 40 anni per il recupero integrale dell'investimento aumentato dei profitti, se paga il 12% invece ha solo sei anni per recuperare costi ed investimento.

Questi dati sono abbastanza noti agli economisti ma spesso vengono dimenticati gli effetti, ciò che rende falsi molti ragionamenti dato che nella realtà la maggior parte delle imprese si avvicina al 12% piuttosto che al 4%. L'effetto principale è che le industrie a più alto impiego di capitale sono le più rischiose e quindi l'innovazione tecnologica ne risulta scoraggiata. Un altro effetto è l'accorciamento dell'orizzonte delle decisioni: chi paga il 12% e più non investirà in progetti che cominciano a rendere sei anni dopo, tanto meno in quelli che richiedono 8-10 anni per essere sviluppati. In generale, inoltre la differenza di costo del

capitale spiega perché tante piccole imprese pur avendo la capacità di fare investimenti innovativi vi rinunciano perché i loro costi di capitale li rendono «impossibili».

Infine, si spiega l'intervento pubblico diffuso qualunque sia l'ideologia dei governi gli investimenti a più alto rischio e alta intensità di capitale, come quelli nella ricerca scientifica e nella sperimentazione, vengono di regola scaricati sul contribuente, cioè «nazionalizzati».

Ci economisti della Morgan e della Riserva Federale N.Y. hanno messo in evidenza l'importanza assunta dalle modalità di acquisizione del capitale. Le imprese giapponesi hanno avuto capitali a volontà ed a costo infimo finché le quotazioni di borsa salivano. Poi la festa è finita, c'è stato il dimezzamento delle quotazioni. Allo stesso tempo, le imprese degli Stati Uniti si sono avvantaggiate dalla tenuta delle quotazioni alla Borsa di New York.

Allora basta ottenere più

capitale di rischio, azionario, quindi fare meno debiti con le banche? Ci viene in mente l'appello continuo che si fa in Italia ad aumentare il capitale di rischio. Ciò richiede una politica d'impresa e di mercato finanziario interamente nuova, smettere di considerare il piccolo risparmiatore un «minorato». Però evidentemente non basta perché c'è un legame diretto fra politica monetaria e mercato azionario. La Borsa di New York risale perché i tassi d'interesse sui prestiti sono manovrati al ribasso il crollo delle quotazioni a Tokio è assorbito da una restrizione creditizia gestita dalla banca centrale.

Anche in Italia il ribasso dei tassi d'interesse e l'impresa della borsa sono strettamente interconnesse.

Ciò mette in evidenza la responsabilità dell'autorità monetaria nella guida del mercato, vale a dire nel processo di finanziamento delle imprese il cui costo alla fine

ne decide la competitività. Si discute solo se svalutare o meno la lira quanto, in realtà, le leve della politica monetaria sono molteplici in quanto riguardano politica di motivazione del risparmio, modalità di gestione del debito pubblico (e non solo entità del debito), organizzazione del mercato finanziario, discriminazione fiscale fra chi assume rischi nell'impiego del capitale e chi gestisce solo rendite.

Le semplificazioni non sono innocue, preparano a nuovi errori. Nessuna riduzione delle pensioni e dei salari può ampliare l'efficienza dell'industria italiana poiché sarebbe una svalutazione interna selettiva sostituito da una svalutazione esterna della lira. Tanto più che il problema chiave del «costo del capitale» non si esaurisce nei termini in cui lo esaminano le banche statunitensi. Non si esaurisce nella remunerazione del capitale. Vi sono due altri elementi decisivi: 1) la durata degli investimenti; 2) le aziende che producono

con le medesime attrezzature per 5 anni ed altre che producono anche dieci anni con un costo del capitale per unità di prodotto che tende a dimezzarsi. 2) il livello di utilizzazione degli impianti che spesso scende in Italia al 75% sale anche all'85-90% nelle imprese concorrenti di altri paesi si rischia di perdere con una cattiva utilizzazione del capitale quello che si guadagna riducendo il costo del lavoro.

Le politiche sociali sono decisive per una buona utilizzazione del capitale. Qui però il sistema entra in crisi: banchieri ed imprenditori non si ritengono responsabili di politiche sociali che contengono il lavoro alla buona utilizzazione degli investimenti, scaricano questa responsabilità sui sindacati e sugli «oppositori». Gioco delle parti pericoloso che in passato aveva il suo limite nella paura di risposte destabilizzanti e che oggi si traduce semplicemente nella estensione e cronizzazione della disoccupazione.

ROMA. Le industrie tessili, meccaniche, chimiche hanno ottenuto in Italia riduzioni del 22-26% nel costo di lavoro per unità di prodotto. Sono egualmente in difficoltà nella competizione con i produttori giapponesi o tedeschi. Perché? La risposta può trovarsi in alcune indagini promosse dalla Riserva Federale di New York e dalla banca J.P. Morgan sul costo del capitale. L'economista Richard Mattione della banca nordamericana J.P. Morgan ha messo a confronto il costo del capitale in Giappone e negli Stati Uniti. Il risultato è stato più basso in Giappone dal 1981 al 1989 per le azioni e in misura un po' minore per i prestiti. Invece negli ultimi due anni il costo del capitale è più alto in Giappone. Ciò ha determinato il diverso successo dell'industria nei due paesi anche se ora è cominciato un ciclo differente: i giapponesi non hanno più questo vantaggio di base. La Riserva Federale di New York, uno dei pilastri del «sistema» di banca centrale negli Stati Uniti, esamina gli stessi andamenti ma introduce mo-

Paolo Ciofi - Franco Ottaviano

IL FATTORE CRAZI

Dalla prima elezione a segretario agli anni di Cossiga

DATA NEWS

■ Cara Unità, per circa 26 anni sono stato dipendente di un'azienda che ha sempre provveduto ad effettuare i contributi all'Inps. Per poter ottenere la pensione di anzianità, per 9 anni ho versato i contributi volontari, pagando oltre 37 milioni. Quando ho raggiunto i 35 anni di contributi (e 59 anni di età) ho chiesto la pensione, che mi è stata riconosciuta. Ho dovuto constatare però che la pensione liquidata è nettamente inferiore a quella che avrei percepito se non avessi versato i contributi volontari e avessi atteso i 60 anni di età per chiedere la pensione di vecchiaia. Si è verificato cioè che, pur avendo pagato di più, ricevo una pensione molto inferiore.

■ Mi chiedo se è ammissibile un caso simile al mio, dove l'ingiustizia del sistema è evidenti.

Angelo Emiliano, Firenze

Che la situazione lamentata configuri una vera e propria "ingiustizia del sistema" è convincente non solo del lettore e nostro ma anche, con ben altro rilievo, della Corte Costituzionale che è intervenuta su un caso analogo a quello descritto.

La parte ricorrente aveva impugnato il provvedimento di assegnazione della pensione - che l'Inps aveva correttamente calcolato nel rispetto della normativa di cui all'art. 3 della legge 29.5.1982, n. 297 - sostenendo di aver beneficiato di una pensione di gran lunga inferiore al trattamento che avrebbe conseguito se l'Ente di previdenza avesse avuto la facoltà di considerare, ai fini del calcolo dell'anzianità contributiva, la sola contribuzione - obbligatoria (quella cioè versata in costanza di rapporto di lavoro) che di per sé era già sufficiente a fornire il diritto alla prestazione richiesta, escludendo tutte le settimane coperte da contribuzione volontaria.

La Corte Costituzionale, nello svolgimento delle considerazioni in diritto, ha accolto il rilievo del pretore di Torino secondo il quale i criteri dettati dall'art. 3 della legge citata

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyrane Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Il problema del finanziamento del sistema previdenziale

risponde SILVANO TOPI

producevano un decremento pensionistico proprio laddove si era avuto un maggiore sforzo contributivo attraverso il versamento di contributi volontari e ha ritenuto che "il paradossale risultato per cui alla contribuzione volontaria consegue l'attribuzione all'assicurato di una pensione inferiore a quella spettantegli ove essa fosse stata omessa è certamente irrazionale e privo di ogni giustificazione".

Di conseguenza la Corte, con la sentenza n. 307 del 15/26 maggio 1989, ha dichiarato "la illegittimità costituzionale dell'ottavo comma dell'art. 3 della legge 29 maggio 1982, n. 297 nella parte in

cui non prevede che, in caso di prosecuzione volontaria nell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti da parte del lavoratore dipendente che abbia già conseguito in costanza di rapporto di lavoro la prescritta anzianità assicurativa e contributiva, la pensione liquidata non possa comunque essere inferiore a quella che sarebbe spettata al raggiungimento dell'età pensionabile sulla base della sola contribuzione obbligatoria".

Il principio affermato è dunque chiaro. Resta da vedere se la sentenza citata sia estensibile al caso concreto che, pur configurando una

fattispecie meritevole di analogia tutela, presenta tuttavia una situazione diversa. Va tenuto presente infatti che la formulazione letterale della parte dispositiva della sentenza ha precisato che il nuovo criterio di calcolo si applica alle sole pensioni di vecchiaia che abbiano decorrenza contestuale al compimento dell'età pensionabile.

Quest'ultimo è il momento al quale si deve fare riferimento per operare il confronto tra le pensioni ottenibili con le due modalità di calcolo (con o senza la contribuzione volontaria) e per applicare poi il principio dell'opzione che consente l'attribuzione del

trattamento più favorevole. Questo momento non è individuabile nel caso in esame poiché l'interessato ha ottenuto la pensione di anzianità a 59 anni avendo maturato il requisito di 35 anni di contribuzione tra obbligatoria e volontaria. Questa interpretazione, peraltro, non può porre in secondo piano le consistenti motivazioni in fatto e in diritto che legittimano un approfondimento del campo di applicazione della sentenza e, se del caso, l'avvio di un procedimento attraverso il quale promuovere un nuovo giudizio di costituzionalità, attesa l'ingiustizia di fondo dalla quale è affetta la fattispecie descritta.

Fare ricorso al contenzioso per tutelare i propri diritti non è certo la migliore delle soluzioni da praticare. Anche se spesso è la sola. In materia previdenziale poi essa ha dato nel tempo risultati non sempre condivisibili e provocato situazioni che, in sede di applicazione, hanno dato luogo ad inattesi sviluppi. Ad essa tuttavia i cittadini sono costretti a ricorrere quando le norme sono pasticciate se non addirittura in contrasto con i principi elementari di equità e giustizia. Nel campo della previdenza ciò è accaduto spesso.

La vicenda della quale ci siamo occupati mette in risalto ancora una volta questa situazione e la necessità di porvi rimedio attraverso una riforma profonda del sistema contributivo nella direzione che la stessa Corte Costituzionale ha ripetutamente sostenuto, dando una lettura dell'art. 38 della Costituzione secondo la quale tale norma "non comporta, anche in ossequio al principio di solidarietà, la corrispondenza tra prestazioni e contributi versati" ma impone che, in forza di tali versamenti (obbligatori e volontari) "al lavoratore siano attribuite adeguate prestazioni previdenziali".

Entrò questi limiti il problema del finanziamento del sistema previdenziale, al quale molti dei progetti di riforma avanzati o annunciati in questi anni hanno dato scarso rilievo, assumendo una valenza centrale e decisiva.

«Invalido, disoccupato mi hanno tolto l'esenzione dal ticket»

Il signor Nicola Zaccariello di San Marcellino (Caserta) ha scritto all'Unità una lunga lettera per fare conoscere le condizioni di vita (e di disoccupazione) in cui versa con la famiglia. «Sono invalido al 50%, sono sposato e ho tre figli, sono disoccupato da 10 anni, non ho un lavoro fisso, ma mi arrangio. Fino a quando devo fare questo? Ho scritto cinque-sei volte al Presidente della Repubblica spiegandogli quali sono i miei problemi e mi ha risposto il segretario dicendomi che la Massima occupazione di Caserta se ne doveva interessare, sono andato a Caserta senza alcun esito positivo, insomma mi hanno preso in giro ben due volte. Poi, come non bastasse, sono disoccupato, invalido, ecc. mi hanno tolto anche l'esenzione dal ticket, quindi pago tutte le medicine. Ho tre bambini, che spesso si ammalano, ci vogliono pannolini, latte e tante altre cose. Per invalidità prendo lire 300.000 il mese. Perché non vivono i signori Ministri con 300.000 lire al mese? Voglio ricordare che c'è la legge 482 l'assunzione diretta degli invalidi, ma questa non viene mai applicata».

Il signor Zaccariello nella seconda parte della lettera interviene protestando, sullo stipendio dei ministri (circa 20 milioni il mese), sul deficit dello Stato italiano, sui sindacati che per un aumento di pensione di 30.000 lire mensili hanno impiegato tre mesi, sulla disoccupazione, sul ruolo dell'Italia nel mondo, sulla dislocazione delle industrie («le grandi aziende stanno solo al Nord»), ecc.

L'Enpals non proseguirà il giudizio per il recupero

«Sono un pensionato dell'Enpals (lavoratori dello spettacolo)

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Facciamo chiarezza sui limiti di reddito per invalidi civili

Ai fini del riconoscimento delle pensioni di invalidità civile il decreto del ministero dell'Interno di fine anno '91 ha fissato in una certa cifra il limite di reddito per ottenere l'assegno. Mi dicono però che di fatto tale limite è più basso perché così ha deciso l'Inps. Cosa c'entra l'Inps in questa decisione? Se già c'è il decreto del ministero perché è stata presa un'altra misura?

Vito Cassano Napoli

Certo che l'Inps non c'entra. Il fatto è che mentre il ministro degli Interni Scotti emanava il «decreto di fine anno» (Dm del 20 dicembre 1991 pubblicato a pagina 63 della Gazzetta ufficiale n. 5 dell'8 gennaio 1992) con il quale fissava in lire 4.653.375 annue il limite di reddito per aver diritto all'assegno mensile spettante ai mutilati e invalidi civili parziali, la maggioranza parlamentare approvava la «Finanziaria 1992» - proposta e sostenuta dal governo del quale fa parte il ministro Scotti. All'articolo 12 comma 3 della legge 412/1991 si stabilisce che ai fini della concessione dell'assegno mensile dovrà farsi riferimento al limite di reddito individuale stabilito per la pensione sociale.

In conseguenza di tale norma e tenuto conto del limite di reddito individuale stabilito (da altre norme) per la pensione sociale, lo stesso ministro Scotti ha emanato un nuovo decreto (Dm del 29 febbraio 1992 pubblicato a pagina 11 della Gazzetta ufficiale numero 65 del 18 marzo 1992) con il quale ha rettificato in lire 4.264.050 annue il limite di reddito per avere diritto all'assegno mensile spettante ai mutilati e invalidi civili parziali.

Il signor Carlo Pantò di Roma ha inviato al dott. Giorgio Benvenuto, direttore generale del ministero delle Finanze, la seguente lettera. Il signor Pantò ha inviato per conoscenza copia della lettera all'Unità.

Con raccomandata n. 5060 del 25 marzo 1992 Le portavo a conoscenza del mio insistito e motivato disappunto, pertinentemente sollecitato ma tuttora disatteso.

Nella medesima veniva ricordata anche, e fra l'altro, la insoddisfacente risposta fornita dal Direttore reggente del Centro di Servizio I.D.D. (Via Depero) che, dopo aver rappresentato alcune motivazioni giustificatorie si era dimenticato di «accludere», nella nota n. 3/G00/23567/5 del 17/03/1992, l'interrogazione anagrafica circa la posizione della pratica.

Ancora oggi, a distanza di oltre un mese, non mi è dato di conoscere il «numero d'ordine cronologico di lavorazione» per un rimborso, si badi bene, datato 1984!

Dott. Benvenuto, è mai possibile che nessuno degli addetti alla Sua Segreteria abbia avuto la sensibilità di sollecitare quel Centro di servizio, perché si potesse rimediare a quanto disattentamente era stato omesso di compiere nella citata nota del 17/03/1992?

Memore degli impegni da Lei pubblicamente assunti per un fisco più equo e giusto mi vedo costretto - a fronte della anomalia riscontrata ed invano rappresentata - di richiamare pubblicamente la Sua personale attenzione sulla pratica stessa.

Distinti saluti

Dr. Benvenuto, da otto anni si attende il rimborso Ilor!

Il signor Carlo Pantò di Roma ha inviato al dott. Giorgio Benvenuto, direttore generale del ministero delle Finanze, la seguente lettera. Il signor Pantò ha inviato per conoscenza copia della lettera all'Unità.

Con raccomandata n. 5060 del 25 marzo 1992 Le portavo a conoscenza del mio insistito e motivato disappunto, pertinentemente sollecitato ma tuttora disatteso.

Nella medesima veniva ricordata anche, e fra l'altro, la insoddisfacente risposta fornita dal Direttore reggente del Centro di Servizio I.D.D. (Via Depero) che, dopo aver rappresentato alcune motivazioni giustificatorie si era dimenticato di «accludere», nella nota n. 3/G00/23567/5 del 17/03/1992, l'interrogazione anagrafica circa la posizione della pratica.

Ancora oggi, a distanza di oltre un mese, non mi è dato di conoscere il «numero d'ordine cronologico di lavorazione» per un rimborso, si badi bene, datato 1984!

Dott. Benvenuto, è mai possibile che nessuno degli addetti alla Sua Segreteria abbia avuto la sensibilità di sollecitare quel Centro di servizio, perché si potesse rimediare a quanto disattentamente era stato omesso di compiere nella citata nota del 17/03/1992?

Memore degli impegni da Lei pubblicamente assunti per un fisco più equo e giusto mi vedo costretto - a fronte della anomalia riscontrata ed invano rappresentata - di richiamare pubblicamente la Sua personale attenzione sulla pratica stessa.

Distinti saluti

Una sentenza discutibile, una questione da rivedere

La malattia incide sulle ferie

■ Nel numero 3/1992 del Foro Italiano è stata pubblicata la sentenza del 13/2/1992 n. 1786 della Suprema Corte di Cassazione - già resa nota dalla stampa - nella quale è stato affermato il principio secondo cui durante la malattia non maturano le ferie, di modo che il lavoratore il quale - sicuramente e non per sua volontà - è costretto ad assentarsi dal lavoro e quindi a non prestare attività lavorativa, viene privato di un diritto, costituzionalmente riconosciutogli.

La sentenza della Corte, che ribalta quanto era stato affermato dal Tribunale di Napoli, non è per nulla condivisibile e desta ampie perplessità, però ciò non ci esime dal renderne edotti i lavoratori, in quanto questo principio proviene dal massimo organo giudiziario italiano. La Corte - nella motivazione - richia-

ma, tra l'altro, anche l'art. 5 della Convenzione Oit 24 giugno 1970 n. 132, resa esecutiva in Italia con L. 10 aprile 1981 n. 132 (secondo cui le assenze per malattie debbono essere calcolate nel periodo di servizio) per affermare la sua inapplicabilità in quanto esso prescrive un ulteriore intervento dell'autorità italiana che allo stato non risulta.

È auspicabile che - al più presto - questa lacuna, evidenziata dalla Corte, sia eliminata o dal Parlamento che può con una specifica disposizione legislativa, provvedere al rigauro oppure dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori le quali dovrebbero, nei Ccn di prossima stipulazione, chiarire che il periodo di malattia deve essere configurato, a tutti gli effetti, quale periodo lavorativo.

□ S.N.

Publicità.

Fate attenzione: su questo bus c'è un comunista!

È gentile, informato, pacifico e legge il manifesto.

il manifesto

È morto Renato Treves, «padre» della sociologia del diritto

È morto a Milano il professor Renato Treves, ordinario di filosofia e sociologia del diritto dell'Università di Milano, noto antifascista e conosciuto in tutto il mondo

per i suoi studi filosofici. Nato a Torino nel 1907, era uno dei membri corrispondenti dell'Accademia dei Lincei. Durante il fascismo, Treves partecipò a movimenti contro la dittatura e nel 1938 venne esiliato per motivi razziali. Si rifugiò in Argentina fino al '48 quando tornò in Italia. I funerali si svolgeranno in forma privata domani. Treves era considerato il fondatore della sociologia del diritto in Italia.

Di Vittorio quella mattina del 30 ottobre 1956 doveva sapere che quello sarebbe stato per lui un giorno importante e drammatico: la direzione del Pci avrebbe discusso sulla situazione del partito in relazione ai fatti di Ungheria. E, andando verso Botteghe Oscure, aveva già capito che sarebbe stato lui, proprio lui, a finire sotto accusa per i suoi «errori di valutazione» sui fatti ungheresi che stavano «disorientando il partito».

Ora, con l'apertura degli archivi del Pci e la consegna all'Istituto Gramsci di una ricca documentazione sul dibattito di quegli anni, finalmente si possono ricostruire meglio i termini dello scontro «Togliatti-Di Vittorio». Ma c'è di più: sfogliando le 25 pagine del verbale della direzione del 30 ottobre, si tocca con mano che tutti gli intervenuti criticarono severamente il comunicato della Cgil sulla sommossa di Budapest e le dichiarazioni del suo segretario, che restò completamente isolato. Si coglie però con precisione anche l'esistenza di differenze di sfumature non marginali in alcune analisi di quello che fu comunque un «processo». A parlare furono in 18: Togliatti, Di Vittorio, Roveda, Roasio, Secchia, Pellegrini, Amendola, Ingrao, Boldrini, La Causi, Montagnana, Colombi, Sereni, Dozza, Tenacini, Berlinguer, Pajetta, Longo.

L'intervento dell'Armata

Quel 30 ottobre la vicenda ungherese era tutt'altro che conclusa: c'era già stato il primo intervento dell'Armata Rossa nella notte fra il 23 e il 24, ma la protesta continuava e continuavano gli scontri di piazza. Il peggio doveva ancora succedere e sarebbe avvenuto fra il 3 e il 4 novembre con la seconda invasione delle truppe sovietiche che provocò 2500 morti, 20.000 feriti e la caduta del governo Nagy.

Quando Togliatti prese la parola in direzione, dunque, la tragedia non si era ancora compiuta e, probabilmente, esisteva ancora qualche legittima speranza che gli eventi potessero non precipitare. I comunisti italiani, infatti, vennero a conoscenza della decisione sovietica di invadere dopo il 30 ottobre, probabilmente il primo novembre, secondo la testimonianza resa da Longo a Giorgio Bocca. In Italia era già nato e si sviluppava un forte movimento anti-comunista.

Ma vediamo come il segretario del Pci introduce la storica riunione. Esordisce indicando le due posizioni «sbagliate» che circolano in quel momento nel partito. C'è chi pensa -

dice - che tutto questo avvenimento a causa del ventesimo congresso del Pcus e cioè che sia stato un male denunciare i crimini di Stalin. Ciò è falso, ma i compagni che sono così orientati «non escono dalla disciplina di partito». Per essere più espliciti: lo stalinismo è un errore, ma non è un atteggiamento anti-partito. E passiamo all'altro sbaglio che Togliatti imputava: è inaccettabile ritenere la sommossa ungherese democratica e socialista e quindi rimproverare il Pci di non averla sostenuta sin dall'inizio. In tutto questo disorientamento - aggiunge - «si è inserita una dichiarazione di Di Vittorio dopo la mozione della Cgil».

Che cosa aveva sostenuto la Cgil nel comunicato del 27 ottobre? Dopo aver espresso il suo cordoglio «per i caduti nei conflitti che insanguinano il paese», la segreteria confederale «ravvisava la condanna storica e definitiva di metodi antidemocratici di governo e di direzione politica». Più avanti il comunicato «deplora che sia stato chiesto e che si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere, giustificandolo «una ingerenza di uno Stato negli affari interni di un altro Stato».

Sono queste due affermazioni che determinano la pioggia di critiche contro Di Vittorio. Il segretario della Cgil - osserva Togliatti - ha preso quella posizione «senza concordarla» con noi e quindi aumentando «il disorientamento nel partito». La prima accusa è dunque di aver commesso una «scorrettezza politica, un errore di metodo. Poi, Togliatti ricorda «l'aspra critica fatta da noi ai compagni ungheresi», e ammette che «nelle forme dovute non esiterebbe a criticare anche Kruščiov, ma incalza: «In questo momento come si può solidarizzare con chi spara contro di noi, mentre si cerca di creare una grande ondata reazionaria?». Il segretario del Pci termina il suo primo intervento con un crescendo: «Quando si riconosce il diritto di insurrezione nei paesi di democrazia popolare io mi oppongo... Non possiamo accettare questo scagliarsi contro tutto e contro tutti. Si sta con la propria parte anche quando sbaglia».

Giuseppe Di Vittorio, nonostante la durezza dell'attacco, difende la sua scelta, in alcuni momenti sembra arretrare, vacillare, ma poi ripropone con convinzione i propri argomenti intervenendo due volte, replicando alle interruzioni. Prima racconta le difficoltà in cui si è trovata, «Ho cercato di rinviare - dice - la riunione della segreteria confederale, ma i socialisti avevano deciso di ottenere una condanna dell'intervento sovietico e la nostra preoccupazione è stata quella di non arrivare alla rottura. Poi - pro-

CULTURA

Dagli archivi del Pci, depositati presso l'Istituto Gramsci, spuntano i verbali di una infuocata riunione della Direzione del 30 ottobre 1956. Il leader sindacale cercò di sostenere una posizione lucidamente critica contro l'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma Togliatti lo zittì...

1956, «processo» a Di Vittorio

GABRIELLA MECUCCI



Togliatti e Di Vittorio fotografati insieme in una sala del Quirinale nel 1956

segue - mi sono preoccupato di non accreditare l'idea che quella risoluzione ci fosse stata imposta dal Psi e per questo ho fatto una dichiarazione alla stampa in cui ho parafraeso il documento della Cgil, tacendo sull'arrivo a Budapest dell'Armata Rossa».

Sin qui le giustificazioni, ma subito dopo la difesa aperta dei propri convincimenti. Il testo lungo e farraginoso del verbale non consente di riportare - come del resto abbiamo fatto con Togliatti - molte delle espressioni testuali. Cercando di riassumere e sperando di ben interpretare passaggi anche oscuri, sembrano essere tre gli assi intorno ai quali ruota il ragionamento di Di Vittorio. Il primo: la sommossa ungherese non è un putsch, ma

coinvolge larghe masse di cittadini. Da questo discende che etichettare semplicemente e banalmente come contro-rivoluzione costituisce un errore anche perché con questi argomenti non si convince nessuno. Non si convince - esclama - nemmeno me. Secondo punto: l'insurrezione è un fatto storico e il Pci deve trarne tutte le conseguenze. Le democra-

zie popolari debbono cambiare i metodi di direzione e anche la politica economica, concordando i piani di sviluppo con la classe operaia. Una profonda democratizzazione è la condizione per salvare i sistemi socialisti. Terzo ed ultimo punto: occorre evitare che il partito comunista italiano resti isolato.

Quest'ultima preoccupazione è certamente legata alla convinzione di Di Vittorio che bisognasse evitare la spaccatura nella Cgil, come lui stesso del resto sostiene nel suo intervento. Ma probabilmente il leader sindacale - come trape la qua - là dal verbale - esprime anche timori di natura squisitamente politica. Già nell'agosto del '56, infatti, con l'Incontro fra Saragat e Nenni era

iniziata una differenziazione di prospettiva strategica fra socialisti e comunisti. Ma sarà con l'Ungheria che si arriverà ad una vera e propria rottura e al superamento dell'alleanza fra i due partiti.

L'analisi di Di Vittorio, appare lungimirante e coraggiosa, e insieme tesa a smussare gli angoli, a evitare la contrapposizione con il gruppo dirigente, a rintracciare tutti i punti e le convinzioni comuni. Eccone alcuni esempi: «Non credo affatto che bisogna glorificare l'insurrezione, ho detto solo che non tutti i rivoltosi sono nemici del socialismo... Non ho mai sostenuto la legittimità dell'insurrezione... Non mi sono contrapposto a Togliatti... M'impegno a cooperare coi compagni per assicurare l'unità del partito su una linea giusta... Non sono un franco tiratore... Non amo l'Unione sovietica meno di altri compagni...». Il tentativo è chiaro: non diventare «l'anti-Togliatti», il quale, del resto, fa del tutto per non apparire l'anti Di Vittorio. Tutti e due i grandi protagonisti di questo scontro fanno più volte appello all'unità del partito.

Due tesi a confronto

Le due tesi a confronto a questo punto sono chiare. E gli altri membri della direzione che cosa pensano? Molti di loro si comportano come «pro-consoli» e dunque si limitano a descrivere lo «stato del partito» nella loro zona e a costruire una sorta di «mappa del dissenso». Secchia, ad esempio, fa un quadro dettagliato: a Pavia ci sono parecchie posizioni revisionistiche, a Brescia c'è chi ha firmato ordini del giorno contro l'intervento sovietico, ma a Milano gli operai difendono le sedi e il fenomeno del dissenso intellettuale non è esteso come a Roma. Pajetta analizza le «difficoltà» a livello nazionale. Cita Roma e la lettera del 101, quel gruppo di intellettuali intorno a Muscetta che era esplicitamente critico nei confronti della linea ufficiale. Riferisce del gruppo universitario che si dichiara d'accordo con la Cgil, di una situazione difficile nel gruppo parlamentare, accenna a Giolitti, racconta il dissenso della redazione de l'Unità di Torino e quello di Paese Sera, dove «alcuni compiono un'azione nettamente provocatoria». Dietro queste parole sembra di intravedere la possibilità che i gruppi dissidenti vogliano candidare alla segreteria del partito Di Vittorio che alcuni - sono parole di Pajetta - definiscono «il Gomulka italiano», contapprendendolo a Togliatti. Il verbale della direzione dimostra però

che il gruppo dirigente non solo è d'accordo con il segretario, ma che molti suoi membri hanno posizioni più ultranziste. Roveda esclama: «La classe operaia non avrebbe capito il non intervento sovietico». E lo stesso Terracini dice che il «partito ha fatto quanto doveva fare» e pone un interrogativo retorico: se «non restava altra via per salvare il potere popolare, non si doveva ricorrere anche a questo mezzo?». In molti interventi, poi, si contrappongono la classe operaia che sarebbe ben orientata, alle posizioni revisioniste degli intellettuali. Di questo un po' di verso il discorso di Amendola che non crede a questa contrapposizione, e quelli di Ingrao e Berlinguer che invitano a pubblicare la lettera del 101 su l'Unità anche se ritengono utile una risposta.

L'ultimo atto del grande scontro è la replica del segretario del Pci, breve e secca. I comunisti della Cgil - dice Togliatti - non hanno insistito per ottenere una formulazione diversa del comunicato non per un cedimento, ma perché «era subentrata la convinzione che fosse giusto dire quello che si è detto». Di Vittorio, dunque, non ha ceduto ai socialisti, ma ha detto quello che pensava. E verso la fine dell'intervento del rapporto «democrazia-socialismo»: «Non è vero che la libertà deve essere al di sopra delle riforme economiche. Noi sappiamo che per costruire il socialismo ci vogliono anche sacrifici e restrizioni che debbono essere comprese ed accettate dalle masse».

L'ottavo congresso è ormai alle porte e in quella sede molte delle affermazioni che vengono fatte in questo verbale verranno corrette profondamente: sarà il congresso della via italiana al socialismo, della ridefinizione del rapporto democrazia-socialismo e del cambiamento del gruppo dirigente. Il Pci - sosteneva recentemente in un'intervista a l'Unità Renato Zangheri - imboccò una via moderata riformista, certo ancora accompagnata dalla puntigliosa reticenza a non chiamare le cose con il loro nome. Ma quell'assise carica di importantissime novità non riuscì a superare la logica dei blocchi. Restò aperto il problema del legame con l'Urss. Tanto aperto che quando in una riunione della direzione del novembre del 1957 se ne tornerà a parlare, Togliatti lo definì così: «Il legame che ci unisce è di classe e non solo politico e sentimentale. Anche trovando difetti e errori il nostro legame di classe rimane e deve rimanere. Questo legame ora si è attenuato e deve essere rafforzato cominciando dai quadri». Il rapporto era stato e doveva continuare ad essere di ferro. Su questo punto l'indimenticabile 1956 non aveva cambiato nulla.

«Il museo è un labirinto: ecco come non perdersi»

MILANO. I ricordi scolastici sono duri a morire. Galoppate interminabili, mal di piedi e disperati tentativi di sedersi da qualche parte. Così si andava al museo, il tempio dell'arte, luogo sacrale dai mille divieti. Una barba, dicevano gli insensibili alle meraviglie. E oggi? «E come andare al cinema», si augurano gli scolari in fila per due davanti a stucchi e vetusti delle antiche case-museo. Sono più di 40 milioni i visitatori che in un anno si riversano nei saloni affrescati e nelle più anguste sale dei musei civici. Alla faccia di Marinetti, che vedeva nel museo il lager, l'ospedale, l'orfanotrofio. E alla faccia di quei pezzi da museo che il luogo comune identifica con le mummie accartocciate.

Nell'epoca dell'ingegneria genetica, la gente va ancora al museo. Alessandra Mottola Molfino, elegante e discreta, dirige da vent'anni il Museo Poldi Pezzoli di Milano, piccolo gioiello del collezionismo

italiano. È riuscita a mettere a frutto la propria esperienza di studiosa d'arte e arguta osservatrice ne *Il libro del museo*, appena pubblicato da All'Inchiesta: citazioni e immagini per spiegare che cosa sono e che cosa diventeranno i musei. Tra le pagine, il capitolo forse più stizzito per il profano è quello dedicato al pellegrino d'arte, l'incallito consumatore di suole. Chi va, oggi, al museo? La direttrice fa una gustosa carellata. «Ci sono i capolavoristi, ovvero quelli che davanti ad un quadro si sentono confortati come nel vedere un lontano parente. Ci sono i nazionalisti, che amano solo l'arte del proprio paese. Ci sono gli amatori, quelli che sanno tutto e sdottorano: cercano sempre di toccare e spesso cadono in estasi, vittime della cosiddetta sindrome di Stendhal».

I visitatori entrano in punta di piedi, allibiscono alla vista delle comitive e parlano sottovoce. «Sono i volenterosi, quel-

Alessandra Mottola Molfino ha scritto una «guida» per scoprire i segreti e soprattutto i piaceri nascosti nelle gallerie e nelle pinacoteche: «Non sono archivi né magazzini, sono luoghi dove tutto deve favorire la realizzazione di un miracolo: quello dell'arte»

ELISABETTA AZZALI

li che appena entrano si chiedono da dove si comincia. Poi arrivano i maratoneti e tra questi i rimorchiati, quasi sempre in coppia, con l'uno che trascina l'altro». E gli addetti ai lavori? «Io sono una di loro e non so giudicarli come dovrei: sono noiosi, è vero, criticano i restauri e vorrebbero sempre modificare i cartellini». Museo è il tempio delle Muse, è una poeta della Grecia antica e, giocando con gli etimi, rimanda alla musica e al mito. Alessandra Mottola Molfino ne racconta vita e miracolo. Dalle collezioni di mirabilia

dell'aristocrazia, godibili nel Settecento a pochi eletti, attraverso le raccolte di oggetti trafugati dopo la Rivoluzione Francese fino alle collezioni moderne, alla fruizione di massa dell'arte. Il museo da laboratorio di storia a spazio del ricordo, legato alle scoperte romantiche dei nobili viaggiatori. E oggi? «Né archivio né magazzino - risponde la direttrice - anche se Pierre Bourdieu sosteneva che i grandi magazzini sono i musei del poveri». Quindi spazio dove donne e uomini possono sognare,

pensare, emozionarsi. Come? «Con Robert Lumley dico che al museo si va per visitare mostre, mangiare, studiare, ascoltare musica, vedere film. E, perché no, per incontrarsi». Alessandra Mottola Molfino è appassionata di cinema. «In un museo la Greta Garbo de *Il bozo* incontra l'amante e ne *La donna che visse due volte* di Hitchcock incontrò se stessa». Come si sogna davanti ad un quadro? Certo non basta aspettare che qualcosa succeda. Eppur qualcosa si muove: suggestione, miracolo? «Non dipende solo dal quadro in sé,



Visitori alla Galleria degli Uffizi, a Firenze

ma dalla disposizione degli oggetti intorno, dai percorsi, dagli sfondi, dalla struttura dell'edificio. I luoghi neutri non esistono. Niente è casuale in un allestimento. A meno che la casualità non sia un effetto voluto. Morale: è anche l'abito a fare il monaco».

Diceva John Cotton Dana, uno dei padri della museografia americana, che per un museo è facile avere oggetti, difficile avere cervello. «Per questo occorre inventare percorsi e giochi di percorso, storie intrecciate di autori sconosciuti, e il modo di trovare il bello anche nel brutto». Insomma, per comunicare un'emozione un museo deve stravolgere il senso e il luogo comune: è un labirinto. E la costruzione di un labirinto non si può raffazzonare alla bell'e meglio.

«Purtroppo in Italia è tutto fermo da anni, c'è un blocco di creatività in tutta l'edilizia dovuta a veti incrociati e blocchi legislativi, alla mopia e al fiato corto di chi vuole investire solo

per un tornaconto immediato, ma la cultura è un'altra cosa». Oppure ci sono i progetti faraonici come quello della «Grande Brera» a Milano, con tanto di firme prestigiose. Si annunciano in pompa magna e poi spariscono nel nulla. Avrebbe dunque ragione chi sostiene che i musei migliori sono in Germania? «Forse sì. Solo a Francoforte negli ultimi anni ne sono spuntati diciassette. E i nostri architetti più dotati come Renzo Piano e Gaetano Auteri per inventare il Beaubourg e il Museo d'Orsay sono stati costretti ad emigrare». Tornando al collezionismo nostrano, la dottoressa Mottola Molfino si permette di suggerire qualche buona regola per l'utilizzo ottimale delle gite al museo: «Non fingete il trasporto o l'estasi, non indossate scarpe strette e coi tacchi alti, non venite impellicciati né con la pancia troppo piena. Ma nemmeno del tutto digiuni. Infine, non bacciate i quadri. Succede anche questo».

Negli Stati Uniti la democrazia continua a mostrare i suoi limiti ad un ritmo sempre più preoccupante: ostilità nei confronti dei poveri e autoillusioni del ceto medio sulla propria collocazione sociale. Che cosa possono fare gli intellettuali per rilanciare nuove speranze?

L'America indifferente

Pubblichiamo un ampio stralcio di un saggio di Richard Rorty che apparirà sul numero 32 della rivista «Lettera Internazionale» che sarà in vendita da questa settimana. La rivista, per altro, dedica un intero speciale ai problemi della democrazia americana, con interventi di Thomas Edsall, Christopher Lasch, Cornel West e Sergio Benvenuto. Da segnalare anche una interessante serie di «Itinerari spagnoli»

RICHARD RORTY

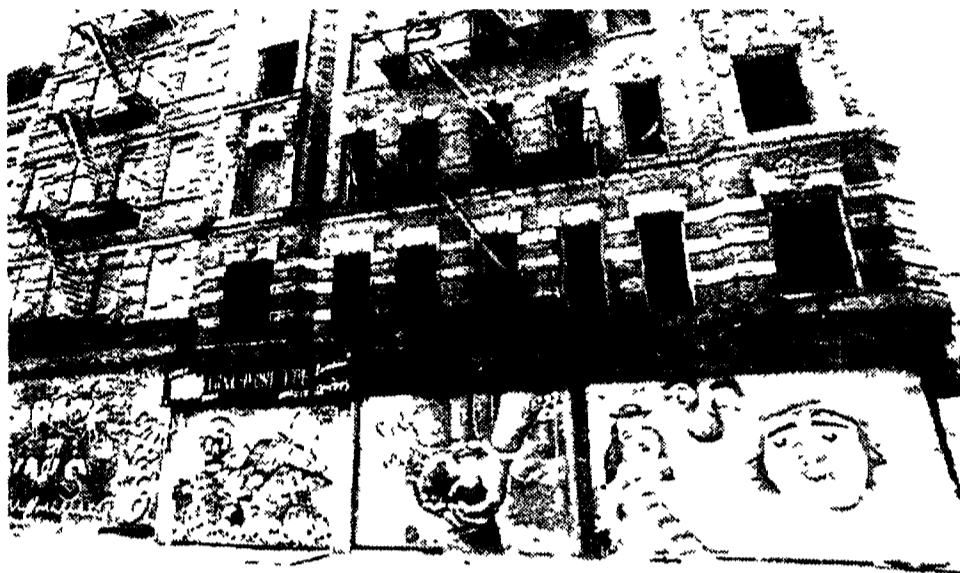
I Padri Fondatori degli Stati Uniti erano dubbiosi nei confronti della democrazia. Pensavano che la maggioranza dei cittadini sapesse troppo poco per aver voce nelle decisioni politiche. Scrivendo una Costituzione per un paese nel quale pochi uomini, e pochissime donne, erano sufficientemente istruiti da poter capire il senso delle parole con le quali era scritta la Costituzione stessa, i Padri Fondatori fecero del loro meglio per evitare che la nuova repubblica degenerasse in una democrazia partecipativa - in un regime che essi definivano «la legge della plebaglia».

Nel corso degli ultimi duecento anni le cose sono cambiate. Il suffragio è stato esteso, l'alfabetizzazione si è diffusa, sono fioriti giornali iconoclasti, le università statali e i collegi locali hanno accolto un maggior numero di studenti. Ad ogni stadio di questo processo, le persone istruite, coloro che leggevano e scrivevano libri, si confortavano l'un l'altro dicendosi che si poteva evitare «la legge della plebaglia» finché avessero continuato a «educare i loro padroni», si trattava cioè di assicurare all'elettore

comune una educazione sufficiente per capire l'operato dei governi.

Oggi la democrazia partecipativa è l'obiettivo dichiarato di tutti, piuttosto che un pericolo da prevenire. La teoria accreditata dal governo americano è che l'educazione ha reso obsoleta la distinzione «plebaglia versus élite». Chiunque si prenda la briga di leggere i giornali - afferma questa teoria - è in grado di capire di tanto che fanno a Washington e nei governi a livello di Stato e di comunità locali è in grado di stabilire quali amministratori si siano dimostrati dei furfanti e mentino di essere cacciati via, quali candidati seminino odio e risentimento e quali invece abbiano proposte giuridiche da offrire.

Questa è la teoria. La pratica - lo ammettono tutti - fa cileca. Una parte delle lamentele prende di mira le *high schools* («licei americani»), che sfornano diplomati privi di qualsiasi idea su come dovrebbe funzionare il sistema, e molto meno ancora su come il sistema funziona di fatto. Una parte delle lamentele si riversa sui media - in particolare sulla televisio-



Due immagini di New York sempre sospesa tra miseria e creatività

Ma noi persone istruite non intellettuali, noi che leggiamo riviste di cultura come *Dissent* o *Lettera Internazionale* di solito ci guardiamo bene dall'autocriticarci. Diamo per scontato che, se le scuole fossero migliori e i giornali fossero costretti a dare più spazio a noi intellettuali e se le televisioni fossero costrette a dedicarci più tempo, potremmo fornire un grande contributo al buon funzionamento della democrazia.

La convinzione che la democrazia negli ultimi tempi non stia funzionando che l'elettore comune venga imbrogliato ogni giorno tra noi gen-

te istruite è alquanto diffusa. Ci aggrappiamo a qualche segnale di speranza che possiamo cogliere qua e là: ai sindacati che risorgono e alle organizzazioni di base, all'aumento della percentuale di poveri che si recano a votare e a qualche amministrazione retta dai democratici. Nell'attesa ci raccontiamo altri due tipi di storielle per spiegarci perché le cose non vanno perché un paese con procedure democratiche funzionanti con un elettorato ampiamente alfabetizzato e con il suffragio universale, venga sistematicamente saccheggiato dai ricchi. La prima

storiella include una teoria della cospirazione secondo questa ricostruzione, i ricchi avrebbero assunto il controllo di tutte le nostre istituzioni - i media, le università, i partiti politici - ed avrebbero tolto ai poveri e ai più deboli la possibilità di venir ascoltati. Quando i poveri non sono turpinate mediante regole di registrazione elettorale che rendono loro impossibile votare, o con l'indicazione di seggi elettorali che non possono raggiungere allora sono turpinate perché privati di una adeguata informazione dai blitz dei media finanziati dalla Pac, che ripetono

loro incessantemente spudorate menzogne. Gli intellettuali di sinistra che si considerano radicali accolgono in genere una variante o l'altra di questa prima storiella. Quelli che come il sottoscritto si considerano liberali di solito raccontano una storia altrettanto diversa - una storia che distribuisce i torti in modo più ampio. Questa storia riguarda quella che Robert Reich definisce «la secessione di chi ha successo». Sulla base di questa ricostruzione il vero grande problema è che la popolazione bianca con un reddito familiare al di sopra di



20 000 dollari l'anno (circa 25 milioni di lire) finisce col pensare di non aver nulla in comune con i deboli e con i poveri (soprattutto con i poveri con un'aggiunta nera o scura). Quella che comincia a profilarsi come una maggioranza consolidata tende a non considerare il membro di una famiglia con un reddito inferiore a 20 000 dollari annui come un compatriota come un Americano. La classe media americana bianca ha finito anzi per considerare i neri nei ghetti e senza tetto per le strade e la gente che vive di buoni alimenti in roulotte arrugginite sulle strade secondarie della West Virginia come persone che devono essere poste sotto stretto controllo. L'uomo medio che vive nei sobborghi residenziali ammette che dobbiamo dare a questa gente dei piccoli welfare checks (assegni di povertà) e qualche volta gratuitamente del formaggio in esubero ma sente che gli interessi di questi disgraziati hanno ben poco a che spartire con gli interessi della nazione nel suo insieme. La gente che vive con i buoni alimenti non è «la plebaglia» - è troppo debole e da compatire per esserlo -

è addirittura irrilevante. L'impoverimento è una formidabile seccatura per giunta costosa. In entrambe le storie c'è molta verità. Se preferisce la seconda è solo perché ci autorizza a sperare un po' essa suggerisce che le cose potrebbero cambiare che forse una riforma graduale avrebbe ancora qualche possibilità. Può darsi che qualcosa di simile a un nuovo New Deal sia ancora un obiettivo realistico. Se la teoria della cospirazione è l'unica vera - se i romanzi di Richard Condon sul potere dei signori dei media sui politici sul complesso militare industriale e sui potenti occulti forniscono un resoconto credibile di ciò che accade - allora niente altro che una rivoluzione violenta e probabilmente impossibile, potrebbe cambiare l'America. Ma se è la seconda storia - il racconto sull'indifferenza egoista piuttosto che quello sulla élite onnipotente e cinica - a cogliere la questione essenziale allora le riforme hanno qualche possibilità. Specialmente se avremo una recessione lunga e dura. Una recessione grazie alla quale una larga parte del ceto medio

capirà quanto fosse fragile la sua inclusione nell'area del benessere con quanta facilità un reddito familiare possa cadere al di sotto dei 20 000 dollari e quanto poco i suoi interessi abbiano in comune con quelli dei ricchi. In tal caso la secessione della persona di successo potrebbe finire. Potremmo cessare di essere due nazioni. Se noi intellettuali americani vogliamo essere di una qualche utilità politica dovremmo essere in grado di porre termine a questa separazione. Dovremmo divenire capaci di convincere i nostri concittadini «analisti simbolici» della classe media che i loro interessi non sono identici a quelli dei ricchi e di aiutarli a pensare alla gente che vive in vecchie roulotte arrugginite come a suoi compatrioti. In verità non abbiamo riscosso grandi successi ultimamente in entrambe le cose - non tanto perché non riusciamo più a comunicare con l'elettore, quanto perché sembravamo aver smarrito la retta via della nostra funzione precippua. Abbiamo finito col provare una qualche perversa soddisfazione per la nostra inefficienza e inutilità.

L'unificazione della Germania ha stravolto la produzione culturale della ex Rdt. C'è pure chi ha smesso di stampare romanzi e per sopravvivere pubblica elenchi telefonici.

Gli editori implosi dell'Est

Che cosa succede nel mondo editoriale dell'Est europeo? Come hanno reagito, le case editrici un tempo legate ai regimi, alla liberalizzazione del mercato? Le cose sono andate male, per tutti chi non si dibatte tra mille difficoltà, ha dovuto mettersi a stampare gli elenchi telefonici. I problemi, spesso anche molto gravi, sono letteralmente esplosi a Lipsia, in Germania, nel corso del recente Salone del libro.

SANDRO PIROVANO

BERLINO Dissoltesi con la Repubblica democratica tedesca il controllo centrale del ministero per la Cultura, l'editoria dell'Est si confronta ora con le durezze dell'economia di mercato. Metà delle 78 case editrici ha dovuto chiudere i prezzi di copertina sono quintuplicati e per il momento i cittadini hanno più interesse per la letteratura *fast food* e *trash*. Nelle vetrine delle librerie e nelle edicole guide di cucina manuali di giardinaggio, riviste pornografiche hanno sostituito classici tedeschi e periodici del partito. Dopo la privatizzazione controllata dall'Istituto pubblico Treuhand per salvarsi dal fallimento gli editori hanno dovuto rivedere radicalmente i programmi o integrarli con una produzione commerciale. La *Mitteldeutsche Verlag* di Halle fa quadrare il bilancio stampando gli elenchi telefonici della Sassonia. *La Hinstorff* di Rostock è stata acquistata da Heyne il principale editore tedesco di guide telefoniche. Per i neofiti delle «libere» leggi di mercato non è facile comprendere e adattarsi ai meccanismi giuridici amministrativi ed economici che lo regolano. Subito dopo l'apertura dei confini, i nostri colleghi occidentali ci hanno sostenuto ed aiutato, ma naturalmente con l'unificazione siamo diventati loro concorrenti, e come tali ci trattano», afferma Gotthard Eiler, direttore dell'*Aufbau Verlag*. Fondata da Johannes R. Becher nel 1945 come prima casa editrice democratica e antifascista, l'*Aufbau* diventò la più importante della Rdt per la letteratura classica di esilio e contemporanea. In quel primo autunno berlinese di pace uscì con dodici titoli fra i quali una

raccolta di poesie del suo fondatore, *Letteratura tedesca nell'epoca dell'imperialismo* di Lukács *Deutschland Ein Wintermärchen*, di Heinrich Heine. Rientrato dal Messico dove aveva fondato la più importante casa editrice per esuli tedeschi *El libro libre* Walter Janka divenne nel 1947 uno dei responsabili dell'*Aufbau*. Fino al kafkiano arresto per «attività contro-rivoluzionarie» nel 1956 l'anno della rivolta di Budapest.

La casa editrice è stata acquistata nel novembre 1991 da quattro investitori privati occidentali. Il principale azionista Bernd Lunkewitz ex sessantottenno oggi facoltoso imprenditore immobiliare. Pur mantenendo fede ad una tradizione gloriosa (Heinrich Mann Arnold Zweig Egon Erwin Kisch) l'*Aufbau* ha dovuto ristrutturarsi riducendo da 180 a 45 il numero dei dipendenti inaugurando una nuova serie di tavoli e mettendo in cantiere per l'autunno una collana di saggi. Eppure, nella fortuna gli ostacoli non sono pochi. Finora la distribuzione copre il 50% delle librerie. Sostiene Gotthard Eiler «Ci interesserebbe molto anche pubblicare letteratura internazionale ma i nostri concorrenti tedeschi occidentali sono troppo spesso disposti a pagare somme per noi irraggiungibili per l'acquisto dei diritti o della licenza. Inoltre, proprio con i nostri colleghi occidentali non sono pochi i contentiosi ancora in sospeso». Preoccupato dall'incerto futuro dell'*Aufbau* Christa Wolf è approdata a più sicure rive occidentali. Quelle della *Luchterhand* Christoph Hein al contrario ha deciso di



La scrittrice tedesca Christa Wolf

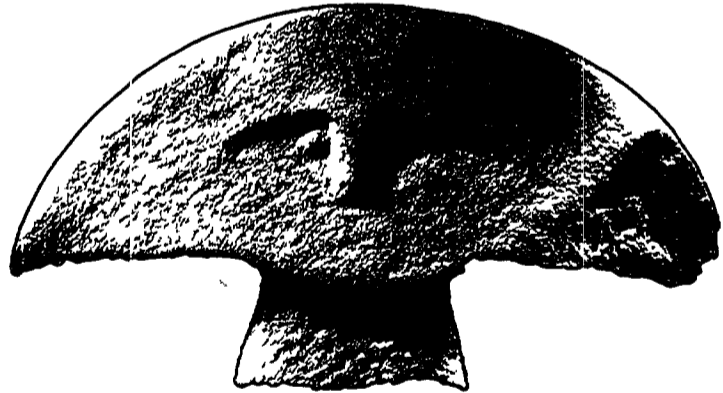
nschiare rimanendo fedele alla tradizione. Indicativo delle tensioni fra Est ed Ovest è il contentioso ancora in corso «ai margini dell'unificazione tedesca» come osserva ironicamente Eiler fra *Aufbau* e *Luchterhand* per i diritti su Anna Seghers. L'*Aufbau* li detiene per tutto il mondo ma prima del 1989 aveva concesso alla *Luchterhand* la licenza di vendita limitata a Riga, Austria e Svizzera. Con la scomparsa della Rdt la *Luchterhand* rivendica ora il diritto di vendita in tutta la Germania. All'*Aufbau* rimarrebbe il resto del mondo. Ancora più esigui sono gli spazi di manovra negli ex paesi del Patto di Varsavia per le enormi difficoltà a trovare interlocutori affidabili sempre che ce ne siano ancora. A Praga è l'agenzia centrale *Dilja* che stabilisce i contatti con autori e editori. Ma nell'ex Urss tutte le strutture sono crollate lasciando dietro di loro un caotico inestricabile cumulo

di macerie alla fiera del libro di Lipsia (svoltasi nel mese scorso) che avrebbe dovuto essere cerniera di collegamento fra Est e Ovest europeo. La Csi era assente. L'unica casa editrice che forse riesce a muoversi con disinvoltura a Est grazie alla rete di contatti stesa dai suoi organizzatori è la *Henschel-Schauspiel-Theaterverlag* avvantaggiata perché si occupa solo di testi teatrali e può raggiungere l'accordo direttamente con l'autore. Fondata nel 1946 da Bruno Henschel e da questi regalata alla Sed alcuni anni più tardi la *Henschel Verlag* ha acquistato prestigio non solo nella Rdt per le sue traduzioni curatissime. Dano Fo l'ha scelta per la pubblicazione in tedesco delle sue opere ed ora il dramma turgo italiano è conteso anche da un editore tedesco-occidentale. La *Henschel Verlag* aveva 140 dipendenti. Oggi ne ha 53. Presto saranno 23. Da una sua costola l'11 maggio 1990 è stata fondata la coop

Henschel-Schauspiel-Theaterverlag nella quale gli autori i traduttori i redattori sono proprietari con uguali diritti. «La *Henschel Schauspiel* - sostiene uno dei suoi responsabili Andreas Leusink - appartiene ai massimi rappresentanti della drammaturgia tedesca Peter Brasch, Volker Braun Christoph Hein, Uwe Kolbe, Heinger Müller, B.K. Tragelehn, Lothar Trolle. Eppure poche settimane fa il 15 aprile la Treuhand ha messo sotto sequestro gli uffici con l'accusa pretestuosa che noi riceveremmo finanziamenti dalla Pds il partito erede della Sed. La *Henschel Verlag* era forse l'unica casa editrice della Rdt che chiudeva i bilanci in attivo e neanche allora aveva bisogno degli aiuti della Sed. Il mondo della cultura tedesca e lo stesso Dano Fo hanno solidarizzato con noi».

Ma al di là delle lotte di potere per difendere o accaparrarsi l'ultima fetta di torta (la *Reclam* si è unificata con la gemella occidentale) al di là degli scomposti attacchi di certa stampa conservatrice contro la cultura cresciuta a Est stanno succedendo cose interessanti. Piccoli segnali che lasciano sperare in un'inversione di tendenza. Lo si è visto a Lipsia proprio durante la Fiera del libro. I libri erano assenti gli editori hanno fatto pochi affari ma autori e pubblico si cercavano in un rapporto di dialogo e confronto inesistente a Francoforte da tradizione fiera dell'Ovest. La psia è stata anche un importante punto di riferimento per i piccoli editori (talvolta solo una o due persone) usciti allo scoperto dopo l'unificazione negli ultimi due anni. Sono costituite nell'ex Rdt quasi 200 piccole case editrici. Una di queste la *Connectiver Verlags Buchhandlung* è stata fondata a Lipsia nel 1990 per iniziativa di due giovani un germanista e un libraio. Pubblicano volumi fotografici e raccolte di poesie finanziando l'attività editoriale con gli introiti della libreria. Forse non diventeranno mai ricchi ma per chi si occupa di cultura il denaro non è molto importante.

L'altra faccia di Colombo.



STATUA-STILE DELLA LIGURIANA

SCOPRILA CON UN'ORIGINALE INIZIATIVA COOP. VINCI 214 VIAGGI ALLE RADICI DI UN MITO E OLTRE 600 MILIONI IN PREMI IMMEDIATI.

Coop ti invita a un diverso modo di celebrare Colombo andando alla scoperta delle sue radici nella terra d'origine la Liguria. Il concorso. L'altra faccia di Colombo è il nuovo straordinario concorso Coop che dal 21 maggio al 6 giugno ti fa vincere subito oltre 600 milioni in buoni spesa e come super premi finali mette in palio 214 fantastici viaggi alla scoperta dell'antica Liguria. In una settimana si percorrerà la regione da costa a costa attraverso splendide località ricche di antiche e misteriose testimonianze - come Lunis e Foiano - e internazionalmente famose per la loro suggestiva bellezza - come Portofino e Sanremo - dove si pernorrerà in esclusivi hotel. Mentre nei più rinomati ristoranti si gusteranno i

sapori tipici della fantasiosa gastronomia locale. Il ricettario. Anche tu potrai preparare gli squisiti piatti della tradizionale cucina ligure grazie al prezioso ricettario che la Coop ti regala. Il libro. L'altra faccia di Colombo scopri la anche in un inedito libro - realizzato in collaborazione Coop-Rai - e in vendita alla Coop a prezzo specialissimo - che ti guiderà alle radici di un mito attraverso la storia delle antiche civiltà liguri. La TV. L'inedito libro puoi anche vincerlo da casa durante la trasmissione condotta da Lina Sampedo su RAI DUE dal 26 aprile al 31 maggio. Ogni domenica alle ore 21 scopriremo insieme l'altra faccia di Colombo.



SPETTACOLI

Incontro con il popolare attore, protagonista a Riccione della retrospettiva dedicata alla sua lunga carriera tra cinema e teatro
«Ho scelto senza accettare compromessi»



Aroldo Tieri e Giuliana Lojodice; accanto da sinistra a destra Tieri, Isa Miranda Vittorio De Sica, Elsa Merlini e Gino Cervi

E sui video l'avanguardia americana

■ RICCIONE. America ovvero come eravamo. Il teatro di ricerca americano, il teatro della rottura e dell'avventura dell'East Coast, ha il suo piccolo festival nel grande festival del «Riccione TTVV». Gianfranco Mantegna che ha curato la selezione ha scelto di darci un'immagine di questa scena contemporanea in grado di comprendere spettacoli mitici come *Terminal* dell'Open Theatre di Chaikin e le ricerche più recenti di Richard Foreman e di altri.

Così, mentre i video più vecchi (la sezione copre un arco di tempo di circa vent'anni) ci offrono la documentazione di un modo di fare teatro che rivoluzionava la scena passando attraverso l'esplosiva energia del corpo, gli ultimi filmati inducono invece sulla mutazione linguistica ed espressiva intervenuta all'interno dello spettacolo stesso, attraverso la maniacale ricerca della quotidianità indagata fin nelle sue pieghe più riposte.

Il monitor rimanda le immagini stuocate dal tempo del teatro di Chaikin, il gusto del travestimento del *Ridiculous*, la concettualità del movimento insita nel lavoro di un rinnovatore della danza come Merce Cunningham. Ma ci sono anche i magici spazi di Bob Wilson e l'ipermaternalismo degli *Squat Theater* dove la scena diventa il diaframma attraverso il quale guardare il mondo e farsi guardare. E c'è la stima del proprio lavoro proposta da un gruppo importantissimo dell'avanguardia americana anni Settanta come i *Mabou Mines*, con il quale ha mosso i primi passi un attore come David Warrlow. Il loro video *I nostri primi vent'anni* ci dà la chiave per comprendere questa minirassegna: riproposizione di se stessi fuori dall'agiografia, in relazione con il presente. □ M.G.C.

Tieri, gentleman della scena

Intervista con Aroldo Tieri festeggiato per i suoi 55 anni di carriera al «Riccione TTVV» che gli ha dedicato una retrospettiva. Al festival, concluso ieri, la giuria presieduta da Franco Quadri ha assegnato i premi speciali ai due video del belga Dirk Gyspeirt e a *Ph*, l'opera del gruppo giapponese Dumb Tupe. Il premio di produzione è andato invece al testo di Antonio Syxty *L'aquila bambina*.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ RICCIONE. Lo fermano addirittura per la strada, Aroldo Tieri, quando passeggia accompagnato dalla moglie Giuliana Lojodice. «Perché due persone come voi - dicono - fa piacere salutarle». C'è tutto Tieri in questo: popolare ma non infatuato, riconoscibilissimo, al di là delle mode. Aroldo Tieri, attorno al quale il Riccione TTVV e il suo nuovo direttore artistico Giuseppe Di Leva hanno costruito un vero e proprio omaggio mostrando i suoi film e le sue commedie televisive, si appresta a festeggiare i 55 anni di quella che, fuor

di retorica, può ben definirsi una vita per il palcoscenico. Un palcoscenico calcato da giovanissimo, fin dal 1938, quando, dopo averlo visto nel saggio all'Accademia, Renato Simoni, il più famoso critico teatrale italiano, nonché commediografo e regista, lo scelse per il ruolo di Malatestino nella *Franческа da Rimini* di D'Annunzio. «Una cosa rara - racconta - Era difficile, allora, che si scegliesse un giovane per un ruolo così importante. Ma Simoni voleva proprio un ragazzo. A truccarmi - a un certo punto perdevi addirittura

un occhio - c'era un grande truccatore, Viotti, che era stato il mio insegnante all'Accademia: era un po' come avere ancora un piede nella scuola anche se ero già entrato nella professione.

Il giorno del mio debutto ero un perfetto sconosciuto, ma il giorno dopo - allora le critiche si scrivevano a tambur battente - tutti i giornali parlano della mia interpretazione. Un grandissimo impresario di allora, Vincenzo Torraca, mi scrisse per tre anni nella compagnia del Teatro Eliseo accanto ad attori come Andreina Pagnani e Paolo Stoppa. Così ho iniziato la mia carriera».

La vocazione per la scena, in realtà, viene ad Aroldo Tieri da lontano, dal padre Vincenzo, giornalista, critico e commediografo popolare nel teatro italiano a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta. Ma un ruolo importante, nell'affermarsi della sua vocazione, lo giocano i grandi attori dell'epoca. Soprattutto Ruggero

Ruggeri che, come amico del padre, frequenta casa Tieri. Per il giovanissimo Aroldo, Ruggeri è un mito grande, inarrivabile, sublime. «È stato il mio modello; mi dava i brividi. Eppure quando mi offrì di entrare nella sua compagnia ho rifiutato: la sua personalità era troppo schiacciante e il rischio per un attore giovane di imitarlo, troppo forte e pericoloso. Anche l'occhio infallibile di mio padre, di cui mi fidavo moltissimo, condivise la mia scelta».

Ma il teatro non riempie tutta la «passionaccia» che il giovane attore ha per lo spettacolo. Gli anni fra il Trenta e il Quaranta vedono Aroldo Tieri debuttare ed affermarsi nel cinema. Sono anni in cui, in uno scambio proficuo gli attori di teatro fanno film contribuendo all'affermazione di un genere, ma anche conquistandosi la possibilità di confrontarsi con una platea più ampia, esigente e popolare. «Debuttai - rievoca Tieri - nel '39 con Mario Matto-

li, in *Mille km al minuto*. Da allora e fino al '67 ho fatto quasi un film all'anno se non più. Mi ricordo, fra i primi, *Fuga a due voci*, di Carlo Ludovico Bragaglia, dove si cantava una canzone destinata a diventare popolarissima: *Vieni c'è una strada nel bosco*... Con il cinema mi sono fatto una notorietà. Avere il nome "in ditta", quando sono tornato a fare teatro, è stata la logica conseguenza di quei 125 film (che un critico ha definito la mia università), girati con grande preparazione, senza alcuna improvvisazione, accanto ad attori del calibro di Totò e di Peppino De Filippo. Due maestri dei tempi comici».

I film, quasi tutti giocati sul filo teso di una comicità stralunata che si poneva come fine il ritmo, sono un vero e proprio banco di prova per saggiare alcune doti fondamentali di Tieri attore: la tenuta, la consapevolezza artigianale del proprio mestiere, il sapere che il talento ha bisogno ogni volta di ve-

rifiche. «In quegli anni - racconta - per certi aspetti eravamo meno fortunati dei giovani d'oggi. Non a tutti era permesso entrare dalla porta del palcoscenico. Oggi, invece, entrano subito dalla porta principale e non so se è un bene. Eppure, quando ho iniziato il mio lavoro, c'era più entusiasmo di oggi. Il teatro era un luogo carico di senso, in cui degli uomini parlavano ad altri uomini. C'era un rapporto, uno scambio. Oggi tutto è come infettato dalla politica che ha ribaltato i meccanismi del fare teatro, che ha riempito di sé anche la scena. Con la mia cocchiattaglia ho fatto spesso parte per me stesso: non ho mai amato la compromissione. Sono stato un isolato anche se non mi è mai mancata la stima del pubblico e degli attori che mi sono più cari. Come Gassman; come Randone».

Nello stare su di un palcoscenico, nell'aggrappare un personaggio che cosa ha contato di più per lei, l'intelligenza o il

cuore? «Direi senz'altro l'intelligenza. Non quella libesca, ma quella vera che nasce dall'osservazione delle cose, dall'attrazione che sento per gli altri. Diciamo che conta una certa qualità dell'intelligenza: a raggiungerla mi ha sicuramente aiutato l'essere calabrese, l'essere cresciuto in una famiglia come la mia, dove la dignità e non il denaro ha sempre avuto il primo posto. L'intelligenza come io la intendo è qualcosa che va oltre il mestiere, oltre una facile viscerosità che cerca di arricchire sera per sera».

Se potesse scegliere, malgrado abbia dedicato più di mezzo secolo al palcoscenico, al cinema e alla televisione, malgrado sia un attore popolare e amato come pochi, Aroldo Tieri vorrebbe essere considerato, innanzitutto, un uomo. «Anche se qualcuno può pensare che mi sono un po' disperato, che mi sono amministrato male, non ho rimpianti. Forse perché l'ambizione non

è la molla totalizzante del mio comportamento come succede a gran parte degli attori. Certo anch'io ho dei desideri, anch'io ho dei ruoli nel cassetto: per esempio vorrei fare il padre del *Sei personaggi* anche per misurarmi con l'inarrivabile interpretazione, tra il grottesco e il tragico, che ne diede Gligo Almirante. E poi non possono non pensare a un *Enrico IV* di Pirandello. Il regista con il quale collaboro ultimamente, Giancarlo Sepe, me ne parla in continuazione».

«Ma non c'è solo il palcoscenico; non c'è solo lo schermo, grande o piccolo che sia. Ho il pudore del mio lavoro come delle mie scelte. E nel lavoro, come in amore, amo essere scelto. Così, malgrado mi consideri uno scapolo "scientifico" mi sono lasciato scegliere da Giuliana Lojodice. Lei ha messo in crisi la mia poltroneria meridionale, mi ha spinto a certe scelte. Ha sfatato la mia opinione che non ci fosse nulla nella vita di peggio che esse-

re il compagno di un'attrice. Per questo faccio compagnia con lei da molti anni, sto con lei, anzi l'ho addirittura sposata».

Persona per bene con un culto per l'educazione che ne fanno uno dei rari attori italiani dotati di quello che gli intellosi chiamano «understatement», Tieri non insegue chimeri, non cerca spasmodicamente l'occasione anche se il repertorio che ha proposto in questi ultimi anni può far invidia a più di uno Stabile. C'è del sano orgoglio in tutto questo. Lo stesso orgoglio che gli fa ricordare con piacere la frase di un estimatore «con voi c'è un altro odore di teatro». Sì, non si esita a credere che a Tieri, attore gentiluomo, più che il successo, interessi il rispetto per la sua personalità, per la sua storia, per le sue scelte. È questo che costituisce la sua inarrivabile eleganza di signore della scena apparato e, in qualche modo, aristocratico, e che ci dà il senso della sua testimonianza professionale e umana.

Sei milioni di telespettatori per «Una breve storia del tempo», il documentario della rete tv Channel 4 Star indiscussa del programma Steven Hawking, il celebre astrofisico costretto su una sedia a rotelle

La gallina e la creazione del mondo

Ha tenuto incollati davanti ai teleschermi più di sei milioni di telespettatori, che cercavano di raccapezzarsi fra relatività, buchi neri e tempo immaginario. *Una breve storia del tempo*, il documentario trasmesso dalla rete inglese Channel 4 è stato il tentativo (riuscito) di coniugare il fascino della fisica teorica, con l'incredibile storia personale di uno dei maggiori fisici del nostro tempo, Steven Hawking.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. «È nato prima l'uovo o la gallina?». Sono le prime parole che milioni di telespettatori inglesi, hanno ascoltato qualche sera fa dalla voce computerizzata del più celebre fisico inglese, Steven Hawking, all'inizio del suo video-documentario più atteso del nostro tempo. *A Brief History of Time* (Una breve storia del tempo), diretto da Errol Morris e reso possibile grazie all'interessamento di Steven Spielberg. È stato trasmesso all'ora di punta dal Channel 4, preceduto da una valanga di articoli sui giornali ed un programma intitolato *The Making of The Brief History of Time*. Dopo tanto clamore, probabilmente alcuni telespettatori si saranno trovati un po' delusi

dandogli, allo stesso tempo, forza e volontà sufficiente da catapultarlo verso i massimi vertici della scienza. «Una nota sognai che la mattina dovevo essere impiccato. Questo mi fece riflettere sulle tante cose che avrei potuto fare se fossi riuscito a rimandare l'esecuzione», racconta Hawking. Ebbene, da un certo punto di vista, riuscì a rimandarla. I medici gli avevano dato due anni e ora, in forma di video, raggiungerà ancora più persone. Mistero nel mistero. Hawking non trova niente di male in tutto questo. Dice che la curiosità e la voglia di imparare sono già di per se motivo di incoraggiamento. Il regista ha astutamente usato due punti di vista: da una parte ci sono le teorie di Hawking sul tempo e le origini dell'universo, dall'altra c'è la biografia assolutamente fuori dall'ordinario di Steven Hawking. Quando il fisico ora celebra in tutto il mondo era un anonimo studente a Cambridge, era anche abbastanza svogliato e senza particolari ambizioni. Un giorno fu colpito da una sclerosi amiotrofica laterale o malattia del neurone motore, che lo confinò progressivamente su una sedia a rotelle,

colonna sonora del documentario, ricca di minimalismo devianciano dice: «Ci troviamo davanti all'uomo che su una sedia a rotelle si è messo sulla strada di un viaggio incommensurabile». Tocca ad una ventina fra filosofi, fisici e scienziati di vario genere descrivere le tappe di questo viaggio: il professor Roger Penrose scopre «oggetti gravitazionali» completamente «crollati» che, per fortuna, qualcuno s'affrettò a ribattezzare semplicemente «buchi»; non vale a dire stelle o sistemi che si restringono progressivamente attraverso una forza di gravità così potente da farli diventare un semplicemente un punto. Hawking in seguito cercò di provare che le radiazioni provenienti dai buchi neri sono prodotte da particelle che slungono, e costituiscono anche indicazione di «disordine» nell'universo. Questo oggi permette a Hawking di contraddire la famosa frase di Einstein secondo cui: «Dio non gioca a dadi». Hawking replica: «Sì invece, e non solo gioca a dadi, ma li nasconde pure». Simultaneamente, fra una varietà di ipotesi su ciò che avviene non avviene al cosmonauta

che entra oltre la soglia del buco nero, Hawking ha sviluppato la teoria della transizione inconscia e umanamente improbabile del passaggio dal tempo reale a tempo immaginario. Per l'illustrazione di argomenti scientifici, specie appunto sulla distinzione del tempo reale (così come lo conosciamo) da quello immaginario, il documentario si avvale di grafici assai semplici che richiamano alla mente imbuti o clessidre. Ci sono anche orologi da polso e rotelle dentate, vale a dire immagini supremamente accessibili che rendono abbastanza decifrabili gli argomenti trattati. È ironico però dover concludere, dopo le molteplici trovate computerizzate, che l'immagine più convincente e memorabile dell'intero documentario, in relazione ai buchi neri, arriva da uno scienziato con un esperimento di poetica semplicità: «Immaginate una sala da ballo con gli uomini vestiti di nero e le donne vestite di bianco, ed una illuminazione che faccia risaltare il colore bianco. Da una certa distanza vedremo solamente delle ballerine che danzano intorno a qualcuno o qualcosa, invisibile, ma evidentemente presente».

L'astrofisico inglese Steven Hawking. La sua assistente sta sistemando il computer che permette ad Hawking di parlare



Cicli tv
Tanti film da Garibaldi all'horror

Cicli, cicli e poi ancora cicli: è in arrivo l'estate, e le tv danno fondo ai magazzini per proporre film con un minimo di organicità, per tentare di creare degli appuntamenti con un pubblico ormai affamato di vacanze. Tra oggi e domani iniziano tre rassegne cinematografiche su Raidue, Raiuno e Italia 1. Ce n'è per tutti i gusti.

Raidue trasmette in mattinata da oggi, per quattro giorni, altrettanti film su Garibaldi, per ricordare i 110 anni trascorsi dalla sua morte: il primo è 1860 di Blasetti (ne parliamo sotto nella rubrica «Scogli il tuo film»). Raiuno inizia invece oggi una nuova serie di un ciclo storico, «Europa-Lsa. Divi a confronto» curato da Elio Girlanda (tutti i giorni con orari oscillanti fra le 14 e le 14.30, fino a ottobre: l'enormità di 120 film). Più che altro una scusa per riproporre titoli vecchi e nuovi imperniati in qualche modo sull'idea di divismo. Ogni settimana è dedicata a un interprete, e si parte con Romy Schneider oggi alle 14 in onda «La giovane regina Vittoria dell'austriaco Ernst Marischka, regista del cosiddetto «ciclo di Sissi» che lanciò in tutto il mondo la giovanissima attrice negli anni Cinquanta. Seguiranno Fiori di lilla, Fuoco d'artificio, Il mio primo amore, Le avventure di Robinson.

Da domani, invece, Italia 1 propone con cadenza settimanale (tutti i martedì alle 22.30) una serie di film horror o, come recita il comunicato, di «film de paura», tanto per citare Roko Smithson (ormai Avanzi ha permeato persino il linguaggio degli uffici stampa...). Si parte con l'inedito «Non aprire quel cancello di Tibor Takacs, e ci saranno anche due Carpenter: il brutto Il signore delle tenebre e l'interessante Essi vivono, entrambi in prima visione tv.

Al Festival della satira teatrale e televisiva di Saint Vincent si è parlato soprattutto del futuro di un genere inflazionato
Le invettive di un Beppe Grillo sempre più apocalittico
Il timore d'aver il Premio Marzullo o il Tromboncino d'oro

Pallidi, spaventati comici

È in corso a Saint Vincent il Festival della satira teatrale e televisiva diretto da David Riondino (ammalato). Spettacoli, filmati, dibattiti e lamentazioni. Più la tremenda invettiva di Beppe Grillo, sempre più apocalittico (o integrato?). Ma ci sono anche i riconoscimenti assegnati nel nome di Aristofane e in conclusione molti temono di ricevere il Premio Marzullo o il Tromboncino d'oro.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

SAINT-VINCENT. Alla fine è arrivato Beppe Grillo e il gran parlare di satira contro il potere e di potere della satira non si è chiarito, ma si è per così dire «fatto carne». Se ci passate la metafora blasfema e se ci perdonate di essere partiti dalla fine anziché dall'inizio, come vorrebbe l'ABC del giornalismo. Ma in questo caso l'ABC è arrivato buon ultimo su un palcoscenico, quello di Saint-Vincent, dove si svolge un festival che ha in Davide Riondino il suo direttore artistico, quindi il suo pregio poetico e anche il suo limite organizzativo. Una disordinata creatività pervade perciò atri principeschi e hall di questo albergo con Casinò incorporato, affollato da autori e attori satirici (qualcuno anche satiro) che, e questo va detto, non si amano fra loro e si satirizzano un con l'altro sanguinosamente. Prima vittima Riondino stesso, che circola con l'ombra di se stesso essendo stato (realmente) appena operato di appendicite. Dai suoi colleghi e amici carissimi è ormai dato per spacciato e lui stesso si lascia andare a premettere, ai suggestivi e sconnessi preamboli cui è tenuto per via della carica, un pacato «parlandone come da vivo», che gli suscita comun-

que un applauso. Venendo al complicato programma del Festival della satira teatrale e televisiva, va detto che tra dibattiti e spettacoli, ancora non si è riusciti neppure a delineare il tema. Satira, chi era costei? Ognuno ci mette del suo e Grillo ci ha vomitato dentro la sua rabbia inarrivabile. Una rabbia che si fingeva improvvisata al momento e nutrita di succhi gastrici di giornata. Invece veniva in gran parte dai testi del suo spettacolo teatrale e insieme dalla memoria monologante di anni di palcoscenici percorsi con passo furioso. Anzitutto il comico ha ripetuto il numero dei soldi e ha buttato in faccia al pubblico la cifra dei 40 milioni presi per la serata, anzi per la mezza ora, neanche di spettacolo fatto a conclusione della prima giornata della satira. Sempre più chiaramente il suo stile è l'invettiva contro tutti e contro tutto. Non ci sono posti dove stare al riparo, neppure quelli in platea. Ormai Grillo tiene di mira l'essere umano in generale e incarna una satira che anzitutto chiarisce di non essere né di destra né di sinistra. Grillo travolge ogni logica e ogni retorica. Come quando domanda a Corrado Augias perché si deve



A sinistra Beppe Grillo. A destra David Riondino direttore del Festival della satira

perdere il tempo a leggere un libro, distruggendo con due parole la religione di cui il conduttore di Babele è officiante (e in quanto tale aveva appena finito di registrare, da Saint Vincent, la puntata che è andata in onda ieri sera). Aconra Grillo ha invetto contro ecologisti e protettori di specie in estinzione, domandando: «Ma quali panda? Ci stiamo estinguendo noi. Non me ne frega niente di Bambi. Io voglio che

sopravvivano i falegnami». E così via, imperversando e salvando (forse) solo la tv, «la tv non la faccio perché ne ho rispetto, ne ho talmente rispetto che non mi ci vedo dentro. La tv è una telecamera dentro il corpo umano, è la Terra vista dalla Luna». Ma ovviamente (e anche fortunatamente) la satira di Grillo non è tutta la satira possibile e qui a Saint-Vincent anche se forse nessuno ne ha la

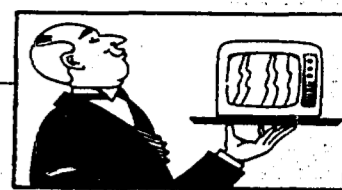
stessa potenza di fuoco, circolano altre idee e altri stili. Michele Serra, per esempio, era presente sia come invitato a Babele che come capintesta della banda di Cuore. Serra ha sostenuto che la satira ormai è quasi cronaca, chiarendo così le ragioni di un giornale specializzato e ha respinto le critiche di chi obiettava che «tanto Andreotti è sempre al potere». Enzo Jannacci ha detto senza mezzi termini che «la satira non serve a un cavolo e Gianluigi Ippoliti, girando per i corridoi e estendendo a destra e a manca nel suo stile, ci ha servito questa acuta metafora: «la satira una volta arrivava come una frustata e «sciafi» apriva una ferita. Adesso è un'affettatrice che taglia in continuazione per la vendita pronto cassa».

E anche questa è una verità, come alcune altre dette nell'iterato dibattito indetto da Riondino ma condotto da Serena Dandini sul tema «Fare soldi con la satira». Dibattito nel corso del quale si sono scatenate anche molte animosità, come sempre quando si parla di soldi. Sergio Staino ha lamentato che, nel mercato, i «poveri rimangono i disegnatori. E guadagnerebbero ancora 15 mila lire a vignetta se



24 ORE

GUIDA RADIO & TV



MEZZOGIORNO ITALIANO (Italia 1, 11.45). All'orizzonte si addensano le nubi nere di una nuova manovra economica che potrebbe «abbattersi» con gravi tagli alla sanità e sulla pubblica istruzione. Gianfranco Funari ne parla nel suo programma insieme a Enrico Cisnetto, direttore del mensile Genie Money; Paolo Tumi, direttore Asiel; Giuseppe Pacchiano, presidente dell'Istituto Angesi; Luigi Bacalini, caporedattore centrale de Il giornale.

NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Raitre, 20.30). Nuovo appuntamento con il mondo animale presentato dall'etologo Giorgio Celli. Ideato da Giorgio Belardelli e Francesco Bortoloni, il programma si propone come un curioso viaggio attraverso le abitudini comportamentali degli animali: dagli insetti ai felini. Stasera in studio ci sono l'attrice Maria Amelia Monti e l'olimpionico Livio Bernati.

L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.30). Serata in giallo con i casi del celebre poliziotto tedesco. In Brevetto mortale la storia si svolge nel mondo dello spionaggio industriale; un nuovo brevetto sta per essere approntato da un fisico di fama mondiale. All'improvviso, però, l'uomo viene trovato ucciso. All'ispettore Derrick spetta il compito di far luce sull'omicidio.

LA PIOVRA 4 (Raiuno, 20.40). Ultima puntata della replica della quarta serie del popolare sceneggiato sulla mafia. Il commissario Cattani (Michele Placido), dopo aver respinto l'attacco mafioso contro la comunità di padre Bernardo, cerca di incastrare, con l'aiuto del giudice Silvia Conti (Patricia Millardet), la Cupola e Espinosa.

VENTI DI TERRE LONTANE (Tmc, 22.30). I misteri dell'Egitto antico e moderno nel programma di Alfredo e Angelo Castiglioni. Stasera in Ingegneria ed operai vedremo le tecniche di costruzione utilizzate dagli antichi egizi per erigere le piramidi e gli imponenti colossi monumentali simboli della loro civiltà.

ASPETTANDO... (Raitre, 22.45). Arnaldo Bagnasco, in compagnia di Tony Garanti, tiene le sue consuete sedute spiritiche per evocare i visi scomparsi dal piccolo schermo. Stavolta lo spiritismo cercherà di riportare in tv Renato Zero (è proprio necessario?). Ad attenderlo in studio Piero Pintucci, Don Luino, Franca Evangelisti, Mimma Gasperi, Piero Vivarelli, Jenny Tamburi e Barbara Grasso, concorrente di Telemike, ed esperta (incredibile ma vero) della vita del cantante.

FUORI ORARIO (Raitre, 0.55). Appuntamento notturno con la serie «vent'anni prima». Al centro della puntata è la critica d'arte e in particolare l'attività svolta da Roberto Longhi, presa in esame attraverso un documento del '71 realizzato da Pier Paolo Ruggeri e Roberto Tassi. Nelle immagini è ricostruita la formazione culturale di Longhi, la sua adesione al filone realista di De Sanctis, la valorizzazione del '300 bolognese, fino ad allora sottovalutato dalla critica. Ci sarà anche un intervento di Renato Guttuso su Piero della Francesca e Caravaggio. (Gabriella Galozzi)

Table with 6 columns representing different TV channels: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, and Scegli il tuo film. Each column contains a grid of program listings with times and titles.

Macerata
La Traviata
vista
da Svoboda

MARCO SPADA

ROMA. Sarà un gigantesco specchio di 200 metri quadrati il protagonista dell'estate maceratese. Apposto sull'interminabile parete dello Sferisterio, rifletterà come in un flash-back i drammi personali di Violetta Valery, alias Traviata, che dal 15 luglio al 14 agosto è la prima opera in cartellone della XXVIII stagione lirica.

La presenza di Svoboda, assestato dagli anni '40 della funzione architettonica e metaforica della scenografia, porta a Macerata quel sapore di avanguardia e di sperimentalismo verso cui, da qualche anno, punta la riconsessione della stagione aretiana, nella quale per troppo tempo un malinteso senso del "popolare" si è sposato spesso con lo sciatto e il circense.

Un "nuovo corso" e una battaglia vinta, stando alle parole di Gustav Kuhn, direttore musicale da quattro anni, ed ora anche artistico dopo l'abbandono di Francesco Canessa, che ha portato la città ad accettare le soluzioni sperimentali nello spettacolo per far fronte alla sparizione dei divi dell'ugola.

Quattro farse in un atto - un atto in quattro farse - è infatti il progetto di collaborazione tra Macerata e il Narodni Divadlo di Praga, illustrato dal coordinatore tecnico del Comitato italiano rossiniano, Italo Gomez, che si propone di presentare in Italia e Cecoslovacchia le quattro farse comiche di Rossini.

Da Memphis e St. Louis all'Australia alla ricerca della musica tradizionale. Così è nato «Arkansas traveler» l'ultimo album della texana Shocked

«Ho vagabondato alla riscoperta del mio passato; con questo disco per me si completa un ciclo» Oggi sarà a Milano, domani a Roma

In viaggio con Michelle

Michelle Shocked è la giovane cantautrice texana salita alla ribalta cinque anni fa con The Texas campfire tapes, inciso in campagna durante un festival folk.

ALBASOLARO

ROMA. «Ho usato un'immagine da musicista pop per arrivare ad un pubblico che non ha tanta familiarità coi folksinger», spiegava tempo fa la giovane Michelle Shocked. Cinque anni or sono, questa simpatica trentenne texana se ne stava nel bel mezzo di un prato, al Texas Folk Festival, a canticchiare distrattamente suonando la chitarra, coi grilli in sottofondo e i camion che sfrecciavano sulla vicina autostrada.

Come è nato Arkansas traveler, il tuo terzo album? È nato da un viaggio durato un anno e iniziato lo stesso giorno in cui gli americani hanno cominciato a bombardare l'Irak. Sono andata prima in Giamaica, quindi a Woodstock, dove ho registrato un paio di brani in una chiesa con Levon Helm e Garth Hudson (ex The Band); sono stata in Australia per sei settimane, in tournée, e lì ho lavorato con Paul Kelly. Di nuovo in America, mi sono imbarcata a Saint Louis su un battello che percorreva il Mississippi, fermandomi a Memphis e in una piccola città dell'Arkansas.



Michelle Shocked, in tournée in Italia

cago dove ho lavorato con Pop Staples, a Dublino dove ho inciso un pezzo con gli Hothouse Flowers, poi di nuovo a Nashville, infine a Los Angeles, dove Tai Mahal mi ha accompagnata in una blues ballad. Cosa ti ha spinto a metterti in viaggio? Questo disco rappresenta per me il completarsi di un ciclo. Cinque anni fa, quando sono stata contattata per la prima volta dalle multinazionali discografiche, non avevo molta esperienza ma il mio istinto mi diceva di non preoccuparmi del successo commerciale e di lavorare piuttosto sul mio linguaggio musicale.

del «blackface minstrelsy». Di che si tratta? I blackface minstrelsy (letteralmente, menestrelli dalla faccia nera, ndr) erano musicisti europei immigrati in America, agli inizi del secolo, che per riuscire a trovare lavoro si pitturavano la faccia di nero e raccontavano al pubblico che suonavano i canti dei neri delle piantagioni. In fondo, furono i primi musicisti bianchi a provare cos'è il soul. Erano l'espressione della cultura degli emigrati europei che incontrava la cultura africana, e quest'incontro era sintetizzato in una forma tanto creativa che razzista. La musica pop moderna nasce anche da quel contesto, e secondo me questa riflessione può contribuire anche all'attuale dibattito in America sul razzismo.

Al Teatro Parioli lo spettacolo di Giobbe Covatta Parabole e iperboli con Biancaneve e Mosè

ROMA. «E Dio prese del fango, ci spuntò sopra e nacque Adamo. E Adamo, asciugandosi il viso, disse: "Cominciamo bene...". Con un'abilità tutta particolare, Giobbe Covatta si infiltra tra le pieghe delle sacre Scritture e le reinventa con piccole battute stuzzicanti dal grande potere demolitore. Sulla scia delle sue apparizioni televisive più fortunate, da Banne 1 e 2 al Gioco dei nove, Covatta è tornato sul palcoscenico del Teatro Parioli (dove in più occasioni è stato ospite del Maurizio Costanzo Show) per presentare il suo più recente spettacolo, Parabole e iperboli, divertente excursus attraverso alcune delle sue parabole più riuscite travestite da monologo teatrale.

Disinvolto ma affabile, simpatico e amaro senza essere sferzante, Covatta ha certamente estro e numeri a sufficienza per affrontare in futuro testi più complessi e personaggi veri. Una scelta che potrebbe tentarlo, visto che lui per primo ha confessato di essere

attore più dal teatro che dalla tv, ma anche un passo non obbligato, a giudicare dalle accoglienze del fottissimo pubblico che ogni sera lo applaude proprio per poter godere anche dal vivo della sua comunicativa, di quelle smorfie vagamente alla Berlusconi e delle disaccantate parabole che ha imparato a conoscere attraverso il piccolo schermo. Tema dello spettacolo, la memoria. E quel banco di scuola con tanto di cestino e barattolo di Nutella la dicono lunga sulle motivazioni lontane che hanno ispirato i testi. Dalla suora baffuta spauracchio di tanti bambini alle favole castranti di Hansel e Gretel o Cappuccetto Rosso, i ricordi della prima infanzia si accavalano presto ai piccoli grandi traumi adolescenziali. Al posto delle fiabe, pescando dai suoi libricini pieni di verità stralunate, Giobbe tira all'amo le fulminanti storielle di Pedro, riletture ancora una volta destrutturante e profana di quelle assai più moraliste di Esopo, ul-

Si è conclusa a Napoli la 3ª edizione della rassegna Sulle punte elettroniche della «videodanza»

NAPOLI. Danzatori elettronici in scena. O meglio, su schermo: per animare la terza edizione di una rassegna dedicata alle produzioni più recenti della videodanza in area mediterranea. Tre giorni per valutare da vicino, presso l'Istituto «Grenoble», le creste di un fenomeno in espansione, che ancora sfugge a profili definiti. Ma che cos'è la videodanza? In Italia sembra ancora un'«opinione», che oscilla dai frammenti registrati di spettacoli pensati per il palcoscenico alle sperimentazioni - fantasiose. Un'«opinione» sparsa nei festival minori di grandi festival che la rassegna-concorso napoletano - organizzata da Marielena Riccio e diretta da Elisa Vaccarino - ha voluto invece raccogliere in un apposito contenitore. Prudentemente, il concorso ha lasciato la porta aperta a lavori di vario tipo, dalle creazioni per il video a film di danza, rielaborazioni di spettacoli, opere realizzate con il computer e così via. E stessa flessibilità è stata dimostrata nella valutazione dei vincitori, una rosa di quattro premi principali con una corolla di tre menzioni speciali, scelti fra lavori di diversa fattura e ispirazione. Arriva prima Bianca Calvo, coreografa emergente in area iberica e che da qualche tempo dilata il suo lavoro oltre confine. Deriva del vento, il video presentato e premiato, proietta i danzatori in una fuga di sale, facendoli apparire e scomparire attraverso l'architettura spoglia dell'ambiente.

A seal upon your heart dell'israeliano Tamar Ben-Ami, preferisce ricreare sentieri estetici e conquista un secondo posto grazie a una grafia raffinatissima. All'altro polo dell'ispirazione, La forza del tempo di Renate Pook, dadaista interprete di un trailer di sapore berlinese. Un passo alla Mackie Messer e l'altro sur la pointe, Renate zampetta in un allegro delirio nei sottofondi di una vecchia cantina. Sembra di vedere una Bausch bambina, che stropicchia gli abiti della danza classica in metaforici din-

nieghi sulla scia di Kurt Weill. Italia, buon'ultima, si aggrappa al premio speciale della stampa, assegnato a Monica Francia per il profumo del respiro. Ma i colori densi e sfocati, fra l'ocra e il porpora, e l'uso inedito di Brekoley per una danza d'ombre, donano al video una bellezza inquietante, quasi senza sentire il bisogno di ritoccare i lati grezzi. «Abbiamo voluto che questa premiazione riflettesse la ricchezza di aspetti e di possibilità che offre la videodanza» ha commentato uno dei membri della giuria, Gerard Paquet, direttore artistico del Théâtre Nationale de la Danse et de l'Image di Châteauevilain, che ospiterà la vincitrice della rassegna nell'ambito del suo festival estivo. Parere condiviso anche dall'alto delle esperienze di Pia Kalinka, direttrice del Dance Screen di Francoforte, o di Sylvie Arlet, direttrice di Videodanse Sète, ovvero le due maggiori manifestazioni europee dedicate alla videodanza. I premiati e i migliori video segnalati troveranno spazio in seno alla Maratona di danza in tv a cura di Vittoria Ottolenghi.

Lunedirock
Patty va in galera
Venditti va a San Siro
Che razza di Italia!



ROBERTO GIALLO

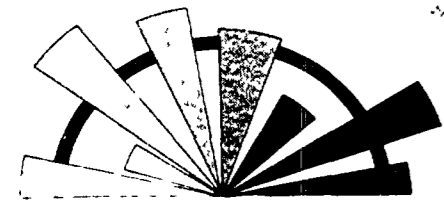
Cominciamo con gli obblighi, il dovuto, il giusto, il tributo sacrosanto. E allora ecco: omaggio alla signorina Nicoletta Strambelli, in arte Patty Pravo, incarcerata (in isolamento) per il possesso di nove (dodici? La stampa è vaga) grammi di hashish. 100-200mila lire di valore per uno scherzetto che allo Stato, tra interrogatori, intercettazioni, pedinamenti e altro, sarà costato milioni sonanti. Non c'è che dire, un vero Stato di allucinazione. Comunque sia, visto che di musica e di musicisti ci occupiamo, non resta che plaudire agli onori che la stampa ha riservato alla grande Strambelli. La ciliegina sulla torta la piazza Il Resto del Carlino che titola, sotto l'occhiello Chi è Patty, «Simbolo di strematezza». Bravi: e allora Lou Reed chi è, Lucifero?

Solidarietà piena, comunque, per Patty colpita da una legge che in un paese serio farebbe ridere. Fa ridere anche, diciamo senza malizia, il grande Tom Jones. Ora che, a cinquant'anni suonati, riprende la carriera suonando dal vivo, il vecchio cantante chiede alle sue fans di non tirargli le mutande sul palco. Testuale. «Mi sentirei un clown», aggiunge patetico. Ma più che il ridicolo teme forse per la sua incolumità: se le fans di Tom Jones hanno l'età di Tom Jones lanceranno busti e pancere, reggisteranno in ferocemente: un deplorabile bombardamento. Fa bene il saggio gallesse a prevenire.

Di prevenire alcunché, invece, non sono capaci gli americani. Dopo aver spiegato la rivolta sanguinosa di Los Angeles con la politica assistenziale degli anni Settanta (jesi, ci sparano addosso perché siamo stati troppo buoni), tutti sono tornati a far finta di nulla. Parlano, per fortuna, gli artisti di colore, intervistati da Nonsolomero, trasmissione di Raidue. «Ciò che è accaduto a Rodney King (l'automobilista massacrato dai poliziotti poi assolti, ndr) accade tutti i giorni. E non sempre c'è qualcuno con la telecamera a inchiodare i colpevoli», dice ad esempio Linton Kwesi Johnson. Gli fa eco Stevie Wonder: «Nessuno accetta di essere oppresso troppo a lungo». Parole e musica. Testimonianza agghiacciante - musicalmente eccelsa - quella dei Body Count, gruppo nero con tendenze metal prodotto da Ice T, rapper radicale, attore, protagonista della Black Renaissance. E musica per stomaci forti, e le parole sono ancora più dure. Il testo di A statistic, ad esempio, è di una sola frase: «In questo momento ci sono più giovani neri in prigione che al college». La canzone che ha scalato le classifiche, invece, si intitola Cop Killer (Assassino di poliziotti) ed è una specie di inno terroristico alla ribellione violenta. Come cartolina da Los Angeles, davvero, è realistica. Fin troppo: come al solito gli americani invocano la censura. Dice il testo di Cop Killer: «Sto per sparare un po' di colpi / Sto per spazzare via un po' di sbirri».

Che dire? Che sentito quel che dice Bush e sentito quel che dicono i rappers neri, valutate le distanze siderali tra le due posizioni, si può affermare che la rivolta non finirà mai il disco dei Body Count avrà toni duri, ma descrive bene quel che succede laggiù. Lo stampa e lo vende, del resto, la Wea, la maggior multinazionale della comunicazione, non una piccola etichetta di estremisti disperati, né una succursale del Black Power. Chissà, forse servirebbero anche in Italia canzoni capaci di descrivere una situazione di sfacelo. Invece no, populismo e demagogia imperano. Antonello Venditti chiude un drammatico confronto a Sarmacanda tra Martelli e Occhetto facendo brillare gli accendini allo stadio di San Siro. È un'altra cartolina: con il cuore in mano, la lacrima facile e i colori pastello, rassicurante e tranquillizzante come uno spot della Barilla. Dove c'è Venditti c'è casa. Questa bella casa italiana. Chissà che non ce la meritiamo davvero.

IL SALVAGENTE
CARTA DEI CONSUMI FA ACQUA?
SALVIAMOCI, GENTE.
Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?
IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.



Unità Vacanze

MILANO
VIALE CA' GRANDA 2
Ingresso V.le Fulvio Testi, 69
Telefono (02) 64.23.557
66.10.35.85
fax (02) 6438140
Telex 335257

ROMA
VIA DEI TAURINI, 19
Telefono (06) 44.49.03 45

l'agenzia di viaggi del quotidiano

Con noi in Umbria vacanze e cultura

ALESSANDRA MARRA

Il Vietnam è una delle destinazioni nuove della programmazione di Unità Vacanze, ma certo è un paese che rappresenta, almeno per due generazioni di lettori, una fonte di ricordi, il più forte e sofisticato esercito del mondo, fu sconfitto dai contadini. Sul "opuscolo/giornale" dell'agenzia di viaggi del quotidiano, l'itinerario vietnamita è introdotto da una prefazione ricca di notizie e informazioni.

Se la storia del Vietnam è nota, quasi sconosciute sono, invece, le bellezze naturali di questo straordinario paese. Spiagge deserte e mare incontaminato, fiumi che attraversano aree lussureggianti, montagne e distese di risaie. Villaggi e città che sono un caleidoscopio di etnie.

Come per gli itinerari insoliti in Cina - che stanno incontrando il favore del nostro pubblico - siamo sicuri di offrire, con il viaggio in Vietnam, non solo una meta nuova ma una interessante scoperta.

Oggi la rubrica delle anticipazioni è dedicata all'Italia e ai soggiorni alternativi in una delle regioni dove sono belli anche il colore della terra e la parlata dialettale, l'Umbria.

Sino a poco tempo fa, verso la regione si dirigeva prevalentemente il turismo cosiddetto "mistico", ora è divenuta una delle mete privilegiate del turismo legato all'ambiente. Il binomio vacanza e cultura e riscoperta della natura, in Umbria si esprime compiutamente. L'agriturismo è una delle formule di soggiorno felici in Umbria, consente di alloggiare in dimore dove le comodità non vanno a discapito del rispetto dell'ambiente, e il rapporto con la natura è pieno e gratificante.

Noi vi proponiamo l'agriturismo a Gubbio e Spello a costi contenuti, in due città bellissime ma costose, se la soluzione alberghiera scelta è quella tradizionale. Poi il lago Trasimeno, il più vasto del Centro Italia con i piccoli centri umbrotoscani, dove la storia e l'arte accompagnano il visitatore.

In Umbria è antica anche l'arte culinaria, aspetto non secondario del soggiorno in questa regione che ha molto da offrire. Nella prossima rubrica delle anticipazioni, quindi, vi parleremo di altre località umbre, per offrirvi un quadro d'insieme di questa terra accogliente, mosaico di piccole città e di lode alla bellezza.

Viaggio da Hanoi a Saigon: un paesaggio bellissimo nei ricordi delle grandi battaglie

In Vietnam, tra jungla e Storia

LUIGI COSTA



In quale labirinto della nostra memoria collettiva si è sepolto il Vietnam, insieme alle immagini dei cavalli di frisia, ai cumuli di obici, ai corpi bruciati dal napalm, alle sommarie esecuzioni ai bordi delle risaie, e l'esistenza stessa di quel lungo paese stretto fra la Cina, il Laos e l'Oceano Pacifico?

Come se quel diplomatico americano che fuggì da Saigon, nel 1975, con la bandiera arrotolata sotto il braccio, come una croccante baguette, avesse arrotolato pure il Vietnam, via dalle mappe geografiche, lasciandosi dietro un buco, una non-man-land, terra di nessuno.

Martellanti campagne di stampa, mirate a far dimenticare lo scacco subito dalla più grande potenza mondiale hanno avuto, come risultato, una drastica riduzione delle quantità e qualità di informazioni sul Vietnam al punto che, i più giovani fra noi, stenterebbero persino a collocarlo in un preciso spazio geografico.

Per molti, per coloro che si indignarono, vegliarono e marciarono contro il rombo immaginato dei B52, il Vietnam è tornato ad essere solo un frammento dell'Indocina, mano tesa dall'Asia verso il Pacifico, travagliata da duemila anni di guerre coloniali. In questa mano tesa, il lungo dito del Vietnam, paragonato ora ad un bilanciario, con appesi due sacchi di riso (le culture del Bacino rosso e della Cochinchina), ora ad un drago di mare. Un drago la cui coda, aguzza di colline calcaree della baia del Tonchino, stuma

IL FIUME ROSSO VIAGGIO IN VIETNAM (e Hong Kong) (min. 15 partecipanti)

Partenza da ROMA il 29 luglio e il 26 agosto

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 15 giorni (12 notti)

Itinerario: Italia/Hong Kong - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang - Hué - Danang - Ho Chi Min Ville - Hong Kong/Italia

Quota di partecipazione L. 3.600.000
Supplemento partenza da Milano L. 110.000
Supplemento camera singola L. 430.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camera doppia in alberghi di categoria lusso a Hong Kong e di prima categoria in Vietnam - eccettuato Hué dove è il migliore disponibile, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione, un pranzo e una cena ad Hong Kong; tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida locale vietnamita.

ché il paese giaccia nella zona intertropicale, le condizioni vanano dal fresco a volte pungente del nord, al caldo perennemente subtropicale del sud. Ma la bellezza del Vietnam e il suo potenziale turistico, non è tracciato solo dal profilo dei suoi monti, né dalle spiagge infinite, e dal delta dei suoi fiumi poderosi. Anche in città come Hanoi, intima e bella nei suoi volti coloniali, dalle strade ombreggiate di casuarina, passeggiare a piedi o in risciò, significa scoprire i ritmi lenti di una diversa condizione umana. Situata sulla riva destra del Fiume Rosso, la città è piacevolmente intersecata da laghi

e specchi d'acqua, su cui è sovrapposta un'ana di garbata malinconia.

Huè, l'antica capitale della dinastia Nguyen, già teatro della trascendente offensiva del 1968, ricorda, nei tetti ricurvi della sua Città proibita, sorta secondo rigorosi precetti geometrici, quanto fosse sminuzzato il mondo vietnamita, ancora in bilico tra valori confuciani e modelli occidentali.

Nella pittoresca Danang, la vecchia Tourane dei francesi, nel cuore dell'antico regno sono state lavate dal Fiume dei Profumi. Nulla rimane dell'immenso deposito, destinato a ri-

fornire le truppe di terra, che la potenza americana aveva ammassato nel 1965. Nel porto, durante la guerra, potevano ormeggiare sei navi e moltissime altre potevano essere alla fonda in rada. Una mortale e frenetica attività di cui non resta altra memoria che vecchie chiatte sgangherate ormeggiate nei moli.

A un'ora da Haiphong, nella baia di Ha Long, sorge un fronte di doline carsiche di trecento chilometri di profondità. Un mare limpidissimo vi si insinua, corrompe e scolpisce, perfora le rocce, creando anfratti e lagune incantate. Ma nel 1971 vi trovò una bruciante sconfitta la potenza militare del mongolo Tran Hung Dao. Proprio come accadde, a 1600 chilometri di distanza e 600 anni dopo, ai «berretti verdi» che usavano il delta di uno dei più gloriosi fiumi del mondo per avventare gli elicotteri sui bellissimi villaggi rurali dell'area.

Oggi, navigare tra i meandri del delta della vegetazione lussureggiante, spiare la vita minuta a bordo di minuscoli sampans, è un'esperienza esaltante. Così come è suggestivo percorrere le vecchie vie di Saigon, tanto care a Graham Greene: rue Catnat, boulevard Bonnard e place Garnier.

Per dirla con le parole di un famoso scrittore, Nguyen Try: «La nostra gente creò un Vietnam indipendente, con una propria civiltà. Abbiamo le nostre montagne e i nostri fiumi, i nostri costumi e tradizioni, differenti da quelli di ogni altro paese. Siamo stati qualche volta deboli e qualche volta potenti, ma mai abbiamo sofferto per carenza di eroi».

AGRITURISMO DI «ORVIETUR»
A Faro Rosso, ad otto chilometri da Gubbio, immerso nel verde a 800 m., in posizione panoramica con splendida vista della città, è situato il casolare ristrutturato. Ristorante, piscina, equitazione, tiro con l'arco e pesca sportiva.

Gli appartamenti con 6 posti letto dispongono del soggiorno con angolo cottura, 2 camere matrimoniali e servizi privati; gli appartamenti con 4 posti letto hanno una camera da letto. L'affitto settimanale (6 posti letto) lire 750.000 e lire 500.000 per l'appartamento a 4 posti letto.

A Poggio Manente. Casolare ristrutturato situato in collina vicino al centro abitato di Umbertide. Piscina panoramica, bocciolo, giardino e percorso verde.

Gli appartamenti a 3 posti letto dispongono del soggiorno con angolo cottura, sopralco con letto matrimoniale e letto, servizi privati e veranda con vista sulla valle. Gli appartamenti a 5 posti letto dispongono anche di una camera matrimoniale. L'affitto settimanale dell'appartamento a 3 posti letto da lire 400.000 e per 5 posti letto da lire 500.000.

È la vacanza alternativa in quel di Gubbio e Spello, in una delle più belle regioni italiane, l'Umbria, bellissime passeggiate, la quiete delle cittadine medievali, i monumenti, gli angoli ancora segreti del Bel Paese e, non per ultima, la cucina.

APPARTAMENTI A CITTÀ DI CASTELLO.
Nei pressi di Bocca Seriola, il valico a 730 m. tra l'Umbria e le Marche, in posizione dominante l'alta valle del Tevere, è situato il casolare ristrutturato «Casa la ginestra» Appartamenti da 4 e 6 posti con soggiorno e angolo cottura, una o due camere da letto e servizi. Affitto settimanale dell'appartamento a 4 posti da lire 450.000 e da lire 550.000 per 6 posti letto.

LAGO TRASIMENO
«Relais La Fattona» (4 stelle) a Castel Rigone. Situato nel centro del paese medievale, l'albergo dispone di camere con servizi privati. TV color con ricezione via satellite ecc. A disposizione dei clienti la piscina con idromassaggio.

In camera doppia, pernottamento e prima colazione lire 630.000 per persona alla settimana sino al 12 settembre, dopodiché la quota si riduce a lire 472.500.

Hotel «Cantalodole» (2 stelle) a Magione, a 3 chilometri dal lago Trasimeno e a circa 15 chilometri da Perugia. Le camere sono tutte con servizi privati, l'albergo dispone di piscina, ampio giardino e parcheggio privato. In camera doppia e la mezza pensione quote settimanali da lire 423.500.

CAMPEGGIO BUNGALOWS «CERQUESTR» (2 stelle) a Monte Lago, a 200 metri dal lago Trasimeno. Il campeggio dispone di bar, market, lavanderia, stirena, tennis, ping pong e pallavolo. I bungalow, tutti in muratura, sono composti dal soggiorno con angolo cottura, divano letto, camera matrimoniale, bagno e veranda. L'affitto settimanale oscilla dalle 385.000 alle 555.000 lire in altissima stagione.

INFORMAZIONI, OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO «U.V.»



LA RUBRICA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Cara Unità Vacanze, ti ringrazio, e credo così di interpretare il pensiero di tutta la comitiva che ha partecipato al viaggio organizzato in Cina e Mongolia, partito l'11 aprile.

È stato un viaggio bellissimo, non ti nascondo alcune sensazioni provate nel vedere opere antiche come la Grande Muraglia, la Città proibita a Pechino, l'esercito di Terracotta a Xian, ecc. Si legge, ma vedere con i propri occhi queste opere grandiose è stato uno spettacolo affascinante.

Anche la misteriosa Mongolia, con l'accoglienza festosa delle sue genti, ci è apparsa interessante anche per i suoi villaggi sperduti sulle alture desolate. Poi, che dire della marea di popolo nelle vie e piazze delle grandi città. Uno spettacolo di vitalità non riscontrabile altrove.

La stessa comitiva è stata di piacevole compagnia. Giovani e meno giovani, accomunati dalle medesime idee e desiderosi di capire e scoprire realtà molto distanti dalle nostre. Abbiamo vissuto l'esperienza in piena armonia e concordia su tutto. La Cina e la Mongolia è un viaggio che consiglio a quanti sono desiderosi di scoprire la realtà del mondo in cui viviamo. Io lo ripeterò volentieri.

Rolando Mazzanti

ITINERARIO CUBANO E SANTO DOMINGO (min. 25 partecipanti)

Partenza da MILANO il 15 luglio

Trasporto con volo Air Europ
Durata del viaggio: 16 giorni (14 notti)

Itinerario: Italia/Avana - Guamà - Villa Clara - Trinidad - Santi Spiritus - Camaguey - Bayamo - Santiago de Cuba - Avana - Santo Domingo - Punta Cana/Italia

Quota di partecipazione: L. 2.490.000 - Supplemento camera singola L. 330.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, volo Avana/Santo Domingo, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima e seconda categoria a Cuba, prima categoria a Santo Domingo (escluso un pasto), la mezza pensione a Punta Cana, tutte le visite previste dal programma. Il viaggio sarà accompagnato dall'Italia da una guida e da un conoscitore delle realtà caraibiche.

I CONSIGLI DEL LIBRAIO



Oggi il vostro libraio scrive per segnalare tre tendenze di rilievo che stanno modificando l'assortimento del settore turistico delle librerie.

Tendenze che esprimono al meglio la modificazione nei gusti e nelle scelte del viaggiatore.

La prima è una vera e propria novità che quest'anno ha assunto una proporzione considerevole: la «video guida»; in libreria sono già reperibili moltissimi titoli, di varia qualità, che consentono di prepararsi al viaggio in modo originale. Vi è da sottolineare, però, che la «video guida» è da intendersi come complemento allo strumento principale che rimane la «guida libro», indispensabile per impostare bene il viaggio. C'è da augurarsi che la presenza sempre più massiccia della «video guida», solleciti gli editori delle «guide libro» ad una migliore attenzione, circa la qualità e l'attendibilità di queste ultime.

La seconda novità che vorrei segnalare è l'ampiamento della collana Bedeker - De Agostini - per quanto concerne l'Italia. Finalmente, accanto alle guide del Touring, si collocano una serie di utili strumenti relativi alle aree italiane di interesse turistico come i laghi, le isole e via dicendo. De Agostini e Touring offrono, così, una valida produzione anche per il turismo interno.

Infine, terza e significativa novità, è l'importante iniziativa intrapresa dalle edizioni EDT che hanno iniziato la pubblicazione, pianificata, delle famose «Lonely Planet», guide tra le migliori esistenti. Iniziativa indubbiamente apprezzabile che, portata avanti con vigore, potrà senz'altro migliorare l'offerta al turista che coltiva il desiderio di approfondire i temi inerenti al proprio viaggio.

LIBRERIE FELTRINELLI

70122 Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677

40126 Bologna, piazza Ravennana 1, tel. 05/266891

40124 Bologna, via dei Galvani 1/H, tel. 051/237389-239990

40126 Bologna, via dei Giudici 6, tel. 051/265476

50129 Firenze, via Cavour 12, tel. 055/292196-219524

16124 Genova, via P.E. Bensa 32/R, tel. 010/207665

16121 Genova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 010/540830

20121 Milano, via Manzoni 12, tel. 02/76000386

20124 Milano, corso Buenos Aires 20, tel. 02/225790

20122 Milano, via S. Tecla 5, tel. 02/8059315

80133 Napoli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76, tel. 081/5521436

35100 Padova, via S. Francesco 7, tel. 049/8754630

35100 Padova, via S. Francesco 14, tel. 049/8750792

90133 Palermo, via Maqueda 459, tel. 091/587785

43100 Parma, via della Repubblica 2, tel. 0521/237492

56100 Pisa, corso Italia 117, tel. 050/24118

00187 Roma, via del Babuino 39/40, tel. 06/6797058-6790592

00185 Roma, via V.E. Orlando 84/86, tel. 06/484430-4746880

00186 Roma, Largo Torre Argentina 5/A, tel. 06/6543248-6893122

84100 Salerno, piazzetta Baracano 3/4/5 (corso V. Emanuele I), tel. 089/253632

53100 Siena, via Banchi di Sopra 64/66, tel. 0577/440009

10123 Torino, piazzetta Castello 9, tel. 011/541627

Il primo e il terzo lunedì del mese appuntamento con la pagina di Unità Vacanze

VIAGGIO NELLE RISERVE NATURALI CINESI (min. 15 partecipanti)

Partenza da ROMA il 4 luglio

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio: 22 giorni (19 notti)

Itinerario: Italia/Pechino - Xian - Chengdu - Wulong - Chengdu - Juizhaiguo - Chengdu - Guiyang - Hua Guo Shung - Guiyang - Shanghai - Pechino/Italia

Quota di partecipazione L. 3.980.000
Supplemento camera singola L. 498.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la pensione completa, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 3 stelle nelle principali città, la sistemazione in guest house nelle località minori, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida nazionale cinese.

GIORDANIA, LA STORIA, L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA (min. 15 partecipanti)

Partenza da ROMA il 9 luglio e il 1° ottobre

Trasporto con volo di linea - Durata del viaggio: 11 giorni (10 notti)

Itinerario: Italia/Amman - Mar Morto - Amman - Jerash - Pella - Ajlun - Castelli del deserto - Umm el Jimal - Via del Re - Petra - Siq Ti Barid - Aqaba - Wadi Rum - Aqaba - Amman/Italia

Quota di partecipazione L. 2.070.000 - Riduzione partenza 30 settembre L. 50.000
Supplemento partenza da Milano L. 200.000 - Supplemento camera singola L. 360.000

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, il pernottamento a Petra, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e la guida locale giordana.

Assemblea di bilancio CONAD: un aumento dell'11%

Un anno di crescita un'identità più forte

Il 1991 è stato per il Conad un anno estremamente positivo. Il giro d'affari consorziato è aumentato dell'11%, arrivando a 2.348 miliardi. È inoltre cresciuto il giro d'affari delle cooperative (+12,8%) con 3.410 miliardi, del dettaglio (+12%) con 9.740 miliardi. Ma il buon andamento del 1991 è evidenziato anche dal proseguimento della strategia di snellimento e razionalizzazione della rete associativa e dal miglioramento dei servizi distribuiti.

È in questo quadro strategico che è continuata la politica di accorpamento dei gruppi associati al consorzio, rimpuntati da 38 a 32, mentre sono stati realizzati investimenti per 289 miliardi sulla rete di vendita che è cresciuta di oltre 62 mila metri quadrati. Oggi Conad vuole dire 7.099 punti vendita (erano 7.767 nel 1990) la cui superficie totale sfiora il milione di metri quadrati.

«Sicuramente il 1991 ha rappresentato per la nostra azienda e per tutto il sistema, un anno di crescita», afferma l'amministratore delegato Camillo De Berardinis «mentre proseguono i processi di razionalizzazione e di aumento di efficienza in quest'ottica entra anche il nostro crescente impegno per consolidare la politica di canale che abbiamo adottato, al fine di conferire ai tre marchi del Consorzio - Pianeta per gli Ipermercati, Conad per i Supermercati e Margherita per i negozi di prossimità - un'identità sempre più

forte e riconoscibile per far sì che, al di là delle differenze di insegna e dimensione il cliente ritrovi sempre e con la stessa intensità un fattore comune a tutto il gruppo Conad: la qualità del servizio che ci ha contraddistinto in questi trent'anni di attività».

Il settore distributivo sta subendo una notevole evoluzione a livello europeo e le conseguenze si faranno sentire anche sul mercato interno. È in questo quadro che prosegue la strategia di riorganizzazione del gruppo per poter affrontare la competizione con i grandi gruppi stranieri, ma soprattutto quella con le insegne nazionali. In sostanza si tratta di continuare nella politica di selezione della base sociale e di razionalizzazione della rete per canali (Margherita, Conad, Pianeta), al fine di creare una forte coerenza tra insegne e tipologia di punto vendita. Definire un nuovo assetto organizzativo significa, pur salvaguardando la natura e i valori cooperativi, passare da una fase di «occupazione del territorio» ad una fase di «presidio di mercato». Si tratta quindi di superare definitivamente la logica grossista (creando un legame sempre più stretto tra centrale, cooperative e punti vendita), orientarsi al sell out, ponendo un'attenzione prioritaria alla rete di vendita e alla sua competitività.

Sicuramente però in Italia una politica di sviluppo presenta notevoli difficoltà per la forte disomogeneità del mer-

cato. In molte aree, soprattutto al Nord, la competizione è ormai a livello del resto d'Europa, mentre in altre esiste lo spazio per un rapido ammodernamento del settore. A ciò si aggiunge una «difficoltà» tutta interna al gruppo nel rapporto tra quelle cooperative che già da tempo hanno definito i propri obiettivi di sviluppo, investendo nella realizzazione di rete moderna e quelle maggiormente legate ad una logica di sviluppo tradizionale o, comunque, costrette dalle situazioni di mercato o dalla loro situazione organizzativa, a perseguire uno sviluppo limitato.

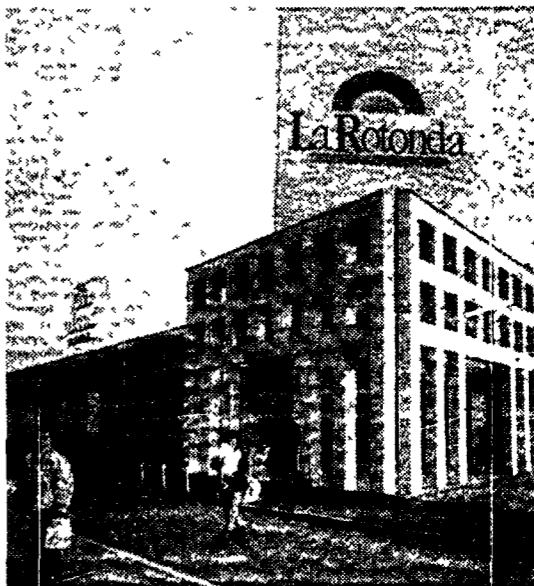
«Dobbiamo quindi proseguire», afferma De Berardinis «nei processi di concentrazione e integrazione, salvaguardando le varie realtà territoriali». Il risultato di questi processi non è solo quello di ottenere una maggiore forza contrattuale nei confronti dei fornitori, ma soprattutto quello di definire una strategia di sviluppo comune che individui gli ambiti territoriali sui quali puntare, le tipologie, i canali e le modalità di intervento. Si tratta quindi di operare affinché alla concentrazione/integrazione si realizzi, in parallelo, una integrazione sempre più stretta fra la rete di vendita, centri di distribuzione e centrale, in modo da passare da un'organizzazione territoriale ad un'organizzazione funzionale, superando l'attuale situazione che potremmo definire una sommatoria di strategie locali, che ha consentito di ottenere significativi risultati, ma non sempre in sintonia fra loro e non sempre riconducibili ad un disegno imprenditoriale coerente».

In definitiva la soluzione diventa la creazione di forti poli interregionali che, con la realizzazione di servizi comuni, la gestione ottimale della rete di vendita e logistica siano in grado di arrivare ad una integrazione sempre più stretta e se è opportuno, ad una vera e propria fusione. È in questo quadro che il gruppo ha proceduto, per esempio, all'unificazione fra Conad Sardegna e Ceda di Cecina. Da questa fusione è nata una cooperativa, Conad Tirreno, più forte e maggiormente competitiva, in grado di sfruttare - soprattutto in Sardegna - tutte le potenzialità di quel mercato che ha permesso, dopo un solo anno di lavoro, l'acquisizione del gruppo Danesi Market nel Gaglianico di un ex Veg nel Sassarese. È stato poi avviato il progetto Etruria-Lazio che prevede l'integrazione di quattro cooperative (Perugia, Siena, Civitavecchia e Roma) che consentirà di dar vita nel centro Italia, nell'arco di alcuni anni, ad una delle maggiori imprese del sistema Conad. Questo progetto permetterà di unificare una serie di servizi costituendo un'apposita società, migliorare la gestione, costituire una società per la realizzazione e la gestione dei centri commerciali creando così un gruppo «forte» con maggiore peso contrattuale nei confronti dei fornitori e una più evidente competitività sul mercato.

Per quanto riguarda altre situazioni c'è da segnalare in Sicilia lo scorporo di Unico Catania che ha portato alla fusione con la cooperativa Mercuro di Modica e alla nascita, proprio in questi giorni di Conad Sicilia che rappresenta sicuramente un salto di qualità nella presenza del gruppo in una regione che ha una realtà di mercato complessa, ma con parecchie prospettive.

«Presidiare il territorio», significa dunque creare poli forti, razionalizzando la rete distributiva e dando maggiore peso contrattuale a tutto il sistema. Ma significa anche, soprattutto sul fronte dei servizi, passare, come ha affermato l'amministratore De Berardinis, «da una gestione di magazzino a una funzionalità della rete distributiva. Il nostro compito non è soltanto fare da intermediari tra l'industria di produzione e i nostri associati ai quali vendiamo prodotti, ma di porci, nei confronti della nostra base associativa, come consulenti d'impresa, in grado di fornire suggerimenti nella scelta delle proposte e dei servizi da offrire al consumatore».

Nella strategia di sviluppo Conad un ruolo importante riguarda la sperimentazione di nuove formule distributive e gestionali. Ciò significa mantenere una forte attenzione all'evoluzione dei gusti e delle aspettative dei consumatori adeguando costantemente la propria presenza sul mercato. In questo senso si è rivelata giusta la «scelta della multicanalità». È una scelta che richiede forti investimenti ma i risul-



tati arrivati dai canali Margherita, Conad e Pianeta hanno pienamente soddisfatto le attese.

Sul piano commerciale si è registrata una differenziazione. L'attività diretta è diminuita di circa 14,5 miliardi a vantaggio di quella indiretta che ha subito un rilevante aumento 243 miliardi, pari al +14%. Questo fenomeno di travaso è destinato a proseguire in tutti quei casi in cui contribuirà al miglioramento dell'efficienza del gruppo nel rapporto con i fornitori e nei costi di intermediazione e per quei settori merceologici in cui non è strategico un coinvolgimento più forte della struttura consorziale. Il coinvolgimento è invece determinante per la gestione del prodotto a marchio e del marchio Natura (185 miliardi di giro d'affari nel 1991 con un incremento del 6,5%). Infatti sul distributore pesa sempre più quella funzione «di garanzia» che, fino a qualche anno fa, era tipica dell'industria. «Se questa è la ten-

denza - afferma De Berardinis - abbiamo la necessità di lavorare in modo sempre più preciso e coerente i parametri di riferimento sui quali realizzare il nostro prodotto distributivo a livello di servizio, politica di prezzo, comunicazione e di tutti gli altri requisiti che il consumatore richiede».

Elemento decisivo nella ricerca di competitività e nella definizione di una logica di sviluppo, è la politica della alleanza. «In questo senso», afferma De Berardinis «a livello europeo vogliamo proseguire l'esperienza Cem perché riteniamo che rappresenti uno strumento molto valido per creare importanti sinergie e migliorare le condizioni commerciali. Per quanto riguarda l'Italia esiste la necessità di perseguire, a fronte di una distribuzione organizzata in modo ancora troppo frammentata, una politica di concentrazione. Il nostro obiettivo sarà quello di cercare nuove forme di collaborazione in particolare con le altre organizzazioni della distribuzione associata, non solamente per mantenere i buoni rapporti sinora avuti, ma per arrivare a vere e proprie forme di collaborazione ed integrazione. Prioritariamente la nostra attenzione è rivolta alle organizzazioni della cooperazione tra dettaglianti, con le quali abbiamo maggiore affinità, nel quadro del nuovo rapporto di collaborazione che si è sviluppato tra centrali cooperative e che ci auguriamo possa sfociare in un patto federativo. Inoltre continueremo a lavorare, all'interno della Lega, per portare avanti il confronto e ampliare la collaborazione con la Coop».

La genuinità, la qualità e le garanzie del marchio

Punti di forza dei prodotti a marchio Conad sono la qualità e l'affidabilità. Per offrire le massime garanzie al consumatore, i servizi specializzati dell'organizzazione Conad dedicano studi, analisi e mezzi particolarmente importanti ai numerosi prodotti a marchio (oltre 400 nelle diverse linee merceologiche).

Le garanzie di affidabilità e genuinità - in particolare per i prodotti del settore alimentare - sono fornite da leboratori che compiono verifiche sistematiche a campione direttamente nei punti di vendita. Frequenti e numerosi sono i controlli che interessano tutte le merceologie. Ma ancor prima di questi interventi, la qualità dei prodotti a marchio è garantita alla fonte, da tutti i fornitori di materie prime e lavorate, i quali devono certificare - sulla base di precise schede tecniche di analisi - che il prodotto fornito a Conad corrisponde agli standard qualitativi richiesti.

Fincomma, la struttura di servizio per la distribuzione associata

Sempre più il futuro della distribuzione è legato alla finanza e alla crescita di tecnologia evoluta e personalizzata. Il sistema Conad ha realizzato una rete di servizi altamente specializzati con standard avanzati in tutti settori professionali, rendendo omogenea e razionale un'organizzazione di imprese diverse per canali di distribuzione e per caratteristiche geografiche.

Fincomma è la struttura di servizio per la distribuzione associata. Controlla e coordina tutte le società finanziarie e di servizio del gruppo Conad e di altri sistemi distributivi aderenti all'Associazione nazionale cooperative dettaglianti. Scopo della società è interpretare i bisogni di tutta l'organizzazione, in particolare di sviluppo e investimenti, tradurli in progetti e realizzarli in accordo con le linee generali del sistema. La sua attività, svolta attraverso otto società, copre i campi della finanza, degli investimenti, della tecnologia avanzata, dello sviluppo della rete di vendita, del management e della formazione.

Nel settore finanza è un supporto importante per la progettazione finanziaria e per il finanziamento della rete di vendita. Svolge una funzione determinante nella gestione del flusso di tesoreria del sistema attraverso compensazioni finanziarie che evitano le perdite di valuta e combinano eccedenze e bisogni dei diversi soggetti dell'organizzazione.

L'intervento di Fincomma nell'area dello sviluppo ha l'obiettivo di creare modelli ed organizzazioni evolute per la progettazione e la realizzazione delle strutture distributive, di progettare e diffondere le immagini di canale, di selezionare e gestire i fornitori di attrezzature e impianti e di mantenere un elevato aggiornamento tecnologico.

Nel settore delle tecnologie, Fincomma si occupa di elaborare strategie di informatizzazione omogenea del sistema. Ne coordina la realizzazione e il decentramento. Studia, sperimenta e diffonde progetti di razionalizzazione della logistica, nell'acquisizione e distribuzione del prodotto commerciale.

Altro settore importante è quello della formazione dove si realizzano analisi organizzative per le aziende del sistema. Vengono inoltre curati progetti di formazione e di sviluppo manageriale e di sviluppo delle risorse umane attraverso l'impianto di adeguati sistemi gestionali.

Nell'area degli investimenti, infine, Fincomma si occupa di collocare gli investimenti del sistema per sostenere lo sviluppo della progettazione nella rete, il collegamento e la collaborazione con gli investitori istituzionali per favorire l'apporto di capitali nel sistema.

Programmi di sviluppo, investimenti, distribuzione

I programmi di sviluppo di Conad sono caratterizzati da piani di investimento, nel 1992, nella rete distributiva per 280 miliardi.

Nel canale Margherita si prevede, dopo i successi registrati nel 1990 e nel 1991, di superare entro il 1992 la quota di 1.500 punti vendita.

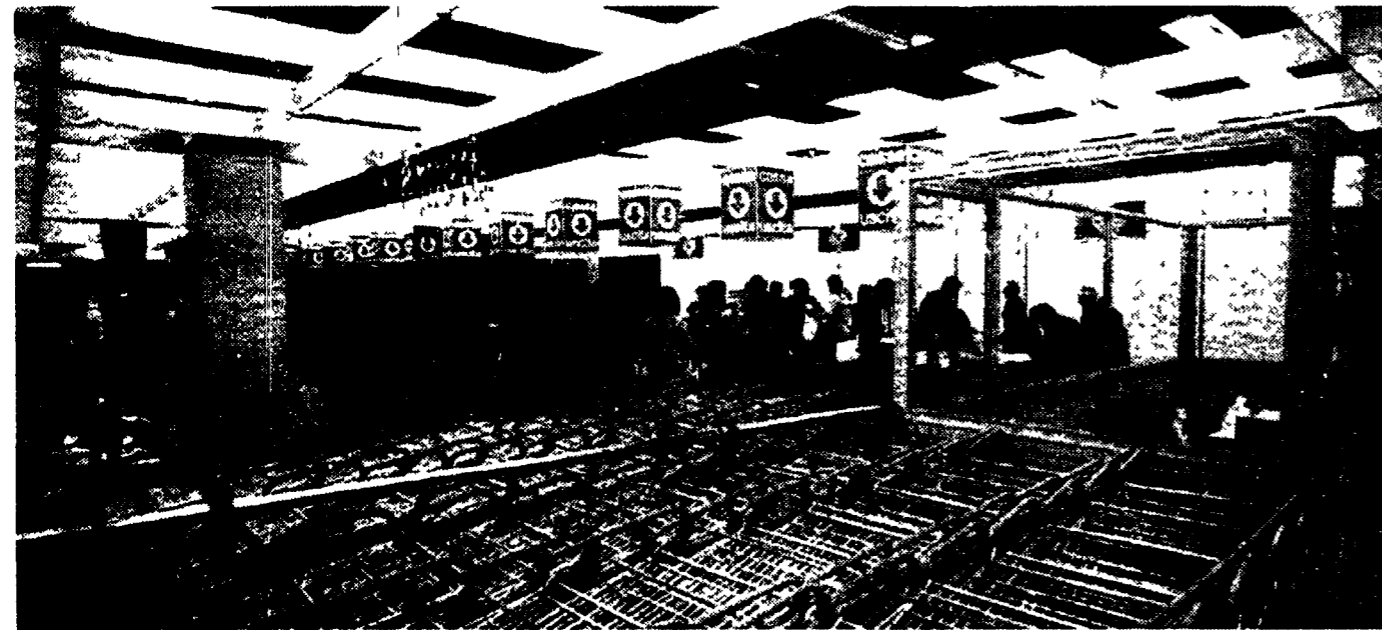
Nel canale Pianeta, dopo l'apertura degli Ipermercati di Modena e Roma, è prevista l'apertura, nei prossimi anni, di altri 12 Ipermercati in varie province italiane.

Inoltre, Conad ha sottoscritto convenzioni con le maggiori società petrolifere per l'apertura del «convenience store», negozi di comodità con orario prolungato, particolarmente adatti alla spesa di emergenza, che saranno localizzati presso le aree di servizio dei distributori di benzina. La loro ubicazione è prevista prevalentemente in prossimità delle grandi aree metropolitane.



Il Consorzio festeggia trent'anni di attività ai vertici del settore

Una presenza attiva in ambito sociale



Trent'anni di attività nel settore della distribuzione hanno fatto del Conad un protagonista dello sviluppo sociale ed economico del nostro paese. È per questo motivo che un'attenzione particolare è stata rivolta alle iniziative organizzate per festeggiare il trentennale. In particolare il consorzio ha voluto, ancora una volta, rafforzare i legami con il proprio pubblico attraverso una presenza attiva in ambito sociale.

Insieme all'Organizzazione «Reggio Terzo Mondo» - un'associazione di volontariato che si occupa di educazione ed assistenza sanitaria nei paesi del Terzo mondo - il Conad ha sviluppato il progetto di ristrutturazione dell'ospedale di Ampasmanjeva in Madagascar. Con questo intervento si potrà così salvare una struttura sanitaria, che altrimenti rischiava la chiusura, in una regione vasta e desolata che non presenta altri punti di assistenza. Un'altra iniziativa è stata intrapresa insieme al Wwf per salvaguardare zone naturali ancora incontaminate e da continuare a proteggere.

È nato così il progetto «Conosci la natura» che prevede, oltre al contributo per la tutela di oasi protette, un'intensa opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui proble-

mi ambientali. Ciò avverrà con una vasta serie di iniziative che coinvolgeranno i bambini nelle scuole per arrivare fino agli adulti contattati nei vari punti vendita.

L'impegno del Conad nel sociale è il naturale sviluppo del lavoro e dell'impegno che il Consorzio ha sempre avuto per garantire ai consumatori prodotti sani e sicuri. In questo il Conad è stato sicuramente il precursore tra le organizzazioni distributive inventando, sei anni fa, il progetto «Natura». Con questo marchio il Conad ha voluto soddisfare la richiesta di una maggiore protezione - in termini di controllo - sui prodotti e sulle tecniche di produzione nei comparti dell'ortofrutta e delle carni.

Il controllo, la protezione e la verifica dell'esistenza dei requisiti di naturalità sono certificati attraverso accurate procedure di selezione e garanzia in tutte le fasi della produzione e della commercializzazione.

Attraverso queste procedure di controllo è inoltre possibile garantire anche le caratteristiche organolettiche dei prodotti, il gusto, il profumo, la tenerezza e il colore. Il marchio «Natura» garantisce solo dunque prodotti buoni ma soprattutto sani. Ogni giorno oltre

due milioni di consumatori si servono nei negozi Conad trent'anni di attività - il Conad è nato nel 1962 - il Consorzio Dettaglianti ha costantemente migliorato e ampliato la propria rete giungendo ai primi posti tra le aziende di distribuzione. Oggi il Conad si presenta come una struttura estremamente articolata di attività commerciali e di marketing. Tre sono i livelli di impresa imprenditoriali associati (dettaglianti e titolari di esercizi commerciali), cooperative (grandi centri di acquisto e distribuzione operanti in tutta Italia) e il consorzio nazionale.

In questo tipo di struttura ogni impresa ha completa autonomia di gestione operando, però, in modo integrato nei programmi di sviluppo e nelle strategie generali. Le cooperative associate sono 32. Tra queste, le prime 15 costituiscono la struttura portante dell'organizzazione e realizzano il 90% delle vendite. Da queste cooperative i punti di vendita associati ricevono un rifornimento completo di prodotti industriali e freschi, servizi specializzati per la ristrutturazione, la promozione, il rinnovamento e il controllo di gestione.

Per mantenersi ai vertici del

settore è necessario migliorare continuamente la propria struttura distributiva, ma soprattutto è indispensabile dare risposte adeguate e diversificate alle varie esigenze che i consumatori pongono. È necessario conoscere le abitudini e le esigenze dei consumatori. La grande rete distributiva può garantire determinati standard ampi assortimenti, qualità e freschezza dei prodotti, comoda reperibilità, prezzi giusti, cordialità.

Partendo da questi presupposti (in sostanza mantenere il tradizionale rapporto negoziante-cliente anche nei centri di grande e media superficie) il Conad ha riorganizzato la rete di vendita su tre canali con tre diversi marchi Margherita, per i negozi di prossimità; Conad, per i supermercati e Ipermercati; e Pianeta per gli Ipermercati. La rete Margherita è la dimostrazione che «piccolo è bello». Progettata per mantenere la linea del negozio classico, è stata accolta dai consumatori non solo come il comodo negozio sotto casa, ma anche come il punto d'acquisto ideale per assortimento, efficienza e qualità di servizio. Oggi sono oltre mille i punti vendita del canale Margherita. Con una metratura che vana

dai 70 ai 200 mq, una gestione spesso familiare assistita tecnicamente e commercialmente dal Conad, si inserisce agevolmente nel tessuto urbano ed è in grado anche di fornire servizi aggiuntivi e «personalizzati» come la spesa a domicilio.

Il canale Conad comprende supermercati, supermercati e integrati. Il punto di vendita di questo canale svolge una funzione commerciale di vicinato e ha un assortimento merceologico completo per la spesa settimanale. Può essere solo alimentare o integrato. In uno spazio originale e con un lay out espositivo molto gradevole, è creata una gradevole «piazza» dove il consumatore ritrova la genuinità, la freschezza e la socialità dei mercati tradizionali.

Pianeta è la più recente proposta commerciale del Conad. Si tratta di Ipermercati dove è possibile trovare tutti i prodotti per l'autosufficienza. Gli Ipermercati sono la formula più evoluta della grande distribuzione organizzata e questa scelta permette al Conad (che ha in programma l'apertura di 12 Ipermercati) di aumentare la quota mercato, di migliorare la qualità dell'intera organizzazione e di aumentare l'assortimento in tutte le linee merceologiche.

La Volkswagen per le prove sulla sicurezza distrugge tutti i giorni quattro auto sulla pista di Ehra-Lessien

Si può anche uscire indenni da un'automobile distrutta in uno scontro frontale alla velocità di 80 km l'ora

L'air bag più le cinture «salva vita numero uno»

Una Golf va a sbattere alla velocità di 80 km l'ora contro una Passat ferma e la fa volare ad una decina di metri. Distrutte le auto, ma illesi gli occupanti (manichini, naturalmente). E' successo ad Ehra-Lessien, durante le prove di crash della Volkswagen, che può quindi giustamente sostenere che air bag più cinture sono il «salva vita numero uno». Allo studio nuove pedaliere per evitare ferite alle gambe.



FERNANDO STRAMBACI

WOLFSBURG. Woflhard Albers, responsabile delle ricerche Volkswagen sulla sicurezza delle auto, e i suoi colleghi che per circa quattro ore hanno tenuto banco di fronte ad una platea di un'ottantina di giornalisti specializzati di nove Paesi, non hanno saputo, o voluto, quantificare quanto il primo gruppo automobilistico europeo spenda nelle ricerche sulla sicurezza. Deve comunque trattarsi di una cifra imponente, se è vero che sulla pista Volkswagen di Ehra-Lessien tutti i giorni quattro auto vengono sfasciate, allo scopo di stabilire che cosa succede quando due auto si scontrano o quando un veicolo finisce fuori strada o contro un ostacolo fisso e, soprattutto, al fine di capire che cosa succede ai passeggeri. A calcolare soltanto il costo delle vetture si superano largamente i dieci miliardi, per non dire dei costi dei manichini irti di apparati elettronici, delle spese di laboratorio, delle retribuzioni dei tecnici e del personale addetto alle prove.

Quel che è certo è che si tratta di miliardi ben spesi se, sommandoli a quelli investiti dalle altre Case automobilistiche, hanno fatto sì che - per limitarci alla Germania federale - pur in presenza di un fortissimo incremento del parco circolante e dei chilometri percorsi, il numero dei morti in incidenti stradali è passato dalle 20 mila unità del 1953 alle 8 mila del 1989, con una diminuzione del 140 per cento.

Questo risultato è stato ottenuto in vari modi: con le carrozzerie ed i telai ad assorbimento d'urto, con i piantoni telescopici dello sterzo, con i sedili denominati «antisubmarining», con le imbottiture protettive nell'abitacolo, con i sistemi frenanti più efficienti tanto più se muniti di ABS, con i serbatoi carburante collocati in luogo protetto e, soprattutto, con l'adozione delle cinture di sicurezza. Ma 8 mila morti sono ancora tanti ed è per questo che la ricerca continua e che a Ehra-Lessien continuano a sfasciare macchine.

Alla Volkswagen sono convinti che, oggi, il «salva vita numero uno» è rappresentato dall'accoppiata cinture di sicurezza-air bag (cuscinetto d'aria) e ne hanno dato alla stampa una convincente dimostrazione, mandando a sbattere una Golf, lanciata agli 80 orari, contro una Passat Station Wagon ferma sulla pista di Ehra-

Lessien con il cambio in folle e il freno a mano tirato.

L'urto, accompagnato da un boato spaventoso, ha fatto volare la Passat ad una decina di metri di distanza, la parte anteriore delle due vetture (era stato meticolosamente calcolato che la sovrapposizione dei due frontalini fosse soltanto del 60 per cento, come di regola avviene negli incidenti veri) è andata completamente distrutta, ma l'abitacolo è rimasto praticamente intatto. Aperte con facilità le portiere, si è potuto constatare che i due «adulti» (due manichini, naturalmente) seduti ai posti anteriori della Passat, grazie alle cinture di sicurezza e grazie all'entrata in funzione dell'air bag, erano usciti praticamente indenni dall'incidente, così come il «bambino», ancorato nel suo speciale seggiolino sul sedile posteriore. Pure i due manichini a bordo della Golf, anche se la vettura era da buttare, non avevano riportato danni, salvo segni di qualche abrasione alle «gambe».

Su questo particolare - nel dibattito che è seguito alla prima prova di crash, che è stata poi replicata con analoghi risultati con due Transporter, a riprova dell'attenzione che la Volkswagen dedica anche ai veicoli commerciali - si è soffermato il professor H. Zwiip, primario della clinica di chirurgia traumatologica di Hannover. Zwiip ha rilevato come nell'80 per cento dei feriti in incidenti stradali si riscontrano oggi lesioni alle estremità, prevalentemente provocate dall'urto contro le pedaliere, rimaste praticamente immutate dalla nascita delle prime automobili. Conseguente la proposta, alla quale stanno già lavorando i tecnici della Volkswagen, di un diverso disegno dei pedali della frizione, del freno e dell'acceleratore. Si realizzerà così un altro passo avanti nella sicurezza delle automobili, mentre i ricercatori stanno lavorando ad una migliore protezione dagli urti laterali, ritenendo ancora insufficienti le garanzie offerte oggi dai sistemi di rinforzo delle portiere.

La soluzione a quest'ultimo problema potrebbe essere offerta da air bag laterali, ma sono di difficile collocazione. Per intanto, dall'autunno, la Volkswagen offrirà (al prezzo di circa 1 milione di lire) l'air bag collocato nel volante delle Golf, delle Passat e delle Vento. Sempre che da noi non sorgano problemi di omologazione.

Francia: domenica autostrade a orario

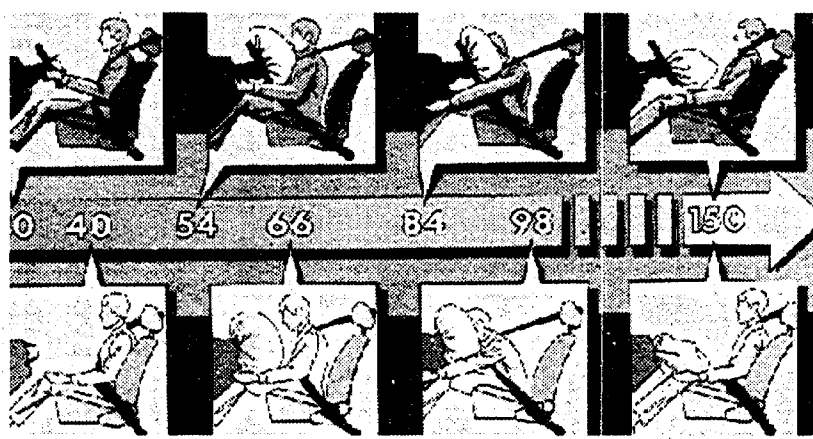
GIANCARLO LORA

NIZZA. La Francia sta spendendo parecchie energie nel tentativo di minimizzare i rischi derivanti dal traffico veicolare. L'ultima novità riguarda le tariffe autostradali «differenziate» durante i ritorni nelle grandi città a fine week-end.

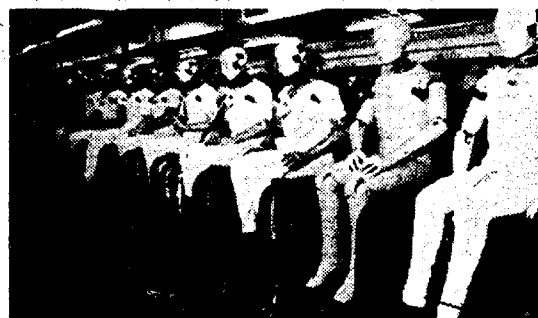
Costatato che gli inviti a scegliere percorsi alternativi non hanno sortito l'effetto sperato, i responsabili della Sanef - la «società autostrade» francese - ha messo a punto un sistema di prezzi differenziali dei pedaggi a seconda dell'orario di ingresso in autostrada. La sperimentazione si applica la domenica sulle autostrade del Nord. Ma già si pensa di estenderla a tutto il territorio.

Si è suddivisa la giornata in fasce orarie alle quali corrispondono diverse tariffe: verde, a minor costo, dalle 14,30 alle 16,30; rossa, la più cara, tra le 16,30 e le 20,30; e normale negli altri orari. Un esempio: il tratto autostradale tra Lilla e Parigi costerà 52 franchi a tariffa normale, 65 franchi nelle ore «rosse» e 39 in quelle «verdi».

In questo modo, dicono alla Sanef, si dovrebbero ottenere diversi scopi: evitare gli ingorghi nelle ore di punta del «controcaso», l'inquinamento causato dai gas di scarico delle vetture in coda, ridurre di molto i consumi di carburante.



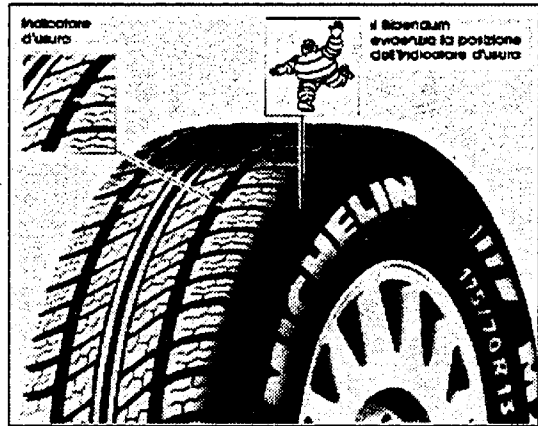
Il disegno in alto indica in millisecondi le fasi di funzionamento dell'air bag dopo un urto a 56 km/h. Nelle foto accanto: una Vento dopo un «frontale» a 80 orari e una panoramica sui manichini utilizzati nelle prove di crash



Il legislatore europeo si è più volte pronunciato in materia di sicurezza automobilistica. Una norma comunitaria alla quale l'automobilista fa troppo poco caso riguarda l'altezza dei battistrada dei pneumatici. La Cee ha stabilito con la direttiva 89/459 - divenuta effettiva l'1 gennaio di quest'anno - fra l'altro, il divieto «per tutti i veicoli fino a 3,5 tonnellate di peso totale» a circolare con pneumatici la cui «profondità di scultura» sia inferiore a 1,6 millimetri. È ampiamente provato, infatti, che al di sotto di tale misura le gomme usurate costituiscono un notevole pericolo, incidendo sulla stabilità e la manovrabilità della vettura.

Pur facilitare il controllo dello stato di usura dei pneumatici, la Michelin ha dotato tutti i suoi modelli per autovettura di «indicatori d'usura» che affiorano quando il limite prescritto è stato raggiunto, ricordando all'utente che è il momento di provvedere alla sostituzione delle gomme. Si tratta di tasselli inseriti nelle scanalature direzionali del pneumatico, facilmente individuabili grazie al «Bibendum» (il famoso omino Michelin) - disegnato sulla «spalla» del pneumatico.

«Bibendum» ti dice: cambia le gomme



Ondata di novità GM: gamma Astra a tre volumi e un superpotente coupé sovralimentato

Con la Calibra Opel mette il turbo

Sventagliata di nuovi modelli in casa Opel/GM. In arrivo una nuova gamma Astra a tre volumi, prevista con otto motorizzazioni «ecologiche» e quattro livelli di allestimento. Ma la novità più interessante è la Calibra Turbo 4x4. Prestazioni, tenuta di strada e sicurezza eccellenti. Esclusivo il cambio a sei marce, che però in Italia significa «sovratassa fuoristrada» da aggiungere al prezzo di lire 42.488.000 lire.

DAL NOSTRO INVIATO ROSSELLA DALLÒ

FRANCOFORTE. Forte del successo che nel giro di sette anni l'ha portata da 1.202.300 vetture vendute in Europa nel 1985 al milione e 559.800 consegnate del 1991, la Opel/GM ha intensificato il suo programma di sviluppo prodotti e ora presenta in un botto solo un ventaglio di novità in vari settori, che in parte raggiungono l'Italia già nei prossimi giorni.

Il mercato italiano, infatti, è particolarmente tenuto in considerazione dalla Casa tedesca grazie al notevole tasso di incremento delle vendite registrato da GM Italia che ha raddoppiato le immatricolazioni dal 1985 al 1991, e che in questi ultimi tempi registra continui record mensili: sono infatti 50.504 le Opel immatricolate nel primo quadrimestre di quest'anno, ovvero già oltre la metà dell'intero volume di vendite (100.198 unità) del 1991.

Le novità spaziano dalla sportivissima coupé Calibra Turbo 4x4 (prima vettura a benzina del marchio tedesco con motore sovralimentato) ad una intera gamma Astra 3 volumi 4 porte, otto motorizza-

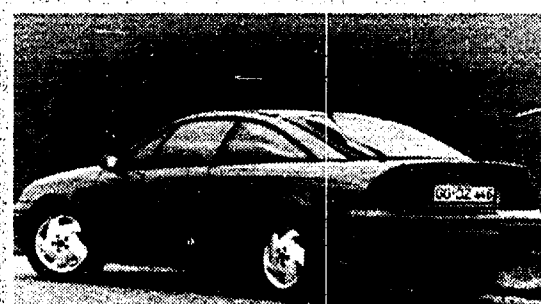
zioni benzina e turbodiesel catalizzate, 4 livelli di allestimento, prezzi a partire da 18.791.000 (ve ne parleremo più diffusamente nella prossima pagina); e infine al fuoristrada Monterey, passo corto e passo lungo.

Le prime saranno subito disponibili anche da noi, mentre per il fuoristrada - che è motorizzato con un V6 24 valvole a benzina di 3,2 litri e con un quattro cilindri turbodiesel con intercooler di 3,1 litri - si parla del 1993 nella speranza che l'attuale regime fiscale (Iva al 38%) sia armonizzato con le più miti normative vigenti negli altri Paesi della Comunità europea. In compenso, saranno importati nelle prossime settimane i fuoristrada Frontera (i primi col marchio Opel) benzina e turbodiesel - dapprima nella versione Station Wagon - prodotti nello stabilimento IBC Vehicles di Luton, in Inghilterra.

Sicuramente il modello più interessante del nuovo lotto è

la Calibra Turbo 4x4, a trazione integrale permanente, che si affianca alla versione a due ruote motrici, in testa alla classifica dei coupé sportivi venduti in Italia.

Provata sulle strade e autostrade tedesche intorno a Francoforte, la nuova Calibra ha convinto per le sue prestazioni, per l'eccellente tenuta di strada e per il buon livello di insonorizzazione (che però potrebbe essere ancora mi-



Commerciali: al debutto la Fiat Uno Van benzina e Diesel

Dopo il nuovo Marengo e la Panda Cityvan apparsi di recente sul mercato, la Fiat propone un nuovo veicolo commerciale derivato da vettura: la Uno Van prodotta nello stabilimento di Mirafiori. Del modello d'origine conserva inalterate tutte le caratteristiche di base, e gran parte delle dotazioni di serie. Il volume di carico è di 1,2 metri cubi, il più elevato della classe 1A in cui si colloca. La portata utile è, invece, di 420 kg, ovvero 350 più il conducente. Due le versioni commercializzate: la Uno Van 1000 Fire benzina (999 cc, 45 cv, 145 km/h, consumo medio di 4,8 litri ogni 100 km) e la Uno Van 1700 Diesel 81697 cc, 58 cv, 155 km/h, 5,1 litri per 100 km (il consumo medio). La carrozzeria è quella della Uno tre porte alla quale i vetri laterali posteriori sono sostituiti da pannellature di lamiera in colore vetri o da vetri serigrafati. All'interno la parte posteriore di carico è separata con una paratia per metà in lamiera piena e superiormente in plastica. Due ganci di fissaggio, collaudati per resistere a una trazione fino a 250 kg, consentono di bloccare con sicurezza le merci. La versione benzina costa, chiavi in mano, 12.281.990 lire, 13.769.490 quella a gasolio.

Da sabato al Lingotto la 15ª edizione di Automotor

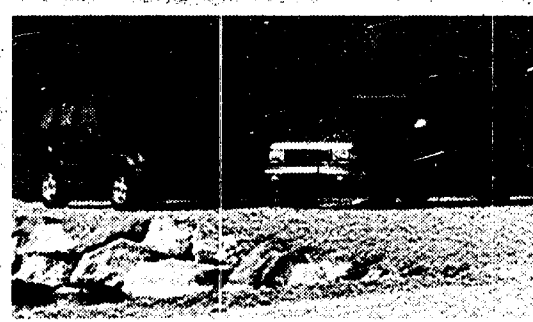
Da sabato prossimo fino a mercoledì 10 giugno si terrà a Torino, nella nuova sede del Lingotto, la quindicesima edizione di Automotor. Il Salone internazionale dei componenti, ricambi, accessori e attrezzature ausiliarie per l'autoveicolo, quest'anno vedrà una partecipazione ancora più folta: 606 espositori, di cui 90 esteri provenienti da 15 Paesi, contro i 544 della scorsa edizione. Nell'ambito del Salone sono previsti anche diversi convegni, fra i quali il 9 giugno, organizzato dall'Anfia, «Time to market» all'auditorium del Museo dell'automobile.

Smentite trattative tra Fiat e Rover

Sul numero di giugno di «Quattroruote» già in edicola da qualche giorno si parla di trattative tra Gruppo Fiat e British Aerospace per l'acquisizione della Rover. In merito una pronta nota di Rover Italia smentisce categoricamente «qualsiasi contatto concreto...».

Bmw: week end di prove con le moto fino a ottobre

Dopo aver già raggiunto Milano, Torino e Roma, la Direzione Moto della Bmw Italia prosegue il programma di incontri per presentare e far provare alla propria clientela l'intera gamma, comprese le nuove K 1100 LT e R 100R. Già 2500 appassionati hanno aderito all'iniziativa, che si protrarrà fino a tutto settembre negli week end. Per informazioni sul calendario delle prove basta rivolgersi ai concessionari ufficiali Bmw.



Qui sopra i fuoristrada Monterey, passo corto e Station Wagon, che arriveranno forse nel 1993. Disponibile subito, invece, la Calibra Turbo 4x4 (a sinistra), coupé sportivo superpotente: 204 cv, 245 km l'ora.

questo il nuovo propulsore ha subito lievi modifiche che ne hanno però aumentato notevolmente la potenza, ora di 204 cv a 5600 giri, e la coppia che ha un valore massimo di 28,5 kgm a soli 2400 giri/minuto costante fino a 4200 giri (ma già in gran parte disponibile a bassissimi regimi: 20,4 kgm a 1500 g/m).

La grande elasticità e potenza del motore 16 valvole turbocompresso si traduce in una velocità massima di 245 km l'ora (!) e in un'accelerazione da fermo ai 100 km/h in soli 6,8 secondi.

Le prestazioni eccellenti non penalizzano però, a detta della Casa, i consumi di carburante (praticamente uguali a quelli della Calibra aspirata) che si attestano su una media Cee di 11,2 km per litro di benzina «verde».

Esclusive di questa Calibra sono il cambio a sei marce - che però la sottopone alla sovrattassa per i «fuoristrada», da aggiungere alla già bella cifra di 42.488.000 lire, prezzo chiavi in mano -, e uno speciale dispositivo che disinserisce, per mezzo di una frizione idraulica automatica, la trazione permanente in frenata garantendo un'elevata stabilità e maggiore efficacia all'Abs montato di serie.

Moto. Completata con tre nuove versioni la gamma dello scooterino

Dall'Aprilia un Amico catalizzato

Tre nuove versioni dello scooter Amico 50 completano la gamma della Aprilia. Una interpretazione sportiva, una di lusso, e una con marmitta catalitica a tre vie si aggiungono alla versione base, appena presentata. Intorno ai tre milioni i prezzi, peraltro allineati alla concorrenza. Ben accessoriati, comodi e ora ancor più ecologici grazie al modello catalitico, gli scooter sono i veicoli ideali in città.

UGO DAHO

VENEZIA. Abbiamo presentato giusto un paio di settimane fa la versione aggiornata dello scooter Amico dell'Aprilia e già la Casa motociclistica veneta ci stupisce con altre tre versioni dello stesso scooter.

È chiaro che il «business» è ricco e tutti cercano di non farsi scappare l'occasione di vendere ciò che la gente chiede in questo momento.

Lo scooter sembra essere proprio la migliore soluzione per la mobilità individuale nei centri cittadini. È un tipo di veicolo usato indifferentemente dai quattordicenni e dai sessantenni, e questa polivalenza è certamente la sua migliore qualità. Tuttavia, l'accentuata segmentazione dei mercati porta a progettare anche per questi veicoli versioni che meglio si adattano alle diverse esigenze dei clienti. Nascono così le tre nuove versioni dell'Amico 50: Sport, LK, LX.

La Sport - forse per i più giovani - si presenta con un cr-



scotto avvolgente con comandi elettrici integrati, forcella idraulica a due ammortizzatori con sistema antilaffondamento, freno anteriore a disco, ruote a razze in lega leggera di colore nero. La marmitta a espansione presenta il silenziatore separato e smontabile per effettuare una pulizia periodica. Sotto la sella c'è un comodo gancio portaborsa. Due le versioni di colori policromi e vivaci per questa Sport il cui prezzo è di lire 3.190.000 chiavi in mano.

La LX - versione di lusso - si caratterizza per le stesse dotazioni estetiche ed accessoristiche della Sport, ma la marmitta è di tipo tradizionale. I colori disponibili sono il viola profondo e il verde petrolio. La LX

costa lire 3.140.000.

Infine la LK (nella foto). È la più interessante in quanto alla stessa dotazione accessoristica delle altre due versioni aggiunge la marmitta catalitica.

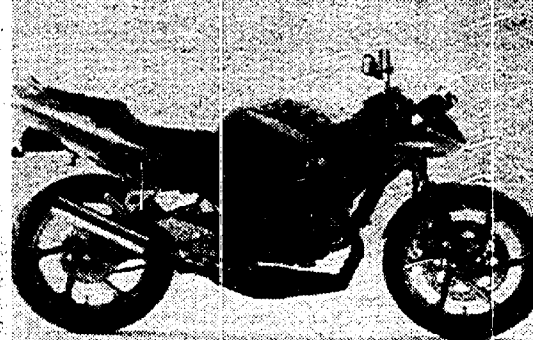
Se lo scooter è per elezione il veicolo da città, anche in virtù del suo basso tasso di inquinamento, il catalizzatore migliora ancor più questa sua positiva caratteristica. Del tipo trivalente, la catalitica della LK si avvale di un convertitore al platino/rodio a nido d'ape. Questo dispositivo catalitico è in grado di abbattere - come noto dall'esperienza automobilistica - l'85% delle emissioni nocive. E pertanto la LK è perfettamente in regola con le severe norme europee ECE 40 e ECE 47 sul controllo dei gas di scarico.

Il prezzo «promozionale» dell'Amico 50 LK, disponibile nel colore verde «Eco» metallizzato, è di lire 3.200.000.

Tuoni e fulmini per la nuova Honda 125 tutta in vista

MUGELLO. Raiden in giapponese, tuoni e fulmini la traduzione italiana. Per la nuova Honda Raiden NSR 125 F è stato scelto un nome che è un programma. Speriamo di non trovarci involontariamente coinvolti nella tempesta. Scherzi a parte, la Honda con la nuova 125 lancia un prodotto fortemente innovativo e ancora una volta senza carenatura (probabilmente seguirà più avanti una versione carenata).

L'aspetto della Raiden lascia perplessi. Si ha la sensazione che in fabbrica, ad Atessa, si siano dimenticati di montare qualche pezzo. Infatti manca, esteticamente, la carenatura o quantomeno un cupolino. Comunque, per chi ama vedere le parti essenziali della moto è una gioia, perché è tutto in mostra: dal telaio al motore, dal radiatore alla camera di espansione. Il telaio, molto interessante, è ricavato dall'as-



Fra le particolarità della nuova Honda Raiden la totale assenza di carenatura.

semblaggio, per mezzo di bulloni, di due gusci in pressofusione d'alluminio dall'insolita forma a «Z». Grazie alla tecnologia impiegata, in questo telaio non esistono saldature, col vantaggio di una maggiore robustezza senza perdere quel poco di elasticità necessaria.

Rispetto alla vecchia NSR 125 sotto state cambiate anche l'inclinazione del canotto di sterzo e l'avanzono, nonché abbassato e spostato in avanti il baricentro. Il forcellone in acciaio, montato su cuscinetti ad aghi, e la forcella Showa arricchiscono ulteriormente la parte ciclistica. Alla sospensione posteriore è stato delegato un ammortizzatore Showa regolabile sul pre-carico della molla. Notevoli i freni a disco, dei quali l'anteriore flottante è di 316 mm e servito da una pinza a doppio pistone.

Il motore della Raiden deriva direttamente da quello utilizzato nel Campionato del mondo di velocità. Profondamente modificato rispetto a quello della vecchia NSR, il nuovo propulsore offre, secondo la Casa, migliori prestazioni generali e robustezza dell'insieme. Al vertice della tecnica «due-temperistica», la Raiden ha il cilindro trattato al «Nickasil» cinque luci di travaso e una di scarico, testata con ampi passaggi per il liquido di raffreddamento, ammissione lamellare, bilanciere delle vibrazioni primarie e valvola elettronica sullo scarico.

Per il cambio a sei rapporti è stata scelta la soluzione ad ingranaggi con denti diritti che assorbe meno potenza e diminuisce le spinte laterali sui cuscinetti.

Il tema della sicurezza è ben presente nella Raiden. Ne è testimone il dispositivo che impedisce l'avviamento della moto con una marcia inserita o col cavalletto abbassato. Analoga cura si è posta nella progettazione del faro per una migliore visibilità notturna.

Infine, il prezzo è decisamente concorrenziale: lire 5.585.000 franco concessionario.

TOTOCALCIO

X ANCONA-COSENZA	0-0
1 CASERTANA-TARANTO	3-0
X CESENA-LUCCHESI	1-1
1 LECCE-AVELLINO	3-1
X MODENA-PADOVA	1-1
1 PALERMO-REGGIANA	1-0
X PESCARA-UDINESE	2-2
X PIACENZA-BRESCIA	1-1
X PISA-MESSINA	0-0
1 VENEZIA-BOLOGNA	1-0
X BARLETTA-PERUGIA	1-1
X MONTEVARCHI-RIMINI	0-0
X JUVESTABIA-POTENZA	0-0

MONTEPREMI Lire 14 941 945 542
 QUOTE Ai 5 777 +13- Lire 1 290 200
 Ai 72 689 +12- Lire 101 900

SPORT

L'Unità

Serie B
 Pescara e Brescia
 promosse in serie A
 Ancona in attesa

A PAGINA 24

La tournée americana degli azzurri inizia con un modesto pari Sotto la pioggia niente

ITALIA-PORTOGALLO 0-0

ITALIA Zenga 7, Mannini 6, Maldini 6, Fusi 6 (75 Galla sv), Costacurta 6 5, Baretti 6 5, Bianchi 5 5 (80 Signori sv), Donadoni 6 5, Vialli 6 5, Baggio 5 (70 Casiraghi sv) Di Chiara 5 5 (34 Lombardo 6).
 PORTOGALLO Baia 6, Fernando 5 5 (38 Samuel 6), P. Madeira 6 5, Leal 6, Pinto 6, Figo 5 5, Rui Felipe 6, Paneira 5 (46 Magalhães 5 5), Cadete 6 (80 Domingos sv), Peixe 6 5 (80 Semedo sv), Joao Pinto 6.
 ARBITRO Dominguez (Usa) 3
 NOTE Angoli 2-1 per l'Italia giornata fredda, pioggia battente per tutta la partita. Ammoniti Fusi, Pinto, Costacurta, Donadoni. Espulsi all'83 Donadoni per doppia ammonizione, all'84 Leal per scorrettezze. Spettatori 40mila circa.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

NEW HAVEN Chissà se gli americani si sono divertiti, noi sicuramente no, ma la colpa è di tutti e di nessuno in quel povero campo trasformato in una palude che da queste parti avrà ricordato il Mekong. Zero a zero fra Italia e Portogallo, proprio il risultato che negli States odiavo con tutto il cuore, il verdetto più temuto da chi si è battuto in questi anni per un Mondiale '94 con le porte più larghe o altre diavole del genere. Qui vogliono lo spettacolo, ieri è andato in onda tutto il contrario in fondo, una dimostrazione di come non si dovrebbe giocare a «Usa 94» per non rischiare un fiasco colossale. Gara sotto un'autentica bufera di pioggia, il campo è tutto una pozzanghera, sugli spalti del decrepito Yale Bowl è arrivata lo stesso un mucchio di gente, quasi tutta italiana, che si difende dalla tormenta con gli ombrelli e con divise invernali. Tanto entusiasmo per nulla. Italia e Portogallo fanno il possibile sotto il diluvio, ma è l'impostazione delle due squadre (si gioca esclusivamente a zona) che, come ampiamente previsto, finisce per creare un reciproco annullamento di forze. I portoghesi sono formazione giovanissima, età media 23 anni, i ragazzi sono quasi tutti quelli che hanno vinto i Mondiali Under 20 due volte di seguito, nell'89 e nel 91, con lo stesso allenatore ora promosso alla prima squadra, Queiroz. Giocano con disinvoltura fino alla trequarta, con meccanismi di manovra molto buoni, però sono anche un bel po' inconcludenti in attacco. dove Cadete

media una serie di calciatori e Joao Pinto e Figo non si inseriscono mai tempestivamente per la battuta decisiva. L'Italia compensa la peggiore organizzazione di gioco con l'esperienza della retroguardia e tutto sommato si fa preferire nel primo tempo. Gli azzurri infatti arrivano alla conclusione con Mannini (5') che di testa sbaglia la mira, poi con Maldini (8') che spalle alla porta stoppa e tira in mezza rovesciata alzando la mira, quindi con Vialli (25'), punizione dal limite toccata da Donadoni) con un rasoterra parato da Vitor Baia, infine ancora con Maldini (43') con una deviazione aerea su cross di Lombardo. L'occasione migliore per la ventata sarebbe al 37', su azione combinata Donadoni-Baretti, con tiro del capitano stesso un mucchio di gente, quasi tutta italiana, che si difende dalla tormenta con gli ombrelli e con divise invernali. Tanto entusiasmo per nulla. Italia e Portogallo fanno il possibile sotto il diluvio, ma è l'impostazione delle due squadre (si gioca esclusivamente a zona) che, come ampiamente previsto, finisce per creare un reciproco annullamento di forze. I portoghesi sono formazione giovanissima, età media 23 anni, i ragazzi sono quasi tutti quelli che hanno vinto i Mondiali Under 20 due volte di seguito, nell'89 e nel 91, con lo stesso allenatore ora promosso alla prima squadra, Queiroz. Giocano con disinvoltura fino alla trequarta, con meccanismi di manovra molto buoni, però sono anche un bel po' inconcludenti in attacco. dove Cadete



Matarrese, atto d'amore a Maldini «Tutto a posto»

NEW HAVEN La polemica innescata dal ct dell'Under 21 Cesare Maldini («Questa squadra è stata sempre trascurata, solo ora vi rendete conto che esiste»), ha trovato il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese pronto alla replica, ma non per uno scontro frontale, tutt'altro. «Maldini ha telefonato immediatamente a Zappacosta per precisare che le sue accuse non erano riferite a me, ma alla stampa, che parla sempre della Under con definizioni poco gratificanti. Guardate che se il rapporto fra me e Maldini si fosse rotto, lui sarebbe a casa da un pezzo. Quando la Under prese 6 gol in Norvegia potevo licenziarlo, invece non l'ho fatto perché lo stimolavo, non è vero che gli azzurri sono comunque trascurati dal Palazzo? «Non è vero. Avevo già deciso prima della vittoria di Ferrara che in Svezia sarei comunque andato, sbarcandomi questo tour de force dagli States. E poi al seguito della squadra c'è il vice-presidente (Riccheri, che è dimissionario, ndr), mica l'uscire. A me - continua - Maldini sta a cuore, gli ho appena aumentato il contratto, ma lui forse a volte si sente il figlio piccolo della Nazionale e per questo si lamenta».

Roberto Baggio in basso Cesare Maldini



L'Under in Svezia Conto alla rovescia per il sogno Europeo

FIRENZE Inizia questa mattina alle 10, con la partenza per la Svezia, l'ultima avventura dell'Under 21 nel torneo continentale. Gli azzurri affronteranno mercoledì prossimo a Vaxjo i rivali scandinavi nella finale di ritorno del campionato europeo. Un match che si annuncia in discesa, dopo il 2-0 con cui l'Italia ha liquidato la Svezia nella partita d'andata. La situazione appare ottimale e l'unico dubbio del tecnico Maldini sembra riguardare il ruolo di libero. Il titolare Verga, infatti, è squallificato. Si aggiunge che la riserva Malusci ha una tibia fratturata. Il ct azzurro dovrà così scegliere il sostituto tra Favalli e Padalino.



Rickard Moeller Nielsen, ct della nazionale danese ripescata per gli Europei

La Fifa ratifica le sanzioni Onu e sospende la federazione di Belgrado. E per la Svezia via libera alla Danimarca

Jugoslavia addio Niente Europei e mondiale in forse

ZURIGO Il calcio mondiale ha preso atto delle sanzioni economiche, politiche e sportive varate dall'Onu sabato sera e ha sospeso a tempo indeterminato la federazione jugoslava da ogni attività internazionale. La decisione è stata presa ieri durante la riunione del comitato d'urgenza convocato dalla Fifa in accordo con l'Uefa. L'attività calcistica della federazione di Belgrado è considerata da ieri fuori legge. Adoi Europei, quindi, e in forse anche la partecipazione alle partite di qualificazione per i mondiali di Usa 94. La nazionale allenata da Ivan Cabrinovic sarà sostituita, nella kermeesse continentale, in programma in Svezia dal 10 al 26 giugno, dalla Danimarca, classificata al secondo posto nel girone di qualificazione vinto dagli jugoslavi. Per quanto riguarda le Olimpiadi di Barcellona la patata bollente è di competenza del Cio (Comitato olimpico internazionale) la linea del presidente lo spagnolo Juan Antonio Samaranch è quella di prendere tempo. Ma nel calcio, si è detto, è stata scritta l'ultima pagina di una vicenda tormentata. Il clan jugoslavo spera in un ulteriore colpo di scena, ma è un ana-cronismo l'embargo sancito dalle Nazioni Unite è indiscutibile e i boss del pallone mondiale, soprattutto, in tutta questa vicenda hanno dimostrato che la loro politica preferita è quella di Platão. È emblematico quanto avvenuto venerdì scorso quando al termine della riunione Fifa-Uefa di Newport era stato emesso un comunicato sibillino: «Per noi la Jugoslavia è ancora in regola e può partecipare agli Europei, salvo naturalmente ulteriori sanzioni da parte dell'Onu nei confronti del governo di Belgrado». La Fifa non aveva avuto il coraggio di prendere una decisione rischiosa. Così, era passata la linea suggerita dall'ineffabile Blatter, il segretario generale passiamo la palla all'Onu. Il Mazarino del football mondiale ha azzeccato la mossa: l'ombrello delle Nazioni Unite è ora un nido inattuabile, ma i vertici del calcio internazionale hanno dimostrato per l'ennesima volta di saper decidere solo quando c'è da cambiare qualche regola. Di più la loro coscienza non gli consente.



Giro d'Italia, volata per Cipollini 8ª tappa frenata dagli incidenti Cadute a catena e ritardi annullati nella corsa rosa

A PAGINA 26

F1, Gp Monaco. Gara ancora stregata per Mansell, dorata per il brasiliano al 5º successo Senna principe di Montecarlo

Rocambolesca, carica di suspense. La sesta prova del mondiale ha riservato una doccia fredda a Mansell, frenato da una gomma a sette giri dalla fine. Ripunta Senna, che doma il pilota della Williams-Renault, impegnato in una funosa quanto disperata rimonta. Profondo rosso per le Ferrarri né Alesi, né Capelli al traguardo in una gara che ha regalato scampoli di gloria anche a qualche comprimario.

LODOVICO BASALU
 La fortuna non è mai stata dalla sua parte. Quanti mondiali persi quante vittorie battute al vento. Quest'anno Mansell sembrava essere partito davvero con il piede giusto cinque gare cinque vittorie. Ed anche ieri l'inglese ha subito spazzato ogni residua resistenza. Poi una gomma danneggiata per l'altro creatosi tra presa d'aria e cerchio del pneumatico, lo ha relegato al box per una disperata sostituzione dei pneumatici. Gli ultimi cinque giri del Gran premio di Montecarlo ci hanno però regalato un magnifico duello tra due grandi campioni con Ayrton Senna subito pronto ad approfittare dell'inserito occasione cogliendo la sua 5ª vittoria a Monaco al pari dell'inglese Graham Hill.
 Un duello da brivido che ha ravvivato in parte l'interesse per un campionato che sembrava a senso unico. E, si badi bene, a senso unico lo è e lo sarà ancora. Perché la vittoria della McLaren-Honda staccata al momento dello stop di



Ayrton Senna

Mansell di trenta secondi, non è certo dovuta alla ritrovata competitività del binomio anglo-giapponese. La Williams resta ancora la macchina da battere. Anche se Patrese, nel suo duellare con Senna prima e con Schumacher poi ha dato l'impressione di non potersi proprio inserire nel discorso mondiale. Un terzo posto che certo non lo può esaltare davanti al duo Benetton-Schumacher-Brundage.
 La Ferrarri ancora una volta esce con le ossa rotte. Alesi per problemi meccanici; conseguenti all'incidente con Schumacher. Capelli per una uscita di strada mentre navigava a un giro da Mansell. La posizione del milanese a questo punto, si fa davvero difficile. Probabilmente vittima di una annata disastrosa e di un compagno di squadra scomodo quale è Jean Alesi, finora l'italiano ha fatto vedere ben poco di buono. Paradossalmente la stessa situazione la viveva Alesi giusto un anno fa quando come



Roland Garros, Courier dà lezione Donne, avanti Seles e Sabatini Il n.1 del mondo verso il bis a Parigi Connors: «Tornerò»

A PAGINA 26

V
ARIA

Finito il campionato, caccia ai campioni a suon di quattrini
Il colpo dell'anno lo ha fatto Boniperti prendendosi Viali
Il foggiano Casillo ha fatto tombola grazie alle cessioni
Rivoluzione straniera all'Inter, Parma invece non cambia

Miliardi a pedate

L'Inter ha deciso la rivoluzione straniera, Boniperti ha fatto il colpo dell'anno assicurandosi Viali, la coppa dei miliardi (20 in tutto) spetta certamente al presidente della Cremonese, Luzzara, il Parma non cambierà quasi nulla: il prossimo campionato già si gioca sui tavoli del calcio mercato. Un'analisi delle mosse delle squadre che hanno partecipato allo scorso torneo di serie A.

WALTER GUAGNELI

Ascoli. Dopo la retrocessione tutto da rifare per Rozzi. Il presidente della squadra bianconera terrà Troglia e forse Bierhoff. Prendono invece la via della partenza il belga Vervoort, Giordano, Pierleoni, Bocchino, Pergolizzi e almeno due dei tre «pezzi pregiati», Loneri, D'Anzara e Zaini, chiesti da Bari, Lazio e Napoli.

Atalanta. Il presidente Percassi ha scelto la strada della «rivoluzione». Cambiato anzitutto il parco stranieri. Caniggia è andato alla Roma, Stromberg ha lasciato il calcio dopo otto onorevolissime stagioni in nerazzurro. Sono arrivati i ventenne uruguayo Montero che farà il libero, l'attaccante colombiano Valenciano e il centrocampista Rodriguez. Bianchezzi, dopo una stagione deludente farà il «quarto» in tribuna. Il nuovo allenatore Lippi punta molto su Rambaudi presso dal Foggia. Da Napoli arriva, per il centrocampo, Stefano De Agostini in cambio del difensore Comacchia. Ora il direttore sportivo Giorgio Vitali deve cedere i vari Minaudo, Orlandini, Sottili.

Bari. Molto lavoro anche per Vincenzo Matarrese che deve smantellare la squadra scesa in serie B e ricostruirla in un grado di tentare l'immediata risalita. Platt andrà alla Juve, Jarni potrebbe seguirlo oppure finire alla Samp. In Puglia arriveranno, come controparte, Schillaci e Alessio. Con la valanga di miliardi ottenuti dal conguaglio la dirigenza biancorossa potrebbe decidere di rafforzare la squadra comprando un'altra punta (si vociferava di Platt), un portiere (Lorieri?) e un centrocampista (Majellaro?).

Cagliari. Carletto Mazzoni è stato chiaro: «Resto a Cagliari purché non vengano ceduti i «pezzi» migliori». Il presidente Ormà dovrà resistere alle tentazioni del Napoli che per Fonzeca offre 10 miliardi più Ferrante. Arriva Tejera, centrocampista del Defensor di Montevideo. La società dubbiosa è alla ricerca di un jolly difensivo che potrebbe essere il laziale Bergodi.

Cremonese. Il presidente Luzzara ha fatto l'affare della vita cedendo per oltre 20 miliardi alla Lazio i tre «gioielli» Favalli, Bonomi e Marcolin. Anche Rampulla si è mosso. Itinerario: sarà il secondo di

Fiori. Il direttore sportivo Favalli cerca nelle serie cadette i sostituti dei partenti.

Florentina. Gigi Radice ha il contratto anche per la prossima stagione, ma è sempre sotto tiro. È stato ingaggiato il centrocampista tedesco Eiferberg, a cui aggiungerà forse Latorre. Ma l'obiettivo importante per questo reparto, rimane l'interista Desideri. Per la difesa c'è Camascioli, ma non basta. Si punta su Policano. Il vero problema è quello dell'attaccante da affiancare a Battista. Arriva Bresciani dal Torino (scambio con Borgonovo), ma i dirigenti glielati cercano anche uno straniero: Roy dell'Ajax oppure Huistra che gioca nel Glasgow Rangers. Potrebbe arrivare anche Verga dal momento che l'infortunato Malucchi tornerà in campo sono in autunno. Mazinho è destinato al Pescara.

Foggia. Pasquale Casillo pensa solo a vendere. Rambaudi è andato all'Atalanta, Signori alla Lazio, Shalimov all'Inter. Barone si dirige verso Bologna, Baiano è ormai del Milan che però potrebbe lasciarlo per un altro campionato in Puglia. In partenza anche i portieri Mancini e Rosin, i difensori Matarrese (Parma?) e Napoli, il centrocampista Lo Polito e l'attaccante Musumeci. Il presidente (dimissionario ma solo a parole), non sembra aver intenzione di reinvestire 130 miliardi guadagnati, forse perché ha in programma altre «scalate» societarie (Roma? Bologna?). Per ora sono arrivati il centrocampista Di Biagio dal Monza e il difensore Fomaciarli dal Bari.

Genoa. Spinelli è ancora sotto choc per il disastroso finale di campionato della squadra e per le polemiche che hanno avvelenato l'ambiente. Partito Aguilera il presidente ha preso Padovano, suggerito dal nuovo allenatore, Giorgio. Dalla Svizzera torna Dobrowski. Ma i due evidentemente non bastano. Per affiancare Skurhavy in prima linea si pensa a Van't Schip dell'Ajax. Tacconi chiederà critiche e incertezze del recente passato, riguardanti il ruolo di portiere mentre Fortunato andrà ad imbustire il centrocampo che rimarrà essere di Eranio. Potrebbero offrire sul piede di partenza anche Signori-



ni, Caricola e Bortolazzi che verrebbero sostituiti da Gruppici, Petrucci, Bonacina o Pin.

Inter. Rivoluzione straniera. Partono Klinsmann (Real Madrid), Brehme (torna in Germania) mentre Matthaus infortunato è momentaneamente fuori causa. Arrivano gli attaccanti Sosa e Pancev e i centrocampisti Shalimov e Sammer. Carnevale e Ganz sono i due candidati a far da spalla allo slavo in prima linea. Bagnoli deve risolvere il problema del libero e del fluidificante di sinistra. Per il primo ruolo si parla di Cravero, ma ci sono perplessità sulle sue condizioni fisiche. Piace Crippa, ma il discorso col Napoli è piuttosto complesso. Dino Baggio torna alla Juve.

Juventus. Boniperti ha messo a segno il colpo dell'anno ingaggiando Viali. I problemi dell'attacco dovrebbero essere risolti. Non altrettanto si può dire del centrocampo. Manca un giocatore alla Fiorentina. Se non viene reperito, l'incarico verrebbe affidato a

l'attaccante Papin, la «rosa» di giocatori a disposizione di Capello raggiunge le 23 unità. C'è un solo attaccante in «esuberanza». In partenza Comacchini (Bologna o Reggina) o Serena (Brescia?). Gli stranieri sono cinque perché Boban è stato girato al Marsiglia mentre Elber rimarrà ancora in Svizzera.

Napoli. Ferlaino ha un primo grande problema da risolvere: l'ingaggio di un attaccante. Aspetta segnali da Barcellona dove il bulgario Stoichkov si rifiuta di firmare il prolungamento del contratto. I miliardi italiani piacciono parecchio. Se l'operazione non dovesse andare in porto il presidente si rivolgerà al Cagliari per avere Fonzeca. Impresa ardua anche questa in quanto Ormà chiede 15 miliardi più Ferrante. È stato risolto invece il problema del centrocampo (che perderà di Napoli e Alem) e gli ingaggi di Pari e Thern e della difesa (Blanc va a Marsiglia) con Comacchia.

Parma. Squadra che vince non si cambia. Seguendo l'antico adagio calcistico il gran

patron Calisto Tanzi non muove una virgola nella formazione che ha conquistato la Coppa Italia. Continuo gli assalti di grandi club (Inter in testa) a Melli, ma è difficile che la società emiliana ceda. Arrivano invece due stranieri: l'attaccante colombiano Asprilla che verrà inserito nella «rosa» e il centrocampista argentino Berti che invece resterà per un'altra stagione al River Plate.

Roma. Ciarrapico ha potenziato l'attacco con Caniggia la difesa con Benedetti. Ora è alla ricerca di un centrocampista. Due i candidati: Crippa del Napoli e Guardiola del Barcellona. Ma le due operazioni sembrano complesse anche per la forte concorrenza. E allora si andrà sul genovano Ruotolo che richiede il sacrificio di Bonacina e del giovane Petrucci. Richiestissimo in A e in B l'attaccante Muzzi.

Sampdoria. Bertarelli, Michele Serena, Corini e Zanini costituiscono la contropartita tecnica (alla quale vanno aggiunti 10 miliardi) del trasferimento di Viali alla Juve. Enksson parte con la coppia d'attacco Bertarelli-Busan. Dal momento che la difesa sembra rafforzata per l'arrivo di Des Walker, l'allenatore svedese ora chiede un fluidificante che potrebbe essere Jami se la Juve lascerà strada e un centrocampista che potrebbe essere il serbo Jugovic oppure Alemao.

A sinistra, David Platt che darà manforte a Viali nella Juve. A destra, Shalimov e Signori: 30 miliardi per Casillo.



Affari e trattative

Società e allenatore	Acquisti	Cessioni	Trattative
ASCOLI Cacciatori (confirmato)		Giordano (fine attività) Vervoort (Belgio)	
ATALANTA Lippi (nuovo)	Montero, d (Parma) Valenciano, a (Barranq.) Rodriguez, c (Tolone) Rambaudi, a (Foggia) De Agostini, c (Napoli) Magoni, c (Lefte) Scarpilli, a (Roma) Cappellini, a (Milan) Pinelo, c (Piacenza)	Caniggia, a (Roma) Comacchia, d (Napoli) Stromberg (fine attività) Malgoglio (fine attività) Piovanelli (Juve)	
BARI Lazaroni (nuovo)	Protti, a (Messina) Civero, d (Licata) Alessio (Juventus)	Boban, c (Milan) Carbone, c (Milan) Platt, c (Juventus) Sosa, a (Spal) Giampaolo, a (Juve)	Mancini F., p (Foggia) Schillaci, a (Juventus) Neri, a (Lazio) Lorieri, p (Ascoli)
CAGLIARI Mezzone (confirmato)	Tejera, c (Defensor) Alessio (Juve)	Greco, c (Ternana)	Bergodi, d (Lazio) De Agostini, c (Juve) Scarafoni, a (Pisa) Lorieri, p (Ascoli)
CREMONESE Simoni (nuovo)		Favalli, d (Lazio) Bonomi, d (Lazio) Marcolin, c (Lazio) Rampulla, p (Lazio)	
FIORENTINA Radice (confirmato)	Effenberg, c (Bayern) Latorre, c (Boca Juniors) Mohamed, c (Huracan) Comacchia, d (Brescia) Bresciani, a (Torino)		Roy, a (Ajax) Desideri, c (Inter) Verga, c (Milan) Policano, d (Torino) Huistra, a (Glasgow)
FOGGIA Zeman (confirmato)	Di Biagio, c (Monza) Fomaciarli, d (Barietta)	Rambaudi, a (Atalanta) Signori, a (Lazio) Shalimov, c (Inter) Baiano, a (Milan)	Cois, c (Torino) Raduciu, a (Verona) Fontana, p (Cesena) Terracene, c (Bari)
GENOA Giorgi (nuovo)	Dobrowski, a (Servette) Fortunato, c (Pisa) Tacconi, p (Juve) Padovano, a (Napoli)	Erario, c (Milan) Aguilera, a (Torino) Caricola, d (Lazio)	Gregucci, d (Lazio) Boit, d (Marsiglia) Van't Schip (Ajax) Pin, c (Lazio) Petrucci, d (Roma) Bonacina, c (Roma)
INTER Bagnoli (nuovo)	Pancev, a (Stella Rossa) Sammer, c (Stoccarda) Shalimov, c (Foggia) Sosa, a (Lazio) Dionigi, a (Modena)	D. Baggio, d (Juve)	Crippa, c (Napoli) Carnevale, a (Roma) Ganz, a (Brescia) Schillaci, a (Juve)
JUVENTUS Trapattoni (confirmato)	D. Baggio, d (Inter) Moeller, c (Eintracht F.) Ravanelli, a (Reggina) Bertarelli, a (Ancona) Viali, a (Sampdoria) M. Serena, a (Verona) Platt, c (Juve) De Marchi, d (Roma) Giampaolo, a (Bari)	Bertarelli, a (Samp) M. Serena, a (Samp) Corini, c (Samp) Zanini, c (Samp) Tacconi, p (Genoa)	Lentini, a (Torino) Jarni, d (Bari)
LAZIO Zoff (confirmato)	Favalli, d (Cremonese) Bonomi, d (Cremonese) Marcolin, c (Cremonese) Fuser, c (Milan) Gascogne, c (Tottenham) Djair, c (San Gallo) Signori, d (Foggia) Luzardi, d (Foggia) Rampulla, p (Cremonese) Caricola, c (Genoa)	Verga, d (Milan) Sergio, d (Torino) Sosa, a (Inter)	Fusi, c (Torino)
MILAN Capello (confirmato)	Boban, c (Bari) Carbone, c (Bari) De Napoli, c (Napoli) Elber, a (Groschoppers) Erario, c (Genoa) Papin, a (Ol. Marsiglia) Savicevic, c (Stella Rossa) Verga, d (Lazio) Baiano, a (Foggia)	Fuser, c (Lazio) Boban, c (Marsiglia) Cappellini, a (Atalanta)	Lentini, a (Torino)
NAPOLI Renieri (confirmato)	Thern, c (Benfica) Storza, c (Grassh.) Comacchia, d (Atalanta) Pari, c (Sampdoria) Altomare, c (Reggina)	De Napoli, c (Milan) De Agostini, c (Atalanta) Blanc, d (Marsiglia) Padovano, a (Genoa)	Fonzeca, c (Cagliari) Policano, d (Torino) Schillaci, a (Juve) Carbone, c (Milan) Zanini, c (Ascoli)
PARMA Scala (confirmato)	Asprilla, a (Nac. Medellin) S. Berti, c (River Plate) Caruso, c (Modena) Franchini, d (Avellino)		
ROMA Boskov (nuovo)	Benedetti, d (Torino) Caniggia, a (Atalanta) Petrucci, d (Casertana)	Scarpilli, a (Atalanta) De Marchi, d (Juve)	Ruotolo, c (Genoa) Conte, c (Juve) Guardiola, c (Barcellona)
SAMPDORIA Eriksson (nuovo)	Walker, d (Noit. Forest) Bertarelli, a (Juve) Corini, c (Juve) M. Serena, c (Juve) Zanini, c (Juve)	Pari, c (Napoli) Viali, a (Juve)	Desideri, a (Inter) Wright, c (Arsenal) Yeboah, c (Eintracht) Jugovic, c (Stella Rossa)
TORINO Mondonico (confirmato)	Sergio, d (Lazio) Delli Carri, d (Lucchese) Aguilera, a (Genoa)	Benedetti, d (Roma) Bresciani, a (Fiorentina)	Neri, a (Lazio) Di Mauro, c (Roma) Matarrese, c (Foggia) Bonacina, c (Roma)
VERONA Roja o Salvemini? (nuovo)	Ficcadenti, c (Messina)	M. Serena, a (Juve)	Borgonovo, a (Fiorentina) Piovanelli, a (Atalanta)

a: attaccante; d: difensore; c: centrocampista; p: portiere

La passione dei presidenti? Gli affari

È finito il tempo dei mecenati ricchi e magari un tantino tonti. Oggi ci si avvicina al pallone soprattutto per fare soldi. E i giocatori si scoprono un cuore

GIORGIO TRIANI

Buona parte della stampa nazionale si è stupita. Sissignore: stupita, con una punta anche di risentimento, sia della «furbizia» di Bill Koch, che ha scaricato all'erario le spese per la costruzione di America 3, sia della «malavoglia» di Viali e Lentini a trasferirsi ad altro club. Quasi che in Italia fosse ancora tempo di puro spirito sportivo mecenatico. E che le «ragioni del cuore» avanzate dai due giocatori non segnassero, sia pure loro malgrado, la profonda mutazione dell'industria sportiva. Per essere più precisi del ruolo dei padroni, talvolta anche presidenti, delle Spa calcistiche. Effettivamente sono stupefa-

centi le resistenze di Viali e Lentini. Ma nel senso di indicare che la contrapposizione classica presidente-passionario e calciatore-mercenario non è più vera. Al punto che sono proprio i giocatori, professionisti e campioni di ventura, a ricordarci che hanno ancora un senso i colori e l'amore per la maglia. E il fatto è sicuramente paradossale per quanti coltivano ancora l'immagine mitica del «commendante», che presso da rovina la passione sportiva dilapidata fortune per far felici i suoi concittadini.

In realtà oggi non c'è più presidente di club che spenda senza avere come fine un ritor-



Il presidente della Sampdoria Paolo Mantovani

no prima di tutto economico. Le ricadute simboliche o d'immagine hanno sempre valore, ma in via subordinata, accessoria. È il momento delle cosiddette «sinergie» miliardi che vengono spesi ma che devono rientrare, rendere, magari anche sotto forma di spese deducibili, di risparmi fiscali. Ciò vale per il Milan-Fininvest e per la

Juve-Fiat come per il Messaggero-Montedison (volley e basket) e per altri gruppi sportivi industriali (Parmalat e Benetton fra gli altri). Naturalmente questo livello, che vede la Spa calcistica organicamente inserita nelle società del gruppo, identifica un'eccellenza imprenditoriale e sportiva che è di pochi club.

Però quello è il modello: il calcio-corporation, che dei presidenti «ricchi e scemi» non sa più cosa farsene. In primo luogo perché i presidenti di questo calcio-corporation sono dei manager o comunque dei facenti funzione (si chiamano Boniperti o Galliani); in secondo luogo perché perfino i presidenti «folkloristici» - come ad esempio Anconetani e Rozzi - non hanno nessuna intenzione di rimetterci quattrini. E comunque anche i disastri miliardari dei Cecchi Gori a Firenze e di Matarrese a Bari sono il prodotto di scelte e strategie sbagliate ma di un mecenatismo dissennato. Anche loro volevano fare affari: semplicemente non gli è andata bene. Ci riproveranno, cercheranno di rifarsi. In realtà i «ricchi e scemi» di una volta ora sono diventati dei lurbi di tre cotte. Addirittura più prosacici e venali dei a giocatori, però sempre capaci di accreditarsi presso le folle sportive come uomini della provvidenza, come padri delle identità calcistiche cittadine. Nonostante perseguano, e nemmeno segretamente, interessi personali. Primi loro a infischiarne della retorica pallonara che acceca i tifosi.

Esemplari in questo senso le vicende del Foggia il cui presidente, Casillo, si sta vendendo tutta la squadra. Per poi magari approdare, anche sotto mentite spoglie, come si mormora, a Bologna. Quel Bologna di cui era presidente l'anno scorso Corioni: l'attuale padrone del neopromosso Brescia, che forse si diverte col calcio ma che senz'altro, nel cambio, c'ha guadagnato e ci guadagna. Come il presidente del Torino, Borsano, che invoca il «cuore granata» ma intanto mette in vendita i pezzi migliori. Dicendo però che farà una squadra «più bella e più forte che pria». A patto che nel frattempo pubblico e sostenitori passino al botteghino a sottoscrivere gli abbonamenti. Viatico questo doloroso - perché il costo dei biglietti aumenta sempre più - ma necessario.

«Presidente regalaci un sogno» urlano i tifosi, presi dal tram tram del calcio-mercato. Evidentemente gli ultimi rimasti a credere che nel mondo del pallone ci sia ancora qualcuno in vena di regali, di prodigalità disinteressata. Giusto qualche ricco e scemo che però non veste più, se mai ha vestito, panni da presidente.

CALCIO

La Fifa, organismo mondiale del pallone, si allinea con l'Onu e mette fuori dal campionato europeo che inizierà domenica prossima in Svezia quella che è ormai la nazionale della Serbia. La squadra non lascerà il ritiro di Leksand e continuerà ad allenarsi sperando in un ripensamento

Jugoslavia partita finita

Il comitato d'urgenza della Fifa, in accordo con l'Uefa, ha sospeso con effetto immediato e fino a nuovo avviso la Federazione jugoslava dall'attività internazionale. La Jugoslavia è dunque fuori dagli europei svedesi, in programma dal 10 al 26 giugno. Al suo posto ci sarà la Danimarca. La riunione d'urgenza svoltasi ieri a Zurigo ha ratificato le sanzioni Onu votate sabato nei confronti del governo di Belgrado. Nel documento, votato con 13 voti favorevoli e 2 contrari (Cina e Zimbabwe), è prescritto un embargo totale, anche sportivo. Questa vicenda non mortifica lo sport: certi discorsi dell'autonomia del settore, di fronte ad avvenimenti cruciali come quelli in atto in Bosnia, fanno solo ridere. Chi ne esce male sono i boss del calcio mondiale: il presidente Fifa, Joao Havelange, il segretario generale, Joseph Blatter, il presidente Uefa, Lennart Johansson. In cinque mesi, da gennaio a oggi, non sono riusciti ad assumere una linea di condotta credibile. C'è voluto il

ditto dell'Onu per sbrogliare la situazione. Quando a gennaio si ventilò l'ipotesi di escludere Csi e Jugoslavia dagli Europei il problema di fondo, per la Fifa, era di natura economica: bocciare slavi ed ex sovietici a vantaggio di italiani e danesi, con l'alibi del caos politico di quei due paesi, era considerato un affare. Di fronte alle reazioni internazionali, il football fece marcia indietro. L'inasprirsi della questione jugoslava ha riaperto, la settimana scorsa, il problema. Ma stavolta la voce del mondo era diversa: non si poteva tollerare in Svezia, con Sarajevo e Dubrovnik devastate dai bombardamenti, la presenza della nazionale jugoslava. Ma i boss non hanno avuto il coraggio di assumersi la responsabilità di una decisione importante. Sin troppo chiaro il comunicato emesso venerdì: «Se non interverranno sanzioni dell'Onu nei confronti del governo di Belgrado, la Jugoslavia potrà giocare in Svezia». Così, si visto, è andata. Ma per i boss del calcio la figuraccia rimane.



L'immagine affitta dei giocatori dell'ex Jugoslavia, nel ritiro svedese, dopo aver appreso di essere stati esclusi dagli Europei

STEFANO BOLDRINI

Rabbia, delusione, sconcerto. C'è un cocktail di sentimenti nella reazione del clan jugoslavo alla notizia della loro esclusione dagli Europei. La decisione presa venerdì scorso da Fifa e Uefa di andare avanti così, di non cambiare nulla nonostante le pressioni contrarie della comunità internazionale, aveva illuso tutti, dirigenti, tecnici e giocatori. Sabato notte, la doccia fredda. Ieri mattina nel ritiro bunker di Leksand - il cordone di sicurezza è imponente, ci sono 60 agenti di polizia, 40 militari e 15 agenti dei servizi segreti - distante 230 km. da Stoccolma, la mazzata ricevuta era sul viso di tutti. «Non è giusto, siamo noi che ci siamo qualificati», è lo slogan di Stojkovic e compagni. Doveva essere una giornata di riposo, secondo il piano di lavoro fissato dal nuovo ct Ivan Cvarinovic - il tecnico precedente, ma Bosic, croato di origine, ma ostriaco di nascita, era stato costretto a dimettersi dopo aver ricevuto minacce di morte - è stata invece una domenica gonfia di punti interrogativi. Sperare ancora? Rimanere in Svezia in attesa degli eventi? Tornare a casa, in un paese devastato dalla

guerra civile? Rinunciare passivamente ad un'estromissione che significa anche ritrovarsi con le tasche vuote (partecipare agli Europei è un affare per tutti)? Una gran confusione, insomma. Alla fine ha prevalso la linea dell'attesa: si rimane in Svezia, nella speranza di un ulteriore colpo di scena. Le tasche, però, sono al verde: l'albergo costa e senza i proventi delle partite non sarà possibile pagarlo. La federazione svedese ha comunicato ufficialmente che non intende pagare una sola comma per sostenere le spese della nazionale jugoslava, i dirigenti dell'albergo hanno chiesto di essere pagati in contanti, altrimenti termina qualsiasi tipo di servizio. Un bel patto, c'è il rischio che la comitiva si trovi per strada, i dirigenti slavi sperano di risolvere almeno questa «grana» con l'aiuto di Fifa e Uefa. Intanto, il presidente della federazione jugoslava, Vlastimir Isakovic, ha lanciato l'ennesimo SOS: «Qui ormai non si capisce più nulla, la politica cambia da un giorno all'altro. Però speriamo in una prova di buon senso da parte di Fifa e Uefa. Ho avuto un colloquio telefonico con il

segretario generale della Fifa, Blatter, ci ha pregato di non lasciare la Svezia e di continuare ad allenarci secondo il nostro programma. Noi in Fifa e Uefa crediamo ancora. Sono loro che decidono nello sport e sono convinto che manterranno il loro principio base per cui sport e politica non devono confondersi tra loro». Parole, quelle di Raicevic, pronunciate al mattino, quando era ancora in corso la riunione d'urgenza Fifa-Uefa e non era stato diramato il documento di sospensione nei confronti della federazione jugoslava. Il tentativo di arrampicarsi sugli specchi da parte del clan slavo è apparso evidente quando è intervenuto il portavoce della Nazionale - ai giocatori è infatti vietato rilasciare dichiarazioni - Dragan Phelic: «Una soluzione si deve trovare, questa squadra non rappresenta solo Serbia e Montenegro. In effetti, sul diciotto elementi a disposizione, Jakolic, e Omerovic - quest'ultimo musulmano - sono bosniaci, Stanojkovic e Najdoski sono macedoni, Novak e Milanovic sono sloveni. Ma è anche vero che sono elementi di secondo

Il nuovo calendario delle partite

10 giugno: Svezia-Francia (Stoccolma, 20,15). 11 giugno: Danimarca-Inghilterra (Malmö, 20,15). 12 giugno: Olanda-Scozia (Göteborg, 17,15) e Csi-Germania (Norrköping, 20,15). 14 giugno: Francia-Inghilterra (Malmö, 17,15) e Svezia-Danimarca (Stoccolma, 20,15). 15 giugno: Scozia-Germania (Norrköping, 17,15). Olanda-Csi (Göteborg, 20,15). 17 giugno: Svezia-Inghilterra (Stoccolma, 20,15) e Francia-Danimarca (Malmö, 20,15). 18 giugno: Olanda-Germania (Göteborg, 20,15). Scozia-Csi (Norrköping, 20,15). Le semifinali incrociate si giocheranno il 21 giugno a Stoccolma (A1-B2) e il giorno successivo a Göteborg (A2-B1). La finalissima si terrà il 26 giugno a Göteborg.

piano - del gruppo che ha ottenuto il pass per la Svezia è rimasto solo il veronese Stojkovic - per i quali l'avventura europea, senza farsi eccessivi scrupoli, era un buon sistema per arricchirsi. Pivich ha poi ribadito che il lavoro continua. Oggi, secondo il piano di preparazione al-

lestito dai tecnici slavi, era in programma un'amichevole contro una squadra svedese, ma sarà annullata. I più contenti sono i venticinquemila profughi della Bosnia accolti dal governo di Stoccolma: erano pronti a contestare, da ieri, dopo le sanzioni dell'Onu, si festeggia.

I convocati per la fase finale

Table with 3 columns: GIOCATORE, NAZIONALITÀ, SQUADRA DI CLUB. Lists players from various nationalities and their respective clubs.

Gli ex nazionali

Table with 3 columns: Name, Nationality, Club. Lists former national players and their current clubs.

Straordinari per il Totocalcio Da rifare la prima euroschedina

ROMA. Era stato già dato il visto ai stampa: invece i tecnici del servizio pronostici del Coni, l'ufficio che gestisce il Totocalcio, hanno dovuto bloccare tutto. Nel concorso numero 43, relativo ai primi due turni dei prossimi Campionati europei di calcio, figuravano infatti gli incontri della Jugoslavia con la Svezia e con la Francia. L'esclusione della nazionale balcanica, e il successivo inserimento della Danimarca, costringerà così le tipografie di cui si serve il Coni a effettuare gli straordinari. La prima euroschedina può essere infatti giocata entro mercoledì 10 giugno, il che vuol dire che dovrà essere nelle ricevitorie almeno una settimana prima, per consentire soprattutto ai sistemisti di studiare tutte le possibili combinazioni. Le partite inserite nel concorso numero 43 del Totocalcio - oltre a Francia-Danimarca e Svezia-Danimarca - sono: Jugoslavia-Inghilterra, Olanda-Scozia, Csi-Germania, Francia-Inghilterra (primo tempo), Francia-Inghilterra (risultato finale), Olanda-Csi, Scozia-Germania, Svezia-Inghilterra, Olanda-Germania (primo tempo), Olanda-Germania (risultato finale), Scozia-Csi.

Il ct danese: «Se i primi non possono tocca ai secondi» A ruba 15.000 tagliandi per il match con l'Inghilterra

Copenaghen esulta e si scatena subito la caccia al biglietto

Entusiasmo e nessun imbarazzo nel subentrare a una squadra, la Jugoslavia, esclusa dagli Europei di calcio per motivi extra-sportivi. È la sintesi delle reazioni in Danimarca all'improvvisa chiamata dell'Uefa per il torneo continentale in Svezia. «Non ho scrupoli» - ha dichiarato il ct danese, Moeller Nielsen - quando i primi non possono, i secondi subentrano». E a Copenaghen si scate, a la caccia al biglietto.

COPENAGHEN. «Non ho scrupoli. Penso che i miei giocatori si siano qualificati agli Europei secondo le regole vigenti. Quando i primi non possono, i secondi subentrano». Non c'è che dire, il senso della praticità non fa certo difetto ai popoli del Nord. Le parole sono dell'allenatore della nazionale danese, Richard Moeller Nielsen. Il tecnico ha reagito così alla notizia che le sanzioni dell'Onu a Serbia e Montenegro, comprendendo anche lo sport, escludono gli jugoslavi dall'imminente europeo in Svezia e ripescano i danesi, classificatisi secondi nel girone eliminatorio. «Per prima cosa - ha aggiunto Moeller Nielsen - la Jugoslavia non esiste più e poi è rimasto solo Savicevic di quella squadra che si è qualificata». E per dimostrare come la partecipazione degli slavi al torneo continentale sia per lui solo un ricordo, il ct danese ha sciorinato subito la sua formazione tipo per la manifestazione. Eccola: portiere Schmeichel; difensori, Sivebaeck, Olsen, Nielsen, Piechnik, Andersen, centrocampisti, Molby, Christofte, B. Laudrup; attaccanti, Povlsen e Elastrup. Al pragmatismo del suo allenatore si è subito adeguato anche Brian Laudrup, 23 anni, che sarà una delle colonne della squadra biancorossa in Svezia: «Abbiamo tutto da guadagnare. Il nostro compito, dopo la decisione presa, è di scendere in campo. E spero che nessuno venga

a rimproverci di averlo fatto». Da notare come l'altro e più celebre Laudrup, Michael, non figuri nella lista dei possibili titolari danesi. Il giocatore del Barcellona, ammirato di recente nella vittoriosa finale di Coppa dei Campioni contro la Sampdoria, ha litigato con Moeller Nielsen ed ha deciso di non giocare più in nazionale. Una decisione, però, che in Danimarca molti si augurano voglia riconsiderare, considerando l'opportunità di metterci in mostra nella vetrina del calcio continentale. Prima dell'inizio degli Europei, fissato il 10 giugno, l'undici biancorosso sosterrà un incontro amichevole (diventato praticamente una prova generale) mercoledì prossimo contro la rappresentativa del Csi. In Svezia i danesi si troveranno inseriti nel girone comprendente Francia, Inghilterra e Svezia le cui partite si giocheranno a Malmö e Göteborg. Una soluzione logistica particolarmente favorevole per la squadra nordica. Malmö, infatti, si trova a non più di un'ora di traghetto da Copenaghen. Nel suo stadio si disputerà la prima partita della Danimarca contro l'Inghilterra l'11 giugno. Una circostanza che, non appena si è saputo dell'esclusione della Jugoslavia, ha scatenato un'autentica caccia al biglietto fra i tifosi danesi. In appena un'ora sono stati venduti addirittura 15.000 tagliandi per il match di Malmö al grido di «Ciao Svezia stiamo arrivando».

Michel Platini, ct della nazionale francese, approva la decisione assunta dall'Uefa La stampa d'Oltralpe intanto assicura che presto l'ex fuoriclasse allenerà la Juventus

«Prima la pace, poi lo sport»

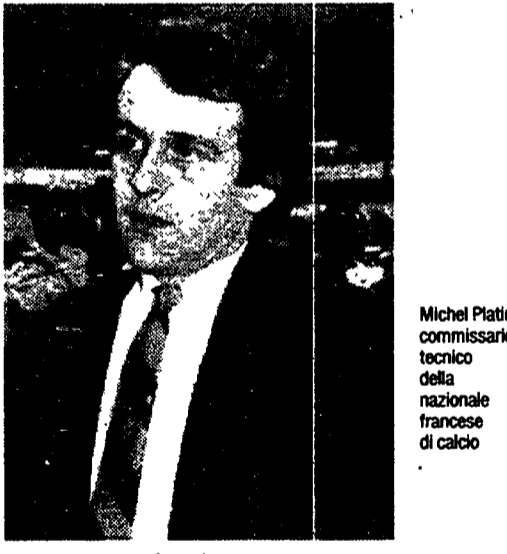
«Lo sport non può venire prima delle cose terribili che stanno accadendo in Jugoslavia». Michel Platini, ct della nazionale francese di calcio, approva l'esclusione degli slavi dai prossimi Campionati europei. Anche se ciò comporterà un rapido studio del gioco della Danimarca, designata come sostituta. Intanto in Francia si parla di un ritorno di Platini in Italia: per lui ci sarebbe la panchina della Juventus.

inflazione più alta su un evento che è comunque doloroso, da qualsiasi parte lo si giudichi. Dice Platini: «È triste per degli sportivi dover rinunciare a un traguardo che avevano meritato. Ma lo sport non è una vicenda fondamentale della vita e non può venire prima delle cose terribili che stanno accadendo in Jugoslavia. Le decisioni dell'Onu e dell'Uefa sono giustificate».

Si torna a parlare di Europei. Dopo una qualificazione a suon di gol e di successi, la squadra di Platini è incappata in due sconfitte (Inghilterra e Svizzera) e in un pareggio (Belgio), sette gol subiti. «E quattro fatti - replica Platini -. No, la situazione non mi preoccupa. Peggio sarebbe stato se avessi visto dimenticati certi meccanismi del nostro gioco. Le sconfitte nelle amichevoli ci possono stare. Prendete l'ultima, ad esempio. Con la Svizzera venivamo da una preparazione muscolare molto pesante. Eppoi mancava Pa-

cui Platini si circonda, e ad essa contribuiscono anche i giornali. L'ordine per la carta stampata sembra essere il seguente: teniamocelo stretto, uno come Michel, finché dura. In realtà sono convinti che l'attuale connubio prima o poi si interromperà. E sarà ancora l'Italia a portarglielo via. Un Europeo e un Mondiale. Poi basta. Ancora Juventus, giurano da queste parti. E si sbilanciano, tenendo in pochissimo conto la cocchiaggine di Trapaltoni: Platini in panchina e il Trap dietro la scrivania di presidente, per un dopo-Boniperti all'insegna della continuità. Ma sarà vero?

Platini lascia cadere il discorso. Ma non rinuncia a qualche considerazione sul prossimo campionato italiano. «Viali e Platt possono cambiare il volto della Juventus, che aveva il problema di tradurre in gol il proprio gioco. Troppo sbilanciata? Sulla carta, ma Trap sa come risolvere certi problemi».



La Fit si adegua all'Onu I serbi subito esclusi dalla coppa Davis di tennis Ma la Seles resta a Parigi

PARIGI. Alle prese con la decisione dell'Onu di un embargo totale e immediato nei confronti della Jugoslavia, e soprattutto con i suoi primi riflessi sportivi come l'esclusione dagli Europei di calcio, il Roland Garros batte in ritirata e innalza la bandiera protettiva del professionismo. «Nessun giocatore è qui in rappresentanza di un paese - dice Patrice Clerc, direttore del torneo parigino - sono tutti professionisti che rappresentano solo se stessi». La federazione internazionale si rimirà? «Non credo sarà necessario», risponde Clerc. Invece lo è stato: da ieri la Jugoslavia è fuori da tutte le competizioni a squadre. Davis compresa. I singoli giocatori potranno invece partecipare a titolo personale ai tornei. Così Monica Seles, numero uno del tennis femminile, nata a Novi Sad (Serbia) ma da sempre residente negli Usa, potrà continuare a giocare tranquillamente. □D.A.

Ancora nessuna decisione per Barcellona '92. Compromesso con la bandiera olimpica? Il Cio temporeggia sull'embargo

BARCELONA. Nonostante le decisioni assunte dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il Comitato olimpico internazionale (Cio) non sembra essere particolarmente entusiasta di dover decretare un embargo sportivo nei confronti della Jugoslavia. Se infatti il presidente del Cio, Juan Antonio Samaranch, dichiara che con ogni probabilità la giunta esecutiva si esprimerà favorevolmente alla decisione dell'Onu, subito dopo si affretta ad aggiungere di parlare «a titolo

personale». E soprattutto sostiene che il Cio «non è pressato da nessuno». Inoltre dopo aver sostenuto che la giunta esecutiva si sarebbe riunita giovedì a Losanna per decretare l'esclusione della Jugoslavia da tutte le competizioni sportive, prime fra tutte le prossime Olimpiadi di Barcellona, in una successiva intervista all'agenzia Francepress Samaranch ha detto che la decisione potrà slittare «anche di due o tre settimane».

«Insomma all'interno del Cio sembrano esserci grandi divisioni in merito all'atteggiamento da tenere. Lo stesso Samaranch ha spiegato che il Comitato olimpico sperava fosse chiusa l'epoca delle esclusioni, forzate o volute, dai Giochi. E ha ricordato le edizioni di Montreal, Mosca e Los Angeles, alle quali non parteciparono rispettivamente gli stati africani, gli Usa (con adesione ridotta degli europei), e l'Urss con i paesi alleati. Le Olimpiadi di sono già state vittime della

guerra fredda - ha affermato Samaranch -. Non devono essere turbate anche dalla guerra in Jugoslavia». Va detto però che la risoluzione adottata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu non sembra lasciare molto spazio al Cio. «Tutti gli Stati - si legge infatti nel testo - prenderanno le misure necessarie per impedire la partecipazione a manifestazioni sportive di persone o gruppi che rappresentano la Repubblica federale jugoslava». Ma Raymond Gafner, am-

ministratore della Giunta esecutiva del Cio, ha ribattuto che «in via di principio le decisioni dell'Onu non si applicano automaticamente al nostro organismo». A Barcellona comunque c'è chi lavora per cercare una forma di mediazione. È il caso di Josep Miquel Abad, consigliere delegato del Comitato organizzatore dei Giochi, che ha proposto di consentire la partecipazione degli atleti jugoslavi, ma sotto la bandiera olimpica.

Advertisement for Club 88 Leisure Wear. Features the brand name 'Club 88' in large stylized letters, the text 'Maglieria intima uomo - donna - bambino Leisure Wear', and 'Fornitore ufficiale F.C. INTER'. Below the main text is the name 'Maglificio Antonella spa Bonaldo di Zimella (VR)' and 'In lizza nell'appassionante competizione per la maglia rosa'.

SERIE B CALCIO

ANCONA-COSENZA 0-0

ANCONA: Micillo, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Ermini, Vecchiola, Gadda, Tovallieri, Lupo, Carruzzo (35' De Angelis), (12 Sisti, 13 Sogliano, 14 Siroli, 16 Turchi).

CASERTANA-TARANTO 3-0

CASERTANA: Bucchi, Monaco, Volpecina, Suppa, Statuto, Petrucci, D'Antò (61' Cerbone), Manzo, Campilongo, Carbone (89' Bocchino), Piccinno (12, Grudina, 14 Erbaggio, 15 Dellino).

CESENA-LUCCHESI 1-1

CESENA: Fontana, Destro, Papi, Piraccini (86' Turchetta), Barcella, Marin, Leoni (46' Esposito), Monaco, Campilongo, Carbone, Lantignotti, Lerdà (12 Dadina, 13 Giovannelli, 16 Panitter).

LECCE-AVELLINO 3-1

LECCE: Gatta, Ferri, Carannante, Bellotti, Biondo, Ceramicola, Moriero (71' Marello), Altobelli, Pasculi, Notaristefano, Baldieri (65' di La Rosa), (12 Battara, 13 Amodio, 15 Maini).

MODENA-PADOVA 1-1

MODENA: Meani, Sacchetti (74' Cavallotti), Cardarelli, Bucaro, Moz, Boal, Cuculari, Bergamo, Provitali (80' Diogni), Garuso, Caccia (12 Bandieri, 13 Presicci, 14 Anselmi).

PALERMO-REGGIANA 1-0

PALERMO: Tagliataola, De Sensi, Pocatà, Modica, Fagiasso, Bitti, Bresciani (86' Paolucci), Valentini, Rizzolo, Favio (21' Incarbona), Ceccoli (12 Renzi, 13 Galli, 16 Pulio).

PESCARA-UDINESE 2-2

PESCARA: Torresin, Campione, Dicara, Ferretti, Righetti, Nobile, Paganò (70' Lullis, Bivi (73' Sorbello), Alessri, Massara (85' Martoretta), (12 Martinelli, 14 Alfieri, 15 Impalomeni).

PIACENZA-BRESCIA 1-1

PIACENZA: Gandini, Di Cintio (48' Di Bin), Broschi, Pappalardo, Chiti, Lucci, Di Fabio (62' Moretti), Madonna, De Vita, Fiorenti, Piovani, (12 Pinato, 13 Doni, 16 Cappellini).

PISA-MESSINA 0-0

Pisa: Spagnuolo, Chamot, Fortunato, Fiorentini, Dondo, Bosco, Rotella (70' Fimognari), Cristallini, Marchini, Galluccio (48' Simone), Ferrante (12 Polsetta, 14 Marchini, 15 Zago).

VENEZIA-BOLOGNA 1-0

Venezia: Caniato, Costi, A. Poggi, Lizzani, Carillo, Bertoni, Bortoluzzi, Rossi, Simonini (73' Clementi), De Patre, P. Poggi (81' Rocco), (12 Menghini, 13 Favaretto, 15 Paolino).

Ancona-Cosenza. I biancorossi non approfittano del fattore casalingo

Punto e a capo

IL PUNTO Brescia promosso dopo cinque anni

1) L'ottavo risultato utile consecutivo dà la matematica certezza della promozione al Brescia. Dalla sconfitta del 29 marzo a Cosenza (1-3), le rondinelle hanno viaggiato a gonfie vele: 4 vittorie casalinghe alternate da 4 pareggi estemi.

GUIDO MONTANARI ANCONA. Piove fitto sul «Dorico» mentre la fiamma di gente si riversa lungo il viale della Vittoria: è piove fitto anche sull'entusiasmo che sin dalla serata del sabato aveva trasformato Ancona in una grande bomboniera biancorossa. Lo 0-0 casalingo contro il Cosenza, e il contemporaneo pareggio dell'Udinese a Pescara (2-2) non basta ai dorici per poter salire in serie A.

dimostrato che la «rosa» è solida e che lo spogliatoio sa sacrificarsi e reagire bene alle difficoltà. Ma i dorici, nonostante gli equilibri chiaramente sconvolti, hanno dato tutto riuscendo spesso ad impensierire la granitica retroguardia del Cosenza, buonissima squadra di categoria che dopo questo pareggio ottenuto al «Dorico» ha davvero grosse chances di salire: anche in serie A.

Pescara-Udinese. Gli adriatici pareggiano e raggiungono matematicamente la promozione

Galeone approda nel porto della A

FERNANDO INNAMORATI PESCARA. Dopo tre lunghissimi anni d'attesa il Pescara torna nuovamente in serie A. Il punto della matematica certezza, conquistato contro l'Udinese permette ai biancocelesti abruzzesi di festeggiare la promozione con due giornate di anticipo. Il pareggio era nell'aria ma la partita è stata vera, bella, a tratti vibrante e ricca di capovolgimenti di fronte e di azioni in velocità. Il merito va egualmente diviso tra le due squadre che si sono affrontate per più di un'ora a viso aperto cercando sempre di colpire l'avversario e di met-

terlo alle corde. Solo negli ultimi quindici minuti, quando i giochi erano ormai fatti, le due compagini si sono accontentate del risultato ed hanno giochettato a centrocampo in attesa del fischio finale in un tripudio di bandiere e di applausi che scandivano il passare dei minuti. Del resto il risultato di parità andava a pennello anche agli ospiti, un punto d'onore per la scalata al quarto posto nella corsa alla promozione. Pertanto la squadra bianconera assumeva subito un atteggiamento guardingo ma non disdegna-

va rapide incursioni in contropiede con Balbo e lo scatenato Nappi. Botta e risposta dunque con il Pescara che attacca alla ricerca delle reti e l'Udinese che risponde colpo su colpo. Va in vantaggio il Pescara alla mezz'ora di gioco sugli sviluppi di un calcio d'angolo. Autore della rete è il difensore Di Cara con uno splendido colpo di testa. Dopo neanche cinque minuti pareggia l'Udinese con un'azione analoga con Mattei che gira al volo ed insacca forse con la complicità di una deviazione galeotta di un difensore. Nel secondo tempo stessa musica e stesso ritmo: a scanso di sgradite

Venezia-Bologna. Gli emiliani concedono l'intera posta al Venezia in lotta per la salvezza

Com'è bello fare beneficenza

MIRKO BIANCANI VENEZIA. Li vorrebbe Strehler. Al teatro italiano servono attori come Venezia e Bologna, capaci di recitare con diligenza impressionante e più prevedibile dei copioni. Ai padroni di casa ieri il successo necessitava come il sangue, ai rossoblu non. Logico che tutto finisse nel modo più scontato, con gli emiliani impegnati a osservare il prossimo rinforzo Andrea Poggi più di a contrastare con efficacia i disordinati ma ripetuti attacchi avversari.

zione, abbia spianato la strada al Venezia. La squadra di Zacheroni, orfana di Romano e della sua lucidità registica ha saltato con l'ex napoletano l'ultimo teorico bau-bau. Ed ha affondato il piede sull'acceleratore. Prima di mettere in casaforte i due punti, però, ha anche rischiato di salutare la B con due domeniche di anticipo: è successo al 20', quando List ha scaricato su Caniato il pallone dell'uno a zero rossoblu. Un errore solitario e pacchiano, ma anche una variabile non prevista.

pagnì quota 35 (le prossime due partite sono a Lucca e in casa con l'Avellino) potrebbe significare spargio. Alla squadra di Sonetti - ma il tecnico sa già che sarà sostituito - necessita invece un punto domenica prossima col malleabile Ancona. Poi si potrà badare alla rifondazione. Urgente e necessaria.

36. GIORNATA SERIE C

CANNONIERI

- 17 reti De Vitis (Piacenza)
15 reti Ganz (Brescia), Campilongo (Casertana)
12 reti Scaratoni e Ferrante (Pisa), Bivi (Pescara)
11 reti Rizzolo (Palermo), Provitali (Modena)
10 reti Saurini (Brescia), Paganò (Pescara), Balbo (Udinese), Provitali (Modena), Lerdà (Cesena), Marulla (Cosenza), Baldieri (Lecce)
9 reti Tovallieri e Bertarelli (Ancona), Detari e Turkyilmaz (Bologna), Morelli (Reggiana), Paolo Poggi (Venezia), Montrone (Padova)

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media Inglese. Lists teams from Brescia to Avellino.

C1. GIRONA A

- Risultati: Alessandria-Massese 1-0; Empoli-Carpi 1-2; Monza-Chievo 1-1; Palazzolo-Como 2-2; Pavia-Arezzo 2-2; Pro Sesto-Siena 0-0; Spal-Spezia 2-0; Tristina-Baracca 2-1; Vicenza-Casale 3-0.

C1. GIRONA B

- Risultati: Acireale-Salernitana 0-0; Bari-Lecce 1-1; F. Andria-Chieti 1-0; fano-catania 2-0; Giarre-Sambenedettese 2-0; Ischia-Reggina 0-2; Nola-Casara 0-0; Siracusa-Monopoli 2-1; Ternana-Licata 0-0.

C2. GIRONA C

- Risultati: Altamura-Catanzaro 2-1; Astrea-Savoia 3-2; Biadene-Lecce 1-0; Cerveteri-Campitana 4-0; Juve Stabia-Potenza 0-0; Latina-Formia 0-2; Lodigiani-Sanguisugli 2-0; Mottola-Battipaglia 2-0; Trani-Turris 0-0; V. Lamezia-Matera.

PROSSIMO TURNO

- Domenica 7-6-92 (ore 16,30)
AVELLINO-CESENA
BOLOGNA-ANCONA
BRESCIA-PISA
COSENZA-PALERMO
LUCCHESI-VENEZIA
MESSINA-CASERTANA
PADOVA-PIACENZA
REGGIANA-LECCE
TARANTO-PESCARA
UDINESE-MODENA

C2. GIRONA A

- Risultati: Aosta-Florenzuola 1-0; Cuneo-Lecce 2-2; Legnano-Novara 2-0; Mantova-Suzzara 2-1; Pergocrema-Centese 2-1; Ravenna-Varese 1-1; Trento-Varese 0-0; Virescit-Dibla 1-0.

C2. GIRONA B

- Risultati: Avezzano-Cecina 2-0; C. Sangro-Civitanova 2-0; Francavilla-Carrara 0-0; Giulianova-Via Pesaro 0-1; Lanciano-Teramo 1-1; Montevarchi-Rimini 0-0; Poggibonsi-Pistoiese 0-0; Pontederà-Rossano 0-0; Prato-Gubbio 1-0; Viareggio-Valsusa 0-2.

C2. GIRONA C

- Risultati: Altamura-Catanzaro 2-1; Astrea-Savoia 3-2; Biadene-Lecce 1-0; Cerveteri-Campitana 4-0; Juve Stabia-Potenza 0-0; Latina-Formia 0-2; Lodigiani-Sanguisugli 2-0; Mottola-Battipaglia 2-0; Trani-Turris 0-0; V. Lamezia-Matera.

PROSSIMO TURNO 7/6-92

- A. Leonzio-Lodigiani; Battipaglia-Altamura; Campitana-Astrea; Catanzaro-Trani; Formia-J. Stabia; Matera-Biadiene; Potenza-Cerveteri; Sanguisugli-Mottola; Savoia-V. Lamezia; Turris-Latina.

Alla «Favorita» di Palermo commemorato il giudice Falcone



Oltre duecento ragazzi delle 13 scuole di calcio, organizzate dalla società del Palermo con il contributo della Provincia, hanno commemorato nello stadio della «Favorita» il giudice Giovanni Falcone (nella foto), la moglie Francesca Morvillo e i tre agenti di scorta assassinati nella strage di sabato scorso.

Vicenda Krabbe La laaf rimanda in commissione il verdetto finale

Il consiglio direttivo della laaf (Federazione internazionale di atletica) ha deciso di affidare alla sua commissione di arbitrato la soluzione della vicenda Krabbe. In un comunicato il «Comunicato» scrive: «constatato che c'è stata evidente manipolazione delle urine delle tre atlete Krabbe, Moeller e Breuer, vista la richiesta della federazione tedesca (Dlv) di una indagine approfondita sul caso e data la raccomandazione della commissione doping della laaf, il Council all'unanimità ha deciso di deferire il caso alla commissione di arbitrato».

Atlantic Trophy Destriero al via per il record di traversata

New York, il cui record appartiene al transatlantico United States con il tempo di 84 ore e 12 minuti.

Tiro a segno Oggi a Milano inizia la Coppa del Mondo

Prende il via oggi la Coppa del Mondo di tiro a segno a Milano. È la prima volta che l'Italia ospita una prova di Coppa del Mondo: sono 41 le nazioni presenti alla manifestazione, ultimo banco di prova del tiro a segno mondiale prima delle Olimpiadi di Barcellona. Circa 500 sportivi parteciperanno alle gare milanesi, che prevedono tutte le 11 specialità olimpiche del tiro a segno.

Motonautica Incidente a Benetton e Bonomi junior

Alessandro Benetton, presidente della Benetton formula uno e figlio del leader della grande azienda veneta e Andrea Bonomi, figlio del finanziere Carlo Bonomi, sono usciti illesi da uno spettacolare incidente motonautico. Per evitare un canotto Bonomi ha compiuto una manovra ad alta velocità in seguito alla quale lo scafo si è capovolto inabissandosi. Entrambi gli occupanti sono poi riusciti a mettersi in salvo.

Nuoto pinnato Nel Gran Galà di Roma cadono due record

Due record battuti al Gran Galà di nuoto pinnato che si è concluso ieri alla piscina del Foro Italico di Roma. Il sovietico Kostantinos Koudraiev ha stabilito il nuovo record sul 400 metri facendo fermare il cronometro a 3'04"58 mentre quello italiano dei 50 metri appena lo ha stabilito David Landi (1'5"85). Ieri si è anche concluso il Trofeo delle Regioni che ha visto oltre trecento ragazzi scendere in acqua.

Totip Cinque milioni ai vincitori con il «dodici»

Questa la colonna vincente relativa al concorso n. 22 di ieri: Prima corsa X (Inpasse Wh), 2 (Mandarino), Seconda corsa I (Ladrona Ok), X (Eteranec), Terza corsa 2 (Martinez Luis), X (Fichissimo); Quarta corsa X (Quinta corsa 2 (Getras Mo), 2 (Fleur Pan); Sesta corsa 2 (Inasol), 1 (Francosvizzero). Ai 151 vincitori con punti 12 spettano lire 5.216.000; ai 2.382 vincitori con punti 11 spettano lire 333.000; ai 18.018 vincitori con punti spettano lire 43.000.

Scherma L'azzurro Mazzoni medaglia d'oro nella Spada

Vittoria dell'italiano Angelo Mazzoni nella Coppa del Mondo di spada. L'azzurro ha ieri trionfato nel Challenge Martel, ultima prova di Coppa prima delle Olimpiadi di Barcellona che saranno decisive per l'assegnazione del trofeo. Mazzoni ha sconfitto in finale il francese Eric Steckel per 0-5 6-4 5-3 Medaglia azzurra anche nell'under 17. Giampiero Pastore si è aggiudicato il bronzo nella sciabola.

ENRICO CONTI

VARIA

Con la vittoria a Montecarlo il pilota brasiliano impedisce a Nigel Mansell (secondo, tradito da un pneumatico) di cogliere l'irraggiungibile record delle 6 vittorie consecutive. Duello finale da brivido. Male le Ferrari, ancora fuori

Arrivo

- 1) A. Senna (Bra-McLaren Honda) km. 259,584 in 1h50'58"372 alla media oraria di km. 140,329.
2) N. Mansell (Gbr-Williams Renault) a 0'215.
3) R. Patrese (Ita-Williams Renault) a 31'843.
4) M. Schumacher (Ger-Benetton Ford) a 39'294.
5) M. Brundle (Gbr-Benetton Ford) a 1'21'347.
6) B. Gachot (Fra-Venturi Lam-Sorghini) a 1 giro.
7) M. Alboreto (Ita-Footwork Mugen Honda) a 1 giro.
8) C. Fittipaldi (Bra-Minardi Lamborghini) a 1 giro.
9) J.J. Lehto (Fin-Dallara Ferrari) a 2 giri.
10) E. Comas (Fra-Ligier Renault) a 2 giri.
11) A. Suzuki (Gia-Footwork Mugen Honda) a 2 giri.
12) T. Boutsen (Bel-Ligier Renault) a 3 giri.
Non classificati gli altri concorrenti.

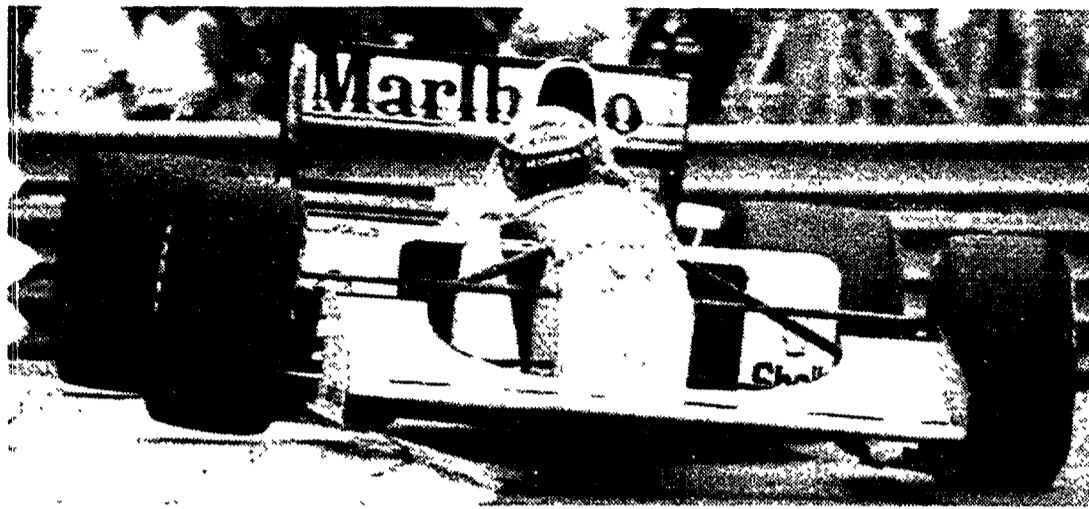


Table with columns: CLASSIFICA PILOTI, TOTALE, and various driver names and their points.

Classifica mondiale costruttori

- 1) Williams Renault p. 84
2) McLaren Honda 26
3) Benetton Ford 25
4) Ferrari 9
5) Footwork Mugen Honda 5
6) Lotus Ford 2
7) Tyrrell Ilmor 2
8) Dallara Ferrari 1
9) Venturi 1

Senna impegnato in una testissima curva sale su un cordolo. Nella foto qui sotto abbraccio fra Mansell e il brasiliano. In quella accanto Luca Cadalora



Arrivi e classifiche

- 125 cc
Arrivo 1) Gianola (Ita-Honda) in 43'35"994; 2) Debbia (Ita-Honda) a 00'074; 3) Gresini (Ita-Honda) a 6'628.
Mondiale 1) Waldman (Ger-Honda) punti 72; 2) Gainola 53; 3) Gramigni 51.
250 cc
Arrivo 1) Cadalora (Ita-Honda) 45'03'411; 2) Reggiani (Ita-Aprilia) 00'240; 3) Biaggi (Ita-Aprilia) 00'423; 6) Chilli (Ita-Aprilia) 18'095.
Mondiale 1) Cadalora (Ita) 110; 2) Reggiani (Ita) 58; 3) Bradi (Ger) 57.
500 cc
Arrivo 1) Rainey (Usa-Yamaha) 47'31'348; 2) Doohan (Aus-Honda) 00'057.
Mondiale 1) Doohan (Aus) 110; 2) Rainey (Usa) 65; 3) Schwantz (Usa) 62.

Cadalora, Reggiani Biaggi: nelle moto è festa italiana

CARLO BRACCINI

BARCELONA. Continua la grande festa del motociclismo azzurro. Ad una settimana dal doppio successo di Luca Cadalora nella 125 al Gran Premio d'Italia, il Gran Premio d'Europa ha riproposto gli stessi nomi e, nella 250, addirittura l'esatto del podio, con Cadalora davanti a Reggiani e a Biaggi. Se per Luca Cadalora, campione del mondo in carica con la Honda del team Rothmans, si tratta della quinta vittoria stagionale (il modenese sarebbe a punteggio pieno se solo Reggiani non avesse tagliato per primo il traguardo del Gran Premio di Spagna e di Jerez) l'attenzione di tutti è concentrata sull'ennesimo exploit di Massimiliano Biaggi. Romano, 21 anni il prossimo 21 giugno, Biaggi è l'autentica rivelazione di questo mondiale. Vengo da una stagione (il 1991, ndr) vincente nel campionato europeo e quindi sono abituato a stare con primissimi. Certo, questi qui si chiamano Cadalora, Reggiani, Bradi, ma quello che conta davvero è la fiducia nei propri mezzi. Nessuna meraviglia quindi se Biaggi ha attaccato fino alla fine Cadalora e Reggiani e i tre sono stati protagonisti di una incredibile bagarre con continui cambi di posizione ma epilogo salacemente nelle mani del solito Cadalora. «Credo che il leggero vantaggio della mia Honda sulle Aprilia di Reggiani e Biaggi, è l'opinione di Cadalora, sia in gran parte imputabile alle mie Michelin, su questo tracciato assolutamente perfette». «Io però non vedo reali differenze - ribatte Reggiani - tra Aprilia e Honda. Forse loro sono vantaggiati in accelerazione, il resto dipende dall'assetto e dalle regolazioni. Prosegue intanto il cammino mondiale della Giera e finalmente il francese Jean Philippe Ruggia ha conquistato ancora due punti in classifica mentre Carlos Lavado è finito fuori pista senza conseguenze per il pilota. A proposito di cadute, qualche ammassatura ma soprattutto molta paura per Luis Capriossi, coinvolto nello spettacolare capotombolo del giapponese Shimizu e dell'olandese Zeelemberg al secondo giro. Ma poco dopo l'ex campione del mondo della 125, prontamente dimesso dai medici del circuito, si aggirava tranquillo per il Paddock (la zona del circuito riservata ai team, ndr) in motorino. Nella 125 Ezio Gianola ha bissato il successo del 25 maggio scorso al Mugello e alle sue spalle si è classificata l'altra Honda del team Semprucci, quella di Gabriele Debbia. Terzo è arrivato Fausto Gresini, con al migliore delle Honda ufficiali. Il leader della classifica provvisoria, il tedesco Ralf Waldmann, non è andato nemmeno a punti (è arrivato 12) ma in graduatoria il suo vantaggio su Gianola è ancora di 19 lunghezze: è presto per parlare di titolo, ammonisce il lechese, che preferisce puntare il dito sulla competitività della sua Honda semiufficiale: siamo vincenti perché abbiamo lavorato nella direzione giusta e perché nella 125 i mezzi in vendita ai privati sono molto simili a quelli affidati ai grandi team, alle moto ufficiali. Tutto il contrario di quanto avviene nella 500 dove chi non dispone di una moto ufficiale è inevitabilmente tagliato fuori. A Barcellona è stato il campione del mondo in carica, il californiano Wayne Rainey con la Yamaha numero uno a battere l'australiano della Honda Mick Doohan: la lotta per il titolo vede però ancora Doohan largamente favorito, con un vantaggio in classifica di 35 punti. Al solito, note opache per i nostri colori: la Cagiva 500 ufficiale di Eddie Lawson è stata in testa alla corsa ma solo per 5 chilometri. Il migliore degli italiani al traguardo porta il nome di Marco Papa, perugino d'assalto.

Senna il guastafeste

Microfilm

1° giro: al contrario delle previsioni non piove. Al via scatta Senna, che dalla seconda fila supera Patrese e si porta dietro a Mansell. Seguono Alesi, Schumacher e Berger. Subito fuori Martini (Dallara-Ferrari), e Morbidelli (Minardi).
3°: sbatte Wendlinger (March) mentre Patrese attacca Senna, e Schumacher fa altrettanto con Alesi.
7°: impressionante: Mansell ha già 7° di vantaggio su Senna che controlla Patrese. Alesi è sempre 4°, Capelli 3°.
10°: fuori anche De Cesaris (Tyrrell) e Tarquini (Fondmetal).
12°: Schumacher attacca Alesi alla curva Loewes. I due vengono a contatto ma riescono a proseguire, pur se la Ferrari rimane danneggiata nella fiancata sinistra.
21°: Schumacher passa Alesi e si porta in 4° posizione. Le posizioni: Mansell, Senna, Patrese, Schumacher, Alesi, Berger.
28°: si ammutolisce la Ferrari di Alesi, che mestamente si accosta a bordo pista.
35°: si ritira anche Berger (McLaren): è già falcidia, con sole 12 macchine in gara. Schumacher insidia il 3° posto di Patrese. Capelli è 5°, ma a 1' da Mansell, Alboreto è 6°.
55°: Mansell doppia la Ferrari di Capelli, sempre 5°. Senna è 2° a 20", 3° Patrese, 4° Schumacher, Brundle, dopo una sosta al box, è in rimonta: strappa il 6° posto ad Alboreto.
62°: si ritira ingommosamente Capelli, a ruote all'ana alla Rascasse. Ennesima débacle Ferrari.
71°: colpo di scena: si ferma Mansell a cambiare le gomme, Senna va in testa seguito dall'inglese a meno di 5".
78°: ultimi giri al cardiopalma. Mansell le prova tutte ma Senna lo chiude abilmente. È la beffa per l'inglese, è la 5ª vittoria a Montecarlo per Senna.

LODOVICO BASALU

«Abbiamo sempre lavorato per vincere, lavorato duramente. Non vedo perché adesso debbano assurdamente penalizzarci. Che siano i nostri avversari a trovare qualcosa di nuovo per batterci. Patrick Faure è il presidente della Renault Sport e queste parole le ha pronunciate ieri alle 9, in un lussuoso albergo del Principato. Parole dure, quasi a sottoli-

ca tra le mille alchimie di questo Gran premio che ancora una volta ha riservato più di una sorpresa, ma non certo per la prova delle Ferrari. Una gara, come al solito, anacronistica, ma molto spesso, come insegna la sua storia, piena di insidie, anche all'ultimo giro. Mansell questo lo sapeva, e aveva manifestato già nelle prove un certo nervosismo per quel Senna che dopo mesi di oblio gli era di nuovo pericolosamente vicino. «Non ha mai vinto a Montecarlo», si affrettavano a dire prima del via i vari «guli» di turno. Ma l'inglese, apparentemente, non ci ha dato peso. Un avvio arrembante, il suo, seguito subito dall'accerimento rivale brasiliano. La corsa però, dopo dieci giri, sembrava finita lì, tanto era il distacco subito inflitto agli avversari. Le telecamere si sono quindi fissate sull'unico duello in atto, quello tra il tedesco Michael Schumacher, e il ferrarese Jean Alesi. Frenate a ruote fumanti, sbandate controllate, carrozzerie a contatto, hanno caratterizzato la breve scorbata dei due. Poi, dopo una decisa ruotata del tedesco sulla povera fiancata della F92A, anche questo duello è finito. Pochi giri e la «rossa» si è mestamente fermata con la centralina elettronica in tilt. Alla Ferrari hanno subito specificato che l'urto ricevuto dalla Benetton di Schumacher era alla base di tutto, ma resta il fatto che il francese, più in del quarto posto, non era riuscito ad andare. Tutti, allora, si sono buttati a vedere cosa faceva Patrese, che sempre con Schumacher ha dovuto, per tutta la gara, fare i conti. Duro, il pado-

vano, nel resistere, grazie anche alla superiore potenza del suo motore Renault, ma molto nervoso sin dalle via anche per gli strascichi della vigilia, quando era venuto alle mani con il belga Gachot, reo di averlo ostacolato durante i giri di qualifica. «No, oggi non sono particolarmente teso. Ci sono stati dei momenti nella stagione durante i quali avrei potuto esserlo di più». La precisazione del patavino pochi minuti prima dello start, ha di fatto inquadrato la sua gara, sempre all'ombra del compagno di squadra. E il merito del pilota della McLaren-Honda è stato quello di non aver mai mollato. A sette giri dalla fine, quando anche la residua Ferrari di Capelli era uscita di scena a ruote all'aria su uno dei tanti guard-rail del circuito, è avvenuto il colpo di scena messo in atto da un diabolico giocchiere. Una gomma, una miserabile gomma rovinatasi per l'attrito creatosi tra il cerchio e una presa d'aria, ha bruscamente frenato la corsa di Mansell, che si è dovuto arrestare al box. Gli uomini della sua squadra non sono mai stati degli assi nella sostituzione dei pneumatici. I secondi sono scoccati, interminabili. Poi la nuova partenza rabbiosa, proprio mentre Senna transitava e andava in testa. Il duello è stato spietato, da brivido, con l'incidente a portata di mano, ma ogni tentativo è stato vano. Il sogno di vincere la sesta gara consecutiva è restato tale, mentre per Senna è il record, con 5 vittorie a Montecarlo, al pari dell'indimenticato Graham Hill.

E nel team del cavallino si mastica amaro...

Una corsa rapida ai box, a piedi, con il casco a penzoloncini in mano. Jean Alesi, al suo arrivo, non ha voluto rilasciare dichiarazioni. La F92A era lontana, parcheggiata al riparo da sguardi indiscreti ma la rabbia del franco-siciliano era evidente, specie all'indirizzo di quel Schumacher che lo ha «speronato» in curva, esattamente come fece Berger nel Gran premio di Spagna di un mese fa. Polemiche a parte sono comunque dolori per la Ferrari. «I freni, i freni-dice Capelli. Avevo già sbattuto con l'anteriore sul guard-rail e dopo pochi giri non ho potuto evitare l'incidente. La macchina era inguidabile». Una stagione in rosso che si rivela molto amara per lui, che vede sicuramente vacillare sempre più il suo posto. «Abbiamo comunque dimostrato di poter tenere il passo della McLaren-dice il responsabile tecnico, l'ingegnere Lombardi. Non voglio parlare di sfortuna, a



proposito dell'incidente di Alesi con Schumacher o dell'uscita di Capelli, perché non esiste in questo sport. Un ottimismo sfrenato. Ma forse il piemontese dimentica che l'unica McLaren con la quale si teneva il passo era quella di Berger, ritirato poi per noie al cambio. Alle stelle Senna. «Una fortuna inaspettata-dice il brasiliano. Ho chiesto tutto al mio motore Honda, specie in rettilineo, dove riuscivo a contenere Mansell, ma sapevo che, difficilmente, a quel punto, avrebbe potuto passarmi. Alle corde, invece, Mansell, comunque rincorato da un secondo posto che consolida il suo primato in classifica mondiale. C.L.B.

Pallavolo, World League Prove tecniche olimpiche L'Italia dà lezioni di samba allo specialista Brasile

SAN PAOLO. A due anni di distanza dalla vittoria del titolo mondiale, l'Italia è tornata a giocare in Brasile e si è tolta la soddisfazione di espugnare il «Ginaseo de Corinthians» con un combattuto 3-1. Attesi a questa importante verifica, gli azzurri non hanno tradito le speranze di Julio Velasco: hanno giocato una gara grintosa e tecnicamente positiva contro un avversario che per tre set è stato al loro ritmo. Poi alla distanza la potenza di Gianni, la bravura di Cantagalli, gli insormontabili muri di Gardini e Galli hanno fatto la differenza. Una vittoria che conta anche per la classifica della World League. Due punti che consentono all'Italia di rafforzare la leadership nel gruppo «C», che attualmente la vede a punteggio pieno dopo cinque incontri giocati. La vigilia del match non è stata delle più tranquille: nell'ultimo allenamento Andrea Zorzi ha accusato una distorsione al pollice sinistro, ma con una adeguata fasciatura ha potuto dare egualmente il suo importante contributo. In avvio Velasco ha schierato il sestetto campione mondiale poi durante l'incontro ha fatto giocare tutti, a eccezione di Bracci. Nel momento più caldo del primo set, capitano Lucchetti si è procurato una leggera distorsione alla caviglia sinistra e nonostante la sua volontà in pratica usciva

Per la ventesima volta oltre tremila persone hanno corso la 100 chilometri del Passatore. A denti stretti in montagna nella notte; la gioia senza più fiato nella piazza di Faenza

La maratona più pazza del mondo

«Quando vedi la piazza, senti i brividi: ed allora capisci che la fatica ha un senso». Per la ventesima volta più di tremila persone hanno corso la «100 chilometri del Passatore», la Parigi-Dakar dei podisti. «Lo facciamo perché siamo matti». «No, ci vuole testa». Cronaca di una notte al passo Colla, a metà strada fra Firenze e Faenza, fra fuochi accesi, nebbia, freddo. «Ogni volta mi dico: non lo faccio più, e poi...».
DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI
FAENZA. È la Parigi-Dakar dei podisti, il gran massacro dei garretti, il festival delle vesche. Ma ci sono anche i fuochi che si scaldano durante la notte, gli applausi, le pacche sulle spalle, il «guarda chi si rivede», come al raduno degli alpini. La «100 chilometri del Passatore» è una corsa folle che parte da piazza della Signora di Firenze, si arrampica su per gli Appennini fino ai 913 metri di passo Colla e poi va giù, a rotta di collo, fino a Faenza, con l'arrivo in piazza del Popolo. È così da vent'anni, ed ogni volta il numero dei «pettorali» distribuiti aumenta: quest'anno è arrivato a 3.399. Per capire la corsa bisogna salire di notte al passo Colla. Nel buio, fra la nebbia, si sentono soltanto i passi di quelli che stanno per arrivare. Sembrava di assistere ad una processione, perché quasi tutti i podisti portano un lume: una pila tenuta in mano, o fissata alla fronte, come fanno i minatori. Tutti stanno in silenzio, non c'è fiato da sprecare. Si fanno chilometri senza incontrare una casa, si sentono soltanto i grilli. «Io faccio la 100 chilometri da sei anni - dice Sergio, di Firenze («Il cognome non, altrimenti in ufficio mi prendono in giro») -, soprattutto perché qui, sulle montagne, ritrovo me stesso. È una cosa che non si può spiegare». È una di notte, la gente corre o cammina ormai da nove ore. Il vincitore, il brasiliano Valmir Nunes, è arrivato in piazza del Popolo già da più di due ore, dopo una corsa di 6 ore e 53 minuti. Dietro di lui quattro russi poi il primo italiano, Renzo Musso di Ivrea. Ci sono facce stravolte, qui al passo: c'è chi non capisce più

nulla per la fatica, barcolla, cade a terra, si rialza. Altri sono sereni, «sanno» che ce la faranno. Un anziano si tira dietro un carrettino con sopra un mappamondo: «Io cammino e spero in un mondo di pace», è scritto su un cartello. Si scende verso Marradi. Ci sono le ambulanze pronte ed i posti di ristoro con mele sbucciate, limoni, brodo, pane e dolci. Ci sono anche grandi fuochi, per scaldare chi è preso dai brividi. Adesso ci sono le case, le luci accese, donne ed uomini che applaudono chi passa, ed offrono qualcosa da mangiare o da bere. Un anziano di Cremona, davanti ad un chiosco che vende piadina, racconta a tutti che «gli altri andavano troppo piano» e lui ha dovuto staccarli. Ma adesso non ce la fa più. Si consola con una piadina con salsiccia e cipolla, e si mette a dormire su una sedia. A Faenza, caldo a Pieve, pioggia battente in montagna, freddo e nebbia al passo, ancora scrosci di pioggia a Faenza. Alle quattro del mattino, dopo 12 ore di corsa, sono arrivati soltanto in duecento-sette. Alle otto sono 657, alle dieci 835. Per tutti, dopo tanta fatica, ecco i premi: tre bottiglie di vino, un diploma, una

medaglia. In piazza del Popolo, dopo gli applausi e l'arrivo, i volti sono stravolti e raggiunti. «Ma sì, siamo un po' tocchi - racconta Tina Gini, 65 anni, da Verona -, altrimenti una fatica così non la faremmo. Ogni anno diciamo «addio basta» ed ogni anno siamo qui. Ci piace soffrire, forse siamo masochisti. Ma si prova anche una grande gioia. Mi posso guardare allo specchio e dire: «Tina, te sta stava, ce l'hai fatta anche stavolta». Tutto qui». Leonardo Fioravanti, 66 anni, da Como, si arrabbia a sentire parlare di «una corsa per matti». «Altra che matti, qui ci vuole testa. Se non ce l'hai, le gambe non bastano, e non arivi alla fine. Ho concluso dopo 18 ore, e questa è la tredicesima volta che partecipo. Le prime volte dopo la corsa restavo con le gambe dritte per tre giorni, e giuravo che non avrei mai più partecipato. Ma lo sa che mi hanno anche messo tre by-pass? I medici mi hanno detto che posso però fare questa corsa, facendo uno sforzo prolungato ma non eccessivo».

C'è un giovanotto, Paolo Turato da Montagnana di Padova, che arriva con un bandolierone fatto con decine di «pettorali» cuciti assieme. «Lo porto con me per soddisfazione personale», spiega. «I calciatori dopo il go lo fanno le capriole, ed io durante le corse sventolo questa mia bandiera. Tutti assieme, i pettorali mi ricordano che ho fatto 40.000 chilometri di corsa». Davanti all' infermeria, con una gamba fasciata, c'è Fabio Lodigiani, 28 anni, impiegato statale ed arbitro di calcio. «Sono arrivato fino a Brisighella, dieci chilometri da qui, poi mi sono bloccato: infiammazione al ginocchio. Che rabbia». Medici ed infermieri curano vecchie ai piedi e controllano i «collassati», Tommaso Rondinini, 38 anni, è di Faenza. Mostra il diploma e dice che «questo ti rimane tutta la vita». «Fai la corsa per gli ultimi 200 metri: i brividi che provi qui, non li provi da nessuna parte. Ma prima c'è tutto quell'astato, che non finisce mai». «Io corro la 100 chilometri da 19 anni - dice Marco Gelli di Firenze - ed ancora non so perché. La corsa più bella? Arrivare, vedere la piazza». Stanno arrivando gli ultimi, mezzogiorno è già passato. Sono 919 in tutto, nemmeno uno su tre ce l'ha fatta. L'ultima è Anna Ortolani, 76 anni, da Venezia. Anche per lei, per la sua corsa iniziata quasi un giorno fa, ecco il diploma ed il sanguinoso.

Il «vivaio» azzurro in sella. Giovani talenti crescono. E il grande Capriossi attende una nuova chance

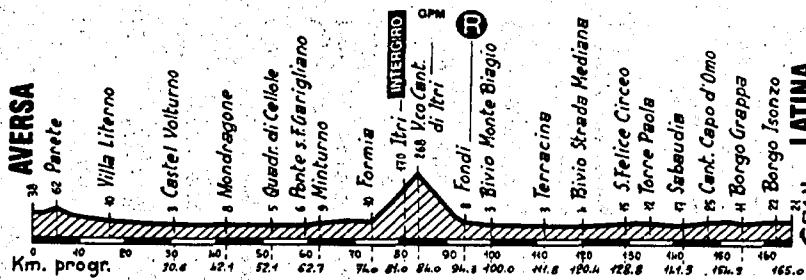
BARCELONA. Sul circuito di Catalunya, un bel regalo dei «cugini» della Formula 1 che a Jerez de la Frontera proprio non ci vogliono più tornare, il motociclista ha perso una stella e ne ha conquistata una nuova. Luis Capriossi non è più il «golden boy» del motociclismo azzurro e da quando non porta più il numero 1 sulla carenatura, i media e il grande pubblico sembrano essersi dimenticati di lui: «Quando ho accettato di lasciare la 125 per correre in 250 - puntualizza Capriossi, al solito con le idee molto chiare - sapevo che sarei andato incontro a una stagione difficile in sella a una moto non ufficiale. In fondo devo solo avere un po' di pazienza». Capriossi ha ragione da vendere. Ha 22 anni, due titoli mondiali della 125 nel curriculum e soprattutto ha dimostrato di andare fortissimo anche nella cilindrata superiore. Finora non ha raccolto molto, tre noni posti in Giappone, Malesia e al Mugello, ma la sua Honda semiufficiale al momento non gli consente di fare di più. Il problema di Capriossi si chiama invece Massimiliano Biaggi, la vera rivelazione di questo campionato: «Non è colpa mia se l'Aprilia è più veloce della Honda di Capriossi - dichiara Biaggi - anche se non credo che in fondo ci sia tutta questa differenza. Ora al centro dell'attenzione ci sono io e non ho proprio nessuna intenzione di fermarmi qui». È abbastanza per generare subito una vivace polemica, anche perché Biaggi non è certo uno che si tira indietro: «Cadalora e gli altri top driver del motociclismo non sono invincibili, soprattutto se non si hanno buoni rivali». I «marziani» nel motociclismo non esistono. «Per parlare così ci vuole una moto che ti permette di stare con i primi» - ribatte Capriossi - e c'è di che andare avanti all'infinito. Più che alle polemiche i due delini del motociclismo dovrebbero pensare seriamente al loro futuro. Per Biaggi il rinnovo del contratto con l'Aprilia è ormai dietro l'angolo, ma il romano preferisce «aspettare la naturale scadenza dei termini e guardarmi un po' attorno». Comportamento insolito per uno nella sua posizione e che certo non farà piacere ai vertici della Aprilia. Capriossi dal canto suo non ha nessuna intenzione di lasciare il team di Pileri ma non può nemmeno permettersi di perdere un altro anno in sella a una Honda chiaramente di serie B. Nel mondo motociclistico, proprio come nella vita, chi si ferma è perduto. C.B.

VARIA

Successo bis per Mario Cipollini, primo sul traguardo di Aversa e abile ad evitare le due cadute che hanno coinvolto i ciclisti nella volata finale Gravi conseguenze per lo spagnolo Moreno ricoverato con trauma cranico La giuria poi annulla i ritardi degli staccati, compresa la maglia rosa

Una freccia oltre la paura

Conclusione da brividi sul traguardo di Aversa dove Mario Cipollini concede il «bis» sfrecciando su Leoni e Abduraparov. Due cadute, una a un chilometro e mezzo dalla fetuccia, l'altra quando mancavano quattrocento metri. Lo spagnolo Moreno in ospedale insieme ad uno spettatore. La giuria rivede il film del finale e annulla il ritardo di Indurain e di altri. Oggi si arriva a Latina.



GINO SALA

AVERSA. Un finale pauroso, una volata dominata da Mario Cipollini, un gruppo spezzettato in più tronconi per due cadute in prossimità della fetuccia, una ad un chilometro e mezzo, l'altra a quattrocento metri. Nessuna tragedia, per fortuna, brandelli di maglie e di pelle, lo spagnolo Moreno in ospedale per trauma cranico, anche uno spettatore ricoverato, uno che più degli altri aveva invaso il rettilineo d'arrivo, e tirando le somme mi trovo d'accordo col signor Calude Deschassau, giovane presidente di giuria che rivedendo il filmato dell'epilogo decide di annullare i ritardi dei «staccati», di Chiappucci (8°), di Chioccioli, Giupponi e Giannetti (12°), di Indurain e Lelli (25°), di tutti coloro che trovandosi in brutte circostanze avevano messo piede a terra.

Più che il regolamento, Deschassau ha usato il buon senso ed è venuto in sala stampa per spiegare che l'ottava tappa non poteva essere vittima di una conclusione disordinata, di un servizio d'ordine non all'altezza della situazione, tiepidi nei confronti di tifosi troppo accalorati e anche indispettiti per il ritardo della corsa che ha registrato una media di poco superiore ai 35 chilometri orari. Una tappa che avrebbe richiesto un transennamento di un paio di chilometri e non semplicemente di 400 metri, cosa che io metterei nel regolamento di tutti i giorni. Il ciclismo non è uno sport d'assalto, ma porta gente sulle strade che non sempre si comporta correttamente, perciò è il caso di prendere le misure necessarie, signori organizzatori, padroni del vapore che pensate al profitto e meno, molto meno all'incolumità dei corridori.

Nessun intoppo per Cipollini e una progressione che ha castigato Leoni e Abduraparov. Il russo ha commentato la sconfitta con parole roventi: «Cipollini ha comprato Alcocchio per farmi chiudere. Come posso fare la pace con lui?». Riposta dell'italiano: «Abduraparov ha ragione. Quanto mi costano queste vittorie! Insieme ad Alcocchio ho comprato l'intero gruppo...». Una risata e poi un giudizio su capitano Chioccioli: «Il vero Giro comincerà sul Terminillo e presto il Coppino dovrebbe far valere le sue doti di scalatore...».

Il Giro sta prendendo una brutta piega. Parte tardi e arri-

va tardi. Ieri tre ore per coprire 84 chilometri. Il pubblico di Avellino era veramente scioccato e vi risparmio gesti e domande della gente appostata sull'uscio di casa, gente indispettita, che aveva interrotto il pranzo per salutare la carovana. Sarebbe però troppo facile prendersela coi ciclisti perché il difetto principale sta nel marciante, sta nelle tabelle di marcia, tabelle compilate per mamma tv e non nell'interesse generale degli addetti ai lavori, giornalisti della carta stampata inclusi.

Vedere per credere la tappa odierna. Partenza alle 12.45, arrivo verso le 17 mentre sappiamo che i corridori saranno già in ciabatte alle otto, in ciabatte per la prima colazione e quindi a grinzolare per tre ore abbondanti. Tutto verrebbe semplificato da un arrivo alle 10 e da una conclusione attorno alle 15, e per tutto intendo anche meccanici, massaggiatori e personale vario (incluso quello che pianta e spianta il baraccone), sicuramente agevolato da orari più decenti.

La prima notizia della giornata era stata quella riguardante il francese Bouvatier, finito in lettiga per un attacco appendicolare che all'ospedale di Caserta non ha però richiesto l'intervento del chirurgo. Poi un tentativo di Giannetti, Lelli, Giupponi, Pulnikov, Ugrumov, Giannelli e Zimmerman che durava una ventina di chilometri. Vantaggio massimo l'13°, un'azione che veniva spenta dalla caccia di Indurain e compagni. Ho già parlato delle due cadute, ma altri capitomboli hanno caratterizzato la gara di ieri. Per esempio quello che ha coinvolto Fontanelli, Zanini e quattro elementi della Banesto, il fratello di Indurain, Prudencio, De Las Cuevas, Uriarte e Santamaria. In avanscoperta Cardenas, Canzonieri, Ferrigato, Peiper, Da Silva, Perona, Ortegón, tutti con piccoli margini, tutti messi a tacere dall'inseguimento comandato dalla squadra di Cipollini, inseguimento coronato dal successo del ragazzo di Lucca.

Oggi una sola collinetta e un'abbondanza di pianura per raggiungere Latina. Tappa breve e facile. Facile anche nome e cognome del pronosticato: l'uomo da battere è nuovamente Mario Cipollini.

italbonifica sas
Nel ciclismo per un amore ecologico
Direzione e magazzino: Via San Quirico, 143 r - Genova - Tel. 010/710.355



Indurain firma Chiappucci durante la «pacifica» ottava tappa. A destra l'arrivo di Cipollini

Paletta, motocicletta e tanti autografi Gli ex sempre in pista

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

AVERSA. «Fermo là! Dove va lei? Via, di qui non si passa, circolare». Forse non è il momento migliore per fare domande. Stanno arrivando i corridori e il quartier-tappa del Giro vibra come una base Nato: urliano le sirene, rombano le moto delle staffette, corrono da tutte le parti come formiche impazzite i tifosi. Una bolgia infernale, una gigantesca onda di uomini e di macchine che s'infrange sul traguardo in mille rivoli.

Chi è quell'uomo piccolo e duro, con il viso cotto dal sole, che fischia come un capostazione? Basta, abbiamo capito, da lì non si passa. Ma lui niente, inflessibile continua a fischiare. Ha pure la paletta, che brandisce come una spada. Un ragazzino cicciottello prova a intrufolarsi tra le transenne. Illuso: due balzi, un fischio da bucare i timpani, e viene rinfodato al suo posto. «Dietro, dietro, qui non si passa! Muoversi».

Che strano posto è il Giro d'Italia: tutto si meschia, tutto si confonde. Quell'uomo piccolo e duro, con il viso cotto dal sole, è Vladimiro Panizza, popolarissimo corridore degli anni settanta e ottanta. Un mastino che non molla: cuore di ferro e volontà d'acciaio. Nel 1980 arriva secondo dietro Bernard Hinault, e per tutta l'Italia diventa «Miro». Ora è qui, con il suo fischietto e la paletta. Ma non fatevi prendere dalla malinconia, dalla facile cartolina del campione in declino aggrappato all'ultimo applauso. No, Panizza è un solido uomo di 44 anni che fa questo lavoro perché lo deve fare. Punto e basta. Qui c'è il suo ambiente, la sua gente. E con la faccia dura ripete: «Per la sicurezza dei miei corridori potrei cacciare via anche mia madre». Per carità, gli crediamo sulla parola. «Via, via, adesso, per favore si sposti».

Giorno diverso, ieri. Di Indurain ne parliamo in altra parte, come di Chiappucci o di Chioccioli. Ora preferiamo girare qua e là nella pancia del Giro, a guardare cosa fanno alcuni uomini che, pur non correndo sui pedali, corrono per tre settimane su e giù per questo bizzarro villaggio semovente. Alcuni li conosciamo da una vita. Sono testardi, etemi, quasi alieni alle leggi del tempo, come De Zan, Tormani, Bartali. Altri no, sono comuni mortali come noi e riescono perfino a farsi male. Ecco Ar-

mando Villa, 42 anni, il baffo che conquista e una gran passione per la moto. Sta qui davanti a noi, con un caviglione gonfio per un incidente di percorso. Fa la staffetta, Villa, solo che non aveva fatto in conti con un matto che, senza guardare, gli è finito addosso con la macchina. Pazienza, gli è andata anche bene: solo una botta. Ora Villa continua il suo viaggio su e giù per lo Stivale. Dalle 6 del mattino alle 11 di sera perché qualcosa da fare c'è sempre. «Sono anche un po' sgrigato», dice con una discreta dose di autoironia. «In tre anni, tre incidenti: forse è meglio che vada a farmi benedire». Ormai sono 11 anni che Villa segue le corse. Perché? Forse non lo sa neanche lui. «Di sicuro mi piacciono le moto». L'avevamo capito.

Girano anche molti soldi nel caravanseraglio rosa. Chiedete ad Andrea Riva, 56 anni, il cassiere del Giro. È lui che regola tutti i conti. Tra squadre, personale dell'organizzazione, alberghi e diritti di pubblicità il movimento è di almeno 3 miliardi. Capelli quasi bianchi ma occhi svelti, Riva faceva il bancario in una agenzia di Milano, in viale Fulvio Testi. Un giorno, dopo una rapina, ha detto basta: se ne è andato in pensione. Da 13 anni però fa il cassiere del Giro. «Perché? Perché mi piace rivedere gli amici, stare assieme, far qualcosa di utile. Poi c'è il Mariotto, lo conosco da una vita». Il «Mariotto» è l'assistente del camper, un ex tranviere. Per 28 anni ha guidato l'autobus da Milano ad Abbiategrasso. Sempre la stessa linea. «È bravissimo, pensi che non sbagliava mai la strada» è il tormentone di Riva.

Quello invece lo conosciamo bene. Firma più autografi di Claudio Chiappucci, è a 77 anni, guida una Golf sponsorizzata. È Gino Bartali, un uomo che non si è mai lasciato afferrare dalle nostalgie. Invulnerabile, lui corre, va, stringe le mani, parla con tutti. Quando parla rugisce come un motore sbiellato, ma la gente lo adora quasi più di prima. Dove trovi tutta quella forza è un mistero. Cappellini sulla fronte e un vecchio paio di sandali: come nella canzone di Paolo Conte. In un boccone, manda giù un gelato alla crema. «Dai, Gino, un autografo!».

Vincenzo Tormani, il patron del Giro, di anni ne ha 74. Dopo 47 giri cominciano a pesargli, anche se la sua matassa di capelli bianchi svetta ancora

COOP.COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372 40131 BOLOGNA
Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...



fuori come un periscopio dal tettuccio dell'ammiraglia. Ormai è come la bandiera del Giro. Ora che si è sgravato dal grosso dei compiti organizzativi - assunti dall'avvocato Carmine Castellano - Tormani ha stemperato le sue famose asprezze. È sereno, paterno, e batte le mani insieme alle scolarecce ai ritorni di partenza. Solo alle sigarette non riesce a rinunciare. Fuma le «Stop», una dietro l'altra, come quando nel 1945 arrivava in «Cazzetta» con la Lambretta.

Ma c'è qualcuno che urla. Ma chi è? S'agita, protesta, pare proprio con Tormani. Ha mille tasche come Rambo e una cantilena veneta che stordisce. È un'altra vecchia pelliccia del Giro, un paparazzo delle due ruote. È Sergio Pe-

nazzo, un milione di foto e 31 giri alle spalle. Top secret l'età (per non deludere le sue migliaia di fans), Penazzo s'arrabbia con Tormani perché lo multa continuamente. «Sì, sono il suo bersaglio preferito. Quando deve punire fotografi, multa me così va sul sicuro. Sono stufo dei suoi soprassuolati, Penazzo è un uomo allegro, trapuntato di pin's e strappante di film ed obiettivi anche in Francia lo conoscono. «Penazzo», tu sei bravo, ma grande sciacquerone». Dice che il Giro è la sua vita. O forse anche il contrario. Non lo sappiamo, non lo sapremo mai.

In questa bolgia, l'unica certezza è la paletta di Panizza. «Maledizione, ancora in mezzo? Via, sgombrare, qui si lavora».

Jimbo perde ma non molla: «Incarno il sogno americano»

Connors, 40 anni il 2 settembre promette la rivincita a Parigi '93 «Io giocherò sino a sessant'anni ma mi diverto solo se vinco: in campo cerco emozioni non soldi»

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Connors è il tennis. Non solo per l'America, che lo venera, o per Parigi, che ha scandito ballando il suo nome sulle tribune del Roland Garros. Connors è il tennis per chi si avvicina al gioco, per i vecchi campioni che lo guardano con gli occhi pieni di nostalgia e lo giudicano, come ha fatto di recente Ashe, «l'incarnazione sportiva del sogno americano». «Un vero new yorker», lo hanno definito stimabili i opinionisti. Un uomo duro, in poche parole, al punto da essere preso a simbolo per una città altrettanto dura e spietata.

Connors, ma davvero lei è tutto questo? Non saprei. Ci dovrei pensare.

Fatemi dire una cosa cui tengo moltissimo. L'età è solo una barriera mentale, o come diavolo si dice, si insomma, culturale. E come tutte le barriere si può abbattere. Non ci vuole molto, basta dimostrare il contrario, come fanno certe donne, belle anche a sessant'anni.

Sessant'anni. È il suo obiettivo? Obiettivo? Ma io non ho obiettivi, tranne il divertimento.

Ma non ha detto che si diverte solo quando vince? È vero. E allora? Che ci posso fare? Mi ero detto, dopo l'incidente al polo, che mi mise per un po' fuori dai giri: stiai a vedere che torni fra i primi

cento del mondo. E ora? Che dite? Ce la posso fare? Una vita ad inseguire il Roland Garros. Rimpianti? Neanche mezzo. La vita va così, e a me va benissimo. In effetti, a Parigi non mi è mai andata troppo bene, ho perso il treno giusto, come si dice. Ma da altre parti ho viaggiato spesso in prima classe.

Stich, che pure è il campione di Wimbledon dice che il suo comportamento è scorretto. Forse Stich pensava che io giocassi solo per fare un piacere a lui. Non aveva capito che io sono matto al punto da pensare che avrei potuto vincere.

Lei ora recita la parte del gran saggio. Un tempo, però non lo era poi tanto. Sono tornato al tennis dopo 14 mesi di stop, a 37 anni. Dopo l'operazione credevo che non avrei mai più potuto giocare. Mi sentivo in gabbia, una sensazione mortificante. Invece... Per questo ce la sto mettendo tutta, nessuno può capire quanto mi sia mancata la competizione. È vero, quei mesi mi hanno cambiato.

Cambiato? Via, agli Open

degli Stati Uniti, l'anno scorso, all'arbitro Loconto ha fatto sapere che la sua faccia somiglia a quel brutto orfizio che si trascina dietro. Dica la verità, qui non è successo niente perché ha perso al primo turno... Gli arbitri? Mah, brava gente, credo. Un tempo mi divertivo a sfidarli, loro e anche il pubblico. Oggi preferisco che il pubblico sia tutto dalla mia parte. Quanto agli arbitri, arrabbiarsi con loro aiuta a sentirsi vivi.

Però, le cifre della sua stagione tennisistica, per quanto formidabili e forse inaspettate, non le rendono del tutto ragione. A vent'anni, quando giocavo contro Rosewall, che ne aveva trentanove, pensavo che fosse il momento, per un giovane come me, di prendere il suo posto. Ora qualche giovane dovrebbe prendere il mio, ma certe volte mi chiedo se davvero qualcuno lo voglia.

Forse Courier? Chissà. Molto forte, un gran combattente. Ma è difficile dire se la sua stagione durerà. Non è molto tenero, con i

giovani. Non molto, infatti. Sanno giocare bene, e tengono molto alla professionalità. Ma fanno troppi calcoli. Mentre lei ne ha fatti sempre molto pochi. Vero? È così. Se esco dal campo sanguinante, o se dico parolecche, se faccio gesti osceni. È il mio modo di essere e quando gioco provo mille emozioni. Sono felice, euforico, triste, arrabbiato. E lo faccio vedere. Sono un normalissimo essere umano, e non ho avuto neanche la fortuna di nascere con la racchetta in mano. Io ho dovuto lavorare come un matto. Il mio sogno? Vincere tutti i match al quinto set, e al tie-break.

Che pensa dell'addio di McEnroe? Che è una sua decisione. Rispettabilissima. Se non avverte più il giusto feeling con la racchetta è inutile continuare.

Lei, invece? Andrà avanti e nel '93, a 41 anni, sarà ancora a Parigi... Esatto, ma chiederò una speciale dispensa per poter giocare tutti i match al meglio del set. Che dite, accetteranno?



Jimmy Connors, 40 anni

Roland Garros spietato per Medvedev Courier avanti tutta

PARIGI. Riccioloni e aria da bambino non bastano a intenerire Jim Courier. Anzi, le leggi dei nuovi nerobuti del tennis sono - un autentico estratto di crudeltà nei confronti dei ragazzi che si avvicinano al circuito; soprattutto con quelli, come Andrei Medvedev, 17 anni, che hanno i gesti dei campioni e l'aria da predestinati. «Stracciato, si ricorderà di te», è la regola numero uno. E figuratevi se uno come Jim Courier si poteva tirare indietro. L'ha stracciato, infatti, ricordandogli insieme che la strada verso il successo è lunga, aspra, quasi sempre in salita, e che se mai decidesse di provarci, dovrà passare sopra il corpace muscoloso di autentici spaccapierre come

lui. Andrei le ha prese ed è stato zitto, ma l'avvertimento ricevuto ieri, sul centrale parigino, è di quelli buoni per il futuro. «È forte, imparerà», ha detto Courier del suo giovane antagonista, facendo capire, con parole più diplomatiche, che il «liscio e busso» di ieri era premeditato, calcolato, fortemente voluto. «Ti ra certe pallate», ha ammesso Medvedev - che non c'è verso di fermarle. «Infatti - ha ribadito Courier - non mi sono mai sentito così forte».

Le storie dei prodigiosi bambini del tennis, da Los Angeles alla Russia sono spesso simili. Un genitore sportivo, un circolo vicino casa, la racchetta impugnata all'età di 4 anni. Al campione basta aggiungere una

madre maestra di tennis, un padre che se ne va di casa, divorziato, e un circolo che diventa comodo asilo per passare le giornate mentre la madre è al lavoro, e si avrà la storia di Andrei. Ragazzo serio, coscientissimo, già sin troppo alto (1,91) e robusto per la sua età. È di Kiev, ucraino, e compirà 18 anni il 31 agosto. Condivide con i ragazzi della sua età i miti sportivi di oggi, tutti americani: Michael Jordan del Chicago Bulls, e Wayne Gretzky, l'hocheysta. E del tennis? Ama molto se stesso, per non far torto a nessuno. Del resto, sponsor e agenti pubblicitari gli sono già addosso da un pezzo. Courier troverà nei quattro Ivanisевич che ha liquidato Costa. È un giocatore in recupero, il croato, un altro di quelli che hanno un bazooka al posto del braccio. Agassi sul 6-1, 6-3, 1-1 con Emilio Sanchez. □

Risultati ottavi: Courier-Medvedev 6-1, 6-4, 6-2; Ivanisевич-Costa 6-3, 4-6, 6-1, 6-1. Donne: Sabatini-Hy 6-3, 6-1; Sanchez-Date 6-1, 6-2; Graf-Novotna 6-1, 6-4; Seles-Kijmura 6-1, 3-6, 6-4; Zvereva-Lack 6-3, 6-3.

«D'improvviso i risorti, in tutte le lingue, accusano Dio: il vero Giudizio Universale». ELIAS CANETTI

I ROSPI DI GÜNTER GRASS: lo scrittore tedesco parla del suo nuovo contestato romanzo, della Germania e della unificazione. **TRE DOMANDE:** risponde Geno Pampaloni. **SADI CARNOT:** l'invenzione del fuoco. **INCROCI:** Nietzsche, Hölderlin e il caos. **IL POTERE DEL SEGRETARIO:** uomini e vertici in Urss secondo Rita di Leo. **OGGETTI SMARRITI:** Bellocchio su Peguy. **INTELLETTUALI E IMPEGNO:** la lezione di Chiaramonte. **QUARANT'ANNI:** il pensiero «aut-aut». **SEGNI & SOGNI:** imparare a vedere

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Glusti. Grafica: Giorgio Capucci

POESIA: FERNANDO BANDINI

QUELLO CHE È VIETATO

Come mi tormentate in gioventù maledetti, canaie! Perché sono nato in un tempo che non ha perdonato se non per chi ga sche? E sento, in alto tra gli onari, osei fare inno all'estate, ma le mie mani sono scorticate, le gambe tutte rosse da le ortighe. O mama, dighe, dighe che no i me copa, che i me lassa stare! Gli prometto di andare lontano dove non darò fastidio. Là vivrò da privato, soffocherò borborigmi e rancori, farò quel che i vol lori senza fumi per la testa. Ogni di mangerò la mia minestra con gli occhi dentro il piatto. Conosco bene quello che è vietato, che non se pole avere.

(da *Memorie del futuro*, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Bianchi o neri, purché siano soldi

«Quando riceverò la chiamata stavano parlando con un cieco». È il cieco raccontava che c'erano cinque uomini dentro una specie di carrozzone, che il bianco con il pizzo si era chinato passando davanti al guidatore e aveva fatto un segno ad un ragazzo di colore che era lì senza far niente dalle parti della stazione. Poco mancava che il cieco agguisasse: la camicia spiegazzata, l'orlo del colletto sudicio, la smorfia canaglia... È naturale che un cieco di Harlem veda e racconti per i detective di polizia, neri di pelle. Coffin Ed e Grave Digger, con una infinità di particolari: se non ci si difende tra di noi chi ci aiuta? Questo è un mondo a parte, questo è il ghetto dove tra gli uguali di pelle e ugualmente poveri deve sopravvivere la solidarietà: altrimenti nessuno ci salva dai nemici, dagli sfruttatori, dagli arrabbiati, dai potenti, dagli arricchiti, di tutti i colori naturalmente? «Soldi neri & ladri bianchi» (Cotton comes to Harlem) pubblicato ora da Marcos y Marcos) di Chester Himes, scrittore nero nato nel Missouri nel 1909, morto in Spagna otto anni fa, potrebbe essere soltanto un libro scritto da un nero sui neri (ed infatti Himes, vedi anche il suo «Rabbia ad Harlem», pubblicato ancora da Marcos y Marcos - venne sempre considerato uno dei maggiori narratori della negritudine insieme con Richard Wright, Baldwin, ecc.). Ma «Soldi neri & ladri bianchi» è in questo caso il titolo, per quanto lontano dall'originale, è azzeccato per i nostri occhi bianchissimi) ricostruisce caratteri universali e divide il mondo in classi più che in razze. Come è sempre giusto. Ci sono i poveri afflitti, ci sono i politici corrotti, ci sono i truffatori, ci sono i poliziotti ex poveri che si ricordano della loro povertà, c'è il più povero di tutti, il vecchio che raccoglie stracci e rottami, che ammaestrato dalla propria povertà, fa tesoro di tutto quel che trova e alla fine si scopre premiato e vincente. «La storia ruota attorno ad un pacco di dollari e alla promessa (quante «terre promesse» esistono al mondo?). I soldi sono stati raccolti con enormi sacrifici da ottantasette famiglie di poveracci di Harlem: ottantasette per mille. Dovrebbero finire nelle tasche di Deke O'Malley, che non si chiama affatto O'Malley, che è un predicatore con precedenti penali, che rispetto ai soldi ha ben altre idee di quelle di Harriet. Solo che il malloppo sparisce insieme con una balla di coto-

ne. Una rapina? Un trucco? Comincia la caccia. In prima fila sono Coffin Ed e Grave Digger. S'intromette un furbo razzista del Sud, un colonnello alla generale Custer di «Massacro a fort Apache», ex schiavista passato al populismo. Il gran ballo procede senza esclusione di colpi, ma tutto finisce nel migliore dei modi possibili. Al di là di ogni legittima attesa. La giustizia trionfa. Ma non è la giustizia dei bianchi con le loro leggi. Coffin Ed e Grave Digger sono di quei poliziotti da cinema americano che fanno a modo loro e sembrano guidati, ben più dei loro colleghi che hanno nella testa solo pugni e pallottole, dalla provvidenza, che riporta la serenità nel ghetto, premia l'ultimo dei diseredati, mette in fuga i birboni.

Una favola, un romanzo giallo d'alta tensione, un poliziesco alla Marlowe, retto da una scrittura rapidissima e impressionistica, sceneggiatura di un film che scorre davanti ai nostri occhi, personaggi che hanno facce, luoghi che hanno muri, asfalto, mattoni, bidoni delle immondizie, gente che alza le braccia, si siede, cammina, corre, mangia un panino. Leggere Chester Himes adesso («Rabbia ad Harlem» è del '57, «Soldi neri & ladri bianchi» del '65) potrebbe far correre facilmente a certi film americani d'oggi, protagonisti davanti e dietro la macchina da presa i neri: quelli demenziali-ridanciani di Eddie Murphy o quelli socio-culturali-arrabbiati di Spike Lee. Invece, forse per colpa delle «terre promesse», Chester Himes mi fa pensare al Sud Africa, ad un film e ad un romanzo. Il film è «Come back Africa» di Lionel Rogosin, il romanzo è «Tootsie» di Athol Fugard. Questione probabilmente di anni. Tra drammi e miserie diverse sopravvive una comunità nera non piegata, non rinunciataria, solida, fiduciosa, che può sognare ancora la terra promessa, malgrado i ladri e gli imbroglioni siano dappertutto. Poi verranno i nuovi tradimenti del padrone bianco e la rivolta scoppiata. E dopo la rivolta, la repressione, la dispersione, la disperazione, lo smarrimento (anche della propria identità razziale; e vale per tutti).

P.S. Chi, senza aver letto il libro, abbia voluto trovare nel titolo un riferimento alle nostre tangenti è fuori strada: a meno che non voglia confondere metaforicamente l'Africa di Chester Himes con il nostro Pio Alberto Trivulzio. Sempre di ladri si tratta.

Chester Himes
«Soldi neri & ladri bianchi», Marcos y Marcos, pagg. 282, lire 24.000.

La poesia nasce dalla vita, da un dolore, da un amore, da qualcosa che «ti faccia fare un passo avanti». In «Andare in Cina a piedi» Giovanni Giudici racconta la sua scelta ostinata: una fatica pagata a caro prezzo

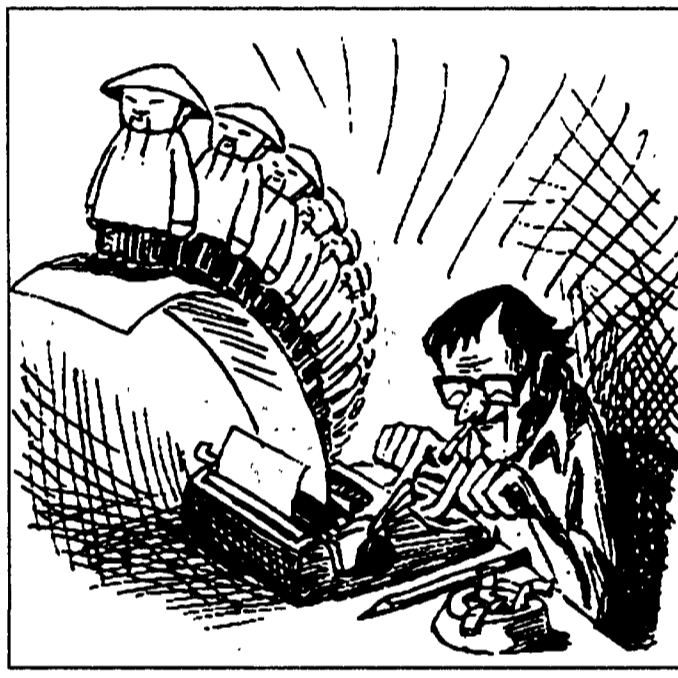
La parola al poeta

COSIMO ORTESTA

Interrogarsi sulla utilità o inutilità (sublime) della poesia, significa semplicemente interrogarsi sulle sue ragioni non letterarie e, quindi, sulle ragioni stesse della vita (e della morte). È forse questa interrogazione a segnare il tracciato profondo nel quale si dispongono con immediatezza e luminosa naturalezza i brevi capitoli che compongono il nuovo libro di Giovanni Giudici: interrogazione che per pudore, per amore della poesia, il poeta ironicamente nasconde e svela nella metafora del lungo viaggio a piedi e del racconto - di (o su?) quel viaggio - che ne consegue. Questo libro, che non è un breviario di estetica, è il racconto di una vita che vuol poter fare poesia di se stessa, di una vita che è trascorsa e trascorre nella «fame» ricerca di sopravvivenza e di spazi per scrivere versi. «Non avrei mai saputo sospettare in me - scrive Giudici - un così perverso grado di ostinatezza in una cosa, in fondo, così miserabile. Altro che sublimi! Davvero non c'è di che gloriarsi nel nome di poeta». Il massimo di orgoglio, il massimo di umiltà in questo avere a che fare con una lingua che è una persona, un soggetto; lingua straniera e strana - quella della poesia - da apprendersi, o dalla quale lasciarsi prendere, con pazienza, curiosità, stupore, impazienza, gli stessi stati d'animo che sempre accompagnano un lunghissimo viaggio in ogni sua lieta e dolorosa sosta.

E la mèta, l'inevitabile approdo è il singolo componimento, il poema, come Giudici ama chiamarlo, in cui persona, cose, sensazioni venendo dagli anni più lontani via via si sono intrecciate e tra loro confuse per fissarsi nell'inedita contemporaneità di una prospettiva senza tempo.

«La qualità del testo, per l'autore che con esso si trova inizialmente a tu per tu, è il più delle volte un enigma». Con tranquilla semplicità e ironia lieve, a fronte della critica più «scientificamente» agguerrita, in questa affermazione come in altre più complesse e tuttavia godibili argomentazioni il poeta rivendica tutto il peso del non detto in poesia, l'importanza delle componenti extraverbalistiche che in essa interagiscono, la forza imprevedibile e aleatoria della cosiddetta ispirazione nel processo poetico. E siamo indotti a pensare che proprio la co-



scienza dell'opera di Tynianov e dei critici formalisti russi abbia, a partire dagli anni Sessanta, rafforzato in Giudici la sua originaria capacità di ironica interrogazione sul fare poetico.

Dama non cercata, Minnie, Amor de lonh sono figure ricorrenti nell'opera di Giudici, «segni di un nucleo profondo da cui si generano passione e consapevole artificio, necessari entrambi per accerchiare, tentare l'oggetto non cercato eppure amato, del quale infine ogni poeta come ogni poema diventa semplice strumento. «Spesso ho pensato che un poeta non abbia che una ed una sola cosa-da-dire e che ogni suo poema e forse ogni suo verso non siano, di quella,

ma iuti gli pagava per scrivere a macchina sotto dettatura».

Andare in Cina a piedi è un racconto in cui la personificazione della poesia prende corpo (e anima) nelle due figure dell'Autore e del Lettore, l'una complementare all'altra nella necessità di una religio che concerne la cosa chiamata poesia; e allora Autori sono poeti e non poeti, sono coloro che seguirono «virtute e canoscenza»: Saba, Noventa, Caproni ma anche Giansiro Ferrara, il caporedattore La Stella, il Bergotte proustiano; Lettore è colui che intraprende la strada della poesia, consapevole di essere «diverso dagli altri» eppure desideroso di essere come gli altri, «uno - scrive il poeta - come me quando leggo Machado».

Raccontando sulla poesia, con grande libertà ed estrema limpidezza Giudici ci parla della Grandezza e del Sublime (a lui insegnati da Giacomo Noventa), ci parla dell'intelligenza, della bontà, del coraggio intellettuale; e noi gli siamo grati perché col nuovo e con gli altri suoi precedenti libri tutto questo ci viene insegnando insieme con quanto in una lettera a lui scritte l'amato Maestro, Umberto Saba: «... L'unica cosa che possa augurarti (non all'uomo, ma al poeta) è una qualche esperienza di vita: un grande dolore, un grande amore, qualcosa insomma che ti faccia fare un passo avanti dalla letteratura alla poesia».

Infine, a lettura conclusa del libro, un'immagine ci insiste nel cuore e nella mente: l'immagine del lettore serale di Machado, in cui riaffiora il massimo di orgoglio e il massimo di umiltà, un silenzio visibile, una interrogazione irriducibile e viva, il ritratto di «uno che aspetta il nulla».

Giovani, Cuore, tv: una proposta

GOFFREDO FOFI

Da principio volevo scrivere una specie di «lettera aperta a Michele Serra», per allargare il dibattito sorto a partire dalla nota su Serra di Filippo La Porta, pubblicata nello scorso numero di *Linea d'ombra*, e dalla breve e civile polemica che ne è sorta tra Grazia Cherchi, che ne riprendeva sull'*Unità* gli argomenti centrali, e lo stesso Serra. Ma poi ho pensato: che cosa davvero ho da impropovare a Michele Serra o in che cosa i miei argomenti differiscono da quelli di Filippo La Porta e di Grazia Cherchi? E mi sono accorto che le cose che mi stavano a cuore erano, in parte almeno, altre da quelle affrontate dai miei tre amici.

La difficoltà di muoversi all'interno del sistema delle comunicazioni di massa ha provocato qualche problema a molti di noi che, pur volendo ribadire una differenza, continuavamo però a collaborare con alcune testate certamente non «di sinistra».

Di questo scrivevo, «a partire da me», in occasione di una polemica con Beniamino Pla-

che mi sembra urgente esprimere e che riguarda l'assenza di uno strumento culturale che si rivolga ai più giovani, e venga fatto in rapporto ai loro bisogni e alla loro cultura, senza piaggerie e senza cinismo. Gli organi che esistono hanno in comune proprio il cinismo. Insieme al cinismo. Chi parla ai più giovani, chi lasciamo che parli ai più giovani? Tralascio ovviamente la produzione dell'industria culturale più immediatamente legata al profitto: da «Sorrisi e canzoni» al nevrotico «Dylan Dog», dalle pagine di spettacolo e varia dei quotidiani alle lusinghe «retoriche» dei settimanali e altri mensili.

Il discorso è chiaro, ma a volte si ripropone anche il dilemma: se per campare ci si lavora, esiste un modo onesto di fare il proprio lavoro, un modo di non spacciare droghe? Ho scritto su un mensile che si chiama «King» fino a pochissimo tempo fa (ho smesso perché ha cambiato direttore). Non era certo l'ideale. Si rivolgeva ai lettori giovani, e lo faceva con una sorta di allegria volgarità, seguendo il gusto e le mode, ma anche intervenendo a formarle, anche qui

con cinismo nonostante una non antipatica inverecondia. La mia rubrica aveva uno scopo, accettato dalla direzione: segnalare ai lettori all'interno della produzione culturale preferibilmente dei giovani le cose migliori, discuterne il carattere e il valore. Loro (il giornale) si servivano di me, ma io ho creduto (forse sbagliando) di servirli del giornale per un discorso diverso, nell'illusione di un dialogo «diretto» tra me e il lettore. Il rapporto era chiaro.

Dove fermarsi è purtroppo, per ora, questione di morale individuale e non di canoni di gruppo. Una piccola regola, lo sempre comunque avuta, anche in passato: non accettare censure. E, guarda caso, è stato proprio e solo su un predicato giornale della sinistra che in passato mi è capitato di subire. Ho tentato anche la collaborazione con *Cuore*. Poi ho smesso, troppo fragile essendo la mia possibilità di identificazione con un giornale quasi esclusivamente di satira e con lettori che non sono ma che finiscono per sembrare tutti al livello di quelli che «si esprimono» ed esprimono i lo-

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Arriva la strage e il Salone va

Apro e chuderò col recente Salone del Libro di Torino. Quando, sabato 23, attorno alle 20, è arrivata la notizia dell'orrenda strage siciliana, mi trovavo nei pressi dello «Spazio Incontri» in cui Stajano e Tranfaglia presentavano il bel libro di Saverio Lodato, *Potenti, Sicilia anni Novanta* (Garzanti), qui recensito da Nando dalla Chiesa (insetto libri del 18 maggio). La notizia, comunicata subito da Stajano, si è rapidamente diffusa. A questo punto, l'unica cosa che dovevo fare gli organizzatori del Salone era interrompere i gracchianti comunicati che, disturbatissimi, venivano emessi ininterrottamente dagli altoparlanti, e dare a tutti la spaventevole notizia. Subito, istantaneamente, e non il giorno dopo come ho letto che è successo. Ma ormai, tra le valanghe di cose che si sono perse, si è perso anche il senso delle priorità. Ricordate il vecchio modo, di dire: «La vita continua? E infatti si è continuato, senza la benché minima interruzione, a chiacchierare di autori e di libri. Peccato che quella di noi italiani non sia più vita: oltre che la povertà, è infatti morta in questo Paese in cui ci si vergogna di vivere e ci si vergogna di se stessi, la speranza. L'altro detto: «Domani è un altro giorno» va inteso nel senso: chissà domani quali nuovi orrori ci porterà.

Passiamo ora - con che animo ce lo si può immaginare: perché anche questo provoca la situazione italiana: di far sentire vano, assurdo, risibile il proprio lavoro - ai libri, anzi, alla Cenerentola libro: ricordiamoci sempre del fatto che il 60% degli italiani non legge neanche un libro all'anno. È anzitutto mi sia consentito di tornare brevemente sul libro di Lodato e di segnalare, all'attenzione dello straordinario terzo capitolo, *Cose di Cosa Loro*, dedicato agli avvocati, in cui ho appreso cose inedite su questa categoria: «a Palermo l'avvocato è sacro, qualsiasi avvocato, civilista o penalista, anche l'ultimo azzeccabugli, ha diritto a essere chiamato l'Avvocato» (nel Profondo Nord solo Agnelli). «La categoria forense è l'unica a essere stata risparmiata, in qualche modo coccolata, protetta dalla mafia. Non è mai stata bruciata l'automobile e la villa di un avvocato. Non pagano il pizzo, forse, uniti, insieme ai notai». Uno spaccato impressionante, questo di Lodato: sarà

circoscritto «agli avvocati che fanno gli avvocati in terra di mafia», ma l'impressione finale è: beata la terra che non ha bisogno di avvocati.

Come al solito, due fuminee segnalazioni: il potente racconto «nero» di George Eliot, *Il velo dissolto*, apparso nella simpatica «Biblioteca del viaggiatore» della piccola casa editrice Passigli (che si ostina nel risvolto a non darci neanche la data di pubblicazione dei bei testi che va via ripescando) e, finalmente ristampato, come da tempo si auspicava, *Ritorno all'interno* (Garzanti) di Christopher Isherwood: chi non lo conosce ancora, si precipiti a leggerlo: è un piccolo «classico», tra le cose migliori dell'ottimo scrittore anglo-americano.

Dato che già Isherwood costa ventimila, arriviamo, ma solo per questa volta, a ventimila, perché mi preme segnalare anche se un po' in ritardo un romanzo breve che è una rara e per me sorprendente nuotata. *Tutte le mattine del mondo* (Frassinelli) di Pascal Quignard. Sorprendente perché non mi aspettavo dall'ultraestetizzante e sofisticato Quignard un racconto di tanta sobrietà e così toccante. Forse gli ha giovato che i due protagonisti del racconto, Sainte-Colombe e Mann Marais, siano realmente esistiti e nel lontano Seicento. Comunque il risultato è eccellente e ottenuto con parsimonia di mezzi: una serie di flash che danno alla storia un carattere di grande suggestione, enigmatica, ed esemplaria. Un piccolo capolavoro.

Torniamo ora al Salone torinese per una considerazione finale. Il pubblico per entrarvi paga 9000 lire e compra i libri al prezzo di copertina: nessuno sconto, quindi, mentre qualsiasi libraio che veda un cliente anche saltuariamente, lo concede. Quindi, perché comprarli? Ma, soprattutto, perché far pagare 9000 lire? Certo non per avere la possibilità di vedere gli onnipresenti divi televisivi: quand'è che la gente si metterà in testa che dovrebbe essere loro a pagarci?

George Eliot
Il velo dissolto, Passigli, pagg. 78, lire 8500

Christopher Isherwood
Ritorno all'interno, Garzanti, lire 20.000

Pascal Quignard
Tutte le mattine del mondo, Frassinelli, pagg. 114, lire 21.000

mando a partire dai loro bisogni migliori: di chiarezza, di conoscenza, di identità, di cambiamento?

Io sono sicuro di sì, e sono sicuro che, parlando tuttavia da e di e per minoranze, si potrebbe parlare alla parte migliore di questa generazione, con qualche influenza sulla parte maggioritaria. Perché questo non si faccia è per me un mistero che capisco solo pensando alla smania di affermazione e successo di cui coloro che dovrebbero e potrebbero farlo si sono via via fatti prigionieri in corso degli anni Ottanta, e alla superficialità condizionata dai media dei nuovi funzionari e collaboratori dei media, e al biobossismo (purtroppo molto pagante) o all'impatto accademico-nicoliniano di altre pagine giovanili-culturali: insomma alla cultura dei quarantenni, che vanno formando chi viene dopo di loro sostenendo magari, ancora con molto cinismo, che i giovani se la vedano da sé e scaglionano da sé. Come se gli si lasciasse molto tra cui scegliere!

Questo mi pare un problema grave e da discutere, da parte di chi oggi opera nei media, crea e inventa dei media, e vuole fare qualcosa di diverso e di meglio della corrotta imbecillità dei funzionari dei media, dell'ottusa ipocrisia delle ultime leve della borghesia togliattiana, e dei nostri (miei e di tanti amici dentro i media) opportunismo e cinismo.

TRE DOMANDE

Geno Pampaloni, critico letterario (si legga Modelli ed esperienze della prosa contemporanea in Il Novecento, Garzanti) si è rivelato anche narratore di prim'ordine con Fedele alle amicizie (Garzanti).

Tra i libri di narrativa italiana usciti quest'anno ci può indicare i suoi preferiti?

Ne segnalo cinque: La revoca (Garzanti) di Luca Doninelli; La figlia perduta (Einaudi) di Salvatore Mannuzzu; La coscienza sensibile (Rizzoli) di Giorgio Pressburger; Quando bisbiglio la parola Dio (Leonardo) di Ruggero Guarini; Diverse solitudini (Studio Tesi) di Luca Canali. La mia impressione è che siano libri che trasmettono una sensazione di grande intensità e questo mi pare importante in un periodo così anemico. Anche se devo dire che quest'anno sono ottimista. I cinque libri che ho appena citato sono libri che hanno una loro ragion d'essere.



Geno Pampaloni

E uno o più libri che dovrebbero essere ristampati?

Quelli del grande trio su cui anch'io mi sono formato: Borgese, Cecchi, Pancrazi. La ragione per cui secondo me non vengono ristampati è che si vive a orecchio; questi nomi circolano, sono consacrati e venerati, ma nessuno li legge. Un altro esempio: per fare l'edizione nazionale di Renato Serra ci sono voluti vent'anni, che hanno finora partorito un solo volume. Chissà quando e se usciranno gli altri.

E un autore straniero che andrebbe ripubblicato?

Peter Weiss, che per me è stato molto importante: un comunista disperato, lacerato, che tocca anche un non comunista come me.

BARLOW/BIRMINGHAM

Lolite e teppisti di scuola

CARLO PAGETTI

Il romanzo inglese ha spesso trovato congeniale l'ambiente scolastico, dove il conflitto tra insegnanti e insegnanti, tra insegnanti e allievi, tra allievi e allievi, consente una inesauribile catena di variazioni e di registri narrativi. Si tratta però solitamente di scuole private che, avendo le caratteristiche di collegi, obbligano a una convivenza continua, sentita come spersonalizzante e crudele, specialmente quando, come accade a George Orwell, l'allievo veniva «strappato» alla famiglia consentente in tenera età, oppure quando l'insegnante, malpagato e appena tollerato, era sottoposto alle vessazioni dei proprietari (A Handful of Dust, di Evelyn Waugh). Non manca, naturalmente, il punto di vista di questi ultimi, come è nel caso del primo romanzo pubblicato da Ivy Compton Burnett, Padroni e maestri (1925), ora proposto da La Tartaruga (pp. 122, lire 24.000), dove un'ineffabile coppia direttoriale tesse le sue trame verbali tanto vuote quanto necessarie per coprire ingiustizie e miserie.

Assai diverso è invece lo scenario scolastico de L'anno crudele di James Barlow, ben tradotto da Elsa Pellini: siamo infatti tra le pareti rumorose di una «secondary modern school», all'inizio degli anni Cinquanta. Questo tipo di scuole medie superiori era stato istituito dalla Riforma del 1944, con l'obiettivo di dare una seria preparazione «professionale» che tenesse conto della personalità e delle inclinazioni di ogni singolo studente. Di fatto, la «secondary modern school» divenne il deposito dequalificato degli studenti della piccola borghesia e del proletariato, che non avevano avuto accesso a scuole più importanti, non avendo superato il famoso esame sbarramento, o Eleven Plus, poi abolito con la creazione delle «comprehensive schools». Nell'atmosfera caotica e permissiva di un grande istituto, situato nella periferia industriale di una città che potrebbe essere Birmingham (dove Barlow passò la sua vita di impiegato municipale), ma anche per le strade sporche, nelle case degli studenti intontiti dai primi trionfi popolari della televisione, nelle birrerie infestate da giovani, prostitute, poveracci di colore, si svolge la maggior parte dell'azione de L'anno crudele, un romanzo che conferma come in Inghilterra esista una rigogliosa tradizione narrativa coltivata anche da scrittori «minori».

Barlow disegna infatti con ironia e una sfumatura di pietà il ritratto di Graham Wier, un mediocre insegnante quarantacinquenne, frustrato e beone, alle prese con la moglie lamentosa e volgare, ma soprattutto con una scolaresca difficile, in mezzo a cui fiorisce una banda di canaglie in erba, guidata dal pestifero Mitchell, che vede in Hitler il suo eroe preferito. Né gli sono di grande aiuto i colleghi, egoisti e meschini, e il direttore della scuola, greto e conformista nel suo progressismo di facciata. Si tratta, insomma, di un bell'ambientino, che anche qualche docente nostrano potrebbe trovare attuale. Wier, che è convinto di essersi comportato da vigliacco durante la guerra, conserva tuttavia un barlume di idealismo e di impegno professionale: proprio queste doti lo cacceranno nei guai con la sua studentessa più brava, la quindicenne Shirley Taylor, che si innamora di lui e cerca di sedurlo durante una gita scolastica a Parigi.

Dal momento che il romanzo assume, nella sua ultima parte, le movenze e le convenzioni di un dramma giudiziario, con tanto di interrogatori, contro-interrogatori e un colpo di scena finale, non è lecito darsi un resoconto completo al lettore che non ricordasse l'efficace versione cinematografica di qualche anno fa, interpretata da Laurence Olivier e Simone Signoret. Basterà dire che l'idealismo di Wier sembra sopravvivere alla dura prova, e, anzi, prepararsi a una lotta ancora più ardua con l'ambiente di lavoro e forse perfino con i sentimenti più nascosti. Estremamente concreto e amaro nella descrizione della scuola («era come una prigione») e nell'individuazione di un paesaggio urbano risentito e squallido, dove l'estate «ha l'odore rancido delle bottiglie del latte vuote», L'anno crudele ricorda i romanzi di impianto realista che Orwell scrisse negli anni Trenta. La moglie di Wier è la copia, appena ingentilita, della bisbetica Hilda Cravelliana di Una bocca d'aria.

Ma in Barlow vi è un più sottile elemento di indagine psicologica, che rinvia a Henry James. La sua Shirley mescola corruzione e innocenza come la Lolita di Nabokov, ma con occhi più lievi di banalità piccolo-borghese. Lo scrittore e il suo protagonista sembrano condividere nei suoi confronti lo stesso senso di compassione, la stessa inquietante attrazione, che neppure la «menzogna» finale di Wier può soffocare del tutto. O si tratta di una verità che, a strada nel suo cuore esacerbat? Nella città, priva di coscienza e di valori come l'istituto scolastico che ne è il simbolo più amaro, la compassione è, dopotutto, l'unico sentimento autentico. Se tutti sono dei peccatori, per tutti è pronta la punizione dell'inferno, ma, riflette Wier, «era difficile crederlo; cosa avrebbe potuto esserci, peggio del nostro mondo?».

James Barlow «L'anno crudele», Guanda Editore, pagg. 429, lire 29.500

Intervista all'autore de «Il tamburo di latta» dopo le critiche dei quotidiani tedeschi al suo ultimo romanzo «Unkelrufe». «Mi attaccano perché dico la verità - dice Grass - In Germania si è aperto il vaso di Pandora, siamo in una situazione da dopoguerra»

I rospi di Günter

ANTONELLA FIORI

Günter Grass è in vacanza, vacanza dalla Germania, vacanza dalle polemiche. Il tempo è brutto, la città non offre granché al turista, ma lui si gusta felice lo stasone tranquillo a fumare la pipa, seduto in un angolo appartato della hall del grande albergo che lo ospita. L'Italia e Torino lo hanno accolto come non si aspettava: sì, anche questi giornalisti italiani gli domandano il perché e il per come il suo ultimo libro Unkelrufe, in Germania è stato stroncato. Anche loro. Ma tutta un'altra aria tira al Salone torinese rispetto alla Fiera del libro di Lipsia, dove il romanzo era stato presentato (e immediatamente venduto in 18 paesi) e dove, in contemporanea, sono rimbombate le critiche feroci apparse sui giornali tedeschi (in particolare sullo Spiegel, dove Marcel Reich-Ranicki, tra i più autorevoli critici tedeschi, ma appartenente anche al settore più conservatore della cultura, è stato talmente cattivo da scrivere alla fine «Grass può mai perdonarmi?»). Costi - ingoiato il rospo - per lo scrittore de Il tamburo di latta adesso c'è un po' di relax: unico segno rivelatore di nervosismo il giocherellare con l'anello d'argento che porta all'indice, dove, in un fregio è rappresentato uno strano tipo di animale.

Bentornato in Italia, signor Grass. Grazie. Lei non può immaginare cosa significhi per me in un momento come questo ricevere un riconoscimento internazionale. È una visita che mi fa molto bene. Credo che tornerò in Germania rafforzato nello spirito. Dopo la vicenda delle stroncature, ha rilasciato delle interviste in cui dice di sentirsi perseguitato. Ma non potrebbe trattarsi soltanto di un libro che le è riuscito male?

Guardi che solo cinque recensioni, tra le trenta uscite, erano totalmente negative. E con questo mi hanno accusato di essere finito come scrittore. In realtà a certa gente non è andato giù quello che ho detto sulla riunificazione tedesca. Le stroncature sono state usate contro di me per questo motivo: le previsioni che avevo fatto si sono avverate.

E quali erano questi «cattivi presagi», ritornando al titolo del suo racconto?

Chi pensava che la Germania ovest con l'annessione dei nuovi Länder potesse risolvere i vecchi problemi ha fatto uno sbaglio enorme. La situazione nell'ex Ddr è cambiata ma anche la situazione ad ovest è cambiata. Con la riunificazione qualcuno ha pensato



che si sarebbero risolte tutte le vicende lasciate in sospeso del dopoguerra. E invece è successo il peggio.

In che senso?

Sono stati ritrovati i documenti della Stasi, si è avuto un ritorno al passato, col risultato che sono tornati fuori sia il periodo nazista che quello stalinista della nostra storia. E' come se fosse stato aperto il vaso di Pandora, sono usciti tutti i

mal del mondo. La cosa più terribile è che le accuse sono cadute sui piccoli e medi collaboratori della Stasi, mentre i veri responsabili, gli ufficiali, non sono stati colpiti, né segnalati. Insomma si è creata una situazione simile a quella del dopoguerra, quando furono lasciati liberi tantissimi nazisti coinvolti negli orrori del regime.

E lei ha denunciato tutto questo.

Ma anche altro. Ho sempre detto che c'è stato un processo di colonizzazione da parte della ricca Germania dell'Ovest nei confronti dell'est. Si è pensato esclusivamente al benessere di chi stava già bene, di chi viveva già in maniera agiata e confortevole. Nella ex Ddr il crollo del comunismo è stato interpretato come una vittoria del capitalismo. Quello che sta accadendo oggi, invece, per me, è una degenerazione del capitalismo.

Non crede che con la riunificazione il ruolo degli scrittori del dissenso si sia un po' appannato?

Non voglio dire nulla sugli altri. Per quel che mi riguarda, ho sempre espresso critiche contro quelli che si ritengono i vincitori della storia. E questo mi ha portato ad avere dibattiti molto accesi con Rudolf Asten, il direttore dello Spiegel che invece ha assunto posizioni dalla parte del governo. Ha sempre rifiutato la mia proposta di una riunificazione lenta, che prestasse attenzione agli uomini. Avevo consigliato di aspettare, non mi sembrava possibile che si potessero cambiare le cose così in fretta illudendo milioni di persone con speranze e sogni irrealizzabili. Si poteva pensare, ad esempio, ad una confederazione di stati indipendenti invece che a questa nazione enorme di ottanta milioni di persone. Insomma avrei voluto un'unità diversa, che tenesse conto del fatto che l'est ha vissuto sempre in un altro mondo; invece sono stato attaccato. E pensare che sono stato tra i primi a parlare della nazione tedesca. Per ora, comunque, si è trattato di lui a livello intellettuale, una discussione abbastanza democratica.

Ma pesante. Qualcuno, attaccando il suo libro, ha scritto che Günter Grass non è più in grado di interpretare il suo tempo, non sente più le aspirazioni della gente, è rimasto assorto dal suo tamburo.

Le ripeto, è una recensione su trenta. Io penso che sia normale essere attaccati quando si parla sinceramente, lo sono realista. Siamo alla fine di un'immobilità e io ne sono affascinato. Ci sono state critiche a Christa Wolf, a Christoph Hein. Non si può negare che la figura dell'intellettuale in Germania attraverso una profonda crisi...

Vorrei precisare però che la mia situazione è completamente diversa da quella di Wolf e Hein. Io, avendo sempre vissuto ad ovest, non avverto grandi cambiamenti. La differenza tra il prima e il dopo è sentita soprattutto da scrittori che prima erano comunisti e che si sono convertiti. Ecco, credo che questo «fanatismo dei convertiti» sia il segnale più grave della fine del ruolo della sinistra.

Il discorso su Christa Wolf e Christoph Hein mi sembra sia un po' più complesso...

Voglio dire: non credo che con la caduta del comunismo debba aver fine anche la sinistra democratica. Io, che di questa sinistra ho sempre fatto parte, non la penso così. E come la pensa?

Credo che ci si dovrebbe rendere conto dell'esistenza di alcuni paradossi. Gli ex comunisti oggi accusano quelli che come me erano dalla parte di Willy Brandt di aver appoggiato la sinistra. Forse succede lo stesso anche da voi in Italia, col Pci, diventato Partito Democratico. E la sinistra ad essere in crisi, per quanto in Italia...

Vuol dire che vede diversamente la nostra situazione?

Il partito comunista italiano, al contrario di quello francese, è sempre stato critico nei confronti dei paesi dell'est. Nel '68 condannò l'invasione dei carri armati a Praga. Per questo la trasformazione da Pci a Pds mi sembra credibile.

Domanda finale, ma dica la verità. All'ultimo libro si vuol sempre più bene degli altri: ma lei, se potesse tornare indietro, pubblicherebbe ancora Unkelrufe?

Senza nessun dubbio.

Esordio: la passione del gatto innamorato

AUGUSTO FASOLA

La bellezza dell'asinone fornisce il titolo al libro con cui Pia Pera esordisce nel campo della narrativa è l'avvenenza puramente fisica, quella che «dura poco e poi va via»; e ad essa e al suo uso sono ispirati i cinque racconti (due sono già usciti su riviste) che lo compongono. Ma la giovane autrice sembra avere chiara consapevolezza che le descrizioni erotiche, per quanto raffinate e fantasiose, trovano un limite invalicabile all'invenzione nella realtà anatomica (da certi meccanismi non si può proprio prescindere...) e che di conseguenza sulle tante pagine

in argomento, alle quali si sentono obbligati gran parte dei narratori contemporanei, si stende incontrastato, salvo naturalmente le benemerite eccezioni, il soffocante mantello della noia. Esce, con risultati alterni ma nel complesso più che accettabili, se non nuove vie, nuovi punti di vista. Come risultato sfilano nell'ordine: il «ragazzo per bene» che subisce l'assalto di una profuga russa tutta ciccia e efelidi con un misto di orrore e di piacere, e che non riesce a optare decisamente per la vecchia fiamma del sorriso «primo Novecento»; la adolescente assatanata che in una Milano agostana

tentava goffamente di recitare la parte della prostituta per rimorchiare un bellissimo esemplare di «uomo alla Crepax», vera e propria «Rolls Royce dell'amore»; il gatto Muzichan, nei cui panni il ricamato eugenio Onegin riesce a riscattarsi - mercé la vicinanza della splendida padrona nella quale rive la pura Tatiana - dal mancato rapporto amoroso della precedente esistenza; la giovane «sazia d'amore» che durante una vacanza a Capri rievoca la sua avventura con un candidato americano fanciullone e salutista; il famoso regista gay cerca con successo di districarsi tra la moglie sciocchina ma utile,

l'innamorato diciottenne e rampante e la natura segretaria morbosamente matema e mezzana... Diversità dei punti di vista, dunque, e massicce dosi di disincanto. E infatti l'ironia, se salva il primo racconto dall'insidia dell'ovvietà, segna in modo fortunato il secondo e il terzo, i più riusciti. La cacciatrice di uomini, nel riferire la sua esperienza all'amica del cuore, a cui la lega un rapporto velatamente ambiguo, riesce a rovesciare il maschilismo imperante nelle descrizioni erotiche, presentando una inedita versione di sessualità vista dalla parte della donna, nella quale candore e disinibizione si integrano in una mistura di grande eleganza che alleggeriscono anche le sottolineature più scabrose.

Meno convincenti le storie della ragazza sazia d'amore, dove l'ironia è efficacemente giocata contro il bamboccione «made in Usa», e del regista-om-bisex, la cui validità va ricercata nei risvolti apertamente larseschi.

Un esordio dagli esiti non omogenei, dunque, ma che rivela comunque la mano sicura di chi ama e sa raccontare.

Pia Pera «La bellezza dell'asinone», Marsilio, pagg. 204, lire 28.000.

La rivoluzione del fuoco

ENRICO BELLONE

Potremmo davvero capire il nostro tempo senza riflettere sul segno forte che circa duecento anni or sono fu impresso, nel cuore d'Europa, dall'avvento di macchine capaci di trarre energia dal «fuoco»? E ancora, che cosa mai riusciremo a capire - a proposito di come siamo qui e ora - qualora non cerchiamo le connessioni tra quell'avvento e la rivoluzione industriale, tecnologica e scientifica delle cui dinamiche siamo eredi?

Lo so bene: potrebbero, queste due domande, apparirci come vestite di retorica. E chi non sa che, a un certo punto nello sviluppo d'Occidente, apparvero sulla scena grandi macchine, e che quelle grandi macchine a vapore trasformarono l'organizzazione del vivere, del produrre e del pensare su ampie zone del pianeta? Lo sappiamo tutti, insomma. Eppure, ci piaccia mai letto il fibrino che fu pubblicato in poche copie nel 1824 e che di quella trasformazione immensa fu, nello stesso tempo, il programma scientifico e la spinta intellettuale?

Eppure moltissime persone, sin dalle scuole medie superiori, hanno sentito parlare di Sadi Carnot e delle sue rivoluzionarie concezioni circa i fenomeni termici. E sta qui, per l'appunto, la non retoricità delle mie due domande iniziali: infatti si parla spesso d'un testo che era già introvabile nel 1850 e, quando se ne parla, si discute per lo più di nozioni e pensieri che in quel testo non apparivano.

L'autore, Sadi Carnot, era figlio dell'illustre scienziato e uomo politico Lazare, protagonista insieme a Robespierre di tumultuose vicende nel Comitato di Salute Pubblica, nonché di quei trionfi militari francesi grazie ai quali ottenne il riconoscimento di «organizzatore della vittoria». Allievo della famosa e severissima Ecole Polytechnique parigina, il giovane Sadi era esperto in matematica, fisica, chimica e tecnologia. Nutriva inoltre una spiccata sensibilità per questioni economiche e gli era ben

chiara la ragione profonda del divario di potenza tra Francia e Inghilterra. Come infatti risulta dalle primissime pagine del suo volume del 1824, «levare oggi all'Inghilterra le sue macchine a vapore sarebbe come togliere contemporaneamente il carbone e il ferro; prosciugare tutte le sue fonti di ricchezza, privarla di tutti i mezzi di prosperità; sarebbe come annientare questa potenza colossale. La distruzione della sua marina, che essa pure riguarda come la sua più salda base, le sarebbe forse meno funesta».

Facendo leva su tale considerazione e sulle competenze scientifiche acquisite, Sadi Carnot scrisse un libro breve, esplicitamente rivolto a lettori non dotati di sapere accademico, finalizzato alla comprensione delle leggi che regolano i processi termodinamici nelle macchine in grado di sfruttare la potenza motrice del fuoco». Rileggerlo oggi è come vivere un'avven-

tura dell'intelletto: in quelle poche pagine, infatti, s'annida la prima forma di comprensione di regolarità fenomenologiche aventi una portata universale e trascendente i macchinismi della tecnologia del vapore. L'edizione Bollati Boringhieri, basata sull'edizione critica di Robert Fox e ben curata dal giovane fisico Giulio Peruzzi, non contiene solo la traduzione commentata delle «Riflessioni sulla potenza motrice del fuoco», ma anche una scelta dei manoscritti che Sadi Carnot, morto giovane, lasciò ai posteri. Da questi ultimi il lettore potrà cogliere quanti passi già Carnot avesse compiuto nel difficile viaggio dalle macchine ad alcune regolarità di base della materia. Un libretto auroo, insomma. Uno dei massimi capolavori della cultura d'Occidente.

Sadi Carnot «La potenza del fuoco», Bollati Boringhieri, pagg. 124, lire 28.000.

INCROCI

FRANCO RELLA

Sommersi dal caos

Kant, nella Critica della ragione pura, aveva percorso ilimiti dell'intelletto e delle capacità conoscitive umane; la terra della verità «circondata da un vasto oceano tempestoso, impemero dell'apparenza», da cui dobbiamo difenderci tracciando confini certi contro l'ignoto. Questi confini non possono essere valicati concettualmente. Eppure c'è nella nostra esperienza qualcosa che eccede ogni misura: lo spettacolo naturale dei ghiacciai, lo sconfinato dell'orizzonte o del mare, l'immensità di ciò che ci circonda e ci spaura, come ci ha mostrato con accento stupore il pittore David Caspar Friedrich. È l'esperienza del sublime. Ilterrore che esso ci comunica è legato al piacere estetico che di solito abbiamo provato di fronte alla bellezza: è un nuovo tipo di bellezza che ci permette di cogliere dentro l'illimitato della nostra ragione, la via che non potremo percorrere, dice Kant, conoscitivamente ma soltanto attraverso l'illimitata spinta etica al bene.

«Tenere stretto il sublime» scrive Nietzsche nel 1872 Trasformare (come avrebbe fatto Proust con la sensazione dellamadeline) un'impressione in un sapere. Qui sta la radice di una tradizione del moderno che attende ancora il suo storico. Cercare la verità del mondo e del soggetto sul terreno estetico, e dunque sul terreno dell'esperienza del soggetto di faccia al mondo, che Kant aveva escluso dalla conoscenza. È su questo terreno che Holderlin aveva trovato la via eccentrica della bellezza tragica, del pensiero che nella lacerazione dell'ordine dato, che si riflette anche nelle lacerazioni e nelle cesure del linguaggio, esprime ciò che è stato dichiarato inesprimibile. Ciò che ancor oggi gli heideggeriani, come dice René Girard, giudicano severamente streng verboten, assolutamente proibito (c'è l'altro, dicono, ma esso, non parla. L'analisi dei testi e delle parole conduce sempre verso un nulla di significato).

Nietzsche ha percorso la via eccentrica holderliniana. Ha scritto un'opera epocale, La nascita della tragedia, cheha moltiplicato le possibilità conoscitive dell'uomo, aprendo la strada alla nostra modernità. Il volume di frammenti che qui presentiamo (la seconda parte del tomo III del terzo volume delle Opere di Nietzsche) è importante perché di fatto conclude uno dei più grandi eventi editoriali di questo seconda metà del secolo: la pubblicazione critica integrale di tutta l'opera di Nietzsche, iniziata da Colli e Montinari con il primo volume pubblicato da Adelphi nel 1964 (al completamento definitivo dell'opera mancano i due volumi degli scritti strettamente filologici e parte dell'epistolario). È importante anche perché raccoglie i frammenti immediatamente posteriori alla Nascita della tragedia, mostrandoci le vie che Nietzsche avrebbe percorsosi qui fino alla fine.

Nietzsche scrive contemporaneamente due testi, che non pubblicò in vita: La filosofia nell'età tragica e Verità e menzogne in senso estremo. I frammenti del 1872-73 si proponevano di allargare il discorso oltre la tragedia e oltre questi due testi che dovevano essere la premessa al Libro dei filosofi.

Ma chi è il filosofo a cui Nietzsche pensa? «A una giusta altezza tutto si unisce (...) i pensieri del filosofo, le opere dell'artista, e le azioni del saggio. Conoscenza, etica e estetica sono un unico sapere per la vita. La vita è quella tracciata dalla tragedia. Il filosofo sente in modo più forte il dolore del mondo e il in quella lacuna egli costruisce il mondo», facendo dell'istinto della verità che nel moderno è divisione, analisi, separazione, il gesto che è un vero erede del sapere mitico: il gesto cosmogonico che illumina e che fa essere un mondo fino a quel momento sconosciuto. La sventura tragica è al centro di questo sapere, ed è per questo che Edipo «l'uomo del dolore risolve l'enigma dell'uomo». Il filosofo tragico non ha nulla a che vedere con il filosofo della «conoscenza disperata», che si consuma in una sterile «conoscenza ad ogni costo». Egli fa del sapere un'arte plastica. Lavora sul terreno della spaziazione della metafisica, ma «per una nuova vita: restituendo all'arte i suoi diritti». È l'arte, infatti, come Nietzsche ripeterà nei frammenti ultimi della sua vita, che ci propone questa conoscenza che «culmina nella bellezza e trasfigura il mondo». In questo il filosofo è «medico della civiltà».

Lo sguardo alla filosofia dell'età tragica apre infinite prospettive, anche quella dell'Eterno ritorno che affiora in questi frammenti. È questo sguardo che «da a conoscere che quanto è stato una volta fu comunque una volta possibile, perciò sarà possibile un'altra volta». Certo è necessario difendere questo sguardo all'indietro dall'ossessione storica, che è ostile al mito, ai problemi della vita, e finisce per essere un pannello difensivo contro i compiti di una filosofia creativa. Quando si tesse la propria tela sul passato, «la forma perfetta di tale stonografia è pura opera d'arte», ma, in questo caso, il filosofo ha vinto «la malattia storica», e guarda il passato come «regente del futuro, come sapiente del presente». Per questo egli ha il compito di «difendere il moderno dall'antico e di connettere tra loro l'antico e il moderno».

Sono i temi della seconda grande «inattuale». Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Nietzsche si sta spostando verso il presente per agire il sapere che ha scoperto nella tragedia come «sapienza del presente». Il presente è, per esempio Wagner. Il trovare di questi frammenti rimarrà stupito nel lettore già nel 1874 gli stessi temi critici della fine degli anni '80: su Wagner interprete camaleontico delle piccole virtù e della malattia del moderno. Queste critiche non saranno rese subito esplicite, ma porteranno Nietzsche a Uomo, troppo umano, in uno dei grandi centri della sua opera prodigiosa. Non si tiene quasi mai in conto che tutta l'opera di Nietzsche, con tutte le sue svolte, le sue rivoluzioni interne, le sue aperture profetiche, si svolge in un arco di tempo che non copre vent'anni di esistenza: dal 1869, data delle prime riflessioni sulla greicità, al 6 gennaio 1889, quando il caos che egli aveva dominato in forme sempre più ricche e audaci sembra sommergere lui, il medico della civiltà, nello sconfinato silenzio di una malattia che nessuno sarebbe stato in grado di curare.

F. Nietzsche «Frammenti postumi 1869-1874», vol. III, tomo III, parte II, Adelphi, pagg. 531, lire 95.000.

F. Holderlin «Edipo il Tiranno», a cura di T. Cavallo, Feltrinelli, pagg. 255, lire 12.000.

AVVISI

Ché fare per indurre i recalcitranti italiani a comprar libri? Sempre in attesa di un'adeguata campagna pubblicitaria...

INTELLETTUALI

Dalla parte della morale

MARCELLO FLORES

Nicola Chiaromonte è stato, negli ultimi anni, una delle figure intellettuali più spesso citate. Sempre però, in riferimento a qualcosa o qual-

l'eredità, insomma, di Caffi e Salvemini, di un certo anarchismo e di una certa Giustizia e Libertà, intrecciati all'intransigente passione politica e coerenza puritana dell'intelligenza newyorchese degli anni 40.

Amico e discepolo di Andrea Caffi a Parigi e poi di Mairaux e Macdonald, Garosci e Salvemini, Chiaromonte rientrò in Italia nel 1953 collaborando a Il mondo e Il Ponte.

Ed ecco allora le varie ricerche sul ruolo del partito unico di Stato e sulla lotta al suo interno fra «conservatori» e «rinnovatori», sulla burocrazia (la «nuova classe») e sulla nomenklatura, e poi sui gruppi del «complesso militare industriale», dell'industria pesante e dell'agricoltura ecc.

Chiaromonte, in questi scritti, emerge come una figura bifronte: uomo profondamente, calato nella sua opera anche quando le sue posizioni, sempre pacate, coerenti, rispettose ma fermamente critiche delle altrui opinioni, sono consapevolmente fuori tono, poco alla moda, a volte anche incapaci di cogliere le novità che covano sotto la cenere della cronaca e della quotidianità.

Le pagine che Chiaromonte dedica a Silone e Koestler, a Mairaux e Orwell, pur segnate dall'affetto e dalla stima sono qualcosa di più che omaggi ad amici o ritratti di protagonisti della cultura del tempo: sono un'occasione - continua per mettere a fuoco il tema su cui maggiormente Chiaromonte si interroga e su cui sembra voler dar sempre risposte parziali e mai definitive: quello dell'impegno. In una sorta di spirale senza fondo, che analizza lo stesso argomento da ottiche sempre diverse, Chiaromonte chiama in causa Forster e Camus, Tolstoj e Mallarmé per cercare di comprendere il nesso tra sensibilità e intelletto, tra tecniche e ragione, tra arte e mondo, tra realtà e rappresentazione.

Altra caratteristica di Chiaromonte è di apparire insieme tradizionalista e anticipatore, mai conservatore o progressista: quasi che il suo incessante impegnarsi nei dibattiti della cultura del tempo non gli impedisce di porsi da un punto di vista esterno, isolato e quasi profetico. Qui si evidenzia il prevalere dell'ottica morale su quella politica, l'orientarsi secondo principi e valori assoluti piuttosto che in base a realismo, efficacia, pragmatismo:

Nicola Chiaromonte «Il tarlo della coscienza», Il Mulino, pagg. 284, lire 34.000.

La difficoltà di leggere quello che sta davvero accadendo tra le macerie dell'Urss. Indagando attorno ai vertici dell'impero tramontato, Rita di Leo ci aiuta a rispondere a molti interrogativi rimasti ancora inevasi

Stato continuo

ADRIANO GUERRA

Era sino a ieri opinione comune, o quasi, che per leggere e capire quel che stava avvenendo nell'Urss occorre...

Ma sono ancora utili oggi, dopo il crollo, quelle ricerche e quelle chiavi interpretative? Possono essere di un qualche aiuto per leggere quel che sta accadendo tra le macerie del dopo crollo?

Quel che si deve subito riconoscere è che quest'ultimo libro della di Leo ha, come primo merito, quello di dirci che molti dei risultati parziali cui erano giunti gli studi sulla natura della società sovietica, quelli - appunto - che tendevano a isolare e descrivere gli specifici soggetti di quella storia e il quadro entro cui questi soggetti si muovevano, sono di

della «scommessa ideologica» sulla superiorità del socialismo rispetto al capitalismo. La tesi del libro è in sostanza che dopo la morte di Stalin, negli anni di Chruscev e poi, e soprattutto, in quelli di Breznev, attraverso un processo di progressiva «laicizzazione» del sistema...

nev più che il tentativo di restaurare (anche attraverso una vasta iniziativa legislativa che toccò pressoché tutti i campi e che culminò col varo nel 1977 della nuova Costituzione) forme e aspetti del periodo staliniano, dando ad essi una sorta di legittimità giuridica, quasi l'iniziativa di un principe laico se non illuminato, impegnato a dare legittimità e insieme stabilità ed efficienza al potere attraverso tutta una serie di concessioni ai dirigenti delle varie repubbliche (con una sorta di Magna Charta) e a quelli dei grandi settori economici, nonché - più in generale - alla «gente qualsiasi che viveva nei paesi» e i servizi di cui aveva bisogno e che cercava per questo nuove vie - il secondo mercato, il secondo lavoro - al di fuori del sistema.

Il Mulino pubblica in questi giorni l'ultimo libro di Rita di Leo, «Vecchi quadri e nuovi politici» (pagg. 311, lire 38.000), analisi degli avvenimenti politici che hanno sconvolto l'Unione Sovietica alla luce delle strutture del potere, così come queste si sono andate organizzando dai tempi di Stalin al crollo dell'impero, alla ricerca dei soggetti della specifica irripetibile vicenda dell'Urss. Ma sono ancora utili oggi quelle chiavi interpretative? Possono essere ancora di qualche aiuto per capire quel che sta avvenendo ora?



Una fotografia segnaletica di Stalin giovane

Ed ecco allora le varie ricerche sul ruolo del partito unico di Stato e sulla lotta al suo interno fra «conservatori» e «rinnovatori», sulla burocrazia (la «nuova classe») e sulla nomenklatura, e poi sui gruppi del «complesso militare industriale», dell'industria pesante e dell'agricoltura ecc.

Ma di che cosa è fatto allora il filo della continuità che lega al passato i nuovi Stati sorti dal crollo? E quando e come questo filo è stato o viene interrotto?

Rita di Leo concentra la sua analisi sui mutamenti di qualità intervenuti nella natura e nella composizione della élite sovietica dai «rivoluzionari di professione» degli anni di Lenin, ai «quadri» degli anni di Stalin (chiamati non più a dare al partito la linea ma ormai soltanto a realizzarla) ai membri della nomenklatura degli anni Settanta e Ottanta caratterizzati dal progressivo venir meno del dato unificante della «costruzione del socialismo» e

della loro relativa insostituibilità anche per l'assoluta mancanza fra i «nuovi politici» nati dalla perestrojka di una leva di quadri in grado di gestire l'economia del paese. Cola perestrojka non sono nati però soltanto i «nuovi politici» ma anche e soprattutto i grandi movimenti nazionalisti e separatisti che hanno - e in così poco tempo - posto fine all'Unione Sovietica. Ed è appunto l'impatto contro queste forze così diverse - quelle della nomenklatura economica e dei movimenti nazionalisti (spesso agitatori di piazza che agiscono incuranti dell'abisso delle guerre civili seppure sempre «democraticamente votati») - a dar forma al «dopo Urss».

Non è certo possibile discutere qui nei dettagli lo scenario proposto con molta efficacia dalla di Leo. Quel che si può sinteticamente rilevare è che, anche per la ricchezza e - è giusto dire - la completezza della documentazione presentata, qualche interrogativo nasce dalle pieghe stesse della ricostruzione proposta. Colpisce ad esempio la tendenza a vedere nella politica di Brez-

OGGETTI SMARRITI

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Puri e impuri nell'affare Dreyfus

Nelle storie letterarie Charles Péguy (1873-1914) è il poeta dei Misteri, degli Arazzi, di Eva. Ma prima di morire nella battaglia della Marna, che arrestò l'offensiva tedesca, Péguy era noto soprattutto per i «Cahiers de la Quinzaine», la rivista da lui fondata nel 1900 e a cui dedicò tutte le sue energie fino allo scoppio della guerra.

Ma ciò che lo divide dagli ex allievi non è solo un problema di onestà personale, testimonianza per Péguy dall'emarginazione e dalla povertà. Se Péguy ha molte ragioni di accusare il partito dreyfusista di tradimento e opportunismo (ma spesso la passione gli stravolge il giudizio) è altrettanto vero che anche le idee di Péguy sono cambiate. Continua a proclamarsi socialista, eppure egli non s'è semplicemente dissociato dal partito di Jaurès, s'è anche allontanato dalla classe



Il capitano Dreyfus

È vero che molte polemiche culturali e politiche dei «Cahiers» sono legate al loro tempo e il lettore d'oggi vi si potrebbe orientare solo con un cospicuo apparato di note. Eppure ritengo che il Péguy maggiore sia il pubblicista, anche sotto il profilo letterario. L'originalità del suo stile è ancor più evidente e efficace nella produzione saggistica che in quella poetica. La ripetizione, che è l'elemento stilistico fondamentale dell'opera di Péguy, dove svolge una funzione per molti versi analoga a quella del Leitmotiv musicale, mentre nelle poesie produce un risultato di uniformità, sostanzialmente statico, quando non addirittura soporifero, nelle prose agisce in senso dinamico, con effetti di accrescimento e approfondimento (sullo stile di Péguy, rimando al saggio di Leo Spitzer, contenuto nel volume Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna, Einaudi 1959 e 1971).

operaia, che d'altronde aveva sempre confuso col «popolo». Già ateo, è tornato al cristianesimo dei suoi vecchi, pur non risparmiando durissime accuse alla Chiesa («la religione dei ricchi»). E soprattutto ha sviluppato un patriottismo, destinato a degenerare in ossessione anti-tedesca e militarismo esplicito ne L'argent (1913). C'è stato insomma un obiettivo avvicinamento ai valori che erano stati propri dall'antidreyfusismo.

Una certa quota, inevitabile di zavorra retorica e contenutistica è presente anche nei saggi migliori, come Notre jeunesse e L'argent, ma nella sostanza essi hanno resistito magnificamente al secolo che è quasi trascorso da quando furono scritti. E proprio La nostra gioventù e Il denaro erano stati proposti, riuniti in un unico volume, dalla Utet (1972) nella bella collana (defunta) «I grandi scrittori stranieri», a cura di Dora Bienaimé Rigo.

A questo punto critico, Péguy ristabilisce però le distanze con gli antidreyfusisti, cui non importava che Dreyfus fosse colpevole o innocente, ma che «non si rischiasse, per un uomo, per un uomo soltanto, la vita la prosperità la sicurezza di tutto un popolo». L'ideale dei dreyfusisti «puri», invece, era quello, ben più alto, della «salvezza eterna della Francia». Un'idea della Francia che non era quella monarchica di Mourras, ma che stabiliva una continuità tra Giovanna d'Arco e la Rivoluzione. Se fosse sopravvissuto, Péguy non sarebbe stato con Pétain ma con De Gaulle. «Una sola ingiustizia, un solo delitto, una sola illegalità, soprattutto se è ufficialmente registrata e confermata, una sola ingiustizia fatta all'umanità, alla giustizia e al diritto, soprattutto se è universalmente, legalmente, nazionalmente, comodamente accettata, un solo misfatto basta a rompere l'intero patto sociale, un solo disonore basta a disonorare tutto un popolo. (...) Nel nostro intimo non volevamo che la Francia fosse fondata sul peccato mortale».

Aspettative deluse in un saggio sulla violenza sessuale nella storia

La vendetta del rafano

EVA CANTARELLA

Accade, non di rado, che un libro suscitato dalle aspettative che verranno in maggiore o minor misura deluse. È il caso del volume curato da A. Corbin, La violenza sessuale nella storia, la cui quarta di copertina specifica: il libro narra sei casi di violenza sessuale, raccontati da studiosi europei e americani con il sapore della cronaca... seguendo una narrazione che conduce «da uno stupro agreste ai codici di amore e di onore delle prostitute romane, sino a Jack lo Squartatore e ai sanguinari «vendicatori antifemministi» delle metropoli moderne».

L'unico storia di violenza narrata è quella di cui al primo dei sei saggi di cui il libro è composto. Il secondo infatti, di Claude Quélet, è dedicato a Il prezzo del peccato, la stitide sotto l'an-

ditorio antifemministi? E quali saranno mai i «codici di amore e di onore delle prostitute romane»? Il libro non ne fa parola. Ma prescindiamo dalla quarta di copertina e passiamo al titolo. «La violenza sessuale nella storia» autorizza a pensare che la violenza sia presentata in modo da rendere conto sia di diversi aspetti sia delle diverse funzioni sociali che essa ha avuto nella storia. Così stando le cose, è inevitabile osservare che la violenza sessuale non ha avuto solo la veste di sopraffazione ai danni di soggetti deboli. Certamente, al di là della varietà delle forme assunte, questa è stata una delle sue manifestazioni più costanti. Ma essa è stata anche rito di iniziazione, vale a dire di rappresentazione simbolica dell'ingresso della donna nello spazio casa-riproduzione; e non solo in alcune delle civiltà

che oggi si è soliti definire «di interesse etnografico»: anche, ad esempio, in alcune zone della Grecia antica, ove in età precristiana le ragazze erano considerate pronte al matrimonio solo dopo aver subito uno stupro. Che questo si realizzasse in una vera violenza fisica o che fosse uno stupro simbolico e cosa discussa.

Ma al di là di questa e ogni simile specifica questione, lo stupro è stato certamente anche un rito. Ed è anche stato, in alcune situazioni, uno strumento di vendetta così frequente da essere socialmente considerato una vera e propria pena: per molti secoli, in Grecia e a Roma, si riteneva che il marito tradito dalla moglie fosse socialmente tenuto a vendicarsi; e si vendicava, in effetti, infliggendo al complice della moglie la cosiddetta pena del rafano (una radice piccantissima) o del mugli-

Advertisement for the book 'Complice il dubbio' by Maria Rosa Cutrufelli, published by Interno Giallo Editore. The ad includes a quote: 'L'ombra di un uomo provoca fra due donne paura, sospetto, forse amore.' and features an image of the book cover.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Scoprire il tempo tra le chiacchiere

I racconti compresi nel volume di Marina Mizzau, I bambini non volano, edito da Bompiani, si pongono nettamente contro un clima complessivo in cui siamo immersi, un clima così subdolo e così dominante da impedirli, solitamente, anche di percepirlo, questo clima, di poter precisare quanto esso sia perentorio e prepotente. Dagli anni in cui la televisione sembra essere divenuta l'unico evento possibile e percepibile, si è avuto come un generale atterramento dello sguardo, verso una specie di primitività che si nutre solo di stereotipi alternando ovvietà a banalità. Imparate a vedere, così avete rivisto gli occhi era un tempo il motto dei cineforum, e oggi Marina Mizzau offre essenzialmente una pedagogia dello sguardo, nei suoi racconti. Tutti gli accadimenti e le parole usate, e le mosse compiute vengono qui a offrirci nuove ottiche, sempre più acute e sempre più attente, via via che si procede nella lettura. Si cede all'invito della narrazione e ci si riempie d'ansia anche solo seguendo le peripezie verbali di un cameriere che in Va bene così, cerca di farsi ascoltare da un gruppo di commensali, che afferiscono a varie discipline scientifiche e che non seguono l'enumerazione delle vivande. Ma una ragazza vuole aiutarlo e il cameriere rifiuta: va bene così, è questo il senso del suo lavoro, ripetere all'infinito nomi di pietanze a persone distrutte che chiacchierano tra loro. In Dopo, l'ombra di un coniuge deceduto rivive prepotente negli atti che la vedova compie come se lui fosse lì, a dirigerlo e a controllarlo. Ma nel racconto intitolato La prossima volta, una donna va continuamente dal medico solo per poter parlare con lui, così come fa, con i neozantani, un'altra donna, nel racconto Solo per dire, entrando nelle botteghe a riportare merce scaduta, o comunque a cercare pretesti per parlare. Nella scena che Marisa Mizzau ha attrezzo per i suoi numerosi personaggi non ci sono le prospettive visuali a cui siamo abituati, qui ci sono, piuttosto, lenti di ingrandimento sparse un po' dovunque che consentono di cogliere particolari abitualmente trascurati. Così, nel racconto intitolato Il furto, la sottrazione di un rotolo di carta

La rivista filosofica, nata nel 1951, compie 40 anni. E pubblica nell'ultimo numero la raccolta completa dei suoi indici. Da Enzo Paci (fondatore) a Pier Aldo Rovatti storia e percorsi di un'avventura esistenziale

Il pensiero aut-aut

ALBERTO FOLIN

La rivista «aut aut» compie quarant'anni. Al suo 247° numero, la redazione, per cura di Riccardo De Benedetti e di Anna Maria Morazzoni, pubblica ora gli indici della rivista dal 1951, sua data di nascita, al 1991. Uno strumento prezioso e inimitabile, non solo per quanti vogliono consultare i singoli saggi che vi apparvero, ma anche, e soprattutto, per chi intenda, valutare il peso e il senso di un'esperienza che - per la sua durata e per la sua specificità - porta i connotati di una storia esemplare, e come tale si presta a osservazioni e riflessioni non marginali sul dibattito culturale di questo nostro secolo ormai alla sua fine.

L'«essenzialità» e il «molto» del mutamento in «aut aut», non vanno cercati solo nello spazio di questi quarant'anni ma nella preistoria della rivista, in quell'humus culturale e di pensiero che si dispone ben prima degli anni cinquanta, e anteriore perfino alla frattura rappresentata dalla guerra, dalla caduta del fascismo, dalla Resistenza e dalla Ricostruzione. Quando Enzo Paci, con l'editoriale apparso nel primo numero (e riportato in questo fascicolo) dà il via a un'avventura che si sarebbe protratta ben oltre la morte del suo fondatore, già nella scelta «essenzialistica» del titolo (Aut Aut è naturalmente la celebre opera di Kierkegaard) intende indicare l'asse fondamentale cui si atterrà l'impreziosazione della soluzione, il rilievo dato all'attimo della decisione, e la difficoltà per qualsiasi «retorica» che sottragga la responsabilità al rischio cui la libertà necessariamente si espone. Rifiuto della cristallizzazione del pensiero in un sistema, che getta non solo la filosofia nell'insicurezza dell'interrogazione arcaica dei propri limiti, ma anche il filosofo nell'interrogazione degli altri linguaggi, e - oltre il linguaggio - della cosiddetta «realtà effettuale». Inutile ricordare che questi temi sono

quelli stessi che avevano drammaticamente animato altre riviste dell'immediato dopoguerra come il celeberrimo «Politecnico» di Vittorini. Gli esiti fenomenologici di tale impostazione (con l'approdo di Paci e Husserl e al «relazionismo» dei primi anni Sessanta) erano già contenuti «in nuce» in quel milieu di pensiero e di tensione ideale instaurato fin dagli anni Trenta e Quaranta da Antonio Banfi a Milano, e che in Paci e Anceschi aveva trovato i suoi neofiti più entusiasti e significativi. Si rileggano i saggi dell'uno e dell'altro apparsi su riviste e riviste dell'epoca: dal «Saggiatore» a «Orpheus», da «Camminare» a «Cantiere», via via fino a «Architrave», e a «Corrente di vita giovanile»: interventi tutti mirati a una disposizione all'ascolto del reale, al di là di false categorizzazioni di «genere» e di «scuola», e che oggi disegnano il profilo di una tendenza filosofica italiana, tutt'altro che minoritaria, costituitasi faticosamente fuori dai grandi centri universitari dominati dall'idealismo, dello spiritismo e dal positivismo. I primi dieci anni della rivista sono dunque improntati a coniugare una provincializzazione della cultura italiana con la messa a confronto del linguaggio filosofico con altri linguaggi, da quello della musica a quello dell'arte, dalla letteratura alla poesia: basta scorrere qualche nome dei collaboratori di questo primo periodo per rendersene

conto; da C. Bo e L. Dallapiccola da G. Dorles (che affianca il lavoro di Paci come redattore capo dal 1951 al 1956), da R. Reborà a E. Vittorini, da G. Ungaretti a N. Abbagnano, da R. Leibowitz a L. Rognoni. Molto presente, in particolare, la poesia, mentre non si nota un apprezzabile attenzione nei confronti del discorso scientifico, che emergerà nella cosiddetta «seconda fase», quella «fenomenologica», ove è evidente l'influenza della lezione di Husserl della «Crisi delle scienze umane». E tuttavia bene rilevare che l'incontro di Paci con il marxismo, negli anni «caldi» del movimento studentesco, non ha nulla a che fare con analoghe operazioni di allineamento tattico: pur cedendo talvolta ad una traduzione non abbastanza mediata degli eventi politici-sociali in termini di teorizzazione speculativa, lo sforzo della redazione (con Pier Aldo Rovatti e Salvatore Veca nella segreteria di redazione a partire dal 1968) sembra quello di confrontarsi «in un orizzonte culturale come quello italiano dove la sinistra legge Marx poco e male - con i fondamenti filosofici del materialismo storico e dialettico e con le punte più avanzate di tale elaborazione teorica: da Marcuse a Valda, da Althusser alla Heller. Con la morte di Paci (avvenuta a Milano il 21 luglio 1976), la direzione della rivista passa nelle mani di Pier Aldo

Rovatti, e gli anni Ottanta, con il comitato di redazione che nel suo nucleo è quello attuale, sembrano segnare un ritorno a quell'attività di ricognizione e della cultura internazionale, e dei suoi diversi linguaggi, che costituì il motivo propulsore iniziale dell'impresa. E in realtà la questione del soggetto a essere di nuovo al centro dell'interrogazione: ma in modo sempre meno «essenzialistico» o «fenomenologico», e sempre più «ontologico». Quell'ontologia che era stata bollata come «irrazionalismo» negli anni della «fenomenologia» marxista, si fa strada ora con un vigore che non può sfuggire. E ciò è già implicito nella Premessa redazionale che apre quest'ultima fase tutt'ora in corso. «Nello specifico - vi si afferma - il fronte è infatti quello che con un'espressione vecchia ma ancora buona può chiamarsi della «battaglia culturale». Se la «crisi» del movimento ha lasciato spazio ad affetti aberranti che siamo costretti a registrare e obblighi a capire, essa ha pur prodotto, dentro crisi e lacerazioni, una ricchezza soggettiva, una concretezza di istanze, che la si ha oggi, rispetto allo stesso '68, il livello di coscienza e le spinte all'autodeterminazione dei soggetti sociali siano incalcolabilmente superiori, in termini di quantità e qualità: così come, al tempo stesso, si sono moltiplicati e intensificati i livelli di contraddizione e la densità dei conflitti interindividuali, e fin dentro il singolo gruppo». Questo orientamento ontologico di interpretazione dell'intersoggettività, si rivela nella scelta degli argomenti monografici: Pasquale benjaminiani (189-190, settembre-dicembre 1982); Il governo di sé e degli altri (195-196, maggio-giugno 1985); Margine dell'ermeneutica (217-218, gennaio-aprile 1987); e negli autori privilegiati: Heidegger, Derrida, Rosenzweig, Blanchot, Levinas, Gadamer, con

un'attenzione sempre più accentuata verso l'ermeneutica e l'analisi esistenziale di Heidegger. Non va dimenticato che in questi anni opera la rivista «Alfabeta», presso la cui sede si svolgono le riunioni di redazione, e molti collaboratori e redattori di «aut aut» sono anche collaboratori e redattori del mensile (Rovatti, Dal Lago e Formenti, ad esempio). La palestra culturale e l'intreccio di linguaggi, con la crisi dei loro rispettivi confini, si allarga dunque sempre più, a mano a mano che si viene precisando quell'insieme di gestive filosofiche e di aperture speculative che verranno definiti, verso la fine degli anni Ottanta, come «Pensiero debole», di cui Vattimo e Rovatti sono gli esponenti più significativi. Ma ciò che preme sottolineare è che quest'ultima fase - e il numero dedicato all'interrogazione filosofica di Paci (214-215, luglio-ottobre 1986) ne è un episodio tutt'altro che trascurabile - segna un passaggio meditativo ove l'apertura al nuovo si configura come un ritrovamento del senso più autentico dell'origine. La ripresa della riflessione sul rapporto Husserl-Heidegger, i due numeri dedicati a Heidegger e la poesia, via via, fino al numero monografico dedicato a Edmund Jabès, rivelano senza ombra di dubbio che la questione dell'«al di là del soggetto» investe non solo il tema cruciale dell'identità, ma mette in discussione il figura stessa del filosofo sotto il segno dell'interrogazione inesaurita. Quali saranno gli sviluppi della «vita» negli anni Novanta, lo possiamo dedurre dalle parole dello stesso Rovatti, quando accenna al «segno dell'insicurezza» ma su tale «insicurezza», e sulla sua apertura arricchita, si gioca, probabilmente non solo la vita futura di questa fondamentale esperienza novecentesca, ma anche il senso del futuro filosofare.

NUOVA POESIA

Quando Marino prova buondi motta

FILCO PORTINARI

redo che sia difficile trovare un altro libro che offra tanti argomenti di riflessione come quello delle poesie di Marcello Frixione, Dittorie. Riflessioni sul fenomeno in generale, come si ritrova oggi, in cui Frixione fa da reagente, e perciò riflessioni sul senso della sua poesia in particolare e del posto eventuale che può occupare. L'operazione tanto meglio riesce considerando, e procedendo dall'esterno, la giovane età del poeta. Dunque un buon sintomo per diagnosticare le condizioni di salute o malessere dell'attuale situazione. Come non bastasse le poesie portano date che vanno dal 1981 al 1986 (ma la maggior parte sono fra l'81 e l'83, nove anni fa). Diventa perciò legittimo domandarsi, con questo modello, dove vada la poesia, o se non si tratti di un caso isolato, di un outsider ipotesi verso la quale protendo se, benché incluso nel Gruppo '93, Frixione si muove in maniera extra-vagante. Il titolo suggerisce un'ipotesi interpretativa complessiva, indica una chiave, la più semplice ed immediata: che cioè Frixione voglia offrire un'idea, o una percezione del mondo e del reale che passi attraverso la prova dell'unità di misura della capacità visiva, la diottra, appunto. La quale serve pure a misurare le distorsioni (o a organizzarle sistematicamente) che in questo caso di poesia c'è un fondamento distortivo? Che in termini «empirici» può voler dire una prevenzione polemica nei confronti di una situazione consolidata e ufficiale e dominante, magari solo sotto forma di un diverso punto di vista. Come si manifesterebbe la polemica? Con l'adozione di modelli, per esempio, il che significa con la scelta degli strumenti (e l'uso) di aggressione e sovversione: e verifica e lettura del reale. La scelta è caduta sul marxismo, su una «maniera» quant'altro mai significativa e per nulla neutrale. De Polpo Cordis s'initola la prima sezione, e la più antica, del libro, mentre la prima poesia, minuciollo raccogliere rami di corallo e farne omaggio alla nirta sua, così intona le intiere dittorie: «Minuciollo foresta che porgesti (s'avvolgendo) fuor dei confini/ i guaii muto (e fu l'altro) a coglier (nudo) scorze

d'echini...». E gli altri titoli, bella donna cui manca un dente; pianto di bella donna paragonato a preziosissima pioggia e le sue guance paragonate a giardini dove inforzar deve gli cochiali per sua potenza scema a la soverchia facoltà de la donna ch'anza ecc. Che sembrano tirati giù dalle celebri analogie marxiste di Croce o di Getto. Di primo acchitto si ha la sensazione, l'inganno dall'ammirazione originale che egli abbia davvero accettato una situazione di vuoto e di relativo horror, e in parte è proprio così, il vuoto, ontologico e materiale e ideologico e politico, c'è e come. E che la reazione espone dall'interno del fenomeno poetico-letterario, accogliendone e ribaltandone gli schemi, e perciò la funzione e il senso. I segni possono parere impercettibili, ma sono rotture nette e improvvise, assorbiti contestualmente finché si vuole, ma avvertite perché distruggono e sbilanciano un ritmo mentale. Frixione gioca con i suoi materiali, non senza un qualche compiacimento («ci mancherebbe altro...») in un crescendo d'esperienza, di scalarezza stilistica, dando maggior consistenza, facendo più esplicita una sua rabbia di fondo, sottesa, una specie di rancore (gaddiano, anche per il modo retorico: «barocco, cito, è il mondo, non il gadda») che si insilaba, si sonorizza. Basta un «superman» o un «buondi motta» a spostare e capovolgere l'«idillia finzione (altra ambigua costante), un travesso/disposi obliquo all'ente» o, se si vuole «il trucco nel trucco». Un gioco rischioso, doloroso nella sovrapposizione, «né quiete resti al verbo che ci trebbia». Frixione ha scelto la letteratura, il suo libro e iperletterario, una eloquenza detta e non «politica» per un testo che alla fine «politico» diventa e proprio in virtù di quella forma. La quale si rivela altrettanto sperimentale, funzionalmente, della neo e della protosperimentale, nel senso della ricerca di strutture significanti. Lui dice: «Non se ne traggono orme/ di referenti (...)/ emuerio epimede il cretese». Ma Gadda lo ha evocato lui. E se con l'ungna si gratta la superficie vien fuori il color Sanguineti.

Marcello Frixione «Dittorie», Manni, pagg.77, lire 18.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dolcezze country e ruvidezze blues

DIEGO PERUQUINI

Panciuti «chicanos», grandi artisti: il nuovo album dei Los Lobos quindici brani dal sapore compositivo. Nati sotto la bandiera di una schietta tradizione tex-mex, prima acustica poi elettrica, i «lupi del Borno» hanno consumato tappe su tappe, anche se a ben vedere il vecchio Ho Will the Wolf Survive? (84) rimaneva fino ad oggi la loro prova più convincente negli anni. Chitarre dal sapore blues, la tradizione folk ben evidente, il mirabile uso della fisarmonica in un contesto rock, ballate strappacore: band di culto, giunta al successo mondiale con una «cover» della storica Bamba di Richie Valens. Ma c'era anche il rischio di venir confinati nei ghetto delle frasi fatte e delle classificazioni pronte per l'uso: una «spanish band» per ballare e divertirsi. Con Kiko (London) il gruppo salta lo steccato e si avventura per impervi sentieri, sfiorando generi diversi e arrivando nei pressi del capolavoro: il disco ospita una copiosa manciata di canzoni d'altissimo livello, spaziando dalla sorprendente Kiko and the Lavender Moon, dall'atmosfera sospesa e intrigante, al rock vecchio stile di Short Side of Nothing, dalla splendida melodia di When the Circus Comes alle tracce «mexican» di Rio de Tenampa. E in più, dolcezze country, stumature jazz, reminiscenze anni cinquanta, echi di mambo, ruvidezze blues, tracce psichedeliche: ottimo e abbondante. Andiamo oltre: sulla stessa lunghezza d'onda, musica poco cerebrale, ma dal cuore grande così è John «Cougar» Mellencamp, rocker di rango del piglio «springsteeniano».



Dylan Dog: viaggio ai margini dell'orrore

VIDEO - Pene d'amore da madre in figlia

ENRICO LIVRAGHI

Non è detto che una videoteca debba contenere esclusivamente grandi opere d'autore. Anzi, la storia del cinema è inzeppata di innumerevoli film di consumo che spesso restituiscono non solo un'immagine dei sistemi produttivi dell'industria cinematografica, ma anche riflettono una «lettura» delle mode, dei luoghi e delle culture (o subculture) che li hanno espressi, e a volte forniscono uno spaccato sociologico e antropologico altamente veritiero. Qualche film «leggero», insomma, è bene prevederlo anche nella videoteca più «personalizzata» e più «sbilanciata» sui grandi film. E il caso, ad esempio, di questo Sirene (Ed. Columbia), un'opera «leggera» ma per nulla ignobile, diretta da Richard Benjamin nel 1990. Bruciata da amori precoci,

razzi senza sugo, seguiti dagli immancabili traslocchi. Anche la figlia maggiore, peraltro, scopre i tremori del sesso. Tutto si complica quando appare all'orizzonte l'ineffabile Low Landsky (Bob Hoskins), che naturalmente si innamora della bella signora, ma non senza subire il fascino intero della squinternata famiglia. Mettere ordine in quelle vite sbarrellate è dura. Contraddizioni, equivoci, incomprensioni, contrappesi. Alla fine però il tenero Landsky riesce a conquistare l'amore della madre e l'ammirazione delle figlie. Tutto sommato Sirene è un'opera digeribile, non certo inferiore a tante che ingolfano le sale in questi tempi di cosiddetta crisi del cinema. Anzi, esibisce qualche tocco felice, giocato con una scelta stilistica azzeccata, a metà strada tra commedia e melodramma. Cher, ricondizionata e pur bellissima, si rivela sempre più un'interprete consumata, per non parlare dello straordinario Bob Hoskins, capace di tenere in piedi da solo un intero film.

FUMETTI - Blob dell'orrore per liberarsi dal male

GIANCARLO ASCARI

Con un'invocazione all'orrore termina «Cuore di tenebra», uno dei racconti più emblematici di Conrad, autore che aveva radici nel secolo scorso e occhi in quello presente. Quel richiamo si fa sempre più attuale man mano che anche questo secolo volge al termine. Pare quasi che ciò che rimarrà come immagine di questo tempo sarà un grumo di mostri, cannibali, zombies e vampiri, quasi fos-

terive di Chandler, o disincantato come Dylan Dog. Così, la progressiva crescita del pubblico di questo fumetto e delle dimensioni del festival ad esso dedicato, divengono quasi un termometro dello status dell'orrore nella nostra società. Proprio di status e non di stato si tratta, perché è abbastanza agevole constatare l'evoluzione del trattamento riservato dai mezzi di informazione alle varie edizioni del Dylan Dog Fest. È cambiato il contesto, il clima in cui questo personaggio, dall'86 ad oggi, si è trovato a muoversi: un clima sempre più sensibile, in tutti i campi, al piacere della paura. Nel frattempo, l'attore di cui l'indagine dell'incubo aveva ripreso le fattezze, Rupert Everett, cadeva nel dimenticatoio men-

DISCHI - Messiaen per organo dalla chiesa della Trinità

PAOLO PETAZZI

La morte di Oliver Messiaen a 84 anni il 28 aprile scorso trasforma in un omaggio alla memoria la recente pubblicazione, da parte della Emi, di un eccezionale documento: la registrazione dello stesso compositore di tutte le opere per organo anteriori al 1956, l'anno di questi dischi ora riversati in 4 Cd (Emi Csz 767400 2). Dal 1931 per organo di una chiesa della Trinità a Parigi, e nei dischi si serve di questo «suo» strumento, valorizzando i colori con magistrale nitidezza. La musica per organo costituisce un aspetto importante, anche se quantitativamente limitato, della produzione di Messiaen, e consente di seguire diversi momenti della sua ricerca, dalle pagine giovanili più personalissime (Le Banquet céleste) e dei vasi cicli La

Un altro omaggio e Messiaen di grande interesse è la ripubblicazione in 2 Cd delle sue Mélodies per canto e pianoforte con il soprano Michèle Comandè e la pianista Marie-Madeleine Petit, che superano egregiamente le molte difficoltà della scrittura vocale e strumentale (Emi 764092 2). Si prescinde dalle pagine giovanili ancora legate alla lezione di Debussy, la musica di Messiaen per canto e pianoforte è formata da tre soli cicli, Poèmes pour Mi (1936), Chants de Terre et de Ciel (1938) e Harawi (1945). I testi sono tutti dello stesso compositore, che nei primi due cicli canta l'amore per la prima moglie Claire Delbos (chiamata Mi) all'interno della propria visione cristiana, nel terzo, il più lungo e forse il più affascinante e originale, allude in versi dove affiorano echi del gusto surrealista: a una vicenda di amore e di morte di una giovane coppia peruviana (Harawi nella lingua quechua «postebemiani» come Boulez e Stockhausen, che studiarono entrambi con Messiaen). Seguiranno gli sviluppi nella musica organistica con la guida dell'autore è un'esperienza di ascolto particolarmente interessante e suggestiva.